

Yuval Noah Harari



21
LEZIONI
PER IL
XXI
SECOLO

DALL'AUTORE DI
SAPIENS E HOMO DEUS

SAGGI
BOMPIANI



Il libro

21 Lezioni Per Il XXI Secolo

In un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, la lucidità è potere. La censura non opera bloccando il flusso di informazioni, ma inondando le persone di disinformazione e distrazioni. *21 lezioni per il XXI secolo* si fa largo in queste acque torbide e affronta alcune delle questioni più urgenti dell'agenda globale contemporanea. Perché la democrazia liberale è in crisi? Dio è tornato? Sta per scoppiare una nuova guerra mondiale?

Che cosa significa l'ascesa di Donald Trump? Che cosa si può fare per contrastare l'epidemia di notizie false? Quali civiltà domineranno il pianeta: l'Occidente, la Cina, l'islam?

L'Europa deve tenere le porte aperte ai migranti? Il nazionalismo può risolvere i problemi causati dalla disuguaglianza e dai cambiamenti climatici? In che modo potremo difenderci dal terrorismo? Che cosa dobbiamo insegnare ai nostri figli? Miliardi di noi possono a stento permettersi il lusso di approfondire queste domande, perché siamo pressati da ben altre urgenze: lavorare, prenderci cura dei figli o dare assistenza ai genitori anziani. Purtroppo la storia non fa sconti. Se il futuro dell'umanità viene deciso in vostra assenza, poiché siete troppo occupati a dar da mangiare e a vestire i vostri figli, voi e loro ne subirete comunque le conseguenze. Certo è parecchio ingiusto; ma chi ha mai detto che la storia è giusta?

Un libro non può dare alla gente né cibo né vestiti, ma può fare e offrire un po' di chiarezza, contribuendo ad appianare le differenze nel gioco globale. Se questo libro servirà ad aggiungere al dibattito sul futuro della nostra specie anche solo un ristretto gruppo di persone, allora avrà raggiunto il suo scopo.

L'autore

Yuval Noah Harari

Yuval Noah Harari ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia all’Università di Oxford e insegna presso il Dipartimento di Storia della Hebrew University di Gerusalemme. Per Bompiani ha pubblicato i bestseller internazionali *Sapiens. Da animali a dèi* (2014) e *Homo Deus* (2017), che hanno venduto più di dodici milioni di copie nel mondo e sono stati tradotti in quarantacinque paesi.

SAGGI

YUVAL NOAH HARARI
21 LEZIONI PER IL XXI SECOLO

Traduzione di Marco Piani

**SAGGI
BOMPIANI**

La citazione dall'editto dell'imperatore Ásoka di p. 280 è tratta da *Gli editti di Ásoka*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Adelphi, Milano 2003, pp. 64-65 © 2003 Adelphi Edizioni S.p.A. Milano.

•••

© In copertina: Marc Quinn, dalla serie We Share Our Chemistry with the Stars, olio su tela © & courtesy Marc Quinn studio. Progetto grafico: Polystudio.

www.giunti.it

www.bompiani.it

HARARI, YUVAL NOAH, *21 Lessons for the 21st Century*

Copyright © 2018 by Yuval Noah Harari

All rights reserved

© 2018 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio 4, 20123 Milano - Italia

Prima edizione agosto 2018

ISBN 978-88-587-7962-0

Prima edizione digitale: agosto 2018



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A mio marito Itzik, a mia madre Pnina, e a mia nonna Fanny, per l'amore e
il sostegno che mi hanno dato nel corso di molti anni*

INTRODUZIONE

In un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, la lucidità è potere. In teoria chiunque può partecipare al dibattito sul futuro dell’umanità, ma è molto difficile mantenere una visione chiara. Spesso non ci accorgiamo neppure che un dibattito è in corso, o quali siano le questioni importanti. Miliardi di noi possono a stento permettersi il lusso di approfondire queste domande, poiché siamo pressati da ben altre urgenze: lavorare, prenderci cura dei figli o assistere i genitori anziani. Purtroppo la storia non fa sconti. Se il futuro dell’umanità viene deciso in vostra assenza, poiché siete troppo occupati a dar da mangiare e a vestire i vostri figli – voi e loro ne subirete comunque le conseguenze. Certo è parecchio ingiusto; ma chi ha mai detto che la storia è giusta?

Come storico, non posso dare alla gente né cibo né vestiti – ma posso cercare di fare e offrire un po’ di chiarezza, contribuendo ad appianare gli squilibri nel gioco globale. Se questo servirà ad aggiungere al dibattito sul futuro della nostra specie anche solo un ristretto gruppo di persone, avrò raggiunto il mio scopo.

Nel mio primo libro, *Sapiens. Da animali a dèi*, ho studiato il passato dell’umanità, esaminando come una scimmia insignificante fosse divenuta la padrona del pianeta Terra.

Nel mio secondo libro, *Homo Deus*, ho trattato il futuro a lungo termine della vita, nell’ipotesi che gli uomini potrebbero alla fine diventare dèi, e il possibile destino dell’intelligenza e della coscienza.

In questo libro voglio considerare in modo particolare cosa sta avvenendo nel momento storico attuale e l'immediato futuro delle società umane. Che cosa sta accadendo proprio adesso? Quali sono oggi le sfide più grandi e le opzioni disponibili? A che cosa dovremmo prestare attenzione? Che cosa dovremmo insegnare ai nostri figli?

Di certo sette miliardi di individui hanno sette miliardi di programmi e, come si è già osservato, pensare a una visione d'insieme è un lusso relativamente raro. Una madre single che lotta per allevare due bambini in una zona degradata di Mumbai è tutta concentrata a procacciarsi il prossimo pasto; i rifugiati a bordo di un barcone nelle acque del Mediterraneo scrutano l'orizzonte in cerca di un approdo; e un uomo in fin di vita in un ospedale affollato di Londra raccoglie le forze residue per rimanere aggrappato alla vita. Ciascuna di queste persone ha problemi assai più urgenti del riscaldamento globale o della crisi della democrazia liberale. Nessun libro può rendere giustizia a tutto ciò, e io non ho nulla da insegnare per situazioni del genere. Anzi, posso solo sperare di imparare da loro.

Il programma che affronto in questo libro è globale. Guardo alle forze più rilevanti che plasmano le società in qualunque parte del mondo e che con ogni probabilità influenzeranno il complesso futuro del nostro pianeta. Il cambiamento climatico può essere una preoccupazione remota per persone che si dibattono tra la vita e la morte, ma potrebbe alla fine rendere inhabitabili i bassifondi di Mumbai, spingere nuove, enormi ondate di rifugiati attraverso il Mediterraneo e portare alla crisi i sistemi sanitari a livello mondiale.

La realtà è piena di minacce, e qui si cerca di esaminare differenti aspetti della nostra difficile situazione globale, senza pretendere di essere esaustivi. A differenza di *Sapiens* e *Homo Deus*, questo volume non deve essere inteso come una narrazione storica, ma piuttosto come un corpus di lezioni che non si concludono con risposte semplificatorie: lo scopo è stimolare ulteriori riflessioni e aiutare i lettori a partecipare a qualcuna delle conversazioni più importanti del nostro tempo.

In effetti il libro è stato scritto dialogando con il pubblico. Molti dei capitoli sono stati concepiti in risposta a domande che lettori, giornalisti e colleghi mi hanno rivolto. Versioni precedenti di certi brani erano già state pubblicate in altre forme: le reazioni che hanno suscitato mi hanno permesso di affinare i miei ragionamenti. Alcune sezioni si occupano in

maniera prevalente di tecnologia, alcune di politica, altre di religione e altre ancora di arte. Certi capitoli celebrano la saggezza umana, altri mettono in evidenza il ruolo cruciale della stupidità umana. Ma la domanda delle domande rimane la stessa: che cosa sta accadendo oggi nel mondo e qual è il senso profondo di quello che succede?

Che cosa significa l'ascesa di Donald Trump? Che cosa possiamo fare a proposito dell'imperversare di notizie false? Perché la democrazia liberale è in crisi? Dio è tornato? Sta per scoppiare una nuova guerra mondiale? Quali civiltà domineranno il pianeta – l'Occidente, la Cina, l'Islam? L'Europa dovrebbe mantenere le porte aperte agli immigrati? Il nazionalismo può risolvere i problemi causati dalla disuguaglianza e dai cambiamenti climatici? In che modo potremo difenderci dal terrorismo?

Benché questo libro assuma una prospettiva globale, non viene trascurato il livello individuale. Al contrario, intendo qui sottolineare le connessioni tra le grandi rivoluzioni della nostra epoca e le vite interiori dei singoli esseri umani. Il terrorismo, per esempio, è un problema politico globale ma anche un meccanismo psicologico individuale. Il terrorismo agisce pesantemente sui nervi scoperti delle nostre paure informando l'immaginario privato di milioni di esseri umani. Con modalità similari la crisi della democrazia liberale non si gioca solo nei parlamenti e nelle cabine elettorali, ma anche nei neuroni e nelle sinapsi del nostro cervello. È un luogo comune osservare che il personale è politico. Ma in un'era in cui scienziati, multinazionali e governi stanno imparando a violare il nostro cervello questa banale verità è molto più preoccupante. Per questo il libro vuole proporre riflessioni sia sul comportamento degli individui, sia sulla condotta di intere società.

Un mondo globale esercita una pressione senza precedenti sui nostri comportamenti e sull'etica individuale. Ognuno di noi è intrappolato in numerose ragnatele, che mentre limitano i nostri movimenti trasmettono le nostre vibrazioni più impercettibili a destinazioni remote. La nostra routine quotidiana influenza le vite di persone e animali dall'altra parte del mondo, e gesti individuali possono in modo inaspettato incendiare il mondo intero, come è accaduto quando Mohamed Bouazizi si è immolato in Tunisia, innescando la scintilla che ha portato alla Primavera araba, e quando le donne che hanno condiviso le loro storie di molestie sessuali hanno dato vita al movimento #MeToo.

La specifica dimensione globale delle nostre vite personali mette in evidenza quanto sia importante denunciare i pregiudizi religiosi e politici, i privilegi razziali e di genere, e la conseguente involontaria complicità nell'oppressione esercitata dalle istituzioni. Ma si tratta di un'impresa realistica? Come posso trovare un solido riferimento etico in un mondo che si estende di gran lunga oltre i miei orizzonti, che funziona senza il minimo controllo da parte dell'uomo e che guarda con sospetto tutti gli dèi e tutte le ideologie?

Il libro comincia esaminando l'attuale situazione politica e tecnologica. Sul finire del XX secolo sembrava che le grandi battaglie ideologiche tra fascismo, comunismo e liberalismo si fossero concluse con la schiacciante vittoria del liberalismo. Le politiche democratiche, i diritti umani e il capitalismo del libero mercato sembravano destinati a conquistare il mondo intero. Ma come sempre accade, all'improvviso la storia ha cambiato corso e, dopo il collasso del fascismo e del comunismo, ora tocca al liberalismo essere in difficoltà. Dove siamo diretti?

Tale questione è particolarmente pregnante poiché il liberalismo sta perdendo credibilità nel momento esatto in cui la duplice rivoluzione informatica e biotecnologica ci pone davanti alle più grandi sfide che la nostra specie abbia mai affrontato. La convergenza delle tecnologie informatiche e di quelle biologiche potrebbe presto espellere dal mercato del lavoro miliardi di soggetti e mettere a rischio sia la libertà che l'uguaglianza. Gli algoritmi che elaborano i Big Data^{*} potrebbero instaurare dittature digitali in cui tutto il potere è concentrato nelle mani di una minuscola élite mentre la maggior parte delle persone soffre non tanto per lo sfruttamento, bensì per qualcosa di molto peggiore: l'irrilevanza.

Ho ampiamente discusso la convergenza delle tecnologie informatiche e di quelle biologiche nel mio precedente libro *Homo Deus*, dove trattavo in modo specifico le prospettive di lungo termine, guardando ai fenomeni su una scala temporale di secoli o addirittura di millenni. In questo volume metto invece a fuoco crisi sociali, economiche e politiche più immediate. Il mio interesse per l'eventuale creazione di una vita inorganica qui è minore: prevale la considerazione di ciò che minaccia lo stato sociale e determinate istituzioni come l'Unione Europea.

Il libro non vuole prendere in considerazione tutti i possibili punti di impatto delle nuove tecnologie. In particolare, benché la tecnologia mantenga molte meravigliose promesse, il mio intento qui è di metterne in evidenza soprattutto le minacce e i rischi. Dal momento che le multinazionali e gli imprenditori che guidano la rivoluzione tecnologica tendono naturalmente a cantare le lodi delle loro creazioni, è compito dei sociologi, dei filosofi e degli storici come me suonare l'allarme e mettere in guardia tutti sui modi in cui le cose potrebbero prendere una brutta piega.

Nella seconda parte del libro, dopo aver delineato le sfide che ci attendono, analizzerò un ampio spettro di possibili soluzioni. Gli ingegneri di Facebook potrebbero usare l'intelligenza artificiale per creare una comunità globale che salvaguardi la libertà e l'uguaglianza umane? Forse la risposta sta nell'invertire il processo di globalizzazione, e nel restituire il potere agli stati-nazione? O magari abbiamo bisogno di tornare ancora più indietro nel tempo, e di attingere speranza e saggezza alle fonti delle antiche tradizioni religiose?

Nella terza parte del volume vedremo che, nonostante la novità assoluta rappresentata dalle sfide tecnologiche e l'asprezza del confronto politico, il genere umano può essere all'altezza della situazione se teniamo le nostre paure sotto controllo e coltiviamo le nostre visioni con un po' più di umiltà. Questa parte indaga ciò che si può fare in merito alla minaccia del terrorismo, al rischio di una guerra globale e in riferimento ai pregiudizi e agli odi che scatenano questi conflitti.

La quarta parte si occupa della nozione di post-verità, e s'interroga fino a che punto possiamo ancora comprendere gli sviluppi globali e distinguere l'errore da ciò che è corretto. *Homo sapiens* è capace di dare un senso al mondo che ha creato? Esiste ancora un confine preciso tra realtà e finzione?

Nella quinta e ultima parte sintetizzo le differenti minacce e assumo uno sguardo più generale sulla vita in un'epoca di disorientamento, quando le vecchie narrazioni sono andate in frantumi e nessuna nuova narrazione le ha sostituite. Chi siamo? Che cosa dovremmo fare delle nostre vite? Di quali competenze abbiamo bisogno? Considerato tutto ciò che sappiamo e non sappiamo sulla scienza, Dio, la politica e la religione, che cosa possiamo dire del senso della vita oggi?

Questo potrebbe sembrare oltremodo ambizioso, ma *Homo sapiens* non può aspettare. La filosofia, la religione e la scienza stanno esaurendo il

tempo a loro disposizione. Gli esseri umani hanno discusso del senso della vita per migliaia di anni. Non possiamo portare avanti questo dibattito all'infinito. L'incombente crisi ecologica, la crescente minaccia di armi di distruzione di massa e la comparsa di nuove destabilizzanti tecnologie non lo consentiranno. E forse, in modo ancora più decisivo, l'intelligenza artificiale e le biotecnologie stanno dando all'umanità il potere di rimodellare e riprogettare artificialmente la vita stessa. Molto presto qualcuno sarà chiamato a decidere sul modo in cui usare questo potere – basato su una qualche narrazione del senso della vita, implicita o esplicita che sia. I filosofi sono persone molto pazienti, ma gli ingegneri lo sono assai di meno, e gli investitori lo sono meno di tutti. Se non sapete che cosa fare con il potere di riprogettare artificialmente la vita, le forze del mercato non attenderanno migliaia di anni affinché possiate trovare una risposta. La mano invisibile del mercato forzerà su di voi la sua cieca risposta. A meno che non siate felici di affidare il futuro delle nostre esistenze alle rilevazioni trimestrali del fatturato, avete bisogno di un'idea chiara del senso della vita.

Nell'ultimo capitolo mi concedo qualche osservazione personale, parlando da Sapiens a Sapiens, appena prima che il sipario cali sulla nostra specie e uno spettacolo completamente diverso abbia inizio.

Prima di intraprendere questo viaggio intellettuale, mi preme mettere in evidenza un punto cruciale. Per gran parte del libro discuto dei difetti della visione del mondo liberale e del sistema democratico, non perché io creda che la liberaldemocrazia sia particolarmente problematica, ma piuttosto perché ritengo che sia il modello politico di maggior successo e più versatile che gli umani abbiano sviluppato per affrontare le sfide del mondo moderno. Mentre la democrazia liberale può non essere appropriata per ogni società in tutte le fasi di sviluppo, la sua instaurazione si è dimostrata più efficace rispetto a qualunque alternativa in numerose società e in molteplici situazioni. Pertanto, quando esaminiamo le nuove sfide che ci attendono, è necessario comprendere i limiti di questo modello politico, ed esplorare come possiamo adattare e migliorare le sue attuali istituzioni.

Purtroppo, nell'attuale clima politico qualunque pensiero critico del liberalismo e della democrazia potrebbe essere strumentalizzato da autocratici e vari movimenti illiberali, il cui solo interesse è gettare discredito sull'ordinamento democratico piuttosto che avviare una discussione aperta

sul futuro dell’umanità. Mentre costoro sono più che felici di discutere dei problemi della democrazia liberale, non tollerano la minima critica nei loro confronti.

Come autore sono quindi chiamato a fare una scelta difficile. Dovrei parlare apertamente, rischiando che le mie parole possano essere estrapolate dal loro contesto e usate per giustificare l’ascesa dei regimi autocratici? Oppure dovrei autocensurarmi? È un tratto tipico dei sistemi politici illiberali quello di ostacolare l’espressione del libero pensiero, addirittura fuori dei propri confini. A causa della diffusione di regimi di questo tipo, sta diventando sempre più rischioso pensare in modo critico circa il futuro della nostra specie.

Dopo qualche travaglio interiore, ho preferito la libertà di parola all’autocensura. Senza criticare il modello liberale, non possiamo emendare i suoi difetti o superarli. Ma si prega di notare che un volume del genere avrebbe potuto essere stato scritto soltanto in un momento in cui le persone sono ancora relativamente libere di pensare ciò che vogliono e di esprimersi come preferiscono. Se apprezzerete questo libro, dovreste anche apprezzare la libertà di espressione.

* Con l’espressione Big Data (“grandi dati” in inglese) si fa riferimento all’insieme di tecnologie e metodologie di analisi di enormi quantitativi di dati (dai dati strutturati, numerici, contenuti nei tradizionali database ai documenti di testo non strutturati: e-mail, video, audio, informazioni delle Borse e transazioni finanziarie). La dimensione dei dati raccolti e conservati è in costante aumento, così come lo è la velocità delle macchine che consentono la produzione e l’analisi di dati. In virtù dell’ampiezza del bacino di dati raccolti (da cui spesso si fa discendere un’elevata affidabilità statistica, che invece andrebbe sempre problematizzata), i Big Data sono utilizzati nel nostro mondo globalizzato e interconnesso per estrarre, gestire ed elaborare informazioni entro tempi ragionevoli, o addirittura quasi in tempo reale, in vari campi. Con le informazioni ottenute si stabiliscono legami tra fenomeni diversi e si prevedono quelli futuri. Connessioni e previsioni rappresentano informazioni dal rilevante valore economico, che può essere sfruttato per fini commerciali, economici, finanziari, comportamentali o politici da agenti privati o governativi. (N.d.T.)

PARTE PRIMA

LA SFIDA TECNOLOGICA

Il genere umano sta perdendo la fede nella narrazione liberale che ha dominato la politica globale degli ultimi decenni, proprio quando la convergenza delle tecnologie biologiche e informatiche ci mette di fronte alle più grandi sfide che l'umanità abbia mai affrontato.

1.

DISILLUSIONE

La fine della storia è stata rimandata

Gli esseri umani preferiscono pensare in termini di storie piuttosto che di fatti, numeri o equazioni, e più semplice è la storia, tanto meglio è. Ogni persona, gruppo e nazione ha i propri racconti e miti. Ma durante il XX secolo le élite globali di New York, Londra, Berlino e Mosca hanno formulato tre grandi narrazioni che ambivano a spiegare il nostro passato fin dalle epoche più remote e a predire il futuro del mondo intero: la narrazione fascista, la narrazione comunista e la narrazione liberale. La seconda guerra mondiale ha sconfitto la narrazione fascista e dalla fine degli anni quaranta fino alla fine degli anni ottanta del Novecento il mondo è divenuto un unico campo di battaglia conteso tra due sole narrazioni: il comunismo e il liberalismo. Una volta andata in frantumi la narrazione comunista, quella liberale è diventata il riferimento principale per comprendere il passato dell'umanità e la guida indispensabile per agire nel mondo del futuro – o così sembrava all'élite globale.

La narrazione liberale celebra il valore e il potere della libertà. Sostiene che per migliaia di anni il genere umano ha vissuto sotto regimi oppressivi che lasciavano ai popoli scarsi diritti politici, ridotte opportunità economiche o limitate libertà personali, e che condizionavano pesantemente i movimenti degli individui, delle idee e delle merci. Ma i popoli hanno lottato per la libertà e, passo dopo passo, la libertà ha guadagnato terreno. I regimi democratici hanno sostituito le dittature. Le libere imprese hanno superato le restrizioni economiche. I popoli hanno imparato a pensare in modo autonomo e a seguire i loro cuori, invece che obbedire ciecamente a

sacerdoti intolleranti e subire tradizioni retrograde. Strade aperte, ponti robusti e aeroporti affollati hanno rimpiazzato mura, fossati e recinti di filo spinato.

La narrazione liberale ammette che nel mondo non tutto va bene, e che restano numerosi ostacoli da superare. Gran parte del nostro pianeta è dominata da tiranni, e anche nei paesi più liberali molti cittadini patiscono povertà, violenza e oppressione. Ma almeno sappiamo ciò che occorre fare per risolvere questi problemi: dare alle persone più libertà. Abbiamo bisogno di proteggere i diritti umani, di garantire a ciascuno la possibilità di votare, di instaurare liberi mercati e di permettere che gli individui, le idee e le merci possano circolare in tutto il mondo nella maniera più semplice possibile. Secondo questa panacea liberale – accettata ugualmente, con piccole variazioni, da George W. Bush e Barack Obama – se continuiamo nel programma di liberalizzazione e globalizzazione dei nostri sistemi politici ed economici, saremo in grado di garantire pace e prosperità a tutti quanti.¹

I paesi che partecipano a questa inarrestabile marcia del progresso saranno premiati con pace e prosperità più rapidamente. I paesi che tentano di opporre resistenza all'inevitabile ne pagheranno le conseguenze, finché anch'essi vedranno la luce, apriranno i loro confini e liberalizzeranno le loro società, la loro politica e i loro mercati. Ci vorrà del tempo, ma alla fine persino la Corea del Nord, l'Iraq ed El Salvador assomiglieranno alla Danimarca o allo Iowa.

Nel corso degli anni novanta e duemila questa narrazione è diventata un mantra globale. Molti governi, dal Brasile all'India, hanno adottato le ricette liberali nel tentativo di unirsi all'inesorabile marcia della storia. Quei governi che non erano riusciti a fare questa trasformazione sembravano fossili appartenenti a un'epoca remota. Nel 1997 il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton, sicuro di sé, rimproverò il governo cinese perché si rifiutava di liberalizzare la politica cinese, mettendosi così “dalla parte sbagliata della storia”.²

Dopo la crisi finanziaria globale del 2008, però, la delusione per la narrazione liberale si è diffusa in ampie fasce della popolazione mondiale. Muri e firewall sono tornati di moda. Cresce la resistenza nei confronti dell'immigrazione e degli accordi commerciali. I governi democratici

aggrediscono senza riserve l'indipendenza del sistema giudiziario, limitano la libertà di stampa e trattano qualsiasi oppositore come un traditore. Uomini forti in paesi come la Turchia e la Russia sperimentano nuove forme di democrazia illiberale e veri e propri regimi dittatoriali. Oggi pochi potrebbero, con la stessa sicurezza di Clinton, dichiarare che il partito comunista cinese è dalla parte sbagliata della storia.

Il 2016 – segnato dal voto sulla Brexit in Gran Bretagna e dall'ascesa di Donald Trump negli Stati Uniti – ha rappresentato il momento in cui questa ondata di disillusione ha raggiunto il cuore degli stati liberali dell'Europa occidentale e del Nord America. Mentre ancora pochi anni fa americani ed europei erano impegnati a liberalizzare l'Iraq e la Libia con la forza delle armi, molta gente in Kentucky e nello Yorkshire è arrivata al punto di concepire la visione liberale come indesiderabile o come impossibile. Alcuni hanno scoperto di apprezzare i vecchi ordinamenti gerarchici, o semplicemente non vogliono rinunciare ai loro privilegi di razza, nazionali o di genere. Altri hanno concluso (a torto o a ragione) che la liberalizzazione e la globalizzazione costituiscono una sorta di enorme racket che privilegia una ristrettissima élite a spese delle masse.

Nel 1938 gli esseri umani potevano scegliere fra tre narrazioni globali, nel 1968 le opzioni si erano ridotte a due, nel 1998 sembrava prevalere una singola narrazione; nel 2018 non ne è rimasta alcuna. Non c'è quindi da stupirsi se le élite liberali, che hanno dominato gran parte del pianeta negli ultimi decenni, si trovino oggi scioccate e disorientate. Disporre di una narrazione è una condizione molto rassicurante. Ogni cosa è perfettamente chiara. Mentre rimanere di colpo privi di una narrazione fa paura. Nulla ha più senso. Come le élite sovietiche alla fine degli anni ottanta del Novecento, i liberali non comprendono come la storia abbia potuto deviare dal suo corso preordinato, e non dispongono di un altro riferimento per interpretare la realtà. Il disorientamento li porta a pensare in termini apocalittici, come se il fallimento della storia nel giungere al lieto fine che ci si era immaginati significhi necessariamente precipitare nell'abisso. Senza strumenti critici per interpretare la realtà, la mente s'incaglia nelle secche di scenari catastrofici. Come un individuo che crede che un forte mal di testa sia il sintomo di un tumore terminale al cervello, molti liberali temono che la Brexit e l'ascesa di Donald Trump preannuncino la fine della civiltà umana.

Dall'uccidere le zanzare all'uccidere i pensieri

Il senso di disorientamento e di catastrofe incombente è acuito dalla velocità con cui le tecnologie stanno stravolgendo il mondo conosciuto. Il sistema politico liberale è stato modellato durante l'era industriale per gestire un mondo fatto di motori a vapore, raffinerie di petrolio e studi televisivi. Si trova perciò in difficoltà a mettersi in relazione con le rivoluzioni in corso nei campi delle tecnologie informatiche e biologiche.

Sia i politici sia gli elettori stentano a comprendere le nuove tecnologie, figuriamoci a regolare il loro potenziale esplosivo. Quando negli anni novanta del Novecento Internet ha contribuito a cambiare il mondo probabilmente più di ogni altro fattore, questa rivoluzione era guidata più dagli ingegneri che dai partiti politici. Avete mai votato a proposito di Internet? Il sistema democratico sta ancora cercando di capire che cosa lo ha colpito, e riesce a malapena ad affrontare i colpi successivi, come l'avvento dell'intelligenza artificiale e la rivoluzione delle blockchain^{*}.

Già oggi i computer hanno reso il sistema finanziario così complesso che pochi esseri umani sono in grado di comprenderlo. Quando le abilità dell'intelligenza artificiale saranno perfezionate, potremmo presto arrivare a un punto in cui nessun essere umano sarà più in grado di capire nulla di finanza. Quali ripercussioni avrà una situazione del genere sul processo politico? Riuscite a immaginare un governo attendere umilmente che un algoritmo approvi il suo budget o la sua nuova riforma sulle tasse? Nel frattempo reti peer-to-peer di blockchain e criptovalute come il bitcoin potrebbero rifondare dalle basi il sistema monetario, per cui saranno inevitabili riforme radicali dei sistemi fiscali. Per esempio potrebbe diventare impossibile o irrilevante tassare i dollari poiché i flussi principali delle transazioni non riguarderanno un vero e proprio scambio tra valute nazionali, e neppure una valuta vera e propria. Inoltre i governi potrebbero aver bisogno di inventare tasse del tutto nuove – forse una tassa sull'informazione (che sarà sia il bene più prezioso in economia, sia l'unica cosa effettivamente scambiata in numerose transazioni). Riuscirà il sistema politico a gestire la crisi prima di esaurire i fondi pubblici?

In modo ancora più decisivo, le rivoluzioni “gemelle” delle tecnologie informatiche e di quelle biologiche potrebbero ristrutturare non soltanto le

economie e le società ma anche i nostri corpi e le nostre menti. In passato, noi esseri umani abbiamo imparato a dominare il mondo esteriore, a fronte di un controllo davvero scarso del nostro mondo interiore. Siamo in grado di costruire una diga e arrestare l'esondazione di un fiume, ma non abbiamo idea di come arrestare l'invecchiamento del corpo. Sappiamo progettare un sistema di irrigazione, ma non abbiamo idea di come progettare un cervello. Se una zanzara ci ronza nelle orecchie e disturba il nostro sonno, siamo in grado di ucciderla; ma se un pensiero ci ronza nella mente e ci tiene svegli la notte, la maggior parte di noi non sa uccidere quel pensiero.

Le rivoluzioni portate dalle tecnologie biologiche e informatiche ci consentiranno di esercitare il controllo sul nostro mondo interiore, e ci metteranno nelle condizioni di ingegnerizzare e produrre la vita. Impareremo a progettare cervelli, a estendere la durata della vita e a uccidere quando vogliamo i pensieri molesti. Nessuno sa quali conseguenze potrebbero scaturirne. Gli esseri umani sono sempre stati di gran lunga più bravi a inventare strumenti che a usarli con saggezza. Risulta meno complesso modificare il corso di un fiume costruendovi una diga anziché predire tutte le ramificate conseguenze che tale opera di ingegneria determinerà nell'ecosistema. In maniera analoga sarà più facile alterare il flusso delle nostre menti che indovinare quali effetti ciò potrebbe determinare sulla nostra psicologia personale o sui nostri sistemi sociali.

In passato abbiamo conquistato il potere di modificare il mondo intorno a noi e di rimodellare l'intero pianeta ma, poiché non abbiamo capito la complessità dell'ecologia globale, i cambiamenti che abbiamo messo in atto hanno inavvertitamente distrutto l'intero ecosistema e adesso siamo prossimi ad affrontare un collasso ecologico. Nel secolo venturo le tecnologie informatiche e biologiche ci daranno il potere di manipolare il nostro mondo interiore e di rimodellare noi stessi, ma poiché non capiamo la complessità delle nostre menti i cambiamenti che metteremo in atto potrebbero sconvolgere la nostra realtà psichica fino al punto di mandarla in crisi.

Le rivoluzioni nell'ambito delle tecnologie informatiche e biologiche sono portate avanti da ingegneri, imprenditori e scienziati che sono appena consapevoli delle implicazioni politiche delle loro decisioni, e che di certo non hanno nessuna delega. Riusciranno i parlamenti e i partiti a occuparsi direttamente di queste materie? Al momento non sembra. La trasformazione

radicale del paradigma tecnologico non è nemmeno un tema caldo dell'agenda politica. Durante la corsa presidenziale statunitense del 2016, il principale riferimento alle interferenze tecnologiche consisteva nello scandalo delle e-mail di Hillary Clinton,³ e benché tutti parlassero della perdita di posti di lavoro, nessun candidato ha messo in evidenza il potenziale impatto dell'automazione. Donald Trump ha alimentato le preoccupazioni degli elettori con l'argomento che i messicani e i cinesi sottrarranno loro il posto di lavoro, e che per difendersi da questa minaccia essi dovrebbero erigere un muro lungo il confine fra Stati Uniti e Messico.⁴ Non ha mai messo in guardia gli elettori rispetto al fatto che gli algoritmi causeranno la perdita di tanti posti di lavoro, né ha proposto loro di costruire un firewall per isolare la California, dove si progettano questi algoritmi.

Questa potrebbe essere una delle ragioni (ma non l'unica) del perché addirittura alcuni elettori che risiedono nel cuore dell'Occidente liberale stiano perdendo la loro fede nella narrazione liberale e nelle dinamiche democratiche. La gente comune può non comprendere l'intelligenza artificiale e le biotecnologie, ma è perfettamente in grado di accorgersi che il futuro la sta travolgendo. Nel 1938 le condizioni di vita delle persone comuni in Unione Sovietica, in Germania o negli Stati Uniti potevano essere davvero pessime ma veniva loro costantemente ripetuto che erano la cosa più importante del mondo, e che rappresentavano il futuro (a patto, è ovvio, che fossero "tipi comuni" e non un ebreo o un africano). La gente guardava i manifesti della propaganda – che utilizzavano immagini di minatori, operai siderurgici e casalinghe in pose eroiche – e si riconosceva: "Sono su quel manifesto! Sono un eroe del futuro!"⁵

Nel 2018 la gente comune ha l'impressione di essere sempre più irrilevante. Una gran quantità di parole misteriose punteggiano in modo inarrestabile le conferenze TED, i gruppi di esperti governativi e i convegni sulle nuove tecnologie – globalizzazione, blockchain, ingegneria genetica, intelligenza artificiale, apprendimento automatico – ed è comprensibile che la gente sospetti che nessuna di queste parole la riguardi. La narrazione liberale era quella della gente comune. Come può continuare a essere rilevante in un mondo di cyborg e di algoritmi collegati in rete?

Nel XX secolo le masse si sono ribellate contro lo sfruttamento e hanno cercato di imporre il loro ruolo vitale in ambito economico e politico. Oggi le masse temono l'irrilevanza e cercano di usare quello che resta del loro potere prima che sia troppo tardi. La Brexit e l'ascesa di Trump potrebbero pertanto rappresentare l'emergenza di una linea contraria a quella delle storiche rivoluzioni socialiste. La rivoluzione russa, quella cinese e quella cubana sono state realizzate da individui che erano essenziali per l'economia ma che erano privi di potere politico; nel 2016, Trump e la Brexit sono stati sostenuti da molti individui che godono ancora di potere politico, ma che temono di essere sul punto di perdere la loro importanza economica. Forse nel XXI secolo le rivolte populiste saranno inscenate non contro un'élite economica che sfrutta il popolo, ma contro un'élite economica che non ha più bisogno dell'appoggio del popolo.⁶ A ben guardare, potrebbe trattarsi di una battaglia persa in partenza. Infatti è molto più difficile lottare contro l'irrilevanza che contro lo sfruttamento.

La fenice liberale

Questa non è la prima volta che la narrazione liberale ha affrontato una crisi di fiducia in se stessa. Da quando tale narrazione è diventata quella che esercita maggiore influenza a livello globale, nella seconda metà del XIX secolo, è sopravvissuta a ricorrenti periodi di crisi. La prima era della globalizzazione e della liberalizzazione è terminata nel bagno di sangue della prima guerra mondiale, quando la politica delle potenze imperiali pose fine alla marcia globale del progresso. Nei giorni seguenti all'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, risultò che le grandi potenze preferivano l'imperialismo al liberalismo, e invece di unire il mondo per mezzo dei commerci liberi e pacifici si impegnarono nella conquista di una fetta più grande del globo con la forza bruta. Eppure il liberalismo riuscì a superare la fase di Francesco Ferdinando ed emerse dal maelström più forte di prima, promettendo che quella appena conclusa sarebbe stata “la guerra che poneva fine a tutte le guerre”. Presumibilmente, quel massacro senza precedenti aveva fatto conoscere all'umanità il volto terribile dell'imperialismo, cosicché il genere umano era finalmente pronto per un nuovo ordine mondiale basato sui principi di libertà e pace.

Poi fu la volta di Hitler, quando, tra gli anni trenta e i primi anni quaranta del Novecento, il fascismo sembrò per un po' irresistibile. La vittoria su questa minaccia pose le condizioni per l'arrivo di quella successiva. Durante il periodo di Che Guevara, tra gli anni cinquanta e gli anni settanta del secolo scorso, sembrò di nuovo che il liberalismo avesse i giorni contati e che il futuro appartenesse al comunismo. Alla fine è stato il comunismo a collassare. Il supermercato ha dimostrato di essere assai più forte del gulag. In modo ancora più decisivo, la narrazione liberale ha dimostrato di avere migliori capacità di adattamento e dinamismo di qualunque sua avversaria. Ha trionfato sull'imperialismo, sul fascismo e sul comunismo accogliendo alcune delle loro idee e prassi più efficaci. In particolare la narrazione liberale ha imparato dal comunismo a utilizzare e promuovere l'empatia e a valorizzare insieme alla libertà anche l'uguaglianza.

All'inizio la narrazione liberale si preoccupava soprattutto delle libertà e dei privilegi degli uomini della classe media in Europa, e sembrava ignorare le difficoltà della classe operaia, delle donne, delle minoranze e dei popoli non occidentali. Quando nel 1918 le vittoriose Gran Bretagna e Francia parlarono di libertà con entusiasmo, non stavano di certo pensando ai popoli assoggettati dai loro imperi nel mondo. Per esempio alle richieste indiane di autodeterminazione si rispose con la carneficina di Amritsar del 1919, quando l'esercito britannico massacrò centinaia di manifestanti inermi.

Anche dopo la seconda guerra mondiale, i liberali occidentali incontrarono parecchie difficoltà ad applicare i valori che ritenevano universali ai popoli non occidentali. Quando nel 1945 gli olandesi riemersero da cinque anni di brutale occupazione nazista, una delle prime cose che fecero fu mettere insieme un esercito e inviarlo all'altro capo del mondo per rioccupare l'Indonesia, loro ex colonia. Mentre nel 1940 gli olandesi avevano perso la loro indipendenza dopo poco meno di quattro giorni di combattimento, lottarono per più di quattro lunghi e aspri anni nel tentativo di soffocare l'indipendenza indonesiana. Nessuna meraviglia dunque che molti movimenti di liberazione nazionale nel mondo preferirono rivolgersi ai regimi comunisti di Mosca e Pechino piuttosto che agli autopronostati campioni della libertà in Occidente.

A poco a poco, comunque, la narrazione liberale ha esteso i suoi orizzonti e almeno in teoria è riuscita a garantire la libertà e i diritti di tutti gli esseri umani. Mentre il circolo della libertà si espandeva, la narrazione

liberale giungeva anche a riconoscere l'importanza dei programmi di assistenza sociale in stile comunista. La libertà non è molto importante se non è associata a qualche istituzione di sicurezza sociale. I sistemi di welfare degli stati socialdemocratici combinarono democrazia e diritti umani con servizi educativi e sanitari a carico dello stato. Persino gli ultracapitalisti Stati Uniti hanno accettato l'idea che la protezione della libertà richieda almeno qualche forma di welfare promosso dal governo. I bambini che muoiono di fame non hanno alcuna libertà.

Dai primi anni novanta del secolo scorso pensatori e politici hanno salutato in coro “la fine della storia”, dichiarando con enorme sicurezza che tutte le grandi questioni politiche ed economiche del passato erano state risolte, e che l’aggiornato pacchetto liberale composto da democrazia, diritti umani, liberi mercati e stato sociale era l'unica opzione disponibile. Questa combinazione ideologica sembrava destinata a diffondersi in tutto il mondo, superare ogni ostacolo, cancellare i confini nazionali e trasformare il genere umano in una libera comunità globale.⁷

Ma la storia non è finita, e dopo Francesco Ferdinando, Hitler e Che Guevara, ora è la volta di Trump. Oggi, però, la narrazione liberale non si deve confrontare con un avversario ideologico coerente come l'imperialismo, il fascismo o il comunismo. La fase di Trump è di gran lunga più nichilistica.

Mentre tutti i movimenti più significativi del XX secolo erano informati da una visione complessiva della specie umana – che fosse la dominazione globale, la rivoluzione o la liberazione –, Donald Trump non offre nulla del genere. Anzi propone esattamente il contrario. Il suo messaggio principale è che non è compito dell'America formulare e promuovere alcuna visione globale. In maniera analoga gli inglesi che hanno scelto la Brexit stentano a formulare un piano per il futuro del Regno Disunito – il futuro dell'Europa e di quello del mondo si trovano parecchio al di là dei loro orizzonti. La maggior parte delle persone che hanno votato per Trump e per la Brexit non ha respinto il pacchetto liberale nella sua integrità: ha perso la fede soprattutto nella globalizzazione. Crede ancora nella democrazia, nel libero mercato, nei diritti umani e nella responsabilità sociale, ma ritiene che queste belle idee possano restare dentro i confini nazionali. In effetti crede che, per preservare la libertà e la prosperità dello Yorkshire o del Kentucky,

sia preferibile costruire un muro lungo il confine e adottare politiche illiberali nei confronti degli stranieri.

La crescente superpotenza cinese ci offre un’immagine quasi speculare. Mentre agisce in maniera prudente nel liberalizzare la sua politica interna, ha adottato invece un approccio di gran lunga più liberale verso il resto del mondo. In effetti, quando si tratta di libero commercio e cooperazione internazionale, Xi Jinping sembra il vero successore di Obama. Dopo aver accantonato il marxismo-leninismo, la Cina sembra piuttosto a suo agio con l’assetto internazionale liberale.

Una Russia risorta dalle proprie ceneri concepisce se stessa come una rivale dell’ordine globale con rinnovate energie ma, sebbene abbia ricostituito la sua forza militare, vive una condizione di bancarotta ideologica. Vladimir Putin è certamente popolare sia in Russia sia presso vari movimenti di destra nel mondo, tuttavia non possiede la visione del mondo globale che potrebbe attirare spagnoli disoccupati, brasiliani insoddisfatti o studenti di Cambridge inclini a sognare a occhi aperti.

La Russia offre un modello alternativo alla liberaldemocrazia, un modello che però non è un’ideologia politica coerente. Si tratta piuttosto di una gestione politica in cui un numero ristretto di oligarchi monopolizza la maggior parte della ricchezza e del potere del paese, e poi sfrutta il controllo dei mezzi di informazione per occultare certe sue attività e consolidare il suo dominio. La democrazia si basa sul principio di Abraham Lincoln secondo cui “potete ingannare tutti per qualche tempo e alcuni per tutto il tempo, ma non potete ingannare tutti per tutto il tempo”. Se un governo è corrotto e fallisce nel migliorare le vite dei cittadini, una quantità sufficiente di cittadini alla fine se ne renderà conto e lo farà cadere. Ma il controllo governativo dei media mette in crisi la logica di Lincoln, poiché impedisce ai cittadini di comprendere la verità. Grazie al suo monopolio sui media, l’oligarchia al potere può costantemente rimproverare gli altri di tutti i suoi fallimenti e deviare l’attenzione verso minacce esterne, reali o immaginarie che siano.

Quando vivete sotto un’oligarchia del genere, c’è sempre qualche crisi o altro evento che diventa prioritario rispetto a questioni noiose come l’assistenza sanitaria e l’inquinamento. Se la nazione sta affrontando un’invadenza da parte dei nemici esterni o un diabolico tentativo di sovversione dall’interno, chi ha il tempo di preoccuparsi dell’affollamento

delle strutture sanitarie e dei fiumi inquinati? Producendo un flusso continuo di crisi, un’oligarchia corrotta può prolungare il suo dominio all’infinito.⁸

D’altra parte, malgrado la sua efficacia pragmatica, questo modello oligarchico non attrae nessuno. A differenza delle altre ideologie che orgogliosamente sposano la loro visione, le oligarchie al potere non sono orgogliose delle loro azioni e tendono a usare le altre ideologie come cortina fumogena. Per questo la Russia finge di essere una democrazia e la sua leadership proclama fedeltà ai valori del nazionalismo russo e alla cristianità ortodossa piuttosto che all’oligarchia. Gli estremisti di destra in Francia e in Gran Bretagna possono anche fare affidamento sull’aiuto russo ed esprimere ammirazione per Putin, ma persino ai loro elettori non piacerebbe vivere in un paese che effettivamente replichi il modello russo – un paese caratterizzato da corruzione endemica, servizi malfunzionanti, nessun rispetto della legge e profonde disuguaglianze. Secondo alcuni studi, la Russia è uno dei paesi meno equi del mondo, con l’87% della ricchezza concentrata nelle mani del 10% dei cittadini più ricchi del paese.⁹ Quanti tra gli operai sostenitori del Front National vogliono applicare questo modello distributivo della ricchezza in Francia?

Gli esseri umani votano con le loro gambe. Viaggiando un po’ in tutto il mondo ho incontrato numerose persone che desiderano emigrare negli Stati Uniti, in Germania, in Canada o in Australia. Ne ho incontrate alcune, non molte, che vogliono trasferirsi in Cina o in Giappone. Ma devo ancora conoscere qualcuno che sogni di emigrare in Russia.

Per quanto riguarda “l’islam globale”, attrae soprattutto coloro che sono nati nel suo grembo. Mentre può far presa su alcuni individui in Siria e in Iraq, e persino tra certi giovani musulmani alienati in Germania e in Gran Bretagna, è difficile immaginare che la Grecia o il Sudafrica – per non parlare del Canada o della Corea del Sud – si uniscano a un califfato globale con l’intenzione di trovare così un rimedio ai loro problemi. Anche in questo caso, la gente esprime il suo dissenso con le gambe. Infatti per ogni giovane musulmano che ha lasciato la Germania per attraversare il Medio Oriente e vivere sotto una teocrazia islamica, ci sono molto probabilmente cento giovani mediorientali che hanno fatto il viaggio opposto per cominciare una nuova vita nella Germania liberale.

Questo potrebbe implicare che l'attuale crisi di fede sia meno grave di quelle precedenti. Qualunque liberale che si stia disperando per gli eventi verificatisi negli ultimi anni dovrebbe soltanto richiamare alla memoria quanto fosse peggiore la situazione nel 1918, nel 1938 o nel 1968. In fin dei conti, il genere umano non abbandonerà la narrazione liberale poiché non dispone di una qualunque alternativa. La gente arrabbiata può prendere a calci il sistema ma, non avendo un'altra opzione, alla fine tornerà sui suoi passi.

Altrimenti le persone possono rinunciare del tutto ad avere una storia globale di qualsiasi genere e cercare invece conforto tra i nazionalisti locali e nei racconti religiosi. Nel XX secolo i movimenti nazionalisti hanno svolto un ruolo politico molto rilevante, ma erano privi di una coerente visione del futuro del mondo che andasse oltre la divisione del globo in stati-nazione indipendenti tra loro. Così i nazionalisti indonesiani che lottarono contro il dominio olandese e i nazionalisti vietnamiti che volevano un Vietnam libero non disponevano di alcuna narrazione indonesiana o vietnamita per l'umanità nel suo insieme. Quando venne il momento di spiegare come l'Indonesia, il Vietnam e tutte le altre nazioni libere avrebbero dovuto relazionarsi tra loro e in che modo gli esseri umani avrebbero potuto affrontare problemi globali come la minaccia di una guerra nucleare, i nazionalisti hanno invariabilmente cambiato le loro idee scegliendo la versione liberale o quella comunista.

Ma se sia il liberalismo sia il comunismo hanno perso popolarità, forse gli esseri umani dovrebbero accantonare l'idea stessa di una singola narrazione globale? In definitiva tutte queste narrazioni globali non erano – persino il comunismo – nient'altro che il prodotto dell'imperialismo occidentale? Perché gli abitanti dei villaggi vietnamiti dovrebbero riporre la loro fede in un'idea elaborata da un tedesco di Treviri e da un industriale di Manchester? Forse ogni paese dovrebbe adottare un differente percorso idiosincratico, definito dalle proprie antiche tradizioni? Forse sarebbe opportuno che l'Occidente lasciasse perdere l'idea di governare il mondo, e si occupasse dei suoi problemi, per mettere in atto un radicale cambiamento dei suoi sistemi di governo?

Questo è quello che, con ogni probabilità, sta accadendo in tutto il mondo, poiché il vuoto lasciato dalla crisi del liberalismo è provvisoriamente colmato da nostalgiche fantasie di gloriosi passati locali.

Donald Trump ha abbinato la sua rivendicazione all'isolazionismo americano con la promessa di "Make America Great Again" – come se gli Stati Uniti degli anni ottanta o degli anni cinquanta del Novecento fossero una società perfetta che gli americani dovrebbero in qualche modo ricreare nel XXI secolo. I sostenitori della Brexit sognano di rendere la Gran Bretagna una potenza indipendente, come se vivessero ancora ai tempi della regina Vittoria e come se lo "splendido isolamento" fosse una politica praticabile nell'epoca di Internet e del riscaldamento globale. Le élite cinesi hanno riscoperto la loro tradizione storica originale, imperiale e confuciana, come integrazione o addirittura alternativa dell'ambigua ideologia marxista importata dall'Occidente. In Russia, la visione ufficiale di Putin non è instaurare un'oligarchia corrotta, ma piuttosto far risorgere l'antico impero zarista. Un secolo dopo la rivoluzione bolscevica, Putin prospetta un ritorno alle antiche glorie zariste, con un governo autocratico sostenuto dal nazionalismo russo e dalla devozione ortodossa che estende la sua sfera di influenza dal Baltico al Caucaso.

Simili sogni nostalgici che mescolano l'orgoglio nazionalista con le tradizioni religiose costituiscono il fondamento dei regimi in India, Polonia, Turchia e numerosi altri paesi. In nessun altro luogo queste fantasie si radicalizzano come in Medio Oriente, dove gli islamisti vogliono restaurare, dopo 1400 anni, il sistema fondato dal profeta Maometto nella città di Medina, mentre fondamentalisti ebrei in Israele surclassano persino gli islamisti e sognano di tornare indietro di 2500 anni, ai tempi biblici. Membri della coalizione di governo che guida Israele parlano apertamente della loro speranza di estendere i confini del moderno Israele perché corrispondano in modo più preciso a quelli indicati nella Bibbia, di ristabilire la legge biblica e addirittura di ricostruire l'antico tempio di Yahweh a Gerusalemme al posto della moschea di Al-Aqsa.¹⁰

Le élite liberali guardano con orrore a questi sviluppi, e sperano che l'umanità possa riprendere il percorso liberale in tempo per evitare il disastro. Nel suo ultimo discorso alle Nazioni Unite nel settembre 2016, il presidente Obama metteva in guardia l'uditore dal ritirarsi "in un mondo nettamente diviso e in ultima analisi in conflitto, lungo le antiche demarcazioni di nazione, di tribù, di razza e di religione". Al contrario, egli ha detto che "i principi di libero mercato e governo responsabile,

democrazia e diritti umani e legge internazionale [...] rimangono il più solido fondamento per il progresso umano in questo secolo”.¹¹

Obama ha correttamente sottolineato il fatto che il pacchetto liberale, nonostante i suoi numerosi difetti, ha raggiunto traguardi di gran lunga superiori rispetto a qualunque opzione alternativa. La maggior parte degli esseri umani non ha mai goduto di una pace più duratura o di una prosperità più diffusa di quelle vissute sotto l’egida dell’ordine liberale degli inizi del XXI secolo. Per la prima volta nella storia le malattie infettive uccidono meno individui dell’invecchiamento, le carestie meno dell’obesità e le violenze meno degli incidenti.

Ma il liberalismo non ha risposte ovvie per i problemi più gravi che dobbiamo affrontare: il collasso ecologico e il cambio di paradigma tecnologico. Nella sua tradizione, il liberalismo fa affidamento sulla crescita economica per risolvere magicamente difficoltà sociali e conflitti politici. Il liberalismo riconcilia il proletariato con la borghesia, i credenti con gli atei, i nativi con gli immigrati e gli europei con gli asiatici promettendo a ciascuno una fetta più grande della torta. Con una torta in costante crescita, questo era possibile. Ma la crescita economica non salverà l’ecosistema: è vero proprio il contrario, essa è la causa della crisi ecologica. E la crescita economica non risolverà la rivoluzione tecnologica, perché essa si fonda proprio sull’invenzione di tecnologie sempre più destabilizzanti.

La narrazione liberale e la logica capitalistica del libero mercato incoraggiano le persone a coltivare notevoli aspettative. Nell’ultimo scorciio del XX secolo ogni generazione – a Houston come a Shanghai, Istanbul o San Paolo – ha potuto godere di un’istruzione migliore, di un’assistenza sanitaria superiore e di un reddito più alto rispetto alla generazione precedente. Nei decenni a venire, tuttavia, a causa degli effetti congiunti della rivoluzione tecnologica e della catastrofe ecologica, la generazione più giovane potrebbe già considerarsi fortunata se riuscisse a mantenere inalterate le condizioni attuali.

Quindi non ci resta che il compito di creare una narrazione aggiornata per il mondo. Proprio come i sovvertimenti provocati dalla Rivoluzione industriale hanno dato vita alle inedite ideologie del XX secolo, così è probabile che le rivoluzioni nelle biotecnologie e nelle tecnologie informatiche che stanno arrivando richiedano visioni innovative. I prossimi

decenni potrebbero inoltre essere caratterizzati da un intenso bisogno di ricerca spirituale e dalla formulazione di nuovi modelli sociali e politici. Il liberalismo potrebbe ancora una volta reinventare se stesso, proprio come accadde all'indomani delle crisi degli anni trenta e degli anni sessanta del Novecento, uscendone più seducente che mai? Le religioni tradizionali e il nazionalismo potrebbero fornire le risposte che sfuggono ai liberali, e potrebbero usare l'antica saggezza per plasmare una visione aggiornata del mondo? O forse è giunto il tempo di sbarazzarsi dei retaggi del passato e di lavorare a una narrazione del tutto nuova che superi non solo gli antichi dèi e le vecchie nazioni, ma anche il fondamento dei valori moderni di libertà e uguaglianza?

Attualmente il genere umano è molto lontano dal raggiungere un qualsiasi consenso su tali questioni. Ci troviamo ancora nel momento della disillusione nichilista e della rabbia, quando la gente ha perso la fede nelle vecchie narrazioni, e prima che ne abbia abbracciata una nuova. Quindi che cosa accadrà? Il primo passo consiste nel mitigare le profezie di una imminente catastrofe e passare dal panico alla perplessità. Il panico è una forma di arroganza. Deriva dall'atteggiamento compiaciuto di chi sa con esattezza dove sta andando il mondo – verso il basso. Un atteggiamento perplesso è più umile, ed è inoltre potenzialmente capace di una visione più lucida. Se siete tentati dal correre giù in strada gridando “L'Apocalisse è vicina！”, provate a ripetere a voi stessi: “No, non si tratta di questo. La verità è che non capisco cosa stia accadendo nel mondo.”

I capitoli seguenti cercheranno di chiarire alcune delle nuove possibilità offerte da un atteggiamento perplesso e come potremmo procedere partendo da questo presupposto. Tuttavia, prima di esplorare potenziali soluzioni per le difficili circostanze che attendono l'umanità, abbiamo bisogno di comprendere meglio la sfida posta dalla tecnologia. Rivoluzioni nel campo informatico e nelle biotecnologie stanno ancora emettendo i primi vagiti, e si discute fino a che punto siano davvero responsabili dell'attuale crisi del liberalismo. La maggior parte della gente a Birmingham, Istanbul, San Pietroburgo e Mumbai è solo vagamente, o per nulla, consapevole dell'ascesa dell'intelligenza artificiale e del suo potenziale impatto sulla nostra vita. Senza ombra di dubbio, tuttavia, le rivoluzioni tecnologiche acquisiranno slancio nei prossimi decenni, e metteranno l'umanità di fronte alle prove più difficili in cui si sia mai imbattuta. Qualsiasi narrazione che

cerchi di conquistare l’umanità sarà messa alla prova soprattutto nella sua capacità di gestire la duplice rivoluzione informatica e biotecnologica. Se il liberalismo, il nazionalismo, l’islam o qualche altro inedito credo desidera plasmare il mondo dell’anno 2050, dovrà dare un senso non soltanto all’intelligenza artificiale, agli algoritmi che gestiscono i Big Data e all’applicazione delle biotecnologie: dovrà anche associare questi temi a una nuova narrazione che abbia un senso comune.

Per comprendere la natura di questa sfida tecnologica, forse sarebbe meglio cominciare dal mercato del lavoro. Dal 2015 viaggio in tutto il mondo e parlo della difficile situazione del genere umano con funzionari governativi, imprenditori, attivisti e bambini in età scolare. Ogni volta che tutto il discorso sull’intelligenza artificiale, gli algoritmi che gestiscono i Big Data e l’applicazione delle biotecnologie li spazientisce o li annoia, di solito ricorro a una parola magica per risvegliare il loro interesse: lavoro. La rivoluzione tecnologica potrebbe in breve tempo estromettere miliardi di esseri umani dal mercato del lavoro, e creare una nuova, enorme classe di individui inutili, provocando sovvertimenti sociali e politici per i quali non esiste ideologia capace di controllarne le conseguenze. L’intero discorso tecnologico e ideologico può suonare molto astratto e remoto, ma la concretissima prospettiva di una disoccupazione di massa – o di una disoccupazione individuale – non lascia nessuno indifferente.

* La tecnologia *blockchain* (in inglese “catena di blocchi”) è un registro di transazioni digitali, di solito pubblico, che garantisce tracciabilità, trasparenza e sicurezza. Infatti ogni unità del registro (detto “blocco”) è collegata alle altre in rigorosa sequenza cronologica e, grazie all’uso della crittografia, i blocchi non sono modificabili (se non con il “consenso” della rete, ovvero l’approvazione di tutti i cambiamenti dai nodi della rete che utilizza la blockchain); inoltre, ogni unità conserva una copia completa delle transazioni avvenute. Date queste caratteristiche, il protocollo rende inutile, in una transazione, le terze parti, perché è possibile gestire lo scambio esattamente nel modo in cui lo si desidera, senza l’intervento di intermediatori. Le applicazioni della blockchain sono potenzialmente molteplici, anche se finora sono state esplorate soprattutto alcune possibilità in campo finanziario con le criptovalute (per esempio i bitcoin). Al momento la blockchain è considerata una tecnologia ad alto potenziale, ma non mancano dubbi e critiche sulla reale consistenza dei vantaggi a essa connessi. (N.d.T.)

2.

LAVORO

Quando sarete grandi, potreste non avere un lavoro

Non abbiamo alcuna idea di quale sarà l'assetto del mercato del lavoro nel 2050. In generale c'è un diffuso consenso sul fatto che l'apprendimento automatico e la robotica cambieranno quasi ogni ambito professionale – dalla produzione di yogurt all'insegnamento dello yoga. Esistono tuttavia opinioni discordi sulla natura di tali cambiamenti e sulla loro imminenza. Alcuni ritengono che entro dieci o venti anni al massimo miliardi di individui saranno funzionalmente superflui. Altri pensano che l'automazione continuerà ancora per molto tempo a generare nuovi posti di lavoro e una maggiore prosperità per tutti.

Dobbiamo pensare che queste siano le avvisaglie di un terribile sconvolgimento, oppure tali previsioni sono un altro esempio di un'infondata isteria luddista? È difficile da stabilire. I timori secondo cui l'automazione causerà una disoccupazione di massa ci portano indietro nel tempo, al XIX secolo, e a scenari che non si sono mai concretizzati. Dall'inizio della Rivoluzione industriale, per ogni posto di lavoro perso come conseguenza dell'entrata in funzione di una macchina è stato creato almeno un nuovo lavoro, e la qualità media della vita è aumentata in modo esponenziale.¹ D'altra parte esistono buone ragioni per ritenere che oggi la situazione sia diversa, e che l'apprendimento automatico sarà un fattore in grado di cambiare davvero le regole del gioco.

Gli esseri umani hanno due tipi di abilità: fisiche e cognitive. In passato le macchine erano in competizione con gli uomini soprattutto nelle abilità puramente fisiche, mentre gli uomini mantenevano un immenso vantaggio

sulle macchine nelle facoltà cognitive. Pertanto, quando i lavori manuali nel settore agricolo e in quello industriale sono stati automatizzati, nel settore dei servizi sono emersi nuovi lavori che richiedevano quel tipo di abilità cognitive che soltanto gli uomini possedevano: apprendimento, analisi, comunicazione e soprattutto comprensione delle dinamiche emotive umane. L'intelligenza artificiale (d'ora in avanti IA) oggi comincia a superare le prestazioni degli uomini in un numero crescente di competenze e mansioni, inclusa la comprensione delle dinamiche emotive umane.² Non siamo a conoscenza di un terzo campo di attività – oltre quelle fisiche e cognitive – dove gli esseri umani potranno conservare per sempre un vantaggio sicuro.

È dunque cruciale capire che la rivoluzione dell'IA non si limita al fatto che i computer diventano più rapidi e più intelligenti. La sua spinta propulsiva è sostenuta anche dalle scoperte nelle scienze biologiche e sociali. Tanto meglio riusciremo a penetrare i meccanismi biochimici che controllano le dinamiche emotive umane, i desideri e le scelte, tanto più i computer potranno diventare abili nell'analizzare il comportamento umano, prevedere le decisioni umane, e prendere il posto di autisti, impiegati di banca e avvocati.

Nel corso degli ultimi decenni la ricerca in aree come le neuroscienze e l'economia comportamentale ha permesso agli scienziati di hackerare gli esseri umani, e in particolare di comprendere in modo molto più preciso le modalità dei processi decisionali degli individui. Si è scoperto che ogni nostra scelta, da quello che mangiamo ai compagni che amiamo, non dipende da un misterioso libero arbitrio bensì da miliardi di neuroni che calcolano probabilità in una frazione di secondo. La tanto decantata “intuizione umana” consiste in realtà nel “riconoscimento di modelli”.³ Autisti, impiegati di banca e avvocati capaci e competenti non si avvalgono di intuizioni magiche a proposito del traffico, degli investimenti o della negoziazione – piuttosto, grazie al riconoscimento di modelli ricorrenti, essi individuano e cercano di evitare pedoni disattenti, debitori inaffidabili e disonesti truffatori. Si è anche scoperto che gli algoritmi biochimici del cervello umano sono molto lontani dall'essere perfetti. Essi si affidano all'euristica, a scorciatoie e circuiti obsoleti, frutto dell'adattamento alle esigenze della savana africana invece che a quelle della giungla urbana.

Non c'è da stupirsi se perfino autisti, impiegati di banca e avvocati capaci e competenti talvolta commettono errori stupidi.

Questo significa che l'IA può superare le prestazioni degli esseri umani addirittura in quei compiti che prevedono l'uso dell'"intuizione". Se pensate che l'IA debba competere con l'anima degli uomini in termini di sensazioni mistiche, la cosa sembra impossibile. Ma se l'IA può competere con le reti neurali nel calcolo delle probabilità e nel riconoscimento di modelli, l'ipotesi è molto meno improbabile.

In particolare l'IA può svolgere meglio quelle mansioni che richiedono l'intuizione di *cosa passa nella testa degli altri*. Molti ambiti professionali – come guidare un veicolo in una strada affollata di pedoni, prestare denaro a sconosciuti e negoziare un contratto d'affari – richiedono l'abilità di valutare correttamente le dinamiche emotive e i desideri degli altri. Quel bambino sta per saltare in mezzo alla strada? Quell'uomo in giacca e cravatta intende prendere i miei soldi e scomparire? Quell'avvocato darà seguito alle sue minacce o sta solo bluffando? Finché si è pensato che queste dinamiche e questi desideri fossero generati da uno spirito immateriale, sembrava ovvio ritenere che i computer non avrebbero mai potuto sostituire autisti, impiegati di banca e avvocati umani. Come può una macchina comprendere lo spirito umano creato da Dio? Tuttavia, se queste emozioni e questi desideri non sono in effetti nient'altro che il risultato di algoritmi biochimici, non c'è ragione per cui i computer non possano decifrarli – e farlo in modo assai più efficiente di qualsiasi *Homo sapiens*.

Un autista che prevede le intenzioni di un pedone, un banchiere che giudica la solvibilità di un potenziale debitore e un avvocato che valuta il clima di un tavolo negoziale non si affidano a qualche soluzione ricavata da un libro di stregoneria. Anzi, anche se non lo sanno, i loro cervelli riconoscono modelli biochimici analizzando le espressioni del viso, i toni della voce, i movimenti delle mani e perfino gli odori corporei. Un'intelligenza artificiale dotata dei giusti sensori potrebbe elaborare questi processi critici in modo di gran lunga più accurato e affidabile di un essere umano.

Quindi la minaccia di perdita di posti di lavoro non proviene semplicemente dall'ascesa delle tecnologie informatiche. È il risultato dell'azione combinata delle tecnologie informatiche con quelle biologiche. La strada dallo scanner a risonanza magnetica al mercato del lavoro è lunga

e tortuosa, ma è una distanza che può essere percorsa in pochi decenni. Ciò che i neuroscienziati stanno imparando oggi sull'amigdala e sul cervelletto potrebbe mettere i computer nelle condizioni di svolgere in modo più efficace le prestazioni di psichiatri e di guardie del corpo nel 2050.

L'IA non è solo in grado di emulare e sovvertire le dinamiche critiche del nostro cervello addirittura migliorandone le prestazioni in quei campi in cui finora le competenze umane erano l'unica opzione. L'IA possiede anche capacità affatto diverse da quelle umane, che connotano in modo qualitativo e non solo quantitativo la differenza tra un'IA e un operatore umano. Due capacità dell'IA particolarmente importanti e qualitativamente diverse da quelle del nostro cervello sono la connettività e la possibilità di aggiornamento.

Poiché gli esseri umani sono individui, è difficile connetterli l'uno all'altro e assicurarsi che siano tutti aggiornati. Le macchine invece non sono individui ed è facile integrarle in una singola rete flessibile. Pertanto non si tratta della sostituzione di milioni di lavoratori individuali con milioni di individui robot e computer. È più verosimile che gli individui umani siano rimpiazzati da una rete integrata. Quando consideriamo l'automazione è inoltre errato comparare le abilità di un singolo autista umano con quelle di una singola automobile a guida automatica, o di un singolo dottore umano con quelle di un singolo dottore dell'IA. Dovremmo invece comparare le abilità di un insieme di individui umani alle abilità di una rete integrata.

Per esempio molti autisti non conoscono tutte le norme del codice stradale in continuo aggiornamento, e spesso le trasgrediscono. Oltre a ciò, poiché ogni veicolo è un'entità autonoma, quando due veicoli si avvicinano allo stesso punto di passaggio, gli autisti potrebbero fraintendere le reciproche intenzioni ed entrare in collisione. Le automobili a guida automatica, al contrario, possono essere tutte connesse le une alle altre. Quando due veicoli del genere si avvicinano allo stesso punto di passaggio, essi non sono due entità realmente separate – sono parte di un singolo algoritmo. Le possibilità di fraintendersi e scontrarsi sono di gran lunga minori. E se il ministro dei trasporti decide di cambiare alcune norme del codice stradale, tutti i veicoli a guida autonoma possono essere facilmente

aggiornati esattamente nello stesso momento e, salvo bug nel programma, rispetteranno tutti i nuovi regolamenti alla lettera.⁴

In maniera analoga, se l'Organizzazione mondiale della sanità identifica una nuova malattia, o se un laboratorio produce un nuovo farmaco, è quasi impossibile aggiornare in modo simultaneo tutti i dottori umani al mondo su questi sviluppi. Al contrario, anche se ci fossero dieci miliardi di dottori dell'IA sparsi per il mondo – ognuno dei quali controlla la salute di un singolo essere umano – sarebbe comunque possibile aggiornarli tutti insieme in una frazione di secondo, dopodiché potrebbero comunicarsi i loro rapporti sulla nuova malattia o medicina. I vantaggi potenziali della connettività e della capacità di aggiornamento sono così enormi che almeno in alcuni ambiti professionali potrebbe aver senso sostituire *tutti* gli esseri umani con i computer, anche se a livello individuale alcuni uomini potrebbero ancora svolgere un lavoro di qualità migliore rispetto a quello delle macchine.

Potreste obiettare che nel passaggio da individui umani a una rete di computer connessi tra loro perderemo i vantaggi dell'individualità. Per esempio, se un dottore umano emette un giudizio sbagliato, non uccide tutti i pazienti, né blocca lo sviluppo di tutti i nuovi medicinali. Al contrario, se tutti i dottori costituiscono realmente un unico sistema, e quel sistema commette un errore, i risultati potrebbero essere catastrofici. È anche vero comunque che un sistema di computer integrati può massimizzare i vantaggi della connettività senza perdere i benefici dell'individualità. Potete disporre di molti algoritmi alternativi sulla stessa rete, cosicché una paziente che si trova in un remoto villaggio nella giungla può accedere grazie al suo smartphone non soltanto a un singolo medico autorevole, ma in effetti a centinaia di differenti medici dell'IA, le cui prestazioni sono oggetto di costante verifica comparativa. Non vi soddisfa ciò che il dottore dell'IBM vi ha detto? Non c'è problema. Anche se siete inchiodati da qualche parte su una parete del Kilimangiaro, potete facilmente contattare il dottore di Baidu per un secondo parere.

È probabile che un simile passaggio porterà benefici immensi alla società umana. I dottori dell'IA potrebbero fornire assistenza sanitaria a costi di gran lunga inferiori e di qualità molto superiore a miliardi di individui, in modo particolare a coloro che oggi non ricevono alcuna forma di assistenza

sanitaria. Grazie agli algoritmi ad apprendimento automatico e ai sensori biometrici, una povera abitante di un villaggio in un paese sottosviluppato potrebbe beneficiare, tramite il suo smartphone, di un'assistenza sanitaria molto più completa ed efficace di quella che la persona più ricca del pianeta può ricevere oggi dal più avanzato ospedale metropolitano.⁵

In maniera analoga le auto a guida autonoma potrebbero fornire alle persone servizi di trasporto di gran lunga più efficienti, e in particolare potrebbero ridurre il tasso di mortalità da incidenti automobilistici. Oggi quasi 1,25 milioni di individui all'anno sono vittime di incidenti automobilistici (due volte il numero di quelle morte in guerra, a causa di un crimine o di un'azione terroristica messe insieme).⁶ Oltre il 90% di questi incidenti sono addebitabili a errori umani: uno guida in stato di ebbrezza, un altro scrive un SMS mentre è al volante, qualcuno si addormenta per la stanchezza, e c'è chi ha la testa altrove invece di fare attenzione alla strada. La National Highway Traffic Safety Administration statunitense ha stimato nel 2012 che il 31% degli incidenti mortali negli Stati Uniti era dovuto all'abuso di alcool, il 30% a un eccesso di velocità e il 21% a guidatori distratti.⁷ I veicoli a guida autonoma non faranno mai questo genere di errori. Sebbene anch'essi possano avere qualche limite o riscontrare un problema specifico, e benché alcuni incidenti siano inevitabili, ci si attende che la sostituzione di tutti i guidatori con i computer riduca i morti e i feriti sulle strade di circa il 90%.⁸ In altre parole, con la conversione ai veicoli a guida autonoma è probabile che si possano salvare un milione di vite umane ogni anno.

Quindi sarebbe una follia impedire l'avvento dell'automazione in settori come i trasporti o l'assistenza sanitaria solo per proteggere i posti di lavoro umani. Dopo tutto, ciò che dovrebbe davvero essere protetto sono gli esseri umani, non i posti di lavoro. Autisti e medici superflui dovranno soltanto trovare qualcos'altro da fare.

Mozart nella macchina

Almeno nel breve periodo, è improbabile che l'IA e la robotica eliminino completamente interi settori industriali. Quei mestieri che richiedono personale specializzato addetto a un ristretto numero di attività ripetitive

saranno automatizzati. Ma sarà molto più complesso rimpiazzare gli esseri umani con le macchine in quei lavori che comportano l'uso simultaneo di un ampio spettro di capacità, e che necessitano della gestione competente di scenari non previsti. Prendiamo ad esempio l'assistenza sanitaria. Molti medici si concentrano in modo quasi esclusivo sull'attività di elaborare informazioni: acquisiscono dati medici, li analizzano e forniscono una diagnosi. Al contrario, gli infermieri devono possedere anche una certa forza fisica e intuizione psicologica per eseguire un'iniezione dolorosa, sostituire una medicazione o contenere un paziente violento. Pertanto, con ogni probabilità, avremo un dottore dell'IA sul nostro smartphone decenni prima di avere un robot infermiere affidabile.⁹ È plausibile che l'industria della cura alla persona – che si occupa dei malati, sia giovani sia anziani – rimanga un bastione umano per lungo tempo. Per questo, con l'allungamento dell'aspettativa di vita e con il controllo delle nascite, la cura degli anziani sarà con ogni probabilità uno dei settori a più alto tasso di crescita nel mercato del lavoro umano.

Insieme al settore dell'assistenza, anche l'ambito della creatività pone ostacoli particolarmente impegnativi all'automazione. Non abbiamo più bisogno di impiegati umani che ci vendano la musica – possiamo scaricarla direttamente dall'iTunes store – ma i compositori, i musicisti, i cantanti e i DJ sono ancora in carne e ossa. Facciamo affidamento sulla loro creatività non solo per produrre musica mai udita prima, ma anche per poter scegliere da uno sbalorditivo campionario di opzioni.

D'altra parte nel lungo periodo nessun lavoro rimarrà del tutto esente dall'automazione. Persino gli artisti dovrebbero stare attenti. Nel mondo moderno l'arte di solito è associata alle emozioni umane. Siamo portati a pensare che gli artisti siano in grado di incanalare certe tensioni psicologiche, e che lo scopo generale dell'arte sia connetterci con le nostre emozioni o ispirarci nuove sensazioni. Di conseguenza, quando valutiamo l'arte, la giudichiamo in base all'impatto emotivo che ha prodotto nel pubblico. Tuttavia, se l'arte è definita dalle emozioni umane, che cosa potrebbe accadere una volta che algoritmi esterni a noi siano capaci di comprendere e stimolare le nostre emozioni umane meglio di Shakespeare, Frida Kahlo o Beyoncé?

Dopo tutto le emozioni non sono un fenomeno mistico: esse sono il risultato di un processo biochimico. Pertanto, in un futuro non troppo lontano, un algoritmo ad apprendimento automatico potrebbe analizzare i dati biometrici che fluiscono da sensori collocati sulla superficie e all'interno del vostro corpo, determinare il tipo di personalità e i mutamenti d'umore e calcolare l'impatto emotivo che una specifica canzone – persino una particolare combinazione armonica musicale – può avere su di voi.¹⁰

Di tutte le forme artistiche, la musica è verosimilmente la più idonea all'analisi dei Big Data, perché sia le informazioni in entrata sia quelle in uscita possono essere espresse in precisi termini matematici. Le informazioni in entrata sono modelli matematici di onde sonore e quelle in uscita sono configurazioni elettrochimiche di tempeste neurali. Entro qualche decennio, un algoritmo capace di gestire milioni e milioni di esperienze musicali potrebbe imparare a predire come da determinate informazioni in entrata derivino determinate informazioni in uscita.¹¹

Supponete di aver avuto un aspro litigio con il vostro ragazzo. L'algoritmo che gestisce il vostro impianto audio comprenderà immediatamente il vostro tumulto emotivo interiore e, basandosi su ciò che sa della vostra personalità e della psicologia umana in generale, riprodurrà canzoni selezionate accuratamente per entrare in risonanza con la vostra tristezza e riecheggiare la vostra angoscia. Queste determinate canzoni potrebbero non funzionare bene con altri soggetti, ma sono perfette per la vostra personalità. Dopo avervi aiutato a esplorare la profondità della vostra tristezza, l'algoritmo riprodurrà la sola canzone al mondo capace di risollevarvi il morale – forse perché il vostro subconscio la ricollega a una memoria infantile felice di cui non siete consapevoli. Nessun DJ umano potrebbe sperare di competere con le capacità di un'IA del genere.

Potreste obiettare che l'IA in tal modo ucciderebbe la serendipità e che ci avvolgeremmo in un soffocante bozzolo musicale, intessuto con la trama dei nostri precedenti gradimenti e idiosincrasie. Che cosa ne sarebbe della ricerca di nuovi gusti e stili musicali? Non c'è problema, potreste facilmente correggere l'algoritmo impostando di fargli fare il 5% delle sue scelte del tutto a caso, proponendovi in modo inaspettato la registrazione di un'orchestra gamelan indonesiana, un'opera di Rossini o l'ultimo successo pop coreano. Col tempo, monitorando le vostre reazioni, l'IA potrebbe

determinare il livello ideale di casualità che da un lato ottimizzerà i risultati dell'esplorazione e dall'altro eviterà il fastidio che ogni ricerca comporta, forse diminuendo il suo livello di serendipità al 3% o aumentandolo all'8%.

Un'altra possibile obiezione è che non è chiaro come l'algoritmo possa stabilire la sua finalità emotiva. Se avete appena litigato con il vostro ragazzo, l'algoritmo dovrebbe puntare a intristirvi o a rallegrarvi? Seguirebbe ciecamente una rigida scala di "buone emozioni" e "cattive emozioni"? Forse ci sono occasioni nella vita in cui essere tristi aiuta? La stessa domanda potrebbe essere posta ai musicisti e ai DJ umani. Tuttavia, con un algoritmo, esistono parecchie soluzioni interessanti per questo puzzle.

Un'opzione è permettere all'utente di scegliere. Potete valutare le vostre emozioni come preferite e l'algoritmo seguirà le vostre indicazioni. Che vogliate lasciarvi affondare nell'autocommiserazione o saltare di gioia, l'algoritmo seguirà pedissequamente i vostri ordini. In effetti, l'algoritmo potrebbe imparare a riconoscere i vostri desideri addirittura senza che abbiate bisogno di esserne consapevoli.

In alternativa, se non vi fidate di voi stessi, potete programmare l'algoritmo affinché segua le raccomandazioni di un qualche eminente psicologo che gode della vostra fiducia. Se il vostro ragazzo alla fine vi lascia, l'algoritmo può percorrere le cinque fasi ufficiali del dolore: dapprima vi aiuterà a negare ciò che è successo riproducendo *Don't Worry, Be Happy* di Bobby McFerrin, poi accenderà la vostra rabbia con *You Oughta Know* di Alanis Morissette, dunque vi incoraggerà a contrattare con *Ne me quitte pas* di Jacques Brel e *Come Back and Stay* di Paul Young, in seguito vi lascerà sprofondare nell'abisso della depressione con *Someone Like You* e *Hello* di Adele, e infine vi sosterrà nel prendere atto della situazione con *I Will Survive* di Gloria Gaynor.

Per l'algoritmo il passo successivo è iniziare ad armeggiare con le stesse canzoni e melodie, facendo piccole e continue variazioni per adattarle alle tue idiosincrasie. Forse non ti piace un particolare passaggio in una canzone altrimenti eccellente. L'algoritmo lo sa perché il tuo cuore salta un battito e i tuoi livelli di ossitocina subiscono una lieve diminuzione ogni volta che ascolti quel passaggio che ti infastidisce. L'algoritmo potrebbe riscrivere o modificare le note sgradite.

Sul lungo periodo gli algoritmi possono imparare a comporre motivi, facendo vibrare le corde delle emozioni umane come un pianista fa vibrare quelle di un pianoforte premendone i tasti. Con l'utilizzo dei vostri dati biometrici gli algoritmi potrebbero addirittura produrre melodie personalizzate, che solo voi nell'intero universo potreste apprezzare.

Capita spesso di sentir dire che le persone capiscono le opere d'arte perché vi ritrovano se stesse. Questo meccanismo identificativo potrebbe condurre a sorprendenti e anche sinistri risultati se e quando, diciamo, Facebook cominciasse a creare arte personalizzata basata su tutto quello che sa di voi. Se il vostro ragazzo vi lascia, Facebook vi offrirà una canzone composta su misura per voi a proposito di quel particolare bastardo piuttosto che su una persona sconosciuta che ha spezzato il cuore di Adele o di Alanis Morissette. La canzone potrà perfino ricordarvi episodi reali della vostra relazione, che nessun altro al mondo conosce.

Di certo l'arte personalizzata potrebbe non affermarsi mai, perché la gente continuerà a preferire le comuni hit che piacciono a tutti. Come si può ballare o cantare insieme sulle note di un motivo che nessuno conosce oltre a te? Ma gli algoritmi potrebbero dimostrare di essere persino più idonei nel lanciare hit globali che nel comporre rarità personalizzate. Ricorrendo agli enormi database biometrici raccolti da milioni di individui, l'algoritmo potrebbe sapere quali tasti biochimici premere al fine di produrre una hit globale capace di indurre tutti quanti a danzare freneticamente sulle piste da ballo. Se l'arte concerne davvero l'ispirazione (o la manipolazione) delle emozioni umane, pochi musicisti, per non dire nessuno, saranno in grado di competere con un algoritmo del genere, poiché essi non possono gareggiare nella comprensione dello strumento principale che stanno suonando: il sistema biochimico.

Tutto ciò si risolverà nella produzione di arte di alto livello? Dipende dalla definizione di arte. Se è bello ciò che in effetti risulta tale alle orecchie dell'ascoltatore, e se il cliente ha sempre ragione, allora gli algoritmi biometrici hanno tutte le chance di realizzare la migliore arte di sempre. Se l'arte concerne qualcosa di più profondo delle nostre emozioni e deve tendere a esprimere una verità che va al di là delle nostre vibrazioni biochimiche, gli algoritmi biometrici potrebbero non diventare buoni artisti. Ma neppure la maggior parte degli umani. Per fare il loro ingresso nel mercato dell'arte e prendere il posto di molti compositori e interpreti umani,

gli algoritmi non dovranno porsi l’obiettivo di superare Čajkovskij. Sarebbe sufficiente superare le prestazioni di Britney Spears.

Nuovi lavori?

La scomparsa di molti lavori tradizionali in ogni ambito, dall’arte all’assistenza sanitaria, sarà probabilmente compensata dalla creazione di nuovi lavori. Medici di base che si occupano quasi sempre della diagnosi di malattie note e della gestione dei trattamenti per le famiglie saranno rimpiazzati da dottori dell’IA. Ma proprio per questo motivo, ci saranno molte più risorse economiche per pagare medici umani e assistenti di laboratorio per condurre ricerche innovative e sviluppare nuove medicine o procedure chirurgiche.¹²

L’IA potrebbe aiutare a creare nuovi posti di lavoro anche in un altro modo. Invece di competere con l’IA, gli umani potrebbero concentrarsi nel mettersi al servizio dell’IA, sfruttandone le potenzialità. Per esempio, la sostituzione dei piloti umani con i droni ha eliminato alcuni posti di lavoro ma ha creato parecchie nuove opportunità nella manutenzione, nel controllo a distanza, nell’analisi dei dati e della sicurezza informatica. L’esercito americano impiega trenta unità per rendere operativo un drone Predator o Reaper nei cieli della Siria, mentre l’analisi della risultante messe di informazioni occupa almeno otto unità. Nel 2015 l’aeronautica statunitense non aveva abbastanza personale in grado di occupare tutte queste posizioni, e quindi si trovò ad affrontare un’ironica crisi occupazionale determinata dai suoi droni radiocontrollati.¹³

Se le cose stanno così, il mercato del lavoro del 2050 potrebbe ben essere caratterizzato da una cooperazione umani-IA anziché da una situazione competitiva. Nei settori che vanno dalla sicurezza all’attività bancaria, squadre di umani-più-IA potrebbero superare le prestazioni sia degli umani sia dei computer. Dopo che il programma di scacchi Deep Blue della IBM ha sconfitto Garry Kasparov nel 1996, la gente non ha smesso di giocare a scacchi. Piuttosto, grazie all’allenamento con l’IA i campioni di scacchi sono migliorati come non mai, e almeno per un po’ le squadre composte da umani e IA note come “centauri” hanno avuto prestazioni migliori sia degli umani sia dei programmi scacchistici. In maniera analoga, l’IA potrebbe

contribuire a creare i migliori investigatori, impiegati bancari e soldati della storia.¹⁴

Il problema con tutte queste nuove professioni, comunque, è che esse richiederanno, con ogni probabilità, competenze di livello elevato, e di conseguenza non risolveranno i problemi dei lavoratori disoccupati poco specializzati. Creare nuovi posti di lavoro potrebbe rivelarsi più semplice che formare il personale per occupare quelle posizioni. Nelle precedenti ondate di automazione, gli individui potevano passare facilmente dalla routine di un lavoro a bassa specializzazione a un'altra. Nel 1920 un lavoratore di una fattoria licenziato a causa della meccanizzazione dell'agricoltura poteva trovare un nuovo lavoro in una fabbrica che produceva trattori. Nel 1980 l'operaio disoccupato poteva cominciare a lavorare come cassiere in un supermercato. Tali cambiamenti occupazionali erano praticabili, perché lo spostamento dalla fattoria alla fabbrica e dalla fabbrica al supermercato richiedeva solo una riqualificazione limitata.

Ma nel 2050 un cassiere o un operaio tessile che perdono il loro posto di lavoro perché sostituiti da un robot difficilmente saranno in grado di trovare un'occupazione nella ricerca sul cancro, come operatori di droni o nel team di una banca composta da persone e IA. Non saranno in possesso delle necessarie competenze. Nella prima guerra mondiale aveva un senso inviare al fronte milioni di semplici coscritti a imbracciare fucili e a morire in gran numero. Le loro competenze individuali contavano poco. Oggi, malgrado la scarsità di operatori di droni e analisti di dati, l'aeronautica statunitense non ha alcuna intenzione di colmare le sue posizioni professionali vacanti con gli esuberi dei supermercati Walmart. Sarebbe sgradevole che una recluta inesperta scambiasse i festeggiamenti per un matrimonio afghano con una riunione ad alto livello di comandanti talebani.

Da ciò consegue che, nonostante l'emergere di molte nuove professioni, potremmo essere testimoni della nascita di una nuova classe di individui “inutili”. Potrebbe in effetti esserci riservato l'aspetto peggiore di entrambi i mondi, soffrendo sia per gli elevati livelli di disoccupazione sia per la mancanza di lavoratori qualificati. Molti potrebbero non condividere il destino dei conducenti di carrozze del XIX secolo – che passarono a guidare i taxi – ma bensì quello dei cavalli del XIX secolo, che furono gradualmente espulsi dal mercato del lavoro.¹⁵

Inoltre nessuna professione residua sarà mai al riparo dalla minaccia della futura automazione, poiché l'apprendimento automatico e la robotica continueranno a migliorare. Un ex cassiere di Walmart, quarantenne, disoccupato, che con sforzi sovrumani riuscisse a reinventarsi come pilota di droni potrebbe doversi di nuovo reinventare dopo una decina d'anni, perché a quel punto anche il pilotaggio dei droni sarà automatizzato. Questa aleatorietà renderà anche più complesso organizzare i sindacati e garantire i diritti dei lavoratori. Già oggi, nelle economie avanzate parecchi nuovi posti di lavoro afferiscono a occupazioni temporanee poco tutelate, attività freelance e lavori a chiamata (nello stile della gig economy).¹⁶ Come si fa a organizzare sindacalmente una professione che spunta dal nulla e scompare di nuovo nel nulla nel giro di una decina d'anni?

In maniera analoga è probabile che le squadre centaure uomo-computer siano caratterizzate da un costante confronto fra gli umani e i computer, invece che da una solida e duratura collaborazione. Le squadre composte solo da persone – come Sherlock Holmes e il dottor Watson – di solito sviluppano gerarchie permanenti e routine che durano decenni. Ma un investigatore che si unisca al sistema di IA Watson della IBM (che divenne famoso per aver vinto il programma a quiz statunitense *Jeopardy!* nel 2011) scoprirà che ogni routine è un invito alla discontinuità e ogni gerarchia è un invito alla rivoluzione. L'aiutante di ieri potrebbe assumere le sembianze del capo di domani e tutti i protocolli e i manuali ogni anno dovranno essere riscritti.¹⁷

Uno sguardo più ravvicinato al mondo degli scacchi potrebbe indicarci la direzione verso cui stiamo andando nel lungo periodo. È vero che, per parecchi anni dopo la sconfitta inflitta da Deep Blue a Kasparov, la cooperazione umani-computer nel mondo degli scacchi ha prosperato. Negli ultimi tempi però i computer sono diventati così bravi nel gioco degli scacchi che i loro partner umani hanno perso valore e potrebbero presto diventare del tutto irrilevanti.

Il 7 dicembre 2017 è stata raggiunta una pietra miliare decisiva, non perché un computer ha sconfitto un umano a scacchi – notizia vecchia – ma perché il programma AlphaZero di Google ha sconfitto Stockfish 8, il programma di scacchi campione del mondo nel 2016. Quest'ultimo aveva accesso a secoli di esperienza umana accumulata negli scacchi, così come a

decenni di esperienza nel campo dei computer. Era capace di calcolare 70 miliardi di posizioni al secondo. Al contrario, AlphaZero riusciva a calcolare solo 80 mila posizioni al secondo, e i suoi creatori umani non gli avevano mai insegnato alcuna strategia scacchistica, neppure le aperture da manuale. Ma AlphaZero usava i principi dell'apprendimento automatico per imparare da solo il gioco degli scacchi, giocando contro se stesso. Nondimeno, su cento partite giocate contro Stockfish, il novizio AlphaZero ha totalizzato ventotto vittorie e settantadue pareggi. Non ha perso neppure una volta. Poiché AlphaZero non ha imparato alcunché da nessun essere umano, molte delle sue mosse e strategie vincenti apparivano non convenzionali agli occhi umani e potevano essere considerate creative, se non addirittura geniali.

Riuscite a indovinare quanto tempo è occorso ad AlphaZero per imparare a giocare a scacchi partendo da zero, prepararsi per l'incontro con Stockfish, e sviluppare il suo istinto geniale? Quattro ore. E non si tratta di un refuso. Per secoli, gli scacchi sono stati considerati uno dei gioielli della corona dell'intelligenza umana. AlphaZero è passato dalla più totale ignoranza a una padronanza creativa in quattro ore, senza l'aiuto di alcuna guida umana.¹⁸

AlphaZero non è l'unico software dotato di capacità immaginative in campo. Molti programmi adesso superano in modo sistematico le prestazioni dei giocatori umani di scacchi non solo nelle mere capacità di calcolo, ma persino nella “creatività”. Nei tornei di scacchi riservati agli umani, i giudici sono sempre a caccia di giocatori che cercano di barare, aiutandosi di nascosto con qualche software. Uno dei modi per individuare chi sta tentando di fare il furbo è controllare il livello di originalità delle mosse. Se i giocatori fanno una mossa eccezionalmente creativa, i giudici spesso sospettano che non possa essere una mossa umana – deve essere la mossa di un computer. Almeno negli scacchi, la creatività è già ora il segno distintivo del modo di operare dei computer piuttosto che di quello degli umani! Pertanto, se gli scacchi sono il nostro canarino nella miniera di carbone, dobbiamo avere l'onestà intellettuale di ammettere che il canarino sta morendo. Quello che sta accadendo oggi alle squadre scacchistiche composte da umani e IA potrebbe accadere domani anche alle squadre

umani-IA addette alla sicurezza, alla cura delle malattie e ai servizi bancari.¹⁹

Di conseguenza, creare nuovi posti di lavoro e riqualificare le persone affinché li possano occupare non sarà uno sforzo una tantum. La rivoluzione dell'IA non sarà un singolo evento spartiacque a seguito del quale il mercato del lavoro si assesterà su un nuovo equilibrio. Sarà invece una cascata di cambiamenti sempre più traumatici. Già oggi pochi dipendenti si aspettano di fare lo stesso lavoro per tutta la vita.²⁰ Entro il 2050, non soltanto l'idea di "un posto di lavoro per la vita", ma addirittura l'idea di "una professione per la vita" potrebbe apparire antidiluviana.

Anche se potessimo continuare a inventare nuovi posti di lavoro e riqualificare la forza lavoro, dovremmo chiederci se l'umano medio riuscirà ad avere la resistenza emotiva necessaria per una vita costellata da questi sconquassi senza fine. Il cambiamento è sempre fonte di stress, e il mondo frenetico degli inizi del XXI secolo ha causato un'epidemia globale di stress.²¹ Quando la volatilità del mercato del lavoro e delle carriere individuali aumenterà, ci si chiede se saremo in grado di gestirla. Con ogni probabilità avremo bisogno di tecniche più efficaci per ridurre gli effetti dello stress – dai medicinali classici, passando per le terapie basate sul neuro-feedback, fino alla meditazione – per evitare che la mente dei Sapiens vada in cortocircuito. Entro il 2050 potrebbe emergere una classe "inutile" dovuta non solo a un'assoluta mancanza di lavoro o a un'istruzione inadeguata, ma anche a un'insufficiente resistenza mentale al cambiamento.

Ovviamente la maggior parte di tutto ciò è pura speculazione. Nel momento in cui scrivo queste righe – all'inizio del 2018 – l'automazione ha modificato in modo radicale le attività di numerose industrie ma non ha prodotto una disoccupazione di massa. Di fatto, in molti paesi, come negli Stati Uniti, la disoccupazione è ai minimi storici. Nessuno può sapere con certezza quale tipo di impatto avranno l'apprendimento automatico e l'automazione sulle professioni del futuro, ed è estremamente difficile pronosticare il calendario degli sviluppi significativi, in particolare quando dipendono sia dalle decisioni politiche e dalle tradizioni culturali sia dalle scoperte puramente tecnologiche. Così, anche dopo che i veicoli a guida autonoma avranno dimostrato di essere più sicuri ed economici degli autisti,

i politici e i consumatori potrebbero resistere al cambiamento per anni, forse decenni.

Comunque non possiamo permetterci il lusso dell'autocompiacimento. È già pericolosa la sola presunzione che nuovi posti di lavoro emergeranno in numero sufficiente per compensare i posti persi. Il fatto che questo sia accaduto durante le precedenti ondate di automazione non garantisce in alcun modo che si verificherà di nuovo nelle condizioni radicalmente diverse del XXI secolo. I potenziali sconvolgimenti politici e sociali sono così allarmanti che dovremmo prendere in seria considerazione il rischio di una disoccupazione sistematica di massa, anche se le probabilità che si verifichi un evento del genere sono scarse.

Nel XIX secolo la Rivoluzione industriale creò nuove condizioni e problemi che nessuno dei modelli sociali, economici e politici esistenti poteva risolvere. Il feudalesimo, la monarchia e le religioni tradizionali non erano in grado di gestire le metropoli industriali, con milioni di lavoratori sradicati, o il carattere prettamente dinamico dell'economia moderna. Di conseguenza fu necessario elaborare modelli del tutto inediti – democrazie liberali, dittature comuniste e regimi fascisti – e c'è voluto oltre un secolo di terribili guerre e rivoluzioni per sperimentare questi modelli, separare il grano dal loglio e adottare le soluzioni migliori. Il lavoro infantile nelle miniere dickensiane, la prima guerra mondiale e la grande carestia ucraina del 1932-1933 costituirono solo una piccola parte del prezzo che si è pagato per l'apprendimento.

La sfida posta all'umanità nel XXI secolo dalle tecnologie informatiche e biologiche è forse molto più seria di quella che nell'era precedente imposero i motori a vapore, le strade ferrate e l'elettricità. E oggi, conoscendo l'immenso potere di distruzione della nostra civiltà, non possiamo proprio permetterci altri modelli fallimentari, guerre mondiali e sanguinose rivoluzioni. Questa volta i modelli fallimentari potrebbero risolversi in guerre nucleari, mostruosità geneticamente ingegnerizzate e il collasso della biosfera. Ne consegue che dobbiamo gestire la situazione presente meglio di quanto abbiamo fatto con la Rivoluzione industriale.

Dallo sfruttamento all'irrilevanza

Le soluzioni possibili ricadono in tre categorie principali: impedire che si perdano posti di lavoro; creare sufficienti nuovi posti di lavoro; progettare cosa fare se, a dispetto di tutti i nostri migliori sforzi, la perdita di posti di lavoro eccede in modo significativo la creazione di nuovi posti.

Impedire la perdita di posti di lavoro è una strategia poco convincente e, al tempo stesso, insostenibile, poiché comporta la rinuncia all'immenso potenziale positivo dell'IA e della robotica. Tuttavia i governi potrebbero decidere di rallentare in maniera deliberata l'emergenza dell'automazione, per moderare gli sconvolgimenti conseguenti e concedere più tempo per l'adattamento dei sistemi. La tecnologia non è mai deterministica e che qualcosa si possa fare non significa che debba essere fatto. I provvedimenti del governo possono bloccare le nuove tecnologie anche se possono essere commercializzate ed economicamente remunerative. Per esempio, per molti decenni abbiamo avuto a disposizione la tecnologia per creare un mercato di organi umani, comprensivo di "fattorie di corpi" umani nei paesi sottosviluppati e una domanda quasi insaziabile di ricchi acquirenti disperati. Queste fattorie di corpi potrebbero valere centinaia di miliardi di dollari. Eppure i provvedimenti governativi hanno impedito il libero commercio di parti del corpo umano e, benché esista un mercato nero degli organi, esso è di gran lunga più piccolo e più circoscritto di quello che ci si aspetterebbe.²²

Rallentare il passo del cambiamento potrebbe concederci il tempo per creare un numero sufficiente di posti di lavoro in modo da rimpiazzare la maggior parte di quelli persi. Tuttavia, come già si è notato, l'iniziativa di impresa sarà accompagnata da una rivoluzione nei campi dell'istruzione e della psicologia. Considerato che i nuovi posti di lavoro non saranno solo responsabilità dei governi, essi richiederanno alti livelli di competenza e, man mano che l'IA continuerà a migliorare, i lavoratori umani dovranno continuare a sviluppare nuove competenze e a cambiare la loro professione. I governi dovranno intervenire, sia promuovendo un settore dedicato alla formazione permanente, sia organizzando una rete di sicurezza per gli inevitabili periodi di transizione. Se un pilota di droni quarantenne ha bisogno di tre anni per reinventarsi come progettista di mondi virtuali, avrà anche bisogno di un sostanzioso aiuto governativo per mantenere sé e la sua famiglia durante quel periodo di tempo. (Uno schema del genere è

attualmente in corso di sperimentazione in Scandinavia, dove i governi seguono il principio di “proteggere i lavoratori e non i posti di lavoro”.)

Tuttavia, anche se fossero disponibili sufficienti aiuti governativi, resta il problema di miliardi di individui che dovranno continuare a reinventare se stessi senza perdere il loro equilibrio mentale. Pertanto, se nonostante tutti i nostri sforzi una percentuale significativa della popolazione attiva sarà espulsa dal mercato del lavoro, dovremo esplorare nuovi modelli per le società post-lavoro, per le economie post-lavoro e per le politiche post-lavoro. Il primo passo è ammettere con onestà che i modelli sociali, economici e politici che abbiamo ereditato dal passato sono inadeguati ad affrontare questa sfida.

Prendete, per esempio, il comunismo. Poiché l’automazione minaccia di scuotere la base del capitalismo, si potrebbe supporre che possa tornare il comunismo. Ma il comunismo non era stato inventato per sfruttare questo tipo di crisi. Il comunismo del XX secolo asseriva che la classe operaia era vitale per l’economia e i pensatori comunisti cercarono di insegnare alla classe operaia come tradurre il suo immenso potere economico in potere politico rivoluzionario. Il progetto politico comunista auspicava una rivoluzione della classe operaia. Quanto saranno utili questi insegnamenti se le masse perdono il loro valore economico e si dovrà lottare contro l’irrilevanza piuttosto che contro lo sfruttamento? Come si organizza una rivoluzione della classe operaia senza la classe operaia?

Si potrebbe sostenere che i lavoratori non diventeranno mai economicamente irrilevanti perché, anche se non saranno in grado di competere con l’IA per i posti di lavoro, saranno sempre necessari come consumatori. A ogni modo, non è per nulla chiaro se l’economia del futuro avrà bisogno di noi persino come consumatori. Le macchine e i computer potrebbero svolgere pure quel ruolo. In teoria, si può avere un’economia in cui un’azienda mineraria produce e vende ferro a un’azienda che produce robot, l’azienda robotica produce e vende robot all’azienda mineraria, che estrae ancora più ferro, che è utilizzato per produrre ancora più robot, e così via. Queste aziende possono crescere ed espandersi fino ai più remoti anfratti della galassia, e tutto quello di cui hanno bisogno sono robot e computer – addirittura non necessitano degli umani neppure per comprare i loro prodotti.

In effetti, già oggi i computer e gli algoritmi cominciano a funzionare come clienti oltre che come produttori. In borsa, per esempio, gli algoritmi stanno diventando gli acquirenti più importanti di obbligazioni, azioni e merci. Nel settore pubblicitario, il cliente più importante di tutti è un algoritmo: l'algoritmo di ricerca di Google. Quando i designer progettano le pagine web, spesso le elaborano secondo il gusto dell'algoritmo di ricerca di Google invece che secondo il gusto soggettivo dell'individuo loro cliente.

Ovviamente gli algoritmi non hanno coscienza cosicché, a differenza dei consumatori in carne e ossa, non possono godere degli acquisti che fanno e le loro decisioni non sono conseguenza di sensazioni o di emozioni. L'algoritmo di ricerca di Google non è in grado di gustare un gelato. Perciò gli algoritmi selezionano cose sulla base di loro calcoli interni e preferenze programmate, preferenze che stanno diventando sempre più rilevanti nella configurazione del nostro mondo. L'algoritmo di ricerca di Google ha un gusto davvero sofisticato quando si tratta di classificare le pagine web dei venditori di gelato, e i venditori di gelato di maggior successo al mondo sono quelli che l'algoritmo di Google pone al primo posto della classifica – non quelli che producono il gelato più gustoso.

Lo so per esperienza personale. Quando pubblico un libro, gli editori mi chiedono di scrivere una breve sinossi che sarà utilizzata per la pubblicità online e si avvalgono di un esperto che compone ciò che io scrivo secondo il gusto dell'algoritmo di Google. L'esperto esamina il mio testo e dice: "Non usare questa parola, usa invece quest'altra. Così otterremo più attenzione dall'algoritmo di Google." Sappiamo che, se riusciamo a catturare l'occhio dell'algoritmo, possiamo dare per acquisiti anche gli occhi dei potenziali lettori.

Dunque se gli individui non sono necessari né come produttori né come consumatori, che cosa salvaguarderà la loro sopravvivenza fisica e il loro benessere psicologico? Non possiamo attendere che la crisi esploda con tutta la sua forza prima di cominciare a cercare qualche risposta. Perché potrebbe essere troppo tardi. Per fare i conti con le rivoluzioni tecnologiche ed economiche senza precedenti del XXI secolo, abbiamo bisogno di sviluppare nuovi modelli sociali ed economici il prima possibile. Questi modelli dovrebbero essere guidati dal principio di protezione delle persone piuttosto che dei posti di lavoro. Molti lavori sono occupazioni banali,

noiose, non occorre dirlo. Fare il cassiere non è il sogno della vita di nessuno. Ciò su cui dovremmo concentrarci è fornire alle persone i beni e i servizi di base e proteggere il loro status sociale e la loro autostima.

Un nuovo modello, che sta guadagnando una crescente attenzione, è il reddito minimo universale. Secondo quest'idea i governi dovrebbero tassare i miliardari e le aziende che controllano gli algoritmi e i robot, e usare il denaro per fornire a tutti un generoso stipendio sufficiente per vivere. Questa misura risolverà la situazione dei poveri conseguente alla scomparsa dei posti di lavoro e alla delocalizzazione delle attività produttive e proteggerà i ricchi dalle rivendicazioni populiste.²³

Un'idea analoga è quella di ampliare lo spettro delle attività umane da considerarsi "lavori". Oggi miliardi di genitori si prendono cura dei bambini, vicini di casa si aiutano a vicenda e cittadini organizzano gruppi di vario tipo, senza che nessuna di queste lodevoli attività sia riconosciuta come lavoro. Forse abbiamo bisogno di aggiornare i nostri valori e di comprendere che la cura dei bambini è il lavoro più importante e impegnativo che ci sia al mondo. In questo caso, non ci sarebbe penuria di lavoro anche se i computer e i robot sostituissero tutti gli autisti, gli impiegati di banca e gli avvocati. L'ovvio problema da risolvere è: chi stabilirà e pagherà queste attività riconosciute come nuovi lavori? Posto che i bimbetti di sei mesi non pagheranno uno stipendio alle loro mamme, è probabile che debba essere il governo a farsi carico di questa spesa. E siccome sarebbe opportuno che questi stipendi fossero in grado di coprire tutte le necessità essenziali di una famiglia, l'esito di questa idea non sarà qualcosa di molto diverso da un reddito di cittadinanza.

In alternativa i governi potrebbero provvedere a garantire servizi universali di base anziché a distribuire redditi. Invece di elargire denaro alle persone, che poi lo spenderebbero per comprare ciò che vogliono, il governo potrebbe fornire gratuitamente istruzione, servizi sanitari, trasporti e così via. Questa è di fatto la visione utopica del comunismo. Dal momento che il progetto comunista di una rivoluzione della classe operaia è ormai obsoleto, dovremmo chiederci se non sia arrivato il momento di realizzare in un altro modo l'obiettivo comunista.

È oggetto di dibattito se sia meglio fornire un reddito minimo universale (il paradiso capitalista) o servizi minimi universali (il paradiso comunista).

Le due opzioni hanno vantaggi e svantaggi. Ma non importa quale paradiso si scelga, il vero problema è la definizione di ciò che effettivamente si intende con “universale” e “minimo”.

Che cos’è universale?

Quando si parla di un salario minimo universale – sia come reddito sia come fornitura di servizi – di solito si intende un reddito minimo *nazionale*. Finora, tutte le iniziative di reddito minimo universale sono state su scala strettamente nazionale o municipale. Nel gennaio 2017, la Finlandia ha avviato una sperimentazione biennale in base alla quale paga un assegno di 560 euro al mese a duemila disoccupati finlandesi, assegno non vincolato dal fatto che cerchino lavoro oppure no. Esperimenti analoghi sono in corso nella provincia canadese dell’Ontario, nella città italiana di Livorno e in numerose città olandesi.²⁴ (Nel 2016 in Svizzera si è tenuto un referendum sull’istituzione di una forma di reddito minimo nazionale, ma gli elettori hanno respinto la proposta.)²⁵

Il problema di queste soluzioni nazionali e municipali consiste nel fatto che non è necessariamente vero che le principali vittime dell’automazione vivano in Finlandia, nell’Ontario, a Livorno o ad Amsterdam. La globalizzazione ha reso gli abitanti di un paese specifico profondamente dipendenti da mercati in altri paesi, ma l’automazione potrebbe smantellare ampie parti di questa rete globale con conseguenze disastrate per i settori più deboli. Nel XX secolo, i paesi in via di sviluppo privi di risorse naturali hanno fatto progressi economici vendendo il lavoro a basso costo dei loro lavoratori poco qualificati. Oggi milioni di abitanti del Bangladesh si guadagnano da vivere producendo camicie per clienti negli Stati Uniti, mentre gli abitanti di Bangalore sopravvivono lavorando nei call center che gestiscono i reclami dei clienti americani.²⁶

D’altra parte con l’emergenza dell’IA, dei robot e delle stampanti 3D, il lavoro a basso costo e poco qualificato diventerà sempre meno rilevante. Invece di produrre una camicia a Dacca e spedirla fino negli Stati Uniti, potreste comprare il codice della camicia online da Amazon e stamparla a New York. I negozi di Zara e Prada sulla Fifth Avenue potrebbero essere rimpiazzati da centri per la stampa 3D a Brooklyn, e qualcuno potrebbe

persino avere una stampante in casa. Oppure invece di chiamare il call center a Bangalore per lamentare qualche problema della vostra stampante, potreste parlare con un rappresentante IA nel cloud di Google (il cui accento e tono di voce sarebbero selezionati sulla base delle vostre preferenze). I lavoratori rimasti disoccupati e gli operatori dei call center a Dacca e Bangalore non hanno le competenze necessarie per diventare stilisti di camicie alla moda o per elaborare i codici informatici – e allora come faranno a sopravvivere?

Se l'IA e le stampanti 3D rimpiazzano gli abitanti del Bangladesh e quelli di Bangalore, il flusso di denaro che in precedenza arrivava nell'Asia meridionale riempirà le casse di un ristretto gruppo di mostri tecnologici in California. Invece di promuovere la crescita economica nel mondo, si avrebbe un cumulo di immense nuove ricchezze in luoghi ad alta tecnologia come la Silicon Valley, mentre numerosi paesi in via di sviluppo sarebbero al collasso.

Di certo alcune economie emergenti – tra cui l'India e il Bangladesh – potrebbero progredire abbastanza velocemente e riuscire ad agganciare il gruppo di testa. Nell'arco di una o due generazioni, i figli o i nipoti degli operai tessili e degli operatori dei call center di oggi potrebbero diventare gli ingegneri e gli imprenditori che costruiscono e possiedono i computer e le stampanti 3D. D'altro canto il tempo disponibile per la transizione sta per scadere. In passato, il lavoro a basso costo e poco qualificato è servito da comodo ponte per attraversare il fiume del divario economico globale, e anche se un paese avanzava lentamente, alla fine era sicuro di raggiungere condizioni di stabilità economica. Era preferibile la correttezza del progresso alla sua velocità. Ma adesso il ponte è minacciato da violente scosse, e presto potrebbe crollare. Quelli che lo hanno già attraversato – passando dal lavoro a basso costo alle industrie che richiedono elevate competenze – saranno al sicuro. Mentre quelli che sono rimasti indietro potrebbero trovarsi bloccati dalla parte sbagliata del fiume, senza alcun mezzo per attraversarlo. Che cosa farete quando nessuno avrà più bisogno dei vostri lavoratori a basso costo e poco qualificati, e non avrete le risorse per finanziare un adeguato sistema educativo e insegnare loro nuove competenze?²⁷

Quale sarà il destino di chi è rimasto indietro? Gli elettori americani forse potrebbero essere d'accordo sul fatto che le tasse pagate da Amazon e Google per i loro affari in America vengano usate per dare stipendi o servizi gratuiti ai minatori disoccupati in Pennsylvania e ai tassisti di New York rimasti senza lavoro. Ma non credo che approverebbero di pagare con queste tasse i disoccupati nei luoghi definiti dal presidente Trump “paesi di merda”.²⁸ Se ci crede, allora potreste anche credere che il problema sarà risolto da Babbo Natale e dalla Befana.

Che cosa significa “minimo”?

“Sostegno universale minimo” significa prendersi cura delle necessità essenziali di una famiglia, ma per queste non esiste una definizione generalmente condivisa. Sul piano puramente biologico, un Sapiens necessita soltanto tra le 1500 e le 2500 calorie al giorno per sopravvivere. Ogni caloria in aggiunta è un lusso. Oltre a questa soglia di povertà biologica, ogni cultura nel corso della storia ha definito ulteriori necessità come “essenziali”. Nell’Europa medievale l’accesso alle funzioni religiose era ritenuto perfino più indispensabile del cibo, perché prendersi cura della propria anima eterna aveva maggiore importanza di prendersi cura del proprio corpo mortale. Nell’Europa odierna un’adeguata istruzione e l’assistenza sanitaria sono considerate necessità umane essenziali, e alcuni sostengono che oggi anche l’accesso a Internet sia essenziale per ogni uomo, donna e bambino. Se nel 2050 il Governo Unito del Mondo decidesse di tassare Google, Amazon, Baidu e Tencent per fornire un supporto indispensabile a ciascun abitante della Terra – tanto a Dacca quanto a Detroit – come definiremmo ciò che è “essenziale”?

Per esempio, in cosa consiste un’istruzione essenziale: solo saper leggere e scrivere o anche elaborare codici informatici e suonare il violino? Solo sei anni di scuola primaria o un percorso educativo fino al dottorato di ricerca? E che cosa include il servizio sanitario? Se entro il 2050 i progressi medici renderanno possibile rallentare il processo di invecchiamento e aumentare in modo consistente l’aspettativa di vita, questi trattamenti saranno disponibili a tutti i dieci miliardi di abitanti del pianeta o saranno riservati soltanto a pochi miliardari? Se la biotecnologia permetterà ai genitori di

migliorare i loro figli, sarà considerata un diritto inalienabile oppure assisteremo alla suddivisione del genere umano in differenti caste biologiche, con ricchi superuomini che godono di abilità di gran lunga superiori a quelle concesse ai poveri *Homo sapiens*?

Quale che sia la definizione scelta di “necessità umane essenziali”, una volta che siano fornite a ciascuno in modo gratuito, esse saranno date per scontate, e allora feroci competizioni sociali e lotte politiche si concentreranno su lussi non essenziali – come favolose auto a guida autonoma, l’accesso a parchi di realtà virtuale o supercorpi bioingegnerizzati. D’altra parte se le masse disoccupate non controllano alcun patrimonio economico, è difficile capire come potrebbero mai sperare di ottenere questi lussuosi privilegi. Ne consegue che la distanza tra i ricchi (manager di Tencent e azionisti di Google) e i poveri (quelli che godono solo del reddito di cittadinanza) potrebbe diventare non solo più lunga, ma in realtà incolmabile.

Dunque anche se alcune soluzioni di sostegno universale forniranno ai poveri nel 2050 un’assistenza sanitaria e un’istruzione migliore di quelle attuali, essi potrebbero ancora essere molto arrabbiati per la disuguaglianza globale e la mancanza di mobilità sociale. La gente capirà che il sistema è truccato, che il governo privilegia i super-ricchi e che il futuro sarà ancora peggiore per loro e per i loro figli.²⁹

Homo sapiens non è motivato solo dalla soddisfazione. La felicità dipende meno da condizioni oggettive e più da aspettative personali. Le aspettative tendono ad adattarsi alle condizioni, compresa la condizione degli *altri*. Quando le cose migliorano, aumentano anche le nostre aspettative, e di conseguenza persino miglioramenti notevoli delle nostre condizioni potrebbero lasciarci insoddisfatti. Se l’introduzione di un sostegno economico minimo universale mira al miglioramento delle condizioni oggettive dell’individuo medio nel 2050, questa misura ha buone possibilità di successo. Ma se ambisce a rendere le persone soggettivamente più soddisfatte della loro sorte e a prevenire lo scontento sociale, è probabile che fallisca.

Per raggiungere davvero questi obiettivi, il sostegno minimo universale dovrà essere integrato da qualche significativo complemento, che può andare dallo sport alla religione. Forse l’esperimento di maggior successo di

come si può vivere una vita appagante in un mondo post-lavoro è stato condotto in Israele. Qui circa il 50% degli uomini ebrei ultraortodossi non lavora mai: dedica la vita a studiare le Sacre Scritture e a praticare rituali religiosi. Essi e le loro famiglie non muoiono di fame in parte perché le mogli spesso lavorano, e in parte perché il governo li assiste con generosi sussidi e servizi gratuiti, in modo che non manchino loro i beni essenziali. In pratica un supporto minimo universale ante litteram.³⁰

Benché siano poveri e disoccupati, da numerose ricerche emerge che questi uomini ebrei ultraortodossi godono dei livelli più elevati di soddisfazione esistenziale rispetto a ogni altro gruppo sociale israeliano. Ciò è dovuto alla forza dei loro legami comunitari e alla profonda gratificazione che trovano nello studio delle Sacre Scritture e nella pratica dei rituali. Una piccola stanza affollata di ebrei ortodossi che discutono il Talmud potrebbe generare più gioia, coinvolgimento e conoscenza di un'enorme fabbrica tessile colma di lavoratori sfruttati. Nelle indagini globali sulla soddisfazione esistenziale Israele di solito compare in vetta alla classifica, anche grazie al contributo di queste persone povere e prive di un lavoro.³¹

Gli israeliani laici spesso si lamentano molto del fatto che gli ultraortodossi non contribuiscono abbastanza alla società e vivano sulle spalle degli altri. Gli israeliani laici sottolineano anche che lo stile di vita degli ultraortodossi è insostenibile, specialmente perché le famiglie ultraortodosse hanno in media sette bambini.³² Prima o poi, lo stato non sarà in grado di mantenere tutti questi disoccupati e gli ultraortodossi dovranno andare a lavorare. Potrebbe però essere anche vero il contrario. Quando i robot e l'IA escluderanno i lavoratori dal mercato del lavoro, gli ebrei ultraortodossi potrebbero essere visti come il modello del futuro anziché un fossile del passato. Questo non vuol dire che tutti diventeranno ebrei ultraortodossi e frequenteranno i centri di studi ebraici per conoscere il Talmud. Ma nelle vite di tutti la ricerca di un senso e di una comunità potrebbe diventare più importante della ricerca di un lavoro.

Se riusciamo a combinare una rete di sicurezza economica universale insieme a comunità forti e intense aspirazioni semantiche, la perdita dei nostri lavori a favore degli algoritmi potrebbe in effetti rivelarsi una benedizione. Perdere il controllo sulle nostre vite, comunque, è uno

scenario che incute terrore. Malgrado il rischio di una disoccupazione di massa, ciò di cui dovremmo preoccuparci ancora di più è il trasferimento di autorità dagli individui agli algoritmi, che potrebbe distruggere ogni residuale fede nella narrazione liberale e aprire la strada al potere delle dittature digitali.

3.

LIBERTÀ

I Big Data vi guardano

La narrazione liberale mette la libertà umana al primo posto nella scala dei valori. Afferma che in definitiva tutta l'autorità si fonda sulla libera volontà degli individui, come espressione del loro sentire, dei loro desideri e delle loro scelte. Il pensiero politico liberale presume l'intrinseca saggezza del voto popolare. Per questo difende le elezioni democratiche a suffragio universale. In economia, il pensiero liberale privilegia sempre le ragioni del cliente. Per questo afferma la libertà dei mercati. Nella sfera personale, il liberalismo promuove l'ascolto di se stessi, la sincerità e l'azione coerente con il proprio sentire – nel rispetto della libertà degli altri. La libertà personale è un diritto fondamentale di ogni individuo.

Nel dibattito politico occidentale la qualifica “liberale” viene talvolta usata in un senso più ristretto e di parte, per indicare chi sostiene cause specifiche come il matrimonio fra omosessuali, il controllo delle armi e l'aborto. Ma anche molti che si qualificano “conservatori” abbracciano la visione liberale del mondo. Specialmente negli Stati Uniti, sia i repubblicani sia i democratici dovrebbero di tanto in tanto prendersi una pausa dalle loro accese discussioni per ricordare a se stessi che sono tutti d'accordo su principi fondamentali come libere elezioni, indipendenza del potere giudiziario e tutela dei diritti umani.

In particolare bisogna ricordare che importanti personalità della destra come Ronald Reagan e Margaret Thatcher sono stati convinti sostenitori non solo della democrazia, ma anche delle libertà individuali. In una famosa intervista del 1987, Margaret Thatcher disse che “il soggetto ‘società’ non

esiste. Ci sono individui, uomini e donne, e ci sono le famiglie. [...] È nostro dovere badare a noi stessi e poi occuparci anche del nostro prossimo.”¹

Gli eredi della Thatcher nel partito conservatore concordano pienamente con il partito laburista sul fatto che l’autorità politica derivi dai sentimenti, dalle scelte e dalla libera volontà degli elettori. Così quando la Gran Bretagna ha dovuto decidere se lasciare o meno l’Unione Europea, il primo ministro David Cameron non ha chiesto alla regina Elisabetta II, all’arcivescovo di Canterbury o ai professori di Oxford e Cambridge di risolvere la questione. Non l’ha chiesto nemmeno ai membri del parlamento. Invece ha indetto un referendum in cui a ogni singolo cittadino del Regno Unito veniva chiesto: “Che cosa provi a riguardo?”

Potreste obiettare che la domanda era “Che cosa pensi?” e non “Che cosa provi?”, un errore comune. I referendum e le elezioni riguardano sempre i sentimenti, e non la razionalità delle persone. Se la democrazia fosse una questione di decisioni razionali, non ci sarebbe motivo di garantire alla gente il suffragio universale – o forse qualunque diritto di votare. È cosa nota e documentata che su specifiche questioni economiche e politiche alcuni sono più informati e razionali di altri.² Dopo il voto sulla Brexit, l’eminente biologo Richard Dawkins protestò sostenendo che alla vasta maggioranza del pubblico britannico – compreso lui stesso – non si sarebbe dovuto chiedere di votare al referendum, perché non aveva la necessaria competenza politico-economica. “A questa stregua si potrebbe indire un plebiscito nazionale per decidere se Einstein ha fatto tutto giusto con la sua algebra, o permettere ai passeggeri di decidere su quale pista dovrebbe atterrare il pilota.”³

Comunque, nel bene e nel male, le elezioni e i referendum non riguardano quello che pensiamo. Riguardano quello che proviamo. E quando si tratta del sentire, Einstein e Dawkins non sono migliori di nessun altro. L’assunto fondamentale della democrazia è che il sentire umano riflette una misteriosa e profonda “libera volontà”, che questa “libera volontà” sia la struttura originale dell’autorità e che, anche se alcuni sono più intelligenti di altri, tutti sono liberi allo stesso modo. Come Einstein e Dawkins, anche una cameriera non istruita possiede una libera volontà, quindi il giorno delle elezioni i suoi sentimenti – rappresentati dal suo voto – contano tanto quanto quelli di chiunque altro.

I sentimenti non guidano solo gli elettori, ma anche i leader. Nel referendum per la Brexit del 2016 la cosiddetta *Leave campaign*, la campagna per l'uscita dall'Unione Europea, era capeggiata sia da Boris Johnson che da Michael Gove. Dopo le dimissioni di David Cameron, inizialmente Gove sostenne Johnson come primo ministro, ma all'ultimo momento lo dichiarò inadatto alla posizione e annunciò invece la sua candidatura. L'azione di Gove, che distrusse le probabilità di successo di Johnson, fu descritta come un machiavellico assassinio politico.⁴ Ma Gove difese la propria condotta giustificandola con il suo sentire, spiegando che “in ogni momento della mia vita politica mi sono sempre posto una domanda: ‘Qual è la cosa giusta da fare? Che cosa ti dice il cuore?’”⁵ Ecco perché Gove, dopo aver lottato duramente per la Brexit, ha sentito l'obbligo di pugnalare alle spalle il suo ex alleato Boris Johnson e di proporre la sua candidatura per la posizione di leader, perché glielo ha detto il cuore.

Questa fiducia nei sentimenti potrebbe rivelarsi il tallone di Achille della democrazia liberale. Perché, quando qualcuno (a Pechino o a San Francisco) avrà messo a punto la tecnologia per controllare abusivamente i sentimenti e per manipolarli, la politica democratica si trasformerà in un teatrino di marionette emotive.

Ascolta l'algoritmo

La fiducia che il pensiero liberale ripone nei sentimenti e nelle libere scelte degli individui non è né naturale né molto recente. Per migliaia di anni si è creduto che l'autorità derivasse dalle leggi divine piuttosto che dal sentire degli uomini, e che quindi si dovesse rispettare la parola di Dio piuttosto che la libertà degli uomini. Solo in secoli più recenti la fonte dell'autorità si è spostata dalle divinità celesti agli esseri umani in carne e ossa.

Presto l'autorità potrebbe spostarsi ancora: passare dagli esseri umani agli algoritmi. Proprio come l'autorità divina era legittimata dalle mitologie religiose e l'autorità degli uomini è stata giustificata dalla narrazione liberale, allo stesso modo l'emergente rivoluzione tecnologica potrebbe istituire l'autorità degli algoritmi dei Big Data, e condannare l'idea stessa di libertà individuale.

Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, la comprensione scientifica del funzionamento dei cervelli e dei corpi suggerisce che i nostri sentimenti non siano unicamente una qualità spirituale umana e non riflettano alcun tipo di “libero arbitrio”. I sentimenti sono invece processi biochimici che tutti i mammiferi e gli uccelli usano per calcolare velocemente probabilità di sopravvivenza e di riproduzione. I sentimenti non si basano sull’intuizione, sull’ispirazione o sulla libertà – si basano sul calcolo.

Quando una scimmia, un topo o un essere umano vedono un serpente, scatta la paura perché milioni di neuroni nel cervello calcolano velocemente i dati rilevanti e concludono che la probabilità di morte è alta. L’attrazione sessuale scatta quando altri algoritmi biochimici calcolano che un individuo vicino a te offre un’alta probabilità di accoppiamento favorevole, legame sociale o qualsiasi altro desiderabile obiettivo. Gli atteggiamenti morali come l’indignazione, la colpa o il perdono derivano da meccanismi neuronali che si sono sviluppati per consentire la collaborazione nei gruppi sociali. Tutti questi processi biochimici si sono formati in milioni di anni di evoluzione: se i sentimenti di qualche antenato hanno sbagliato, i geni che li avevano plasmati non sono passati alle generazioni successive. Il nostro intimo sentire, quindi, non è l’opposto della razionalità – rappresenta l’evoluzione della razionalità.

Generalmente non riusciamo a renderci conto che i sentimenti sono in realtà calcoli, perché il rapido processo di calcolo avviene molto al di sotto della soglia della nostra consapevolezza. Non percepiamo i milioni di neuroni nel cervello che calcolano le probabilità di sopravvivenza e riproduzione, così crediamo erroneamente che la paura dei serpenti o la scelta di un partner sessuale o la nostra opinione sull’Unione Europea siano il risultato di qualche misterioso processo di “libero arbitrio”.

Anche se la presunzione del pensiero liberale che i nostri sentimenti riflettano una libera volontà è sbagliata, fino a oggi è l’opinione che ha sempre dominato la nostra vita quotidiana. Perché il nostro intimo sentire, che non è né magico né libero, è stato l’unico modo, e quindi anche il migliore, per decidere che cosa studiare, chi sposare e per quale partito votare. E nessun sistema esterno poteva sperare di comprendere i miei sentimenti meglio di me. Anche se l’Inquisizione spagnola o il KGB sovietico mi avessero spiato ogni minuto di ogni giorno, non avrebbero

posseduto le conoscenze biologiche e la capacità di calcolo necessarie per manipolare i processi biochimici che danno forma ai miei desideri e alle mie scelte. Nella pratica, è corretto parlare di libero arbitrio, perché la mia volontà si è formata principalmente a seguito dell'interazione di processi e dinamiche interni, invisibili e inaccessibili dall'esterno. Potevo coltivare l'illusione di controllare il mio mondo interiore, e gli elementi esterni non potevano mai capire davvero cosa stesse accadendo dentro di me e come prendevo le mie decisioni.

Non sbagliava quindi l'idea liberale quando consigliava alla gente di seguire il proprio cuore anziché i precetti di qualche prete o le indicazioni di qualche dirigente di partito. Presto, però, gli algoritmi dei computer saranno in grado di dare consigli migliori rispetto al nostro intimo sentire. Man mano che l'Inquisizione spagnola e il KGB saranno sostituiti da Google e Baidu, il "libero arbitrio" si presenterà come un mito del passato e il pensiero liberale potrebbe perdere il suo privilegiato dominio nei nostri processi decisionali.

Infatti siamo prossimi alla confluenza di due grandi rivoluzioni. Da un lato i biologi stanno decifrando i misteri del corpo umano, in particolare del cervello e dei sentimenti, mentre gli informatici ci forniscono un potere di elaborare dati mai conosciuto prima. Quando la rivoluzione delle tecnologie biologiche si unirà alla rivoluzione delle tecnologie informatiche, produrrà algoritmi che potranno capire e controllare i miei sentimenti meglio di me, e l'autorità si sposterà dagli esseri umani ai computer. Crollerà la mia illusione di avere una libera volontà e ogni giorno troverò istituzioni, aziende e agenzie governative che comprenderanno e manipoleranno quello che finora è stato il mio inaccessibile regno interiore.

Sta già accadendo in medicina. Le decisioni mediche più importanti della nostra vita non dipendono dai nostri sentimenti sulle malattie o sulla salute, né dalle competenti previsioni dei medici – bensì dai protocolli calcolati dai computer che conoscono i nostri corpi meglio di noi. Entro qualche decennio, gli algoritmi dei Big Data alimentati da un costante flusso di dati biometrici potranno monitorare la nostra salute ventiquattro ore al giorno tutti i giorni. Potranno determinare l'esatto momento di inizio di malattie come l'influenza, il cancro o l'Alzheimer, molto prima che ci accorgiamo che qualcosa in noi non funziona. Potranno quindi raccomandare

trattamenti idonei, diete e terapie quotidiane su misura, in base alla nostra personalità, al nostro fisico e al nostro DNA.

La gente potrà godere del miglior sistema sanitario della storia, ma proprio per questa ragione sarà probabilmente sempre malata. C'è sempre qualcosa che non va nel corpo. C'è sempre qualcosa che può essere migliorato. In passato ci si sentiva perfettamente in salute finché non si provava dolore o non si soffriva di un'evidente disabilità o malessere. Ma nel 2050, grazie ai sensori biometrici e agli algoritmi dei Big Data, le malattie potranno essere diagnosticate e trattate molto prima che portino al dolore o alla disabilità. Di conseguenza si soffrirà sempre di qualche disturbo e si seguirà questa o quella raccomandazione algoritmica. Se rifiuti di curarti, la tua assicurazione sanitaria non sarà più valida o il capo ti licenzierà: perché dovrebbero pagare il costo della tua ostinazione?

Una cosa è continuare a fumare nonostante le statistiche mettano in relazione il fumo con il cancro ai polmoni. Diverso è se si continua a fumare nonostante un concreto avvertimento che proviene da un sensore biometrico che ha già individuato diciassette cellule cancerose nella parte superiore del tuo polmone sinistro. E se vuoi sfidare il sensore, cosa farai quando il sensore manderà l'avviso alla tua agenzia assicurativa, al tuo capo e a tua madre?

Chi avrà il tempo e l'energia di gestire tutte queste malattie? Con ogni probabilità, potremo solo istruire il nostro algoritmo della salute perché risolva la parte più consistente di questi problemi nel modo che ritiene opportuno. Al massimo, invierà aggiornamenti periodici al nostro smartphone, che ci diranno che "sono state individuate e distrutte diciassette cellule cancerose". Gli ipocondriaci potranno leggere diligentemente questi aggiornamenti, ma la maggior parte di noi li ignorerà, come ignoriamo quei fastidiosi avvisi dell'antivirus sui nostri computer.

Il dramma di prendere decisioni

Quello che sta già accadendo in medicina è probabile che accada anche in altri settori. L'invenzione chiave è il sensore biometrico, che può essere indossato sul corpo o dentro il corpo, e che converte processi biologici in informazioni elettroniche che i computer possono immagazzinare e

analizzare. Ottenuti sufficienti dati biometrici e con una sufficiente capacità di calcolo, i sistemi esterni di elaborazione dei dati possono interferire con tutti i desideri, le decisioni e le opinioni. Sono in grado di sapere esattamente chi sei.

La maggior parte delle persone non conosce se stessa molto bene. A ventun anni mi sono finalmente reso conto di essere omosessuale, dopo aver vissuto per anni negandolo. Non è una eventualità rara. Molti omosessuali uomini e donne passano l'adolescenza insicuri della propria sessualità. Ora, immaginate la situazione nel 2050, quando un algoritmo potrà dire a qualsiasi teenager in quale punto dello spettro omo/etero si colloca (e persino quanto quella posizione sia trattabile). Magari l'algoritmo vi mostra immagini o video di uomini e donne attraenti, traccia il vostro movimento oculare, la pressione sanguigna e l'attività cerebrale, e nel giro di cinque minuti presenta un numero sulla scala di Kinsey.⁶ Mi avrebbe risparmiato anni di frustrazioni. Forse non vorreste sottoporvi spontaneamente a un test del genere, però magari vi trovate insieme a un gruppo di persone alla noiosa festa di compleanno di Michelle, e qualcuno propone che tutti a turno facciano la prova di questo nuovo algoritmo fichissimo (con gli altri che stanno lì a guardare i risultati e a commentare). Sareste capaci di andarvene?

Anche se ve ne andate e riuscite a negarlo a voi stessi e ai vostri compagni di classe, non potrete nasconderlo ad Amazon, ad Alibaba o alla polizia segreta. Quando navigate nel web, guardate YouTube, controllate i vostri profili social, gli algoritmi rileveranno le vostre attività con discrezione, vi analizzeranno e diranno alla Coca-Cola che se vuole vendervi qualche bibita deve mostrarvi la pubblicità con il ragazzo a torso nudo, non quello con la ragazza mezza nuda. Non lo saprete nemmeno. Ma loro lo sapranno, e questa informazione varrà miliardi.

In seguito forse avverrà tutto alla luce del sole e le persone saranno contente di condividere le informazioni che le riguardano per ricevere consigli migliori – e alla fine per consentire all'algoritmo di prendere decisioni per loro conto. Si comincia con cose semplici, come decidere quale film guardare. Immaginate di essere con un gruppo di amici durante una tranquilla serata davanti alla tv: bisogna decidere che cosa guardare. Cinquant'anni fa non avevate scelta, ma oggi – con l'aumentata offerta di

servizi on demand – i titoli a disposizione sono migliaia. Raggiungere un accordo può essere difficile, perché mentre a te piacciono i thriller fantascientifici, Jack preferisce le commedie romantiche e Jill vota per qualche film francese da intellettuali. Potreste anche raggiungere un compromesso optando per un film di serie B mediocre, che lascia tutti delusi.

Un algoritmo potrebbe essere d'aiuto. Potreste dirgli quali film sono davvero piaciuti a ognuno di voi così che l'algoritmo, basandosi sul suo immenso database, possa trovare la soluzione perfetta per il gruppo. Sfortunatamente, un algoritmo così rozzo potrebbe essere manipolato con facilità, in particolare perché l'autovalutazione è notoriamente un criterio poco affidabile, quando si tratta di preferenze personali. Succede per esempio che sentendo molti giudicare un film un capolavoro, ci sentiamo obbligati a guardarlo e, se anche a metà ci addormentiamo, per non sembrare poco colti raccontiamo a tutti che è stata un'esperienza fantastica.⁷

Problemi che comunque possono essere risolti se permettiamo all'algoritmo di raccogliere dati su di noi in tempo reale, mentre guardiamo i film, invece di basarsi sulle nostre dubbie autovalutazioni. Tanto per cominciare, l'algoritmo può controllare quali film abbiamo visto fino in fondo e quali abbiamo smesso di guardare a metà. Anche se diciamo al mondo intero che *Via col vento* è il miglior film di sempre, l'algoritmo saprà che non siamo mai riusciti ad andare oltre la prima mezz'ora, e non abbiamo mai visto davvero *Atlanta in fiamme*.

L'algoritmo può andare ancora più a fondo di così. Alcuni ingegneri stanno sviluppando dei software che possono riconoscere le emozioni umane semplicemente dai movimenti degli occhi e dei muscoli facciali.⁸ Aggiungete una buona videocamera alla televisione e questo software saprà quali scene ci hanno fatto ridere, quali rattristato e quali annoiato. Poi colleghate l'algoritmo a sensori biometrici, e l'algoritmo saprà quali scene hanno alterato il nostro battito cardiaco, la pressione sanguigna e l'attività cerebrale. Mentre guardiamo, per esempio, il film di Tarantino *Pulp Fiction*, l'algoritmo potrà notare che la scena dello stupro ci ha causato un quasi impercettibile accenno di eccitazione sessuale, che quando Vincent spara accidentalmente in faccia a Marvin abbiamo riso in modo vergognoso, e che

non abbiamo capito la battuta sul Big Kahuna Burger, ma abbiamo riso lo stesso per non fare la figura degli stupidi. Quando ti sforzi di ridere, usi circuiti cerebrali e muscoli diversi rispetto a quando ridi perché qualcosa ti sembra davvero divertente. Gli esseri umani di solito non notano la differenza, ma i sensori biometrici sì.⁹

La parola “televisione” deriva dal greco *tele*, che significa “lontano”, e dal latino *visio*, “vista”. All’inizio il televisore è stato concepito come un dispositivo che ci permetesse di vedere da lontano. Ma presto potrebbe permetterci di *essere visti* da lontano. Come George Orwell si è immaginato in *1984*, la televisione ci guarderà mentre noi la guardiamo. Dopo che avremo finito di vedere l’intera filmografia di Tarantino, potremmo averne dimenticata la maggior parte. Tuttavia Netflix o Amazon o qualunque algoritmo televisivo conoscerà la nostra personalità e saprà come premere i nostri bottoni emotivi. Questi dati potrebbero consentire a Netflix o ad Amazon di scegliere film per noi con sconcertante precisione, ma potrebbero anche permettergli di prendere per noi le decisioni più importanti della vita – come che cosa studiare, dove lavorare e chi sposare.

Naturalmente Amazon non sarà infallibile. È impossibile. Gli algoritmi commetteranno sempre errori dovuti a carenza di dati, a una programmazione difettosa, a definizioni confuse dell’obiettivo e alla caratteristica caotica della vita.¹⁰ Del resto Amazon non dovrà essere perfetto. Gli basterà essere in media superiore a noi umani. E questo non è difficile, perché la maggior parte delle persone non conosce se stessa molto bene e spesso commette errori terribili nelle decisioni strategiche della vita. Più degli algoritmi, gli esseri umani vivono in una condizione caratterizzata da insufficienza di dati, programmazione difettosa (genetica e culturale), definizioni confuse dell’obiettivo e caos della vita.

Potete anche fare un elenco dei molti problemi che caratterizzano gli algoritmi e concludere che la gente non farà mai affidamento su di loro. Ma è un po’ come catalogare tutti i difetti della democrazia e concludere che nessuna persona sana di mente appoggerebbe un tale sistema di governo. È nota l'affermazione di Winston Churchill secondo cui la democrazia è il sistema politico peggiore del mondo, a parte tutti gli altri. Giusto o sbagliato, si possono raggiungere le stesse conclusioni riguardo agli

algoritmi dei Big Data: hanno un sacco di difetti, ma non abbiamo un’alternativa migliore.

Con la sempre più profonda comprensione del modo in cui prendiamo le nostre decisioni permessa dalla scienza, è probabile che la tentazione di affidarsi agli algoritmi cresca. Scoprire i processi di decisione del nostro cervello non renderà solo più affidabili gli algoritmi dei Big Data, renderà anche *meno* attendibili i sentimenti umani. Quando i governi e le aziende riusciranno a interferire con il nostro sistema decisionale, saremo esposti a una raffica mirata di manipolazioni, pubblicità e propaganda. Diventerà così facile manipolare le nostre opinioni ed emozioni che saremo obbligati a delegarle agli algoritmi, proprio come un pilota colpito da un attacco di vertigini deve ignorare ciò che gli dicono i propri sensi e affidarsi totalmente agli strumenti.

In certi paesi e in certe situazioni non verrà consentita alcuna scelta alle persone, che saranno costrette a obbedire alle decisioni degli algoritmi dei Big Data. Però, anche nelle cosiddette “società libere”, gli algoritmi potrebbero acquisire autorità perché impareremo dall’esperienza a fidarci di loro per un ventaglio sempre più ampio di problemi e perderemo gradualmente la capacità di decidere in autonomia. Pensate soltanto al modo in cui in appena due decenni miliardi di individui hanno iniziato a fidarsi dell’algoritmo di ricerca di Google per uno dei compiti più importanti di tutti: la ricerca di informazioni rilevanti e affidabili. Noi non cerchiamo più informazioni. *Googleiamo*. E nel fare assegnamento con sempre maggiore frequenza su Google per le risposte, diminuisce la nostra autonoma capacità di ricerca delle informazioni. Già oggi la “verità” è definita dal primo risultato di ricerca di Google.¹¹

Questo succede anche per quanto riguarda le capacità fisiche, come muoversi nello spazio. Si chiede a Google di guidarci. Quando si raggiunge un incrocio, l’istinto ci può dire di voltare a sinistra, ma Google Maps dice “volta a destra”. La prima volta giriamo a sinistra, ma incappiamo nel traffico e manchiamo a un’importante riunione di lavoro. La volta successiva ascoltiamo Google e giriamo a destra, così arriviamo in tempo. Impariamo dall’esperienza a fidarci di Google. Nel giro di uno o due anni ci fideremo ciecamente di qualunque cosa indichi Google Maps, e se lo smartphone si spegnerà saremo completamente persi.

Nel marzo 2012 tre turisti giapponesi in Australia decisero di fare una gita su una piccola isola al largo, e andarono a finire con la macchina dritti nell'oceano Pacifico. Il guidatore, la ventunenne Yuzu Noda, disse poi di avere semplicemente seguito le indicazioni del GPS: "Ci aveva detto che potevamo arrivarci in macchina. Continuava a dirci che ci avrebbe portato a una strada. Siamo rimasti bloccati."¹² In molti incidenti simili le persone sono andate a finire con la macchina in un lago o giù da un ponte demolito, in apparenza perché hanno seguito le istruzioni del GPS.¹³ La capacità di orientarsi è come un muscolo – o lo usi o lo perdi.¹⁴ La stessa cosa vale per le capacità di scelta delle mogli o dei mariti o delle professioni.

Ogni anno milioni di giovani devono decidere che cosa studiare all'università. È una scelta fondamentale e molto difficile. Si subisce la pressione dei genitori, degli amici e degli insegnanti, che hanno tutti interessi e opinioni diverse. Ognuno ha poi le proprie paure e le proprie fantasie con cui fare i conti. La capacità di giudizio è offuscata e condizionata dai blockbuster di Hollywood, da romanzi trash, da sofisticate campagne pubblicitarie. È particolarmente difficile prendere una decisione saggia, perché non si sa davvero che cosa serve per avere successo nelle diverse professioni. E non si ha necessariamente un'immagine realistica dei propri punti forti e dei punti deboli. Che cosa serve per essere un avvocato di successo? Come me la cavo sotto pressione? Lavoro bene in gruppo?

Una ragazza potrebbe iniziare gli studi di legge perché ha un'immagine falsata delle sue doti e una visione ancora più distorta di che cosa vuol dire essere un'avvocatessa (non si passa tutto il giorno a fare arringhe appassionate o a gridare "Obiezione, vostro onore!"). Nel frattempo una sua amica decide di realizzare un sogno d'infanzia e diventare ballerina classica, anche se non possiede la giusta struttura ossea e la necessaria disciplina. Tutte e due solo dopo molti anni rimpiangeranno le loro scelte. In futuro potremo contare su Google per questo genere di decisioni. Google mi potrà dire che perderei tempo studiando legge o alla scuola di ballo – ma che potrei essere un ottimo e felice psicologo o idraulico.¹⁵

Una volta che l'IA prenderà le decisioni sulle nostre carriere e magari anche sulle nostre relazioni, anche le nostre idee di umanità e di vita dovranno cambiare. Gli esseri umani sono abituati a pensare alla vita come a un dramma decisionale. La democrazia liberale e il capitalismo del libero

mercato vedono l'individuo come un agente autonomo sempre impegnato a prendere decisioni sul mondo. Le opere d'arte – che si tratti delle opere di Shakespeare, dei romanzi di Jane Austen o di scadenti commedie di Hollywood – riguardano di solito un eroe che deve prendere qualche decisione cruciale. Essere o non essere? Ascoltare mia moglie e uccidere re Duncan, o ascoltare la mia coscienza e risparmiarlo? Sposare Mr Collins o Mr Darcy? La teologia cristiana e quella musulmana si concentrano sul dramma di decidere, con la certezza che la salvezza o la dannazione eterna dipendano dal fare la scelta giusta.

Che cosa accadrà a questa visione della vita quando lasceremo sempre di più all'IA il compito di stabilire cosa fare al posto nostro? Oggi ci fidiamo dei film consigliati da Netflix, e Google Maps decide se girare a destra o a sinistra. Ma una volta che contiamo sull'IA per scegliere cosa studiare, dove lavorare e chi sposare, la nostra vita cesserà di essere un dramma decisionale. Le elezioni democratiche e il libero mercato avranno poco senso. E lo stesso accadrà a molte religioni o opere d'arte. Immaginate Anna Karenina che prende uno smartphone e chiede all'algoritmo di Facebook se deve rimanere sposata a Karenin o scappare con l'affascinante conte Vronskij. Oppure immaginate la vostra opera preferita di Shakespeare con tutte le decisioni cruciali prese dall'algoritmo di Google. Amleto e Macbeth avrebbero vita molto più facile, ma che genere di vita sarebbe, esattamente? Abbiamo modelli che ci diano un senso per una vita simile?

Se l'autorità passa dagli esseri umani agli algoritmi, non possiamo più vedere il mondo come un luogo dove individui autonomi lottano per fare le scelte giuste. Invece potremmo percepire l'intero universo come un flusso di dati, vedere gli organismi come poco più che algoritmi biochimici e credere che la vocazione cosmica dell'umanità sia creare un sistema globale di elaborazione dei dati onnicomprensivo – e poi fondersi con esso. Già oggi stiamo diventando piccoli chip dentro un sistema gigantesco di elaborazione dei dati, che peraltro nessuno comprende appieno. Ogni giorno assorbo innumerevoli bit di informazione attraverso e-mail, tweet e articoli, elaboro i dati e trasmetto nuovi bit tramite e-mail, tweet e articoli. Non so veramente dove mi colloco nel grande schema delle cose, e come i miei bit di informazione si colleghino ai bit prodotti da milioni di altri esseri umani e computer. E non ho il tempo di scoprirlo, perché sono impegnato a rispondere a tutte quelle e-mail.

L'auto filosofica

Qualcuno potrebbe obiettare che gli algoritmi non saranno mai in grado di prendere decisioni importanti al nostro posto, perché le decisioni importanti coinvolgono una dimensione etica, e gli algoritmi non comprendono l'etica. Eppure, non c'è ragione di presumere che gli algoritmi non saranno in grado di superare l'uomo medio anche nell'etica. Già oggi, mentre apparecchi come gli smartphone o i veicoli a guida autonoma prendono decisioni che un tempo erano monopolio dell'uomo, altri simili apparecchi iniziano ad affrontare problemi etici analoghi a quelli che tormentano gli uomini da millenni.

Per esempio, immaginate che due bambini, mentre rincorrono una palla, saltino davanti a un'auto a guida autonoma. Basandosi sui suoi calcoli fulminei, l'algoritmo che guida la macchina conclude che l'unico modo per evitare di investire i due bambini è sterzare nella corsia opposta e rischiare una collisione con un camion che procede in direzione contraria. L'algoritmo calcola che in questo caso c'è il 70% delle probabilità che il proprietario dell'auto – addormentato sul sedile posteriore – rimanga ucciso. Cosa dovrebbe fare l'algoritmo?¹⁶

I filosofi discutono sui “dilemmi del carrello” da millenni (si chiamano “dilemmi del carrello” perché il classico esempio nei moderni dibattiti filosofici si riferisce, invece che a un veicolo a guida autonoma, a un carrello ferroviario impazzito che si muove a gran velocità lungo un binario).¹⁷ Finora questi problemi hanno avuto pochissimo impatto sul comportamento concreto, perché in momenti di crisi gli esseri umani troppo spesso dimenticano le loro visioni filosofiche e seguono invece le loro emozioni e gli impulsi di pancia.

Uno degli esperimenti più sgradevoli della storia delle scienze sociali fu condotto nel dicembre 1970 al Princeton Theological Seminary su un gruppo di studenti che si stavano preparando a diventare ministri della chiesa presbiteriana. A ogni studente fu chiesto di affrettarsi a raggiungere una distante aula magna dove avrebbe dovuto commentare la parola del buon samaritano, che racconta come un ebreo che si stava recando da Gerusalemme a Gerico fu derubato e picchiato da alcuni banditi, che lo avevano lasciato morire sul ciglio della strada. Dopo un po' un prete e un

levita gli passarono accanto, ma lo ignorarono. Invece, un samaritano – cioè un membro di una setta disprezzata dagli ebrei – si fermò, si prese cura dell'uomo e gli salvò la vita. La morale della parola è che i meriti degli individui dovrebbero essere valutati in base ai loro comportamenti effettivi, invece che alla loro affiliazione religiosa o alle loro idee filosofiche.

Gli entusiasti giovani seminaristi si precipitarono verso l'aula magna, concentrati sul miglior modo per spiegare la morale della parola del buon samaritano. Ma gli sperimentatori avevano collocato sul loro tragitto un uomo vestito di stracci, accasciato in un portone con la testa piegata e gli occhi chiusi. Al passaggio di ogni seminarista, la “vittima” tossiva e si lamentava penosamente. La maggior parte dei seminaristi non si fermò nemmeno a chiedergli che cosa non andasse, guardandosi bene dall'offrirgli aiuto. La preoccupazione di affrettarsi verso l'aula magna aveva fatto dimenticare l'obbligo morale di aiutare uno sconosciuto in difficoltà.¹⁸

La preoccupazione e lo stress fanno dimenticare in molte situazioni la filosofia, l'etica e la religione. Per questo la storia etica e filosofica del mondo è un racconto deprimente di modesti comportamenti e di magnifici ideali traditi. Quanti cristiani porgono davvero l'altra guancia, quanti buddisti vincono i loro egoismi e quanti ebrei amano davvero il loro prossimo come se stessi? È in questo modo che la selezione naturale ha formato *Homo sapiens*. Come tutti i mammiferi *Homo sapiens* è condizionato dalle emozioni nelle sue decisioni che riguardano la vita o la morte. Abbiamo ereditato la rabbia, la paura e la libidine da milioni di antenati, che hanno superato i rigorosissimi test di controllo qualità della selezione naturale.

Sfortunatamente quello che andava bene per la sopravvivenza e la riproduzione nella savana africana un milione di anni fa non va necessariamente bene per avere un comportamento responsabile sulle autostrade del XXI secolo. Autisti distratti, arrabbiati e ansiosi ogni anno uccidono oltre un milione di persone in incidenti stradali. Possiamo mandare tutti i nostri filosofi, profeti e preti a predicare l'etica a questi autisti – ma sulla strada le emozioni da mammifero e gli istinti della savana avranno il sopravvento. Così i seminaristi frettolosi ignoreranno le persone in difficoltà e gli autisti in crisi investiranno gli sventurati pedoni.

La distanza tra il seminario e la strada è uno dei più seri problemi dell’etica. Immanuel Kant, John Stuart Mill e John Rawls possono sedersi in una comoda aula universitaria e discutere per giorni problemi di etica – ma è poco verosimile che le loro conclusioni siano davvero applicate da autisti stanchi in un momento di emergenza. Forse Michael Schumacher – il campione di Formula 1 che è spesso citato come il migliore pilota della storia – era capace di pensare alla filosofia mentre correva in macchina, ma la maggior parte di noi non è Schumacher.

Gli algoritmi dei computer, invece, non sono un risultato della selezione naturale e non possiedono né emozioni né istinto. Quindi in momenti di crisi potrebbero rispettare regole di comportamento morali molto meglio degli esseri umani – ammesso che si trovi un modo per codificare l’etica in numeri e statistiche. Se insegnassimo a Kant, Mill e Rawls a scrivere codici, potrebbero programmare con cura un veicolo a guida autonoma nel loro comodo laboratorio, ed essere certi che l’automobile seguirebbe le loro istruzioni in autostrada. In effetti quella macchina sarebbe guidata dalla coppia Michael Schumacher e Immanuel Kant.

Così, se si programma un veicolo a guida autonoma perché si fermi ad aiutare sconosciuti in difficoltà, lo farà, cascasse il mondo (a meno che non si inserisca una eccezione in caso di scenari apocalittici). In maniera analoga, se il veicolo a guida autonoma è programmato per sterzare nella corsia opposta per salvare due bambini che si trovano sul suo percorso, puoi scommetterci la pelle che è proprio quello che farà. Quando la Toyota e la Tesla progettano i loro veicoli a guida autonoma, traducono un problema di filosofia etica in un problema pratico di ingegneria.

Certo, gli algoritmi filosofici non saranno mai perfetti. Si verificheranno sempre errori, che provocheranno feriti, morti e procedimenti penali molto complicati. (Per la prima volta nella storia, si potrà far causa a un filosofo per gli sfortunati esiti delle sue teorie, perché per la prima volta nella storia si potrà provare un nesso di causalità diretta che associa idee filosofiche a eventi reali.) In ogni caso, per prendere il posto dei guidatori umani, gli algoritmi non avranno bisogno di essere perfetti. Dovranno solo essere migliori degli umani. Dato che gli autisti in carne e ossa uccidono oltre un milione di persone ogni anno, non è un requisito tanto difficile. Detto

questo, preferireste che l'auto che vi incrocia fosse guidata da un ragazzotto ubriaco o dalla squadra Schumacher-Kant?¹⁹

La stessa logica non è valida solo per la guida, ma anche per tante altre situazioni. Prendiamo ad esempio le domande di assunzione. Nel XXI secolo, la decisione se assumere o meno qualcuno per un lavoro sarà presa sempre più spesso da un algoritmo. Non possiamo contare sulla macchina per determinare gli standard etici rilevanti – dovranno continuare a farlo gli esseri umani. Ma una volta stabilito lo standard etico del mercato del lavoro – per esempio che è sbagliato discriminare persone di colore o donne – possiamo contare sul fatto che le macchine applicheranno e manterranno questo standard meglio degli esseri umani.²⁰

Un manager può sapere ed essere d'accordo sul fatto che non sia etico discriminare neri e donne, ma, quando una donna di colore fa domanda per un posto di lavoro, il manager inconsciamente la discrimina e decide di non assumerla. Se la valutazione la farà un computer programmato per ignorare razza e genere, possiamo essere sicuri che il computer ignorerà questi dati, perché i computer non hanno un subconscio. Il problema è scrivere programmi per la valutazione delle domande di lavoro, e c'è sempre il pericolo che gli ingegneri inseriscano nel software i loro pregiudizi subliminali.²¹ Comunque, una volta scoperti gli errori, sarà di gran lunga più facile correggere il software che eliminare i pregiudizi razzisti o misogini dagli uomini.

Abbiamo visto che l'ascesa dell'IA può provocare la perdita di molti posti di lavoro, compresi autisti e polizia stradale (la polizia stradale sarà ridondante quando gli autisti indisciplinati saranno sostituiti da obbedienti algoritmi). In cambio ci saranno nuove opportunità per i filosofi, perché la loro competenza – finora priva di un grande valore di mercato – sarà all'improvviso molto richiesta. Quindi, se volete studiare qualcosa che vi garantisca un lavoro in futuro, forse la filosofia non è una scommessa tanto malvagia.

Peraltro non sempre i filosofi sono d'accordo sulla giusta condotta. Pochi “dilemmi del carrello” sono stati risolti con la piena soddisfazione di tutti i filosofi. I pensatori consequenzialisti come John Stuart Mill (che giudicano le azioni in base alle conseguenze) hanno opinioni alquanto diverse dai deontologisti come Immanuel Kant (che giudicano le azioni in base a regole

assolute). Ci si chiede se la Tesla debba risolvere questi complessi problemi per produrre un'auto.

Forse la Tesla lascerà fare al mercato. Produrrà due modelli di veicoli a guida autonoma: la Tesla Altruista e la Tesla Egoista. In caso di emergenza, l'auto Altruista sacrifica il proprietario per salvare i bambini, mentre quella Egoista farà tutto il possibile per salvare il proprietario, anche se questo vuol dire uccidere due bambini. I consumatori potranno comprare la macchina che meglio si adatta alla loro posizione etica. Se saranno di più gli individui che compreranno l'auto Egoista, la Tesla non sarà responsabile. Dopotutto, il cliente ha sempre ragione.

Non è uno scherzo. In uno studio sul futuro del 2015 a un gruppo di persone fu proposto lo scenario ipotetico di un veicolo a guida autonoma che sta per investire diversi pedoni. La maggior parte disse che in quel caso l'auto avrebbe dovuto salvare i pedoni, anche a costo di uccidere il proprietario. Ma alla successiva domanda se avrebbero comprato un'auto programmata per sacrificare il proprietario, la gran parte degli intervistati rispose di no. Per se stessi avrebbero preferito la Tesla Egoista.²²

Immaginate la situazione: avete comprato un'auto, ma prima di poter iniziare a usarla dovrete aprire il menu delle impostazioni e selezionare una serie di opzioni. In caso di incidente, vuoi che la macchina sacrifichi la tua vita o che uccida la famiglia nell'altro veicolo? Pensate alle discussioni con vostro marito per decidere cosa scegliere.

L'ipotesi è che sia lo stato a regolare il mercato, con un codice etico vincolante per tutti i veicoli a guida autonoma. Alcuni legislatori apprezzeranno l'opportunità di scrivere leggi che vengano *sempre* seguite alla lettera. Altri avranno forti riserve nell'assumere la responsabilità di una legge di portata totalitaria inaudita. Dopotutto, nel corso della storia, i limiti nell'applicazione esecutiva delle leggi sono stati utili strumenti per controllare i pregiudizi, gli errori e gli eccessi dei legislatori. È stata una vera fortuna che le leggi contro l'omosessualità e contro la blasfemia siano state solo parzialmente applicate. Vogliamo davvero un sistema in cui le decisioni di politici fallibili diventino inesorabili come l'attrazione gravitazionale di Newton?

L'IA spesso ci spaventa perché non ci fidiamo del fatto che sia sempre obbediente. Abbiamo visto troppi film di fantascienza su robot che si ribellano contro i loro padroni, che scorazzano fuori controllo per le strade e uccidono tutti. In realtà, il vero problema con i robot è esattamente il contrario: dovremmo temerli perché obbediranno sempre ai loro padroni e non si ribelleranno mai.

Non c'è nulla di male nella cieca obbedienza, finché i robot sono al servizio di padroni benevoli. Persino durante un conflitto, l'impiego di robot combattenti potrebbe assicurare per la prima volta nella storia che le leggi di guerra vengano effettivamente rispettate sul campo di battaglia. I soldati a volte sono spinti dalle emozioni a uccidere, saccheggiare e stuprare, violando il diritto bellico. In genere associamo le emozioni alla compassione, all'amore e all'empatia, ma in tempo di guerra le emozioni dominanti sono troppo spesso la paura, l'odio e la ferocia. Dal momento che i robot non provano emozioni, si potrà contare sulla loro assoluta obbedienza alla lettera del codice militare e sul fatto che non saranno mai travolti da paure e ostilità personali.²³

Il 16 marzo 1968 una compagnia di soldati americani infuriò nel villaggio sudvietnamita di My Lai e massacrò circa quattrocento civili. Questo crimine di guerra fu il risultato dell'iniziativa di uomini che per mesi avevano combattuto nella giungla. Non era giustificato da nessun obiettivo strategico, e contravvenne sia al codice giuridico che alla politica militare degli Stati Uniti. La colpa fu delle emozioni umane.²⁴ Se gli Stati Uniti avessero impiegato robot combattenti in Vietnam, il massacro di My Lai non sarebbe mai avvenuto.

Però, prima di affrettarci a sviluppare e schierare robot combattenti, ci dobbiamo ricordare che i robot rispecchiano e amplificano le istruzioni del loro codice. Se il codice è misurato e benevolo, i robot saranno probabilmente un grande passo avanti rispetto ai combattenti umani. Se invece il codice è spietato e crudele, i risultati saranno catastrofici. Il vero problema con i robot non è la loro intelligenza artificiale, piuttosto la naturale stupidità e crudeltà dei loro programmati.

Nel luglio 1995 le truppe serbo-bosniache massacraron oltre ottomila bosniaci musulmani nei dintorni della città di Srebrenica. Diversamente dal massacro di My Lai, quello di Srebrenica fu un'operazione sistematica e

organizzata, che rifletteva la politica serbo-bosniaca di “pulizia etnica” della Bosnia dai musulmani.²⁵ Se i serbo-bosniaci avessero avuto robot combattenti nel 1995, l’atrocità sarebbe stata con ogni probabilità peggiore. Nessun robot avrebbe avuto un attimo di esitazione nel portare a termine qualsiasi ordine ricevuto, e non avrebbe risparmiato la vita di un singolo bambino musulmano per sentimenti di compassione, disgusto o di semplice apatia.

Uno spietato dittatore dotato di questi robot combattenti non dovrà mai temere che i suoi soldati gli si rivoltino contro, per quanto feroci e disumani siano i suoi ordini. Verosimilmente un esercito di robot avrebbe spento sul nascere la Rivoluzione francese nel 1789, e se nel 2011 Hosni Mubarak avesse avuto un contingente di robot combattenti li avrebbe potuti lanciare sulla popolazione senza paura di defezioni. Allo stesso modo, un governo imperialista che contasse su un esercito di robot potrebbe affrontare guerre impopolari senza alcuna preoccupazione che i soldati possano essere demotivati o che le loro famiglie possano organizzare proteste. Se gli Stati Uniti avessero avuto robot combattenti nella guerra del Vietnam, il massacro di My Lai non si sarebbe verificato, ma la guerra si sarebbe trascinata per molti altri anni, perché il governo americano avrebbe avuto meno preoccupazioni per il morale dei soldati, per le dimostrazioni pacifiste o per i “movimenti di robot veterani contro la guerra” (alcuni cittadini americani si sarebbero comunque opposti alla guerra ma, senza il timore di venire arruolati, senza il ricordo delle atrocità commesse o il dolore per la perdita di figli, padri e mariti, ci sarebbero stati meno dimostranti e sarebbero stati meno impegnati).²⁶

Questi problemi sono poco rilevanti quando si tratta di veicoli autonomi civili, perché nessun produttore di automobili programmerà in modo intenzionale i propri veicoli per colpire e uccidere la gente. Mentre i sistemi autonomi di armi sono una catastrofe in attesa di accadere, perché troppi governi sono eticamente corrotti, se non del tutto privi di scrupoli.

Il pericolo non si limita a macchine assassine. Anche i sistemi di sorveglianza potrebbero essere pericolosi. Nelle mani di un governo benevolo, potenti algoritmi di sorveglianza possono essere la cosa migliore che sia mai capitata all’umanità. D’altro canto gli stessi algoritmi di Big Data potrebbero dare origine a un futuro Grande Fratello, e ci troveremmo

con un regime di sorveglianza orwelliano in cui tutti gli individui sono costantemente controllati.²⁷

Oppure potrebbe essere qualcosa che nemmeno Orwell poteva immaginare: un regime di sorveglianza totale che non solo controlla quello che facciamo e diciamo, ma che può anche entrare nel nostro cervello e dentro di noi per controllare i nostri sentimenti e le nostre idee. Pensate a cosa potrebbe fare il regime di Kim nella Corea del Nord con la nuova tecnologia. In futuro, a ogni cittadino nordcoreano potrebbe essere richiesto di indossare un braccialetto biometrico che controlli qualunque cosa faccia e dica – come anche la pressione sanguigna e l'attività cerebrale. Sfruttando la sempre maggiore conoscenza del funzionamento del cervello umano e ricorrendo all'immenso potere dell'apprendimento automatico, il regime nordcoreano potrebbe essere in grado per la prima volta nella storia di spiare che cosa stia pensando ogni cittadino in ogni momento. Se i sensori biometrici di un cittadino nordcoreano mentre guarda una fotografia di Kim Jong-un registrassero segni rivelatori di rabbia (pressione sanguigna più alta, un incremento dell'attività nell'amigdala), questo si troverebbe nel gulag il mattino seguente.

Certo, a causa del suo isolamento, il regime nordcoreano potrebbe avere qualche difficoltà a sviluppare da solo la tecnologia necessaria. Questa potrebbe essere messa a punto in nazioni tecnologicamente più avanzate e poi copiata o acquistata dai nordcoreani o da altri arretrati regimi dittatoriali. Sia la Cina sia la Russia stanno migliorando in modo costante i loro strumenti di sorveglianza, e così un gran numero di paesi democratici, dagli Stati Uniti fino a Israele, la mia patria. Soprannominata la “nazione start-up”, Israele ha un settore high-tech estremamente attivo e un’industria di sicurezza informatica all'avanguardia. Allo stesso tempo è inchiodato in un conflitto mortale con i palestinesi, e qualcuno tra i suoi leader, generali e cittadini sarebbe ben felice di creare un regime di sorveglianza totale in Cisgiordania non appena avesse la tecnologia necessaria per farlo.

Già oggi, ogni volta che i palestinesi fanno una telefonata, postano qualcosa su Facebook o viaggiano da una città all'altra, vengono controllati da microfoni, telecamere, droni e software spia israeliani. I dati raccolti vengono poi analizzati con algoritmi dei Big Data. Ciò consente alle forze di sicurezza israeliane di individuare e neutralizzare potenziali minacce

senza dover impiegare ampi contingenti sul terreno. I palestinesi possono amministrare qualche città e villaggio in Cisgiordania, ma gli israeliani controllano il cielo, le onde radio e il cyberspazio. Serve quindi un numero molto limitato di soldati israeliani per controllare efficacemente due milioni e mezzo di palestinesi in Cisgiordania.²⁸

In un incidente tragicomico nell’ottobre 2017 un operaio palestinese mise sulla sua pagina Facebook una foto di se stesso al lavoro accanto a un bulldozer. Di fianco all’immagine scrisse “Buongiorno!” Un algoritmo automatico fece un piccolo errore traslitterando le lettere arabe: invece di *Yasabechhum!* (che significa “buongiorno!”), l’algoritmo ha identificato le lettere come *Ydbachhum!* (che significa “uccidili!”). Sospettando che l’uomo avesse intenzione di usare il bulldozer per investire la gente, le forze di sicurezza israeliane lo arrestarono immediatamente. Fu rilasciato dopo aver scoperto l’errore dell’algoritmo. Ma la “pericolosa” foto su Facebook venne comunque cancellata. Non si è mai troppo prudenti.²⁹ Quello che i palestinesi vivono oggi in Cisgiordania potrebbe essere un’approssimativa anticipazione di quello che miliardi di persone prima o poi vivranno in tutto il pianeta.

Nel tardo XX secolo le democrazie hanno funzionato meglio delle dittature perché erano più efficienti nella elaborazione delle informazioni. Nei regimi democratici il potere di elaborazione delle informazioni e il potere decisionale sono distribuiti tra diversi soggetti e istituzioni, mentre nelle dittature l’informazione e il potere sono concentrati in un unico luogo. Di conseguenza nessuno ha la capacità di elaborare le informazioni abbastanza velocemente e di prendere le decisioni giuste. Questa è in parte la ragione per cui l’Unione Sovietica ha preso decisioni peggiori rispetto agli Stati Uniti e per cui l’economia sovietica è rimasta indietro rispetto all’economia americana.

Tuttavia, presto l’IA potrebbe far muovere il pendolo nella direzione opposta. L’IA permette di analizzare una grande quantità di informazioni in modo centralizzato e rendere i sistemi centralizzati molto più efficienti dei sistemi diffusi, perché l’apprendimento automatico funziona tanto meglio quanto maggiori sono le informazioni che si possono analizzare. Se si concentrano le informazioni relative a miliardi di individui in un database, senza preoccuparsi di problemi di privacy, si possono istruire gli algoritmi

molto meglio che rispettando la privacy di ciascuno di noi e avendo così nel database solo informazioni parziali su un milione di individui. Se un governo autoritario ordinasse una scansione generale del DNA di tutti i cittadini e concentrasse tutti i loro dati medici in una memoria centrale, otterrebbe un immenso vantaggio nella ricerca genetica e medica rispetto a una società nella quale i dati medici dei cittadini sono strettamente privati. Il principale handicap dei regimi autoritari del XX secolo – la concentrazione di tutte le informazioni – potrebbe diventare il loro decisivo vantaggio nel XXI secolo.

Con la perfetta conoscenza di ogni individuo cui giungeranno gli algoritmi, i governi autoritari avranno un controllo assoluto sui cittadini, persino maggiore di quello della Germania nazista, e la resistenza a questi regimi sarebbe impossibile. Non soltanto questi regimi sapranno esattamente come ci sentiamo: potrebbero farci provare qualsiasi sensazione vogliano. Il dittatore potrebbe non essere in grado di fornire ai cittadini assistenza sanitaria e uguaglianza, ma potrebbe fare in modo che loro amino lui e odino i suoi oppositori. La democrazia nella sua forma attuale non può sopravvivere in un sistema strutturato dalla combinazione tra tecnologie biologiche e informatiche. O la democrazia sarà capace di reinventarsi in una forma radicalmente nuova, o gli esseri umani finiranno per vivere in una “dittatura digitale”.

Questo non significherà un ritorno ai giorni di Hitler e di Stalin. La nuova Germania sarà tanto diversa dalla Germania nazista, quanto la Germania nazista era diversa dalla Francia dell'*ancien régime*. Luigi XIV era un autocrate centralizzatore, ma non aveva la tecnologia per costruire uno stato totalitario moderno. Nessuno si oppose alla sua autorità, ma in assenza di radio, telefoni e treni aveva poco controllo sulla vita quotidiana dei contadini nei remoti villaggi bretoni, o anche dei cittadini nel cuore di Parigi. Non aveva né la volontà né la capacità di fondare un partito di massa, un movimento giovanile attivo in tutto il paese, o un sistema di istruzione nazionale.³⁰ Sono state le nuove tecnologie del XX secolo a dare a Hitler sia la motivazione che il potere di realizzare queste cose. Non possiamo prevedere quali saranno le motivazioni e i poteri delle dittature digitali nel 2084, ma sarà molto improbabile che si limiteranno a copiare Hitler o Stalin. Quelli che oggi si preparano a combattere le stesse battaglie

degli anni trenta potrebbero essere presi alla sprovvista da un attacco che arriva da una direzione completamente diversa.

Anche se la democrazia riuscisse ad adattarsi e a sopravvivere, le persone potrebbero diventare vittime di nuovi tipi di oppressione e discriminazione. Già oggi banche, aziende e istituzioni usano algoritmi per analizzare i dati e prendere decisioni che ci riguardano. Quando si chiede un prestito a una banca, è verosimile che la domanda venga analizzata da un algoritmo piuttosto che da una persona in carne e ossa. Ma il problema è che è difficile sapere se l'algoritmo discrimina le persone ingiustamente. Se la banca vi rifiuta un prestito e chiedete "Perché?" la banca risponde: "L'algoritmo ha detto no." E voi chiedete: "Perché l'algoritmo ha detto no? Che cosa mi manca per meritare il prestito?" La banca risponde: "Non lo sappiamo, nessuno capisce l'algoritmo, perché si basa su un avanzato processo di apprendimento automatico. Noi però ci fidiamo dell'algoritmo, quindi non le concediamo il prestito."³¹

Quando la discriminazione è diretta contro gruppi, come le donne o i neri, questi gruppi possono organizzarsi e protestare contro la discriminazione collettiva. Tuttavia oggi un algoritmo potrebbe discriminare voi personalmente, senza che sappiate perché. Magari l'algoritmo ha trovato qualcosa che non gli piace nel vostro DNA o sulla vostra cronologia di Facebook. L'algoritmo vi discrimina non perché siete una donna o un afroamericano, ma perché siete voi. C'è qualcosa di specifico che vi riguarda che all'algoritmo non piace. Non sapete che cosa sia, e anche se lo sapeste non potreste organizzarvi con altri per protestare, perché non ci sono altri che subiscono lo stesso identico pregiudizio. Siete solo voi. Invece della discriminazione collettiva, nel XXI secolo potremmo dover affrontare il crescente problema della discriminazione individuale.³²

Ai livelli superiori dell'autorità, manterremo probabilmente figure umane, che ci daranno l'illusione che gli algoritmi siano solo dei servizi di consulenza e che l'autorità ultima sia ancora in mano agli individui. Non verrà nominata un'IA come cancelliere della Germania o AD di Google. Però le decisioni prese dal cancelliere e dall'AD saranno plasmate dall'IA. Il cancelliere potrà ancora scegliere tra diverse opzioni differenti, ma tutte queste opzioni deriveranno dall'analisi di Big Data e rifletteranno il modo

in cui l'IA vede il mondo, più che il modo in cui lo vedono gli uomini e le donne.

Per fare un esempio analogo, oggi i politici di tutto il pianeta possono scegliere tra molte strategie economiche diverse, ma quasi sempre le varie soluzioni adottate riflettono una visione capitalistica dell'economia. I politici hanno l'illusione di scegliere, ma le decisioni importanti sono già state prese molto prima da economisti, banchieri e uomini d'affari, che hanno plasmato le diverse opzioni disponibili. Tra un paio di decenni, i politici potrebbero trovarsi a scegliere da un documento scritto direttamente dall'IA.

Intelligenza artificiale e stupidità naturale

Una buona notizia è che, almeno per i prossimi decenni, non avremo a che fare con il vero e proprio incubo da film di fantascienza, nei quali si vede un'IA criticamente consapevole che decide di schiavizzare o distruggere la società degli uomini. Useremo gli algoritmi con sempre maggiore frequenza, perché decidano per noi, ma è poco verosimile che gli algoritmi possano mai arrivare a manipolarci in modo consapevole.

La fantascienza tende a confondere l'intelligenza con la coscienza, e presume che per eguagliare o superare la nostra intelligenza i computer debbano diventare coscienti. Se questo dovesse mai accadere, o l'eroe umano si innamora del robot o il robot cerca di uccidere tutti gli esseri umani, o le due cose insieme.

In realtà non c'è ragione di temere che l'IA possa diventare cosciente, perché l'intelligenza e la coscienza sono fenomeni ben distinti. L'intelligenza è la capacità di risolvere problemi. La coscienza è la capacità di provare cose come la paura, la gioia, l'amore e la rabbia. Tendiamo a confonderle perché negli esseri umani e negli altri mammiferi intelligenza e coscienza sono associate. I mammiferi risolvono i problemi in base a ciò che sentono. I computer, invece, li risolvono in tutt'altra maniera.

Ci sono tanti percorsi che portano a una elevata intelligenza, e solo alcuni coinvolgono la coscienza. Proprio come gli aerei volano più veloci degli uccelli senza aver sviluppato le piume, i computer possono arrivare a risolvere problemi molto meglio dei mammiferi senza sviluppare

sentimenti. È vero, l'IA dovrà analizzare i sentimenti umani con gran scrupolo per curare malattie umane, individuare terroristi umani, consigliare partner umani e percorrere una strada piena di pedoni umani. Ma lo può fare senza provare essa stessa sentimenti. Un algoritmo non ha bisogno di provare gioia, rabbia o paura per riconoscere i diversi modelli biochimici di scimmie gioiose, arrabbiate o spaventate.

Naturalmente non è del tutto impossibile che l'IA sviluppi in futuro sentimenti. Conosciamo ancora in modo insufficiente la coscienza per esserne certi. Ci sono tre possibilità che dobbiamo considerare:

1. la coscienza è una facoltà determinata esclusivamente dalla biochimica organica, per cui non sarà mai possibile creare una coscienza in sistemi non organici;
2. la coscienza non è legata alla biochimica organica, bensì all'intelligenza, per cui i computer potrebbero sviluppare una coscienza, e *dovranno* svilupparla se si vuole che superino una certa soglia di intelligenza;
3. non ci sono legami essenziali tra coscienza e biochimica organica o elevata intelligenza: quindi i computer potrebbero sviluppare una coscienza, ma non necessariamente. Potrebbero diventare superintelligenti rimanendo del tutto inconsapevoli.

Sulla base delle nostre attuali conoscenze non possiamo escludere nessuna di queste opzioni. Tuttavia, proprio perché sappiamo così poco della coscienza, sembra inverosimile la programmazione di computer consapevoli in un futuro prossimo. Di conseguenza, nonostante l'immenso potere dell'IA, nell'immediato futuro il suo utilizzo continuerà a dipendere dalla coscienza umana.

Il rischio è che se investiamo troppo nello sviluppo dell'IA e troppo poco nello sviluppo della coscienza umana, l'IA molto sofisticata dei computer potrebbe servire solo a dare maggior potere alla naturale stupidità degli esseri umani. È improbabile che dovremo affrontare la ribellione dei robot nei decenni a venire, ma potremmo avere a che fare con orde di robot in grado di scatenare le nostre emozioni, e di usare questa inquietante abilità per cercare di venderci qualcosa – un'auto, un politico o un'ideologia. I robot potrebbero identificare le nostre paure più profonde, predilezioni e

avversioni e utilizzare queste leve interne contro di noi. Ne abbiamo già avuto un assaggio durante le recenti elezioni e referendum in varie parti del mondo, quando gli hacker hanno manipolato i singoli elettori analizzando i loro dati e sfruttando i loro pregiudizi.³³ Mentre nei thriller fantascientifici si arriva a drammatiche apocalissi di fuoco e fiamme, nella realtà potremmo dover affrontare una banale tempesta di clic.

Per evitare questo scenario, per ogni dollaro e ogni minuto che investiamo per migliorare l'IA, sarebbe saggio investire un dollaro e un minuto per migliorare la coscienza umana. Sfortunatamente, al momento non stiamo facendo molto per sviluppare la nostra coscienza. La ricerca si concentra sullo sviluppo delle nostre abilità legate in particolare alle esigenze immediate del sistema economico e politico, piuttosto che di quelle legate alle nostre esigenze a lungo termine come esseri consapevoli. Il mio capo vuole che risponda alle e-mail il più in fretta possibile, ma non gli interessa molto la mia capacità di gustare e apprezzare il cibo che mangio. Di conseguenza controllo le mie e-mail anche mentre mangio, mentre perdo la capacità di prestare attenzione alle mie stesse sensazioni. Il sistema economico mi spinge a espandere e diversificare il mio portafoglio di investimenti, ma mi dà zero incentivi se espando e intensifico la mia compassione. Così cerco di capire i misteri della Borsa, e presto sempre meno attenzione alla comprensione delle cause profonde della sofferenza.

In questo gli esseri umani sono simili a tanti animali domestici. Abbiamo allevato docili mucche che producono notevoli quantità di latte, ma per il resto sono di gran lunga inferiori rispetto alle loro antenate selvatiche. Sono meno agili, meno curiose e meno intraprendenti.³⁴ Stiamo creando esseri umani mansueti, che producono enormi quantità di dati e funzionano come chip molto efficienti in una gigantesca rete di calcolo, ma queste mucche-dati non sono capaci di coltivare il loro potenziale umano. Infatti non abbiamo idea di quale sia il massimo potenziale del nostro cervello, perché sappiamo così poco della mente. Ma non investiamo quasi nulla per esplorare la mente umana e ci concentriamo invece su come aumentare la velocità delle connessioni Internet e l'efficienza dei nostri algoritmi di Big Data. Se non stiamo attenti finiremo per regredire e useremo in modo sbagliato computer avanzati per portare alla distruzione noi stessi e il mondo.

Le dittature digitali non sono l'unico pericolo che ci aspetta. Accanto alla libertà, il pensiero liberale ha dato grande rilievo anche al valore dell'uguaglianza. La visione liberale ha sempre privilegiato l'uguaglianza politica, ed è gradualmente arrivata a riconoscere all'uguaglianza economica un ruolo quasi altrettanto strategico. Perché senza una rete di sicurezza sociale e un minimo di uguaglianza economica, la libertà non ha senso. Ma come gli algoritmi dei Big Data potrebbero portare all'estinzione della libertà, potrebbero anche creare le società più inique che siano mai esistite. Tutta la ricchezza e il potere saranno concentrati nelle mani di una piccola élite, mentre la maggior parte delle persone sarà sfruttata e, cosa molto peggiore, sarà irrilevante.

4.

UGUAGLIANZA

Chi possiede i dati possiede il futuro

Negli ultimi decenni le persone di tutto il mondo si sono sentite raccontare che l'umanità è sulla via dell'uguaglianza e che la globalizzazione e le nuove tecnologie ci aiuteranno a raggiungerla presto. In realtà il XXI secolo potrebbe assistere alle società più disuguali della storia. La globalizzazione e Internet riescono a colmare il gap tra i paesi, ma minacciano di allargare la spaccatura tra le classi sociali. E proprio mentre l'umanità sembra in procinto di realizzare l'unificazione globale, la nostra specie potrebbe dividersi in differenti caste biologiche.

La disuguaglianza risale all'Età della pietra. Trentamila anni fa, gruppi di cacciatori-raccoglitori seppellivano alcuni membri in tombe sontuose insieme a migliaia di perle d'avorio, braccialetti, gioielli e manufatti artistici, mentre altri membri dovevano accontentarsi di una semplice buca nel terreno. Ciononostante questi gruppi di cacciatori-raccoglitori erano molto più egualitari delle società successive, perché non possedevano molte cose. La proprietà è la condizione preliminare della futura disuguaglianza.

Dopo la rivoluzione agricola la proprietà si moltiplicò e con essa la disuguaglianza. Quando gli esseri umani hanno iniziato a possedere terra, animali, piante e attrezzi sono nate rigide società gerarchiche, in cui ristrette élite monopolizzavano la maggior parte della ricchezza e del potere, generazione dopo generazione. Gli esseri umani sono arrivati ad accettare questa organizzazione come un fatto naturale e persino sancito dalle divinità. La gerarchia non era solo la norma, ma anche l'ideale. Come potrebbe esserci ordine senza una precisa gerarchia tra aristocratici e

cittadini comuni, tra uomini e donne o tra genitori e figli? I preti, i filosofi e i poeti di tutto il mondo hanno spiegato pazientemente che, proprio come nel corpo umano non tutte le membra sono uguali – i piedi devono obbedire alla testa –, così anche nella società degli uomini l'uguaglianza non porterebbe ad altro che al caos.

In tempi relativamente recenti l'uguaglianza divenne un ideale in quasi tutte le società umane. Ciò fu in parte dovuto al nascere delle nuove ideologie, quella comunista e quella liberale. Ma fu dovuto anche alla Rivoluzione industriale, che rese le masse molto più importanti di prima. Le economie industriali avevano bisogno di un grande numero di operai semplici, mentre gli eserciti industriali avevano bisogno di un grande numero di soldati semplici. I governi, sia nelle democrazie sia nelle dittature, investivano risorse ingenti in salute, educazione e welfare per le masse, perché necessitavano di milioni di lavoratori sani che si occupassero delle catene di montaggio e di milioni di soldati fedeli che combattessero nelle trincee.

Per questi motivi la storia del XX secolo è sostanzialmente la storia della riduzione della disuguaglianza tra classi, razze e generi. Anche se il mondo del 2000 era ancora in parte organizzato in gerarchie di classi sociali, era comunque un mondo molto più egualitario rispetto a quello del 1900. Nei primi anni del XXI secolo, la gente si aspettava che il processo verso una maggiore uguaglianza sarebbe continuato, e persino che avrebbe accelerato. In particolare si sperava che la globalizzazione avrebbe aumentato il benessere economico nel mondo, e che di conseguenza le popolazioni in India e in Egitto avrebbero goduto delle stesse possibilità e degli stessi privilegi delle popolazioni in Finlandia e Canada. Un'intera generazione è cresciuta con questa speranza.

Ora sembra che questa speranza potrebbe non avverarsi. La globalizzazione ha certamente portato benefici a larghe fasce del genere umano, ma ci sono crescenti segnali di disuguaglianza tra e all'interno delle società. Alcuni gruppi sono sempre più privilegiati dalla globalizzazione, mentre miliardi di individui restano indietro. Già oggi l'1% della popolazione mondiale possiede metà della ricchezza del pianeta. E, cosa che desta allarme ancora maggiore, le cento persone più ricche del mondo

possiedono più del patrimonio complessivo dei quattro miliardi di persone più povere.¹

Questa situazione potrebbe ancora aggravarsi. Come ho spiegato nei capitoli precedenti, l'ascesa dell'IA potrebbe annullare il valore economico e il potere politico della maggioranza degli esseri umani. Allo stesso tempo i progressi nella biotecnologia potrebbero far sì che la disuguaglianza economica si traduca in disuguaglianza biologica. I super-ricchi alla fine avranno qualcosa che valga la pena fare con la loro enorme ricchezza. Mentre fino a oggi non hanno potuto fare altro che comprare qualche status symbol, presto potrebbero essere in grado di comprare la vita stessa. Se i nuovi trattamenti per allungare la vita o per migliorare le capacità fisiche e cognitive saranno costosi, l'umanità potrebbe dividersi in caste biologiche.

Durante tutto il corso della storia i ricchi e l'aristocrazia hanno sempre immaginato di avere doti superiori rispetto a chiunque altro, ragione per cui detenevano il potere. Non era vero. Un duca qualunque non aveva maggiore talento di un qualsiasi contadino – doveva la sua superiorità solo all'ingiusta discriminazione sociale ed economica. Ma nel 2100 i ricchi potrebbero davvero avere più talento, essere più creativi e più intelligenti dei sottoproletari. Una volta che si sarà aperto un divario significativo nelle abilità tra i ricchi e i poveri, sarà quasi impossibile colmarlo. Se i ricchi usano le loro superiori abilità per arricchirsi ulteriormente e se il fatto di avere più soldi permette loro di comprarsi corpi e cervelli più evoluti, con il tempo la divergenza non potrà che allargarsi. Entro il 2100 l'1% più ricco potrebbe possedere non solo la maggior parte della ricchezza del mondo, ma anche la maggior parte della bellezza, della creatività e della salute del mondo.

I due processi insieme – la bioprogettazione abbinata alla crescita dell'IA – potrebbero quindi avere come conseguenza la divisione dell'umanità in una ristretta classe di superuomini e in una sconfinata sottoclasse di inutili *Homo sapiens*. A peggiorare la già nefasta situazione, con la perdita di importanza economica e potere politico delle masse, lo stato perderà gran parte dei motivi per investire in salute, educazione e welfare. È pericoloso essere superflui. Il futuro delle masse dipenderà allora dalla buona volontà di un'élite. Forse ci sarà buona volontà per alcuni decenni. Ma in un

momento di crisi – nel caso per esempio di una catastrofe climatica – sarà facile essere tentati di scaricare le persone superflue.

In paesi come la Francia e la Nuova Zelanda, con una lunga tradizione di pensiero liberale e pratiche di welfare state, forse l’élite continuerà a prendersi cura delle masse, anche quando non ne avrà più bisogno. Ma negli Stati Uniti dove domina il capitalismo duro, l’élite potrebbe sfruttare la prima opportunità per smantellare ciò che rimane del welfare state americano. Un problema ancora più esplosivo si profila nei grandi paesi in via di sviluppo come India, Cina, Sudafrica e Brasile. Lì, una volta che la gente comune avrà perso il proprio valore economico, la disuguaglianza aumenterà drammaticamente.

Così la globalizzazione, invece di portare a un’unione globale, potrebbe portare alla “speciazione”: la divisione dell’umanità in diverse caste biologiche o persino in diverse specie. La globalizzazione unirà il mondo in senso orizzontale cancellando i confini nazionali, ma dividerà l’umanità lungo un asse verticale. Oligarchie al potere in paesi diversi come Stati Uniti e Russia potrebbero fondersi e fare fronte comune contro la massa di Sapiens ordinari. Su questa prospettiva si fonda l’attuale risentimento populista contro “le élite”. Se non stiamo attenti, i nipoti dei magnati della Silicon Valley e dei miliardari di Mosca potrebbero diventare una specie superiore rispetto ai nipoti dei montanari degli Appalachi e degli abitanti dei paesi siberiani.

A lungo andare questo scenario potrebbe de-globalizzare il mondo, poiché la casta superiore si unirà in un’autoproclamata “civiltà”, e costruirà muri e fossati per tenere separate le orde di “barbari”. Nel XX secolo la civiltà industriale dipendeva dai “barbari” che garantivano la forza lavoro a basso costo, materie prime e mercati. Quindi li ha conquistati e assorbiti. Ma nel XXI secolo, una civiltà post-industriale che si fonda sull’IA, sull’applicazione della biotecnologia e sulla nanotecnologia potrebbe godere di maggiore autonomia e autosufficienza. Non solo intere classi, ma interi paesi e continenti potrebbero diventare irrilevanti. Fortificazioni controllate da droni e robot potrebbero separare la zona dell’autoproclamata “civiltà”, dove cyborg combatterebbero tra loro con bombe di precisione, dalle lande barbariche dove esseri umani feroci combattono tra loro con machete e Kalashnikov.

In tutto questo libro, uso spesso la prima persona plurale per parlare del futuro dell’umanità. Parlo di quello che “dobbiamo” fare per risolvere i “nostri” problemi. Ma forse non c’è un “noi”. Forse uno dei “nostri” più grandi problemi è che gruppi di esseri umani diversi hanno futuri completamente diversi. Forse in qualche parte del mondo dovreste insegnare ai vostri bambini la scrittura informatica, mentre in altre fareste meglio a insegnare loro a estrarre velocemente la pistola e a prendere bene la mira.

Chi possiede i dati?

Se vogliamo impedire che ogni ricchezza e tutto il potere si concentrino nelle mani di una ristretta élite, è necessario controllare la proprietà dei dati. Nei tempi antichi la terra era la risorsa più importante del mondo, la politica era una lotta per controllare la terra, e se troppa terra si concentrava in poche mani, la società si divideva in aristocratici e plebei. Nell’era moderna le macchine e le fabbriche hanno assunto un’importanza maggiore della terra e le lotte politiche hanno mirato al controllo di questi mezzi di produzione. Se un numero troppo alto di macchine si concentrava in poche mani, la società si divideva in capitalisti e proletari. Nel XXI secolo, invece, i dati eclisseranno sia la terra che le macchine come risorsa strategica. Se i dati si concentrano nelle mani di pochi, l’umanità si dividerà in specie differenti.

La gara per ottenere i dati è già iniziata e vede in testa giganti high-tech come Google, Facebook, Baidu e Tencent. Finora queste aziende sembrano avere adottato il modello di business dei “mercanti dell’attenzione”.² Catturano la nostra attenzione fornendoci informazioni gratuite, servizi e intrattenimento, e rivendono poi la nostra attenzione alle aziende inserzioniste. È però probabile che i giganti dei dati coltivino obiettivi assai più ambiziosi di ogni precedente mercante dell’attenzione. Il loro vero business non è affatto vendere spazi pubblicitari. In realtà, catturando la nostra attenzione, sono in grado di accumulare una immensa quantità di dati su di noi, un fatto che vale molto più di qualunque incasso pubblicitario. Non siamo i loro clienti – siamo i loro prodotti.

Nel medio termine, questa valanga di dati apre la strada a un modello di business completamente diverso, la cui prima vittima sarà la stessa industria pubblicitaria. Il nuovo modello si basa sul trasferimento del potere dagli esseri umani agli algoritmi, compreso il potere di scegliere e comprare beni e servizi. Quando gli algoritmi sceglieranno e compreranno al posto nostro, la funzione dei pubblicitari tradizionali non avrà più senso. Pensate a Google. L'obiettivo di Google è fornire la migliore risposta in assoluto a *qualunque* interrogativo gli venga sottoposto. Cosa succederà quando potremo chiedergli: "Ciao Google, in base a tutto ciò che sai sulle auto, e in base a tutto ciò che sai su di me (compresi i miei bisogni, le mie abitudini, la mia opinione sul riscaldamento globale e persino sulla politica nel Medio Oriente) – qual è la macchina migliore per me?" Se Google riuscirà a darci una risposta valida, e se impareremo a fidarci della saggezza di Google invece che dei nostri sentimenti, facili da manipolare, che senso potrà mai avere la pubblicità delle auto?³

In un futuro più lontano, accumulando dati sufficienti e sufficiente potere di calcolo, i giganti dei dati potrebbero violare i più profondi segreti della vita, e usare questa conoscenza non solo per scegliere al nostro posto o per manipolarci, ma anche per riprogrammare la vita organica e creare forme di vita inorganica. Vendere pubblicità può essere necessario per sostenere i colossi high-tech nel breve termine, ma spesso il valore delle applicazioni (app), dei prodotti e delle aziende dipende soprattutto dai dati che raccolgono e meno dai soldi che guadagnano. Un'app molto diffusa può non accumulare profitti e persino perdere soldi nel breve periodo, ma fintanto che succhia dati può valere miliardi.⁴ Benché oggi non si sappia ancora quanto si può incassare dai dati, è sempre meglio averne a disposizione, perché potrebbero contenere la chiave per controllare e plasmare la vita nel futuro. Non sono certo che i giganti dei dati la pensino proprio in questi termini, ma il volo delle loro azioni indica che l'acquisizione di dati viene valutata più strategica di una banale questione di soldi.

Per la gente comune sarà molto difficile contrastare questo processo. Al momento, la gente è felice di elargire la propria risorsa più preziosa – i dati personali – in cambio di servizi di posta elettronica gratuita e simpatici video di gattini. È un po' com'è accaduto agli africani e agli indiani

d'America, che hanno sconsideratamente venduto grandi territori agli imperialisti europei in cambio di perline colorate e paccottiglia. Se in futuro la gente comune cercherà di bloccare il flusso di dati, scoprirà che nel frattempo l'impresa è diventata molto più difficile, soprattutto perché tutti dipendono dalla rete per qualsiasi decisione, persino per la salute e per la sopravvivenza fisica.

Esseri umani e macchine saranno così strettamente associati che gli esseri umani non potranno sopravvivere se non connessi alla rete. Saranno in rete fin dalla nascita, e se nel corso della loro esistenza decidessero di uscirne, le compagnie assicurative potrebbero rifiutarsi di assicurarli, i datori di lavoro potrebbero rifiutarsi di assumerli e i servizi sanitari potrebbero rifiutarsi di curarli. Nella grande battaglia tra salute e privacy, è molto probabile che la salute vincerà a mani basse.

Quando flussi di dati sempre più impetuosi attraverseranno sensori biometrici dai corpi e dai cervelli verso macchine intelligenti, sarà facile per le aziende e le agenzie governative conoscervi, manipolarvi e prendere decisioni al vostro posto. E cosa ancora più decisiva, potrebbero decifrare i profondi meccanismi dei corpi e dei cervelli e acquisire il potere di programmare la vita. Se vogliamo evitare che una ristretta élite monopolizzi questi poteri divini, e se vogliamo evitare che l'umanità si divida in caste biologiche, la domanda fondamentale da porsi è: di chi sono i dati? I dati relativi al mio DNA, al mio cervello e alla mia vita appartengono a me, al governo, a una società per azioni o alla collettività?

Dare ai governi la responsabilità di nazionalizzare i dati limiterà il potere delle grandi multinazionali, ma potrebbe istituire inquietanti dittature digitali. I politici sono un po' come i musicisti, e gli strumenti che suonano sono le nostre emozioni e il nostro sistema biochimico. Rilasciano una dichiarazione e il paese è travolto dal terrore. Mandano un tweet e provocano un'esplosione di odio. Non credo che dovremmo dare a questi musicisti uno strumento più sofisticato da suonare. Quando i politici potranno premere direttamente i tasti delle nostre emozioni, generando ansia, odio, gioia e noia a piacimento, la politica diventerà solo un teatrino di emozioni. Così come dovremmo temere il potere delle grandi multinazionali, la storia suggerisce che non ce la passiamo meglio nelle mani di governi troppo forti. Per esempio, a marzo 2018 preferirei dare i miei dati a Mark Zuckerberg anziché a Vladimir Putin (benché lo scandalo

di Cambridge Analytica abbia rivelato che forse non esiste un'effettiva possibilità di scelta, se ogni dato affidato a Zuckerberg può comunque finire nelle mani di Putin).

Il possesso privato dei propri dati sembra un'opzione preferibile alle altre due, ma non è chiaro che cosa significhi veramente. Abbiamo migliaia di anni di esperienza nel regolare la proprietà dei terreni. Sappiamo come costruire una recinzione intorno a un campo, mettere una guardia al cancello e controllare chi entra. Negli ultimi due secoli siamo diventati molto sofisticati nella regolamentazione della proprietà industriale – così oggi posso entrare in possesso di un pezzo della General Motors e di un pezzo della Toyota comprando le loro azioni. Ma non abbiamo un'esperienza approfondita nel controllo della proprietà dei dati, che è un compito intrinsecamente più complesso perché, diversamente dalla terra e dai macchinari, i dati sono nello stesso tempo ovunque e da nessuna parte, possono muoversi alla velocità della luce e se ne possono fare tutte le copie che si vuole.

Così sarebbe bene chiedere ai nostri avvocati, politici, filosofi e persino ai nostri poeti di considerare questo problema: come si controlla la proprietà dei dati? Questa può essere davvero la questione politica essenziale della nostra era. Se non saremo in grado di risolvere rapidamente questo problema, il nostro sistema sociopolitico potrebbe collassare. La gente avverte già nell'aria l'imminente catastrofe. Forse è per questo che in tutto il mondo tanti stanno perdendo fiducia nella narrazione liberale, che solo un decennio fa sembrava invincibile.

E allora come ne usciamo? Come affrontiamo la grande sfida delle due rivoluzioni, biotecnologica e informatica? Forse gli stessi scienziati e imprenditori che stanno sconvolgendo il mondo potrebbero trovare qualche soluzione tecnologica? Per esempio con una rete di algoritmi si potrebbe creare la struttura per una comunità umana globale che potrebbe possedere in modo collettivo tutti i dati e prevedere lo sviluppo futuro della vita? Con l'insorgere della disuguaglianza globale e l'aumentare delle tensioni sociali nel mondo, forse Mark Zuckerberg potrebbe fare appello ai suoi due miliardi di amici per unire le forze e fare qualcosa insieme?

PARTE SECONDA

LA SFIDA POLITICA

La convergenza delle tecnologie informatiche e biologiche minaccia il cuore dei valori moderni di libertà e uguaglianza. Qualsiasi soluzione per la sfida tecnologica richiede necessariamente la cooperazione globale. Ma il nazionalismo, la religione e la cultura dividono l'umanità in parti ostili e rendono molto difficile cooperare a livello globale.

5.

COMUNITÀ

Gli esseri umani sono dotati di corpi

La California è abituata ai terremoti, ma il sisma politico che ha fatto seguito alle elezioni statunitensi del 2016 ha provocato nella Silicon Valley uno sconvolgimento così violento che ancora se ne avvertono gli effetti da quelle parti. Dopo aver messo a fuoco che potrebbero essere parte del problema, i maghi dei computer hanno reagito facendo quello che gli ingegneri sanno fare meglio: cercare una soluzione tecnica. In nessun luogo la reazione è stata più energica che nel quartier generale di Facebook a Menlo Park. Ed è comprensibile: poiché l'attività economica di Facebook ruota attorno alla costruzione di una rete sociale via Internet, l'azienda è sensibilissima alle inquietudini sociali.

Dopo tre mesi di esame di coscienza, il 16 febbraio 2017 Mark Zuckerberg ha pubblicato un audace manifesto sulla necessità di costruire una comunità globale, e sul ruolo di Facebook in questo progetto.¹ In un discorso all'incontro inaugurale del Facebook Communities Summit del 22 giugno 2017, Zuckerberg ha spiegato che i sovvertimenti sociopolitici del nostro tempo – dalla crescente dipendenza dagli stupefacenti ai carnefici regimi totalitari – sono, in gran parte, il risultato della disintegrazione delle comunità umane. Con rammarico ha evidenziato il fatto che “per decenni, l'appartenenza a gruppi di ogni genere ha conosciuto un declino pari alla perdita di un quarto dei membri. Il che significa che esistono molte persone che ora hanno bisogno di trovare un senso di scopo e sostegno da qualche altra parte”.² Zuckerberg ha promesso che Facebook si sarebbe fatto carico di ricostruire queste comunità e che i suoi ingegneri avrebbero preso sulle

proprie spalle il fardello abbandonato dai parroci. “Presto cominceremo a lanciare alcuni strumenti,” diceva, “per semplificare la costruzione di comunità.”

Ha inoltre spiegato: “Abbiamo avviato un progetto per vedere se saremo in grado di migliorare il servizio di suggerimento dei gruppi che possono essere significativi per voi. Abbiamo cominciato a costruire un’intelligenza artificiale dedicata a questa finalità. E funziona. Nei primi sei mesi, abbiamo aiutato il 50% in più delle persone a unirsi a comunità significative.” Il suo obiettivo ultimo è “aiutare un miliardo di persone a unirsi a comunità significative [...]. Se riusciamo nel nostro intento, non si tratterà soltanto di invertire la direzione del tasso di appartenenza a un gruppo che abbiamo osservato per decenni, bensì avremo cominciato a consolidare il nostro tessuto sociale riavvicinando le varie parti del mondo.” Questo è un obiettivo talmente strategico che Zuckerberg ha giurato “di farne l’unica missione di Facebook”.³ Zuckerberg ha certamente ragione quando deplora la crisi delle comunità umane. Ciononostante parecchi mesi dopo che Zuckerberg ha pronunciato questo giuramento, lo scandalo di Cambridge Analytica ha rivelato che i dati affidati a Facebook sono stati raccolti da terze parti e utilizzati per manipolare tornate elettorali in giro per il mondo. Questa scoperta ha ridicolizzato le nobili promesse di Zuckerberg, e ha incrinato la fiducia pubblica in Facebook. Non resta che sperare che, prima di impegnarsi nella costruzione di nuove comunità, Facebook si impegni a garantire la privacy e la sicurezza di quelle esistenti.

È nondimeno proficuo considerare in profondità la visione comunitaria di Facebook ed esaminare se, una volta che la sicurezza sia potenziata, le reti sociali online possano essere d’aiuto nella costruzione di una comunità globale umana. Sebbene nel corso del XXI secolo gli esseri umani possano raggiungere uno statuto divino, nel 2018 siamo ancora animali dell’Età della pietra. Per poter prosperare, abbiamo ancora bisogno di trovare i nostri riferimenti fondamentali nel contesto di piccole comunità. Per milioni di anni gli umani si sono adattati a vivere in gruppi che non superavano poche dozzine di membri. Persino oggi la maggior parte di noi trova impossibile conoscere davvero più di centocinquanta individui, a prescindere da quanto numerosi siano gli amici su Facebook di cui ci vantiamo.⁴ Senza questi gruppi, gli umani si sentono soli e alienati.

Purtroppo negli ultimi due secoli le piccole comunità sono andate scomparendo. Il tentativo di rimpiazzare gruppi di dimensioni contenute i cui membri si conoscono a fondo fra loro con comunità immaginarie come le nazioni e i partiti politici potrebbe non essere stato coronato da un successo pieno. I vostri milioni di fratelli appartenenti alla famiglia nazionale e i vostri milioni di compagni appartenenti al partito comunista potrebbero non fornirvi quel senso di calda intimità che un singolo, vero fratello o amico può darvi. E così le persone si ritrovano a vivere vite sempre più solitarie in un pianeta sempre più interconnesso. Molti degli sconvolgimenti sociali e politici del nostro tempo sono la probabile conseguenza di questo disagio.⁵

L'idea di Zuckerberg di riconnettere gli esseri umani fra loro è quindi tempestiva. Ma tra annunciare un progetto e realizzarlo c'è una grossa differenza, e per dare corpo a questa idea Facebook potrebbe dover rivedere completamente il suo modello di business. È difficile costruire una comunità globale quando si guadagna catturando l'attenzione della gente per rivenderla agli inserzionisti. Nonostante questo, la buona volontà di Zuckerberg anche solo nell'enunciare l'idea merita di essere apprezzata. La maggior parte delle aziende crede che la sua missione sia quella di produrre profitti, che l'azione dei governi dovrebbe essere la più circoscritta possibile e che l'umanità dovrebbe avere fiducia nel fatto che il mercato prenda le decisioni realmente importanti per il nostro bene.⁶ Quindi, se Facebook intende realizzare sul serio il suo impegno ideologico nel costruire comunità, coloro che temono il suo potere non dovrebbero bocciare quest'ambizione gridando al "Grande Fratello". Dovrebbero invece indurre altre aziende, istituzioni e governi a competere con Facebook, per trasformare in realtà i loro impegni ideologici.

Certo non mancano organizzazioni che denunciano la crisi delle comunità e anelano a ricostruirle. Dalle attiviste femministe ai fondamentalisti islamici molti sono coinvolti nel progetto di costruzione di comunità, e nei capitoli seguenti esamineremo alcuni di questi sforzi. Ciò che rende la mossa di Facebook unica sono lo scopo globale, il solido sostegno economico e la profonda fede nella tecnologia. Zuckerberg sembra convinto che la nuova intelligenza artificiale di Facebook non solo sia in grado di identificare "comunità significative", ma anche di "consolidare il

nostro tessuto sociale riavvicinando le varie parti del mondo". Obiettivo molto più ambizioso dell'uso dell'IA per guidare un veicolo o per diagnosticare un cancro.

L'idea di comunità elaborata da Facebook è forse il primo tentativo esplicito di usare l'IA per la pianificazione centralizzata di un'ingegnerizzazione sociale su scala planetaria. Pertanto costituisce un test cruciale. Se ha successo, è probabile che assisteremo a molti altri tentativi, e gli algoritmi saranno riconosciuti come i nuovi padroni delle reti sociali. Se fallisce, sarà la denuncia dei limiti delle nuove tecnologie – gli algoritmi potranno essere adatti per la movimentazione dei veicoli e la cura delle malattie, ma quando si tratta di risolvere problemi sociali, dovremo ancora fare affidamento sui politici e sui sacerdoti.

Online versus offline

Negli ultimi anni Facebook ha avuto un successo stupefacente, e a oggi conta oltre due miliardi di utenti attivi online. Tuttavia, per realizzare il suo nuovo programma, dovrà costruire un ponte sull'abisso che separa online e offline. Una comunità può iniziare come una riunione online, tuttavia per prosperare davvero dovrà anche mettere radici nel mondo offline. Se un giorno un dittatore decidesse di impedire l'accesso a Facebook nel suo paese o bloccasse il collegamento a Internet, cosa faranno le comunità? Spariranno oppure faranno fronte comune e combatteranno? Saranno capaci di organizzare una dimostrazione senza la comunicazione online?

Nel manifesto del febbraio 2017 Zuckerberg spiegava che le comunità online favoriscono la vitalità di quelle offline. Talvolta questo è vero. In molti casi però l'online sottrae risorse all'offline, e c'è una differenza fondamentale tra i due ambiti. Le comunità fisiche possiedono una profondità che non è paragonabile a quella delle comunità virtuali, almeno non nel futuro prossimo. Se mi trovo malato a casa in Israele, i miei amici online della California possono parlare con me, ma non possono portarmi un brodo caldo o una tazza di tè.

Gli esseri umani sono dotati di corpi. Nel corso dell'ultimo secolo la tecnologia ci ha allontanati dai nostri corpi. Stiamo perdendo la capacità di percepire odori e gusti. Mentre siamo invece assorbiti dai nostri smartphone

e computer. Siamo più interessati a ciò che accade nel cyberspazio invece che a quanto sta accadendo a casa nostra. È facilissimo parlare con mio cugino in Svizzera, ma è difficile parlare con mio marito a colazione, che guarda in continuazione il suo smartphone.⁷

In passato gli esseri umani non potevano tollerare una simile mancanza di attenzione. Gli antichi cacciatori-raccoglitori erano sempre in allerta e attenti. Quando andavano in giro per boschi alla ricerca di funghi, osservavano con cura il terreno per trovare qualunque cosa commestibile. Tendevano le orecchie per cogliere il minimo movimento nell'erba che potesse segnalare la presenza pericolosa di un serpente. Quando trovavano un fungo commestibile, lo studiavano scrupolosamente per distinguerlo dai suoi cugini velenosi. I membri delle odierne società opulente non hanno bisogno di questa vigile attenzione. Possiamo vagare per i corridoi di un supermercato digitando qualche messaggio, e possiamo acquistare un cibo qualsiasi, tra le migliaia di prodotti disponibili, tutti controllati dalle autorità sanitarie. E qualsiasi cosa scegliamo, la divoreremo in fretta davanti a uno schermo, controllando le e-mail o guardando la televisione, senza nemmeno accorgerci del suo effettivo sapore.

Zuckerberg dice che Facebook è impegnato “a migliorare gli strumenti per darvi il potere di condividere le vostre esperienze” con gli altri.⁸ Tuttavia ciò di cui le persone potrebbero davvero aver bisogno sono gli strumenti per connettere le loro proprie esperienze. Attraverso una “condivisione delle esperienze”, le persone riescono a capire ciò che accade loro nei termini di come gli altri li vedono. Se accade qualcosa di eccitante, la reazione istintiva degli utenti di Facebook è tirar fuori lo smartphone, scattare una foto, postarla online e aspettare che arrivino i “like”. In questo processo sono a malapena consapevoli di ciò che loro stessi provano. In effetti, ciò che gli utenti di Facebook provano è determinato in maniera crescente dalle reazioni online.

È probabile che le persone estraniate dai loro corpi, sensazioni e ambiente fisico si sentano alienate e disorientate. Gli esperti spesso spiegano questo senso di alienazione come conseguenza del declino delle religioni e dei legami nazionali, ma la perdita di contatto con il vostro corpo è verosimilmente più decisiva. Gli esseri umani hanno vissuto per milioni di anni senza religioni e senza nazioni – e con ogni probabilità vivranno felici

senza di loro pure nel XXI secolo. Ma non possono vivere felici senza l'intima unione con il loro corpo. Se non vi sentite a vostro agio nel vostro corpo, non vi sentirete mai a vostro agio in nessuna parte del mondo.

Fino a oggi la filosofia aziendale di Facebook era quella di stimolare la gente a passare sempre più tempo online, anche se questo comportava di avere meno tempo ed energie da dedicare alle attività offline. È possibile adottare un nuovo modello che incoraggi le persone a connettersi soltanto quando è davvero necessario, e a dedicare maggiore attenzione al loro ambiente fisico e ai loro corpi e alle loro sensazioni? Che cosa penserebbero gli azionisti di questa nuova filosofia? (Un progetto di filosofia alternativa del genere è stato suggerito di recente da Tristan Harris, ex dipendente di Google e filosofo delle tecnologie che ha elaborato una nuovo metodo di misura del “tempo ben speso”.)⁹

La riduzione delle relazioni online mina anche la soluzione di Zuckerberg alla polarizzazione sociale. Zuckerberg fa giustamente notare che la sola interconnessione degli individui e l'esposizione a opinioni diverse non colmeranno le distanze sociali perché “proporre una posizione antagonista, in effetti, accentua la polarizzazione a causa della presentazione di altre prospettive come estranee”. Invece, Zuckerberg suggerisce che “le soluzioni più efficaci per migliorare il dibattito possono venire dal riconoscersi in modo reciproco come un gruppo di persone anziché come un elenco di opinioni – qualcosa che Facebook potrebbe essere capace di fare meglio di altri. È più facile costruire un dialogo mettendo in relazione le persone su ciò che hanno in comune – squadre sportive, spettacoli televisivi, interessi – invece che su quello che è fonte di discordia”.¹⁰

Tuttavia è estremamente difficile riconoscersi vicendevolmente come un “gruppo” di persone. Questo richiederà molto tempo e occorrerà un'interazione fisica diretta. Com'è stato notato in precedenza, pare che *Homo sapiens* sia incapace di conoscere con un qualche grado di intimità più di centocinquanta individui. Da un punto di vista ideale, costruire comunità non dovrebbe essere un gioco a somma zero. Gli esseri umani possono avere legami di lealtà con vari gruppi allo stesso tempo. Sfortunatamente è molto probabile che le relazioni intime siano un gioco a somma zero. Il tempo e l'energia che potete dedicare a conoscere i vostri

amici online dell'Iran o della Nigeria saranno sottratti al tempo e all'energia che avete a disposizione per conoscere i vostri vicini di casa.

Il test cruciale di Facebook arriverà quando un ingegnere inventerà un nuovo strumento che spingerà gli individui a spendere meno ore nel comprare merci online e più tempo in attività significative offline con gli amici. Facebook adotterà uno strumento del genere o cercherà di impedirne l'utilizzo? Facebook si convertirà alla nuova fede e privilegerà le preoccupazioni sociali a scapito degli interessi economici? Se si riuscisse in questo intento – e se gli amministratori riuscissero a evitare la bancarotta – sarebbe un grande cambiamento.

Dedicare maggiore attenzione al mondo offline piuttosto che ai rapporti contabili trimestrali avrebbe ripercussioni anche sulle politiche fiscali che riguardano Facebook. Come Amazon, Google, Apple e molti altri giganti tecnologici, Facebook è stato ripetutamente accusato di evasione fiscale.¹¹ Le difficoltà relative alla tassazione delle attività online facilitano a queste imprese globali la pratica di un variegato spettro di misure contabili creative. Se pensate che le persone vivano principalmente online, e che la vostra funzione sia quella di fornire tutti gli strumenti necessari per la loro esistenza online, potete concepire voi stessi come un servizio sociale talmente benefico da giustificare l'evasione fiscale nei confronti dei governi offline. Ma quando vi ricordate che gli esseri umani sono dotati di corpi, e che pertanto necessitano di strade, ospedali e fogne, diventa molto più difficile giustificare l'evasione fiscale. Come fate a esaltare le virtù delle comunità mentre vi rifiutate di sostenere finanziariamente quei servizi che sono essenziali per la loro sopravvivenza?

Possiamo soltanto sperare che Facebook possa cambiare la sua filosofia aziendale, adottare una politica fiscale più favorevole all'offline, contribuire a unire il mondo – e continuare a essere un'azienda remunerativa. Non dovremmo però nutrire aspettative irrealistiche sulla capacità di Facebook di concretizzare la sua visione globale di comunità. Storicamente, le aziende non sono il veicolo ideale per fare rivoluzioni sociali e politiche. Una vera rivoluzione prima o poi impone sacrifici che le imprese, i loro dipendenti e i loro azionisti non hanno intenzione di sobbarcarsi. Ecco perché i rivoluzionari istituiscono chiese, ispirano partiti politici e mobilitano eserciti. Le cosiddette rivoluzioni di Facebook e di Twitter nel

mondo arabo sono cominciate in speranzose comunità online, ma quando si sono affacciate al problematico mondo offline sono finite sotto il controllo di religiosi fanatici e di giunte militari. Se Facebook adesso vuole istigare una rivoluzione globale, dovrà impegnarsi con ancora maggiore convinzione per ridurre il divario tra l'online e l'offline. Facebook e gli altri giganti del mondo online tendono a concepire gli esseri umani come animali audiovisivi – un paio di occhi e un paio di orecchie connessi a dieci dita, uno schermo e una carta di credito. Un passo cruciale per andare nella direzione dell'unione del genere umano è tenere in debita considerazione il fatto che gli esseri umani sono dotati di corpi.

Naturalmente, anche questa constatazione ha un rovescio della medaglia. Mettere a fuoco i limiti degli algoritmi che regolano l'online potrebbe soltanto spingere i giganti delle tecnologie a estendere ulteriormente il loro raggio d'azione. Oggetti come i Google Glass e giochi come Pokémon Go sono progettati per cancellare la distinzione tra online e offline, fondendoli in un'unica realtà aumentata. A un livello persino più profondo, sensori biometrici e interfacce cervello-macchina mirano a erodere il confine tra dispositivi elettronici e corpi organici, e a entrare letteralmente sotto la nostra pelle. Quando i giganti delle tecnologie riconosceranno l'esistenza del nostro corpo, potrebbero arrivare a manipolarlo integralmente, proprio come ora manipolano i nostri occhi, le nostre dita e le nostre carte di credito. Possiamo iniziare a provare nostalgia per i bei tempi andati quando l'online era distinto dall'offline.

6.

CIVILTÀ

Esiste una sola civiltà al mondo

Mentre Mark Zuckerberg sogna di unire il genere umano online, alcuni avvenimenti recenti nel mondo offline sembrano rivitalizzare la tesi dello “scontro di civiltà”. Molti esperti, politici e semplici cittadini credono che la guerra civile in Siria, l’ascesa dello Stato islamico, il caos della Brexit e l’instabilità dell’Unione Europea siano tutte conseguenze dello scontro tra la “civiltà occidentale” e la “civiltà islamica”. I tentativi occidentali di imporre la democrazia e il rispetto dei diritti umani alle nazioni islamiche hanno scatenato una violenta reazione islamica, e un’onda migratoria di musulmani congiunta a una serie di attacchi terroristici ha fatto sì che gli elettori europei abbandonassero il sogno multiculturale a favore di un recupero xenofobo delle identità locali.

Secondo questa tesi, l’umanità è sempre stata divisa in diverse civiltà i cui membri concepiscono il mondo in termini che non trovano conciliazione. L’incompatibilità di queste visioni del mondo rende i conflitti tra civiltà inevitabili. Proprio come in natura specie differenti lottano per la sopravvivenza in base alle spietate leggi della selezione naturale, così nel corso della storia le civiltà si sono scontrate di continuo e soltanto la più idonea è sopravvissuta per poter raccontare come sono andate le cose. Coloro che trascurano questa drammatica realtà – politici liberali o ingegneri con la testa tra le nuvole – lo fanno a loro rischio e pericolo.¹

La tesi dello “scontro di civiltà” contiene implicazioni politiche di vasta portata. I suoi sostenitori affermano che ogni tentativo di riconciliazione tra l’“Occidente” e il “mondo islamico” è destinato a fallire. I paesi musulmani

non adotteranno mai i valori occidentali, e i paesi occidentali non riusciranno mai a integrare pienamente le minoranze musulmane. Di conseguenza gli Stati Uniti non dovrebbero accogliere immigrati provenienti dalla Siria o dall'Iraq, e l'Unione Europea dovrebbe rinunciare all'idea illusoria del multiculturalismo e riaffermare un'identità orgogliosamente occidentale. Sul lungo periodo, soltanto una civiltà può sopravvivere alle prove della selezione naturale, e se i burocrati di Bruxelles si rifiutano di salvare l'Occidente dal pericolo islamico, allora la Gran Bretagna, la Danimarca o la Francia farebbero meglio ad andare per la propria strada.

Pur essendo ampiamente diffusa, questa tesi è fuorviante. In effetti il fondamentalismo islamico può porre una sfida radicale, ma la “civiltà” che sfida è una civiltà globale anziché un particolare fenomeno occidentale. Non per nulla lo Stato islamico ha cercato alleati sia contro l'Iran sia contro gli Stati Uniti. E persino i fondamentalisti islamici, con tutta la loro retorica medievale, sono radicati nella cultura globale contemporanea assai più in profondità di quanto lo fosse l'Arabia del VII secolo. In questo modo alimentano le paure e le speranze di una gioventù modernamente alienata invece che quelle di contadini e mercanti medievali. Come hanno argomentato in maniera convincente Pankaj Mishra e Christopher de Bellaigue, gli islamisti radicali sono stati influenzati da Marx e Foucault come da Maometto, ed essi sono gli eredi della tradizione anarchica europea del XIX secolo come del retaggio dei califfi Omayyadi e Abbasidi.² Quindi è più corretto concepire lo Stato islamico come un ramo anomalo della cultura globale che tutti condividiamo, piuttosto che come il ramo di un qualche misterioso albero alieno.

Ma c'è di più: l'analogia tra la storia e la biologia che sta alla base della tesi dello “scontro di civiltà” è falsa. I gruppi umani – dalle piccole tribù alle grandi civiltà – sono fondamentalmente diversi dalle specie animali, e le dinamiche dei conflitti storici differiscono profondamente dai processi di selezione naturale. Le specie animali hanno oggettive identità che durano per migliaia e migliaia di generazioni. Che siate uno scimpanzé o un gorilla dipende dal vostro genere piuttosto che dalle vostre credenze, e geni differenti impongono distinti comportamenti sociali. Gli scimpanzé vivono in gruppi misti di maschi e femmine. Lottano per il potere organizzando

coalizioni di sostenitori, i cui membri vengono presi da entrambi i sessi. Fra i gorilla, al contrario, un singolo maschio dominante organizza un harem di femmine, e di solito espelle qualsiasi maschio adulto che potrebbe sfidare il suo ruolo. Gli scimpanzé non possono adottare un'organizzazione sociale similare a quella dei gorilla; i gorilla non possono iniziare a organizzarsi come gli scimpanzé: per quanto ne sappiamo, le stesse condotte sociali hanno caratterizzato le comunità degli scimpanzé e dei gorilla non soltanto negli ultimi decenni, ma per centinaia di migliaia di anni.

Non si trova nulla di simile tra gli uomini. È vero, i gruppi umani possono essere organizzati in diversi sistemi sociali; questi però non sono geneticamente determinati, e raramente superano la durata di qualche secolo. Pensate ai tedeschi del XX secolo, per esempio. In meno di un centinaio di anni i tedeschi si sono organizzati in sei sistemi radicalmente diversi l'uno dall'altro: l'impero degli Hohenzollern, la Repubblica di Weimar, il Terzo Reich, la Repubblica Democratica Tedesca, la Repubblica Federale di Germania e alla fine la riunita, democratica Germania. I tedeschi hanno mantenuto la loro lingua e il loro amore per la birra e il *bratwurst*. Ma esiste una qualche peculiare essenza tedesca che distingue questa nazione da tutte le altre, e che è rimasta invariata da Guglielmo II ad Angela Merkel? E se riuscite a individuare qualcosa, risale a 1000 o a 5000 anni fa?

Il preambolo della Costituzione europea (che non è stato approvato dal Parlamento europeo) inizia affermando che essa si ispira “alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell’Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza e dello stato di diritto”.³ Da questo enunciato si potrebbe avere l’impressione che la civiltà europea è definita dai valori dei diritti umani, della democrazia, dell’uguaglianza e della libertà. Un elenco sterminato di discorsi e documenti traccia una discendenza diretta dall’antica democrazia ateniese all’attuale Unione Europea, celebrando duemilacinquecento anni di democrazia e di libertà europea. Questo ricorda la storiella del cieco che, toccando la coda di un elefante, conclude che un elefante sia una specie di spazzola. Certo l’idea di democrazia fa parte della cultura europea da secoli, tuttavia non è mai stata l’unica idea in circolazione. Con tutta la sua gloria e influenza, la

democrazia ateniese fu un esperimento poco convinto, durato appena duecento anni in un piccolo angolo dei Balcani. Se nel corso dei passati venticinque secoli la civiltà europea è stata definita dalla democrazia e dai diritti umani, che cosa ne facciamo di Sparta e di Giulio Cesare, delle Crociate e dei conquistadores, dell’Inquisizione e del commercio degli schiavi, di Luigi XIV e di Napoleone, di Hitler e di Stalin? Erano tutti quanti intrusi provenienti da una qualche civiltà straniera?

In verità, la civiltà europea è tutto quello che gli europei hanno fatto in nome della civiltà europea, proprio come la cristianità è tutto quello che i cristiani hanno fatto in nome della cristianità, l’islam è tutto quello che i musulmani hanno fatto in nome dell’islam, e l’ebraismo è tutto quello che gli ebrei hanno fatto in nome dell’ebraismo. E nel corso dei secoli hanno fatto cose di ogni genere e molto diverse. I gruppi umani sono più definiti dai loro cambiamenti e dalle loro trasformazioni che dalle continuità, ma riescono comunque a inventarsi matrici identitarie tanto antiche quanto fantasiose grazie alle loro abilità narrative. Non importa quali rivoluzioni sperimentino, riescono sempre a raccontare il vecchio e il nuovo intrecciati in una unica storia.

Anche un individuo può inventare storie di personali cambiamenti rivoluzionari e organizzarle in un coerente e convincente racconto esistenziale: “Io sono quella persona che una volta era un socialista, ma che poi divenne un capitalista; io sono nato in Francia, e ora vivo negli Stati Uniti; io ero sposato, e poi ho divorziato; io avevo un cancro, e poi sono stato di nuovo bene.” Così i tedeschi si possono definire proprio come risultato dei profondi cambiamenti che hanno vissuto: “Una volta eravamo nazisti, ma poi abbiamo imparato la lezione, e adesso siamo pacifici sostenitori della democrazia.” Non è necessario rintracciare qualche peculiare caratteristica socioculturale che si è manifestata prima in Guglielmo II, poi in Hitler e alla fine nella Merkel. Queste radicali trasformazioni sono precisamente quello che definisce l’identità tedesca. Essere tedeschi nel 2018 significa confrontarsi con la difficile eredità del nazismo mentre si difendono i valori liberali e democratici. Chissà che cosa significherà essere tedeschi nel 2050.

La gente spesso non vuole riconoscere tali cambiamenti, in particolare quando essi toccano il nodo intimo dei valori politici e religiosi. Siamo affezionati all’idea che i nostri valori siano una preziosa eredità tramandata

da antichi nobili predecessori. Ma la sola cosa che possiamo dire è questa: i nostri antenati sono morti da un bel pezzo, e non possono più parlare. Considerate, per esempio, i comportamenti degli ebrei verso le donne. Per gli ebrei ultraortodossi contemporanei l'esposizione in pubblico di immagini femminili è proibita. Manifesti e pubblicità rivolti agli ebrei ultraortodossi ritraggono solo uomini e ragazzi – mai donne e ragazze.⁴

Nel 2011, scoppiò uno scandalo quando il giornale ultraortodosso di Brooklyn *Di Tzeitung* pubblicò una foto che ritraeva funzionari americani mentre guardavano il raid sul compound di Osama bin Laden – ma ne erano stati cancellati tutti i membri femminili, compresa il segretario di stato Hillary Clinton. Il giornale spiegò che era stato costretto ad agire in questo modo per rispetto delle ebraiche “leggi di modestia”. Uno scandalo analogo divampò quando il giornale *HaMevaser* espunse Angela Merkel da una foto che la ritraeva mentre partecipava a una dimostrazione contro il massacro della redazione di *Charlie Hebdo*, per timore che la sua immagine potesse suscitare qualunque pensiero lussurioso nelle menti dei devoti lettori. L'editore di un terzo giornale ultraortodosso, *Hamodia*, difese queste scelte argomentando che “siamo ritornati alla millenaria tradizione ebraica”.⁵

In nessun luogo il divieto di vedere donne è più rigoroso che in sinagoga. Nelle sinagoghe ortodosse le donne sono separate dagli uomini, e devono rimanere in una zona appartata nascoste dietro una tenda, in modo che nessun uomo possa accidentalmente vedere le forme di una donna mentre recita le sue preghiere o legge le Scritture. Ma se questo significa essere tornati alla tradizione millenaria ebraica e alle immutabili leggi divine, come si spiega il fatto che, quando gli archeologi hanno riportato alla luce antiche sinagoghe in Israele risalenti ai tempi della Mishnah e del Talmud, non hanno trovato alcun segno di segregazione di genere e invece hanno scoperto bellissimi pavimenti musivi e dipinti parietali che ritraggono donne, alcune delle quali anche vestite in modo alquanto succinto? I rabbini che scrivevano la Mishnah e il Talmud pregavano e studiavano regolarmente in queste sinagoghe, ma gli ebrei ortodossi contemporanei vorrebbero considerarle una dissacrante offesa alle antiche tradizioni.⁶

Simili interpretazioni distorte delle antiche liturgie caratterizzano tutte le religioni. Lo Stato islamico si è vantato di aver ripristinato la versione pura e originale dell'islam, ma in effetti la sua interpretazione del Corano è del

tutto nuova. È vero, cita molti venerabili testi, ma seleziona con grande discrezionalità quali testi citare e quali ignorare, e come interpretarli. Del resto è proprio la sua propensione all'interpretazione fai-da-te dei testi sacri che è molto moderna. Nella tradizione l'esegesi del Corano era monopolio dei dotti *ulama* – esperti che studiavano legge islamica e teologia presso istituti prestigiosi come la moschea-università al-Azhar del Cairo. Pochi capi dello Stato islamico avevano queste credenziali, e la maggior parte degli *ulama* autorevoli hanno denunciato Abu Bakr al-Baghdadi e i suoi seguaci come criminali ignoranti.⁷

Questo non significa che lo Stato islamico sia “non-islamico” oppure “anti-islamico”, come qualcuno sostiene. È ironico che leader cristiani come Barack Obama abbiano l'audacia di dire cosa significa essere musulmani a coloro che si professano musulmani come Abu Bakr al-Baghdadi.⁸ Lo scottante dibattito su quale sia la vera essenza dell'islam è semplicemente privo di senso. L'islam non ha un DNA vincolante. L'islam è tutto quello che ne fanno e ne hanno fatto i musulmani.⁹

Tedeschi e gorilla

Esiste una differenza più marcata che distingue i gruppi umani dalle specie animali. Le specie si dividono spesso, ma non si mescolano mai. Circa sette milioni di anni fa gli scimpanzé e i gorilla avevano antenati comuni. Questa singola specie ancestrale si è suddivisa in due popolazioni che alla fine hanno continuato la propria evoluzione su percorsi separati. Dopo la separazione non c'è più stato modo di tornare indietro. Gli individui che appartengono a specie differenti non possono accoppiarsi per produrre prole fertile, le specie non possono mai mescolarsi. I gorilla non possono mescolarsi con gli scimpanzé, le giraffe non possono mescolarsi con gli elefanti e i cani non possono mescolarsi con i gatti.

Per gli uomini è diverso, le tribù umane tendono a fondersi nel tempo in gruppi sempre più larghi. I tedeschi moderni sono stati creati dalla fusione di sassoni, prussiani, svevi e bavaresi, i quali fino a non molto tempo fa nutrivano scarso affetto reciproco. Si narra che Otto von Bismarck abbia osservato (dopo aver letto *L'origine delle specie* di Darwin) che i bavaresi erano l'anello mancante tra gli austriaci e gli uomini.¹⁰ I francesi furono

creati dalla fusione di franchi, normanni, bretoni, guasconi e provenzali. Nel frattempo, dall'altra parte del canale della Manica, inglesi, scozzesi, gallesi e irlandesi andavano gradualmente integrandosi (volenti o nolenti) nel gruppo dei britannici. In un futuro non troppo lontano, tedeschi, francesi e britannici potrebbero fondersi ancora per diventare europei.

Le fusioni non sempre durano nel tempo, come chi vive a Londra, Edimburgo e Bruxelles si è acutamente reso conto di recente. La Brexit può costituire il simultaneo scioglimento sia della Gran Bretagna che dell'Unione Europea. Ma, nel lungo periodo, la direzione della storia è netta. Diecimila anni fa il genere umano era frammentato in un numero infinito di tribù isolate. Col passare dei millenni, queste si sono fuse in gruppi sempre più vasti, creando civiltà meno distinte. Nelle ultime generazioni le poche civiltà rimaste sono state fuse in una singola civiltà globale. Le divisioni politiche, etniche e culturali perdurano, ma non riescono a compromettere la fondamentale unità della civiltà globale. Alcune divisioni sono state rese possibili soltanto grazie alla struttura comune globale. Nell'economia, per esempio, la divisione del lavoro può funzionare solo se ciascuno può accedere a un mercato comune. Un paese non può specializzarsi nella produzione di auto o nell'estrazione petrolifera a meno di poter comprare cibo dagli altri paesi che coltivano grano e riso.

Il processo di unificazione ha preso due forme distinte: da una parte stabilendo legami tra gruppi, dall'altra uniformando le loro usanze e pratiche. In effetti, i legami possono formarsi persino tra nemici giurati. Anche la guerra può generare legami sociali assai tenaci. Gli storici spesso discutono sul fatto che la globalizzazione abbia raggiunto il suo picco nel 1913, per poi passare a una fase di lungo declino negli anni fra le due guerre mondiali e della guerra fredda, e recuperare soltanto dopo il 1989.¹¹ Un'ipotesi probabilmente vera per la globalizzazione economica, che però ignora la globalizzazione militare, una vicenda diversa, ma ugualmente importante. La guerra diffonde idee e tecnologie e smuove masse di uomini in modo assai più rapido del commercio. Nel 1918 gli Stati Uniti erano maggiormente legati all'Europa di quanto non lo fossero nel 1913, e poi se ne allontanarono a poco a poco negli anni venti e trenta, soltanto per vedere dopo il 1940 i propri destini ricongiunti in modo inestricabile dalla seconda guerra mondiale e dalla guerra fredda.

La guerra aumenta anche l'interesse degli uni verso gli altri. Gli Stati Uniti non sono mai stati più così vicini alla Russia come durante la guerra fredda, quando ogni colpo di tosse in un corridoio di Mosca spingeva le persone a salire e scendere di corsa le scale di Washington. La gente si preoccupa molto di più dei suoi nemici che dei suoi partner commerciali. Per ogni film americano su Taiwan, ce ne sono con ogni probabilità cinquanta sul Vietnam.

Le Olimpiadi medievali

Il mondo degli inizi del XXI secolo è andato oltre la formazione di legami tra gruppi differenti. Le persone distribuite sul pianeta non solo sono in contatto fra loro, ma stanno anche imparando a condividere credenze e costumi. Un migliaio di anni fa il pianeta Terra ha ospitato dozzine di distinti modelli politici. In Europa c'erano principati feudali in competizione con città-stato indipendenti e minuscole teocrazie. Il mondo musulmano aveva il suo califfato, che rivendicava una sovranità universale, ma che si doveva anche confrontare con l'esistenza di regni, sultanati ed emirati. Gli imperi cinesi ritenevano di essere l'unica entità politica legittima, mentre da nord a sud confederazioni tribali lottavano ferocemente l'una contro l'altra. L'India e il Sud-Est asiatico contenevano un caleidoscopio di regimi, mentre i sistemi politici d'America, Africa e Australasia andavano da ridottissime bande di cacciatori-raccoglitori a vasti imperi. Non c'è da stupirsi che anche per gruppi sociali assai vicini tra loro fosse difficile concordare procedure diplomatiche comuni, per non parlare di leggi internazionali. Ogni società aveva il suo modello di regime politico, e trovava difficile comprendere e rispettare modelli politici altrui.

Oggi invece si è affermato ovunque un modello unico di regime politico. Il pianeta ospita duecento stati sovrani, che condividono protocolli diplomatici e regolamenti internazionali. La Svezia, la Nigeria, la Thailandia e il Brasile sono tutti contrassegnati sui nostri atlanti con lo stesso genere di forme colorate; sono tutti membri dell'ONU; e, nonostante migliaia di differenze, sono tutti riconosciuti come stati sovrani che godono degli stessi diritti e privilegi e condividono molte idee politiche e pratiche istituzionali, che comprendono almeno un riconoscimento simbolico dei

parlamenti, dei partiti politici, del suffragio universale e dei diritti umani. Ci sono parlamenti a Teheran, Mosca, Città del Capo e Nuova Delhi come a Londra e a Parigi. Quando israeliani e palestinesi, russi e ucraini, curdi e turchi vogliono ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica mondiale usano tutti gli stessi argomenti: i diritti umani, la sovranità nazionale e il diritto internazionale.

Il mondo può essere pieno di vari tipi di “governi indecenti” ma esiste una sola regola per un governo decente. La politica globale segue dunque il principio di Anna Karenina: i governi decenti sono tutti simili, ma ogni governo indecente è unico, perché ha dimenticato questo o quello specifico ingrediente del pacchetto politico globale dominante. Di recente lo Stato islamico si è distinto per il suo completo rifiuto di questo pacchetto, e per il suo tentativo di stabilire una entità politica affatto diversa – un califfato universale. Ma proprio per questa ragione ha fallito. Numerosi gruppi guerriglieri e organizzazioni terroristiche sono riusciti a fondare nuovi paesi o a conquistare paesi esistenti. Ma hanno sempre raggiunto questi obiettivi accettando i principi fondamentali dell'ordine politico globale. Persino i talebani hanno cercato il riconoscimento internazionale come governo legittimo dello stato sovrano dell'Afghanistan. Nessun gruppo che non riconosca i principi della politica globale ha finora ottenuto il controllo duraturo di una entità territoriale importante.

La forza del modello politico globale può forse essere apprezzata meglio se si considerano non le questioni politiche intese in senso stretto come la guerra e la diplomazia, bensì qualcosa come le Olimpiadi di Rio del 2016. Prendetevi un momento per riflettere sul modo in cui sono stati organizzati quei giochi. Gli undicimila atleti sono stati raggruppati in delegazioni su base nazionale invece che su base religiosa, di classe o linguistica. Non c'era alcuna delegazione buddista, proletaria o anglofona. Fatta eccezione per uno sparuto numero di casi – in particolare per Taiwan e per la Palestina – determinare la nazionalità degli atleti non è stato un problema.

Alla cerimonia inaugurale il 5 agosto 2016 gli atleti hanno marciato in gruppi, ognuno dei quali sventolava la sua bandiera nazionale. Ogni volta che Michael Phelps vinceva un'altra medaglia d'oro, veniva alzata la bandiera a stelle e strisce, accompagnata dalle note di *Star-Spangled Banner*. Quando Émilie Andéol ha vinto la medaglia d'oro nel judo, è stato issato il tricolore francese ed è stata suonata la *Marsigliese*.

Ogni paese del mondo ha il suo inno nazionale che rispetta lo stesso modello universale. Quasi tutti gli inni sono brani orchestrali della durata di pochi minuti, anziché un canto di venti minuti che potrebbe essere intonato solo da una particolare casta sacerdotale, ai cui ranghi si può accedere solo per via ereditaria. Perfino paesi come l'Arabia Saudita, il Pakistan e il Congo hanno adottato le convenzioni musicali occidentali per i loro inni. La maggior parte dei quali ricordano qualcosa composto da Beethoven in un giorno di mediocre ispirazione. (Potete trascorrere una serata con gli amici a riprodurre i vari inni su YouTube cercando di indovinare le corrispondenze.) Persino i testi sono quasi gli stessi in tutto il mondo, con i riferimenti di prassi a concezioni comuni sulla politica e sulla lealtà di gruppo. Per esempio, a quale nazione pensate che appartenga questo inno? (Ho cambiato soltanto il nome del paese in un generico "Mio paese"):

Mio paese, mia terra nativa,
la terra dove ho sparso il mio sangue,
ecco dove mi trovo,
per essere il custode della mia madrepatria.
Mio paese, mia nazione,
mio popolo, mia terra nativa,
proclamiamo insieme:
"Il mio paese unito!"
Viva la mia terra, viva il mio paese,
la mia nazione, il mio popolo, tutto.
Lascia che la sua anima si risvegli, il suo corpo si alzi,
per il mio grande paese!
Mio grande paese, indipendente e libero,
la mia casa e il mio paese che amo.
Mio grande paese, indipendente e libero,
viva il mio grande paese!

La risposta è l'Indonesia. Ma sareste rimasti sorpresi se vi avessi detto che la risposta corretta era invece Polonia, Nigeria o Brasile?

Le bandiere nazionali non sfuggono allo stesso noioso conformismo. Con un'unica eccezione, tutte le bandiere sono pezzi rettangolari di stoffa con un repertorio assai poco variegato di colori, strisce e forme geometriche. Il Nepal è lo strano paese che fa eccezione con una bandiera formata da due triangoli. (Ma non ha mai vinto una medaglia olimpica.) La bandiera indonesiana consiste di una striscia rossa sopra una striscia bianca. La bandiera polacca mostra una striscia bianca sopra una striscia rossa. La

bandiera del Principato di Monaco è identica a quella indonesiana. Una persona daltonica non distinguerebbe le differenze tra le bandiere di Belgio, Ciad, Costa d'Avorio, Francia, Guinea, Irlanda, Italia, Mali e Romania – tutte caratterizzate da tre strisce verticali, della stessa larghezza, di colori diversi.

Alcuni di questi paesi hanno combattuto tra loro guerre feroci, ma durante il tumultuoso XX secolo soltanto tre Olimpiadi sono state cancellate per motivi bellici (nel 1916, 1940 e 1944). Nel 1980 gli Stati Uniti e i loro alleati boicottarono le Olimpiadi di Mosca, nel 1984 il blocco sovietico boicottò i Giochi di Los Angeles, e in numerose altre occasioni le Olimpiadi si sono trovate al centro di tempeste politiche (le più significative delle quali si svolsero nel 1936, quando la Germania nazista ospitò i Giochi a Berlino, e nel 1972, quando un gruppo di terroristi palestinesi massacrò la delegazione israeliana alle Olimpiadi di Monaco). Comunque nel corso della storia le controversie politiche non hanno mai cambiato la sostanza del progetto olimpico.

Adesso torniamo indietro di mille anni. Supponiamo che vogliate tenere i Giochi olimpici medievali di Rio nel 1016. Dimenticate per un momento che Rio all'epoca era un piccolo villaggio di indiani Tupi¹² e che gli asiatici, gli africani e gli europei non erano ancora a conoscenza dell'esistenza dell'America. Dimenticate i problemi logistici relativi al trasporto di tutti gli atleti migliori al mondo fino a Rio in assenza di aerei. Dimenticate pure che erano scarsi gli sport condivisi nel mondo, e anche se tutti gli esseri umani potevano correre, nessuno avrebbe potuto trovare un accordo per definire regole comuni per una gara di corsa. Chiedetevi solo con quale criterio raggruppare le delegazioni partecipanti. Oggi il Comitato olimpico internazionale impiega lunghe ore per discutere il problema di Taiwan e quello palestinese. Moltiplicate questo tempo per diecimila e avrete una stima approssimativa del numero di ore che dovreste dedicare per risolvere i problemi politici degli ipotetici Giochi olimpici medievali.

Per cominciare, nel 1016 l'impero cinese Song non riconosceva alcuna entità politica di pari rango sulla terra. Sarebbe stata quindi un'umiliazione inconcepibile assegnare alla sua delegazione olimpica lo stesso status che era garantito alle delegazioni del regno coreano di Koryo o del regno

vietnamita di Dai Co Viet – per non parlare delle delegazioni dei barbari primitivi dall'altra parte del mare.

Anche il califfo di Baghdad rivendicava l'egemonia universale, e la maggior parte dei musulmani sunniti riconosceva in lui la guida suprema. In realtà, comunque, il califfo controllava a mala pena la città di Baghdad. Gli atleti sunniti dovevano far parte di una singola delegazione del califfato, o sarebbero stati divisi in dozzine di delegazioni provenienti dai numerosi emirati e sultanati che formavano il mondo sunnita? Ma non ci sarebbero stati solo i problemi degli emirati e dei sultanati. I territori del deserto arabo avrebbero partecipato con libere tribù beduine, che non riconoscevano altro signore all'infuori di Allah. Ogni tribù sarebbe stata autorizzata a inviare una delegazione indipendente per gareggiare al tiro con l'arco o nella corsa dei cammelli? L'Europa vi avrebbe procurato analoghi mal di testa. Un atleta proveniente dalla città normanna di Ivry avrebbe gareggiato sotto il vessillo del locale conte di Ivry, o del suo signore il duca di Normandia, o forse per il re di Francia che allora non aveva autorità sui potenti vassalli?

Molte di queste entità politiche apparivano e scomparivano nel giro di pochi anni. Quando foste stati pronti per inaugurare i Giochi olimpici del 1016, non avreste potuto sapere in anticipo quali delegazioni si sarebbero presentate e quali no, perché nessuno avrebbe potuto sapere con certezza quali entità politiche sarebbero ancora esistite l'anno successivo. Se il regno d'Inghilterra avesse spedito una delegazione ai Giochi olimpici del 1016, i suoi atleti, dopo aver fatto ritorno in patria con le medaglie, avrebbero scoperto che i danesi avevano appena occupato Londra, e che l'Inghilterra era stata assorbita nell'impero del Mare del Nord di re Canuto il Grande, insieme a Danimarca, Norvegia e parte della Svezia. Dopo un'altra ventina d'anni, quell'impero si sarebbe disintegrato, ma trent'anni più tardi l'Inghilterra sarebbe stata di nuovo conquistata, questa volta dal duca di Normandia.

Inutile dire che la grande maggioranza di queste effimere entità politiche non disponeva né di un inno da suonare né di una bandiera da innalzare. I simboli politici erano di grande importanza, ovviamente, ma il linguaggio simbolico della politica europea era molto diverso dai linguaggi simbolici indonesiano, cinese o degli Indios brasiliani Tupi. Trovare un accordo per

un comune protocollo per la cerimonia di assegnazione delle medaglie sarebbe stato quasi impossibile.

Perciò quando guarderete i Giochi olimpici di Tokyo 2020, tenete presente che questa che sembra solo una gara tra nazioni è invece il simbolo di uno stupefacente accordo planetario. Insieme all'orgoglio nazionale che la gente prova quando la sua delegazione vince una medaglia d'oro e viene alzata la sua bandiera c'è una ragione molto più importante per essere orgogliosi che il genere umano oggi sia capace di organizzare un evento simile.

Un dollaro per dominare tutti

Nell'epoca premoderna le comunità sociali non hanno sperimentato solo diversi sistemi politici, ma anche una grande varietà di modelli economici. Boiardi russi, maragià indù, mandarini cinesi e capi tribali amerindi avevano idee molto diverse sul denaro, i commerci, il fisco e l'occupazione. Invece al giorno d'oggi quasi tutti, fatte salve piccole varianti, seguono il modello economico capitalista, e siamo tutti ingranaggi di una sola linea di produzione. Che viviate in Congo o in Mongolia, in Nuova Zelanda o in Bolivia, le vostre routine quotidiane e fortune finanziarie dipendono dalle stesse teorie economiche, le stesse aziende e banche, e gli stessi movimenti di capitali. Se i ministri delle finanze di Israele e dell'Iran s'incontrassero per un pranzo di lavoro, parlerebbero lo stesso linguaggio economico e potrebbero capirsi senza difficoltà e informarsi sui loro comuni problemi.

Quando lo Stato islamico ha conquistato vaste zone della Siria e dell'Iraq, ha ucciso decine di migliaia di persone, devastato siti archeologici, abbattuto statue, e ha distrutto in maniera sistematica i simboli dei regimi precedenti e dell'influenza culturale occidentale.¹³ Ma quando i suoi combattenti sono entrati nelle banche locali e vi hanno trovato riserve di dollari americani con le effigi dei presidenti americani e con i motti in lingua inglese inneggianti agli ideali politici e religiosi americani – tutti simboli dell'imperialismo americano – non li hanno bruciati. Perché i biglietti verdi sono universalmente venerati senza riserve ideologiche da tutte le fazioni politiche e religiose. Benché il dollaro sia privo di valore intrinseco – non potete mangiarlo o berlo – la fiducia in questa valuta e

nella saggezza della Federal Reserve è così solida da essere condivisa dai fondamentalisti islamici, dai signori della droga messicani e dai tiranni nordcoreani.

L'omogeneità che caratterizza oggi l'umanità è molto evidente quando consideriamo la salute fisica del corpo umano. Quando ci si ammalava un migliaio di anni fa era molto importante il luogo di residenza. In Europa, il prete con ogni probabilità vi avrebbe detto che avevate attirato l'ira di Dio e che, per riottenere la vostra salute, avreste dovuto donare un'offerta alla chiesa, fare un pellegrinaggio in un luogo sacro e pregare intensamente per ottenere il perdono divino. Oppure la maga del villaggio vi avrebbe spiegato che un diavolo si era impossessato di voi, e che lei avrebbe potuto scacciarlo cantando, ballando e con un po' di sangue di un galletto nero.

In Medio Oriente, i medici, la cui formazione si rifaceva alle tradizioni classiche, vi avrebbero spiegato che i quattro umori del vostro corpo non erano più in armonia, e che avreste dovuto ripristinare l'equilibrio con una dieta adeguata e ingurgitando maleodoranti pozioni. In India, gli esperti ayurvedici vi avrebbero proposto le loro teorie sull'equilibrio tra i tre elementi del corpo noti come dosha, e vi avrebbero raccomandato un trattamento a base di erbe, massaggi ed esercizi yoga. I dottori cinesi, gli sciamani siberiani, le maghe guaritrici africane, gli stregoni degli indiani d'America – ogni impero, regno e tribù aveva le sue tradizioni e i suoi propri esperti, ciascuno dei quali aveva idee diverse sulla fisiologia del corpo umano e sulla natura delle malattie, e ognuno offriva un vasto catalogo di terapie a base di riti, intrugli e trattamenti. Alcuni si rivelavano sorprendentemente efficaci, mentre altri esponevano i pazienti a rischi mortali. L'unica statistica comune per le pratiche mediche europee, cinesi, africane e americane era che ovunque almeno un terzo dei bambini moriva prima di aver raggiunto l'età adulta, e l'aspettativa di vita media era inferiore ai cinquant'anni.¹⁴

Oggi, se vi ammalate, ha molta meno importanza il luogo in cui vivete. A Toronto, Tokyo, Teheran o Tel Aviv, sarete portati in ospedali dall'aspetto similare, dove incontrerete dottori in camici bianchi che hanno imparato le stesse teorie scientifiche nelle stesse università, che seguiranno protocolli identici e useranno test identici per arrivare a diagnosi molto simili. Vi prescriveranno le stesse medicine prodotte dalle stesse multinazionali

farmaceutiche. Esistono ancora alcune differenze culturali di minore rilievo, ma i medici canadesi, giapponesi, iraniani e israeliani condividono le stesse conoscenze sulla fisiologia del corpo umano e sulle sue patologie. Quando il Califfato islamico ha catturato Raqqa e Mosul, non ha abbattuto gli ospedali locali. Ha invece lanciato un appello ai medici e alle infermiere musulmani in tutto il mondo per offrirsi volontari e svolgere a Raqqa e a Mosul le loro mansioni.¹⁵ Si può presumere che anche dottori e infermiere islamici credano che il corpo sia fatto di cellule, che le malattie siano causate da agenti patogeni e che gli antibiotici uccidano i batteri.

E di che cosa sono fatti queste cellule e questi batteri? E di che cosa è fatto il mondo intero? Un migliaio di anni fa ogni cultura aveva la sua visione dell'universo, e degli ingredienti fondamentali della minestra cosmica. Oggi, le persone istruite di tutto il pianeta credono esattamente le stesse cose a proposito della materia, dell'energia, del tempo e dello spazio. Prendete per esempio i programmi nucleari iraniano e nordcoreano. L'intero problema sta nel fatto che gli iraniani e i nordcoreani hanno esattamente la stessa concezione della fisica degli israeliani e degli americani. Se gli iraniani e i nordcoreani credessero che $E = mc^4$, Israele e gli Stati Uniti non dovrebbero dedicare un solo minuto ai programmi nucleari di quei paesi.

Le persone hanno ancora differenti religioni e identità nazionali. Ma quando si devono “fare cose” – come costituire uno stato, strutturare un'economia, costruire un ospedale, o una bomba – apparteniamo quasi tutti alla stessa civiltà. Non c'è uniformità di vedute su ogni cosa, certo, ma questo accade perché tutte le società hanno i loro problemi interni e, in effetti, sono definite proprio da questi problemi. Quando cercano di descrivere la loro identità, le persone spesso fanno un elenco delle caratteristiche comuni. Questo è un errore. Sarebbe molto meglio fare una lista di conflitti e problemi comuni. Per esempio, nel 1618 in Europa non c'era un'unica identità religiosa – il continente era definito da una serie di conflitti religiosi. Essere un europeo nel 1618 significava essere ossessionati dalle differenze dottrinali che dividevano cattolici e protestanti o calvinisti e luterani, differenze per le quali si era disposti a uccidere e a essere uccisi. Chi nel 1618 non si curava di questi conflitti era forse un turco o un indù, ma certamente non un europeo.

Nel 1940 Gran Bretagna e Germania avevano valori politici molto diversi, ma tutte e due le nazioni facevano parte del pacchetto “civiltà europea”. Hitler non era meno europeo di Churchill. Invece è vero che lo scontro tra i due sistemi di valori ha definito ciò che significava essere europei in quel particolare momento della storia, mentre un cacciatore-raccoglitore Kung nel 1940 non sarebbe stato un europeo poiché lo scontro interno all’Europa su razza e impero per lui non avrebbe avuto alcun senso.

Le persone con le quali ci troviamo più spesso in conflitto sono i nostri familiari. L’identità è definita soprattutto dai conflitti e dai problemi e meno dalle cose sulle quali si è d’accordo. Che cosa significa essere europeo nel 2018? Non significa avere la pelle bianca, credere in Gesù Cristo o sostenere la libertà. Significa discutere in modo feroce sull’immigrazione, sull’UE, e sui limiti del capitalismo. Significa anche interrogarsi in modo ossessivo su “che cosa definisce la mia identità” e preoccuparsi dell’invecchiamento della popolazione, del consumismo dilagante e del riscaldamento globale. Per quanto riguarda i loro conflitti e dilemmi, gli europei del XXI secolo sono differenti dai loro antenati del 1618 e del 1940, ma sono sempre più simili ai loro partner commerciali cinesi e indiani.

È più probabile che i cambiamenti che ci attendono in futuro siano conseguenza di una lotta tra fratelli all’interno di una singola civiltà invece che uno scontro tra civiltà distinte. Le grandi sfide del XXI secolo saranno globali per natura. Che cosa accadrà quando il cambiamento climatico innescherà catastrofi ecologiche? Che cosa accadrà quando le prestazioni dei computer supereranno quelle degli umani in un sistema di funzioni sempre più ampio, e li sostituiranno in un numero crescente di posti di lavoro? Che cosa accadrà quando le biotecnologie ci permetteranno di potenziare gli esseri umani e di estenderne le aspettative di vita? Non ci sono dubbi, su questi problemi ci saranno discussioni senza fine e aspri conflitti. Ma non è detto che queste discussioni e questi conflitti ci possano dividere. Anzi accadrà esattamente l’opposto. Ci renderanno più interdipendenti che mai. Il genere umano è lontano dal costituire una comunità armoniosa, ma siamo tutti membri di un’unica turbolenta civiltà globale.

Come spiegare dunque l’onda nazionalistica che si sta sollevando su gran parte del mondo? Forse nel nostro entusiasmo per la globalizzazione ci siamo sbarazzati un po’ troppo in fretta delle solide vecchie nazioni? E il

ritorno al nazionalismo tradizionale potrebbe essere la soluzione delle nostre crisi globali? Se la globalizzazione porta con sé tutti questi problemi – perché non li risolviamo abbandonandola?

7.

NAZIONALISMO

Problemi globali necessitano di soluzioni globali

Dal momento che l'intero genere umano costituisce oggi un'unica civiltà, dove tutti condividono problemi e opportunità, perché britannici, americani, russi e numerosi altri gruppi tendono verso l'isolamento nazionalistico? Un ritorno al nazionalismo offre soluzioni concrete ai nuovi problemi del nostro mondo globale, o si tratta di una tendenza a evadere dalla realtà che può condannare gli uomini e l'intera biosfera al disastro?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo prima sfatare un mito. Contrariamente a quanto in genere si pensa, il nazionalismo non è una componente naturale ed eterna della psiche umana e non ha radici nella biologia. È vero, gli esseri umani sono animali sociali in tutto e per tutto, con la lealtà di gruppo impressa nei loro geni. Però, per centinaia di migliaia di anni, *Homo sapiens* e i suoi antenati ominidi hanno vissuto in comunità ristrette, che contavano non più di qualche dozzina di individui. Gli uomini sono naturalmente portati alla lealtà verso piccoli gruppi come una tribù, una compagnia di fanteria o un'azienda familiare, ma non è affatto naturale per loro provare lealtà per milioni di perfetti estranei. Queste forme di lealtà di massa si sono manifestate solo nelle ultime migliaia di anni – in termini evoluzionistici ieri l'altro – e richiedono immensi sforzi per la loro affermazione nelle società.

La gente si è presa il disturbo di costruire ideali collettivi nazionali, perché le difficoltà e i problemi non potevano essere affrontati dalla singola tribù. Consideriamo, per esempio, le antiche popolazioni che vivevano lungo il Nilo migliaia di anni fa. Il fiume per loro era la vita. Irrigava e

fertilizzava i campi e consentiva il trasporto delle merci. Ma era anche un alleato imprevedibile. Se le piogge erano scarse, la gente moriva di fame; se invece erano abbondanti, il fiume allagava e distruggeva interi villaggi. Nessuna tribù poteva risolvere il problema con le sue forze, perché ognuna si limitava a controllare un breve tratto di fiume e non poteva mobilitare più di qualche centinaio di lavoratori. Solo con uno sforzo comune per costruire dighe giganti e per scavare centinaia di chilometri di canali si poteva sperare di controllare e sfruttare il fiume. Questo fu uno dei motivi per cui le tribù a poco a poco si coalizzarono in una singola nazione, con il potere di costruire dighe e canali, regolare il flusso dell'acqua, ammassare riserve di grano per gli anni di magra, e istituire su tutto il territorio un sistema di trasporto e comunicazione.

Nonostante questi vantaggi, trasformare le tribù e i clan in nazioni unitarie non è mai stato semplice, né in tempi antichi né ai tempi odierni. Per rendersi conto di quanto sia difficile identificarsi in una nazione, basta chiedersi: "Conosco tutta questa gente?" Io conosco per nome le mie due sorelle e i miei undici cugini, e posso passare una giornata a parlare delle loro personalità, stranezze e relazioni. Non sono in grado di nominare gli otto milioni di individui che condividono con me la cittadinanza israeliana, non ho mai incontrato la maggioranza di loro ed è poco verosimile che li possa mai incontrare in futuro. La capacità di sentire comunque un vincolo di lealtà verso questa massa sconosciuta non è un'eredità dei miei antenati cacciatori-raccoglitori, ma un miracolo della storia recente. Un biologo marziano che conoscesse solo l'anatomia e l'evoluzione di *Homo sapiens* non potrebbe mai immaginare che queste scimmie siano in grado di sviluppare legami di comunione ideale con milioni di sconosciuti. Per convincermi a essere leale verso "Israele" e i suoi otto milioni di abitanti, il movimento sionista e lo stato di Israele hanno dovuto creare un gigantesco apparato educativo, propagandistico e promotore dell'orgoglio locale, associato a un sistema nazionale di sicurezza, sanità e welfare.

Questo non significa che ci sia qualcosa di sbagliato nei sentimenti di lealtà nazionali. Sistemi giganteschi non possono funzionare senza lealtà di massa, e l'espansione del cerchio dell'empatia umana ha certamente i suoi meriti. Le forme moderate di patriottismo sono una delle più affettuose espressioni dell'umanità. Credere che la mia nazione sia unica, che meriti il mio sostegno, e che io abbia speciali obblighi verso i suoi membri mi

induce a prendermi cura degli altri e ad affrontare sacrifici per loro. È un errore pericoloso credere che senza nazionalismo vivremmo in un paradiso liberale. Più probabilmente vivremmo in un caos tribale. Paesi pacifici, prosperi e liberali come la Svezia, la Germania e la Svizzera godono tutti di un forte sentimento nazionalista. L'elenco di paesi che soffrono la mancanza di forti legami nazionali include l'Afghanistan, la Somalia, il Congo e altri stati cosiddetti “falliti”.¹

Il problema nasce quando il patriottismo benevolo si trasforma in sciovinistico ultra-nazionalismo. Invece di credere che la mia nazione sia unica – che è vero per tutte le nazioni – potrei scivolare nella presunzione che la mia nazione sia superiore, che le debba lealtà assoluta, e che io non abbia obblighi significativi verso nessun altro. Questo è terreno fertile per l'innesco di conflitti violenti. Per generazioni la principale critica che veniva mossa contro il nazionalismo era che conduceva alla guerra. Tuttavia questa correlazione tra nazionalismo e violenza non è bastata ad arginare gli eccessi nazionalisti, in particolar modo perché ogni nazione ha giustificato la propria espansione militare con la necessità di proteggersi dalle macchinazioni dei propri vicini. Se la nazione garantiva alla maggior parte dei cittadini livelli di sicurezza e prosperità mai visti prima, questi erano felici di pagarne il prezzo col sangue. Nel XIX secolo e agli inizi del XX il patto nazionalista appariva ancora molto allettante. Anche se il nazionalismo conduceva verso conflitti terrificanti di portata sconosciuta, gli stati-nazione moderni hanno pure costruito sistemi sanitari, di istruzione e di welfare di massa. I sistemi sanitari nazionali hanno fatto sì che le battaglie di Passchendaele e di Verdun sembrassero accettabili.

Tutto è cambiato nel 1945. L'invenzione delle armi nucleari ha sbilanciato l'equilibrio dell'accordo nazionalista. Dopo Hiroshima la gente non temeva più che il nazionalismo portasse a una semplice guerra – iniziò a temere una guerra nucleare. La distruzione totale ha il potere di affinare le menti e, grazie in larga misura alla bomba atomica, l'impossibile accadde e il genio del nazionalismo fu fatto rientrare almeno in parte nella sua lampada. Proprio come gli antichi abitanti del bacino del Nilo hanno spostato un po' della loro lealtà dai clan locali verso un regno decisamente più vasto, che era in grado di controllare il fiume pericoloso, così nell'era nucleare si è sviluppata una comunità globale oltre e sopra le diverse

nazioni, perché solo una comunità del genere poteva controllare il demone nucleare.

Nella campagna presidenziale americana del 1964, Lyndon B. Johnson mandò in onda il famoso *Daisy advertisement*, una delle più riuscite comunicazioni di propaganda negli annali della televisione. L'annuncio inizia con una bambina che stacca i petali da una margherita mentre conta, ma quando raggiunge il dieci, una voce maschile metallica prende il sopravvento contando da dieci a zero: il conto alla rovescia per il lancio di un missile. Raggiunto lo zero, il flash luminoso di un'esplosione nucleare riempie lo schermo, e il candidato Johnson si rivolge al pubblico americano dicendo: “Questa è la posta in gioco. Creare un mondo in cui possono vivere tutti i figli di Dio, o il buio. Dobbiamo amarci l'un l'altro o morire.”² Tendiamo ad associare lo slogan “Fate l'amore, non fate la guerra” alla controcultura della fine degli anni sessanta, ma in realtà già nel 1964 era opinione accettata persino tra politici incalliti come Johnson.

Di conseguenza, durante la guerra fredda il nazionalismo è rimasto nelle retrovie, lasciando spazio a un approccio più globale nella politica internazionale, e quando la guerra fredda è finita, la globalizzazione è sembrata un'irresistibile onda verso il futuro. Ci si aspettava che l'umanità si sarebbe lasciata completamente alle spalle le politiche nazionalistiche, come una reliquia di tempi più primitivi, che può allettare al massimo gli abitanti disinformati di qualche paese sottosviluppato. Ma i fatti degli ultimi anni, invece, hanno dimostrato che il nazionalismo ha ancora una forte presa persino sui cittadini dell'Europa e degli Stati Uniti, per non parlare della Russia, dell'India e della Cina. Alienata dalle forze impersonali del capitalismo globale e preoccupata per le sorti dei sistemi sanitari, di istruzione e di welfare nazionali, la gente in tutto il mondo cerca sicurezze e valori nell'abbraccio della nazione.

Quindi la questione sottolineata da Johnson nel *Daisy advertisement* è ancora più attuale oggi di quanto non lo fosse nel 1964. Vogliamo creare un mondo in cui tutti gli esseri umani possano vivere insieme o vogliamo andare verso il buio? Donald Trump, Theresa May, Vladimir Putin, Narendra Modi e i loro colleghi salvano il mondo fomentando i nostri sentimenti nazionali, o l'attuale ventata nazionalista è una forma di

irresponsabile evasione dagli insolubili problemi globali che dobbiamo affrontare?

La sfida nucleare

Iniziamo con la familiare nemesis dell'umanità: la guerra nucleare. Quando il *Daisy advertisement* è stato trasmesso nel 1964, due anni dopo la crisi dei missili di Cuba, l'annientamento nucleare era una minaccia palpabile. Sia gli esperti che i profani temevano che il genere umano non avesse la saggezza per evitare la distruzione e che fosse solo una questione di tempo, che prima o poi la guerra fredda sarebbe diventata rovente. In realtà, l'umanità è uscita vittoriosa dalla sfida nucleare. Americani, sovietici, europei e cinesi cambiarono il modo in cui la geopolitica era stata condotta per millenni, e così la guerra fredda finì con poco spargimento di sangue, e un nuovo ordine internazionalista del mondo ha garantito un periodo di pace mai visto in precedenza. Non solo fu evitata la guerra nucleare, ma diminuirono le guerre di qualsiasi tipo. Dal 1945 un numero sorprendentemente basso di confini è stato ritracciato per mezzo di aggressioni violente, e la maggior parte dei paesi ha smesso di usare la guerra come uno strumento politico corrente. Nel 2016, nonostante le guerre in Siria, Ucraina e in molti altri punti caldi, sono morte meno persone per violenza umana che per obesità, incidenti stradali o suicidio.³ Un dato che può essere considerato a ragion veduta il massimo risultato politico e morale dei nostri tempi.

Sfortunatamente, oggi siamo così abituati a questo risultato, che lo diamo per scontato. Questo è in parte il motivo per cui la gente si permette di giocare con il fuoco. La Russia e gli Stati Uniti hanno di recente dato il via a una nuova gara di armamento nucleare, sviluppando nuovi marchingegni apocalittici che minacciano di rovinare le faticose conquiste degli ultimi decenni e di riportarci sull'orlo dell'annientamento nucleare.⁴ Nel frattempo il grande pubblico ha imparato a smettere di preoccuparsi e ad amare la bomba (come suggerito da *Il dottor Stranamore*) o a scordarsi della sua esistenza.

Così il dibattito per la Brexit in Gran Bretagna – una grande potenza nucleare – si è concentrato su questioni economiche e di immigrazione,

mentre il contributo vitale dell’Unione Europea alla pace europea e globale è stato largamente ignorato. Dopo secoli di terribili spargimenti di sangue, francesi, tedeschi, italiani e britannici alla fine hanno costruito un meccanismo che assicura l’armonia continentale – solo per vedere la popolazione del Regno Unito buttare una chiave inglese tra gli ingranaggi della macchina miracolosa.

È stato molto difficile costruire il regime internazionalista che ha prevenuto la guerra nucleare e salvaguardato la pace globale. Senza dubbio dobbiamo adattare tale sistema geopolitico alle mutate condizioni del mondo, per esempio contando meno sugli Stati Uniti e assegnando un ruolo maggiore a potenze non occidentali come Cina e India.⁵ Tuttavia abbandonare del tutto il regime internazionalista e tornare a una politica di potenza delle nazioni sarebbe una scommessa da irresponsabili. È vero, nel XIX secolo i paesi hanno preso parte al gioco nazionalista senza distruggere la civiltà del pianeta. Ma questo accadeva nell’era pre-Hiroshima. Da allora, le armi nucleari hanno alzato la posta e cambiato la natura fondamentale della guerra e della politica. Da quando gli esseri umani hanno imparato ad arricchire l’uranio e il plutonio, la loro sopravvivenza dipende dal fatto di saper privilegiare la prevenzione di una guerra nucleare rispetto agli interessi di ogni singola nazione. Zelanti nazionalisti che gridano “Prima il nostro paese!” dovrebbero chiedersi se il loro paese da solo, senza un robusto sistema di cooperazione internazionale, sia in grado di proteggere il mondo – e anche se stesso – dalla catastrofe nucleare.

La sfida ecologica

Oltre alla guerra nucleare, nei prossimi decenni l’umanità dovrà affrontare una nuova minaccia esistenziale, che non era stata avvistata dai radar della classe politica nel 1964: il collasso ecologico. Gli esseri umani stanno distruggendo gli equilibri della biosfera globale su molteplici fronti. Estraiamo sempre maggiori risorse dall’ambiente, e le restituiamo come spazzatura e inquinamento, provocando cambiamenti incontrollati nella composizione del terreno, dell’acqua e dell’atmosfera.

Siamo a malapena consapevoli della miriade di modi in cui disturbiamo il delicato equilibrio ecologico che è stato raggiunto in milioni di anni.

Consideriamo, ad esempio, l'uso del fosforo come fertilizzante. In piccole quantità è un nutriente essenziale per la crescita delle piante. Ma in quantità eccessive diventa tossico. La moderna industria agricola si fonda sulla fertilizzazione artificiale dei campi per mezzo di enormi quantità di fosforo. D'altro canto il fosforo in eccesso che esce dalle aziende agricole avvelena fiumi, laghi e oceani, con un impatto devastante sulla vita marina. Un agricoltore che coltiva mais in Iowa potrebbe quindi uccidere senza saperlo i pesci nel Golfo del Messico.

Come risultato di queste attività, gli habitat vengono degradati, gli animali e le piante si estinguono, e interi ecosistemi come la grande barriera corallina australiana e la foresta pluviale amazzonica potrebbero essere distrutti. Per migliaia di anni *Homo sapiens* si è comportato come un serial killer ambientale, e ora si sta trasformando in un assassino di massa. Se continuiamo in questo modo, non solo provocheremo l'annientamento di una larga percentuale di tutte le forme di vita, ma mineremo anche le basi della sopravvivenza della nostra specie.⁶

L'aspetto più minaccioso di tutto ciò è la prospettiva di un cambiamento climatico. Gli esseri umani sono sul pianeta da centinaia di migliaia di anni, e sono sopravvissuti a ere glaciali e ondate di caldo. Però l'agricoltura, le città e le società complesse esistono da meno di diecimila anni. Durante questo periodo, noto come Olocene, il clima della Terra è stato relativamente stabile. Qualsiasi allontanamento dallo standard dell'Olocene porrà alle società umane sfide enormi che non hanno mai dovuto affrontare prima. Sarà come condurre una sperimentazione dagli esiti sconosciuti su milioni di cavie umane. Anche se la nostra specie alla fine si adatterà alle nuove condizioni, non abbiamo idea di quante saranno le vittime durante il processo di adattamento.

Il terribile esperimento è già iniziato. Diversamente dalla guerra nucleare – che è una possibilità ipotetica futura – il cambiamento climatico è una realtà attuale. C'è consenso nella comunità scientifica sul fatto che le attività umane, in particolare le emissioni di gas serra come l'anidride carbonica, stanno causando un cambiamento nel clima terrestre a una velocità allarmante.⁷ Nessuno sa con precisione quanta anidride carbonica possiamo continuare a scaricare nell'atmosfera senza innescare un cataclisma irreversibile. Ma secondo le più serie stime scientifiche a meno

di ridurre drasticamente le emissioni di gas serra nei prossimi vent'anni, le temperature globali medie aumenteranno di oltre 2 °C,⁸ con conseguente espansione dei deserti, scioglimento delle calotte polari, innalzamento del livello degli oceani e più frequenti fenomeni meteorologici estremi, come uragani e tifoni. Questi cambiamenti a loro volta avranno effetti negativi sulla produzione agricola, provocheranno inondazioni di città, renderanno la maggior parte del mondo inabitabile e spediranno centinaia di milioni di rifugiati in cerca di nuove case.⁹

Inoltre, ci stiamo avvicinando rapidamente a un gran numero di punti critici, oltre i quali anche un calo notevole delle emissioni di gas serra non sarebbe più sufficiente a invertire l'andamento catastrofico e a evitare una tragedia mondiale. Per esempio, per effetto del riscaldamento globale e dello scioglimento delle calotte polari, diminuisce l'energia radiante riemessa dal pianeta Terra verso lo spazio. Questo significa che il pianeta smaltisce meno calore, le temperature aumentano ulteriormente e il ghiaccio si scioglie in modo ancora più rapido. Una volta che questo circolo vizioso supera la soglia critica, la dinamica diventa inarrestabile e tutto il ghiaccio delle regioni polari si scioglierà anche se gli esseri umani smetteranno di bruciare carbone, petrolio e gas. Quindi non è sufficiente riconoscere il pericolo che corriamo. È cruciale che si faccia concretamente qualcosa a riguardo *adesso*.

Sfortunatamente, nel 2018, invece di una riduzione delle emissioni di gas serra, si è registrato un incremento del tasso di emissioni. All'umanità rimane molto poco tempo per astenersi dal consumo di combustibili fossili. Dobbiamo iniziare oggi la fase di riabilitazione. Non l'anno prossimo o il mese prossimo, oggi. “Salve, mi chiamo *Homo sapiens*, e ho una dipendenza da combustibili fossili.”

Dove si colloca il nazionalismo in questo quadro allarmante? Esiste una risposta nazionalista alla minaccia ecologica? È in grado una qualsiasi nazione, per quanto potente, di fermare il riscaldamento globale da sola? È vero che i singoli paesi possono adottare una quantità di politiche verdi, molte delle quali risultano sensate sia dal punto di vista economico che ambientale. I governi possono tassare le emissioni di carbone, aggiungere il costo delle esternalità al prezzo del petrolio e del gas naturale, adottare regole ambientali più severe, tagliare i sussidi alle industrie inquinanti e

incentivare il passaggio alle energie rinnovabili. Possono anche investire maggiori risorse nella ricerca e sviluppo di rivoluzionarie tecnologie a basso impatto ambientale, in una sorta di Progetto Manhattan ecologico. Alla combustione interna del motore si devono molti dei progressi degli ultimi centocinquanta anni, ma se vogliamo mantenere un ambiente fisico ed economico stabile, questa deve ora essere messa in pensione e sostituita da nuove tecnologie di sistema che non brucino combustibili fossili direttamente o indirettamente.¹⁰

Scoperte tecnologiche decisive possono essere utili in molti campi oltre a quello energetico. Pensate per esempio al potenziale che potrebbe avere la produzione di “carne pulita”. Al momento, l’industria della carne non è solo responsabile di sofferenze indicibili di miliardi di esseri senzienti, ma è anche una delle principali cause del riscaldamento globale, una delle principali consumatrici di antibiotici e veleni, e uno dei maggiori inquinatori di aria, terra e acqua. Secondo un rapporto del 2013 dell’Institution of Mechanical Engineers ci vogliono circa 15.000 litri di acqua dolce per produrre un chilogrammo di carne di manzo, invece dei 287 litri necessari per produrre un chilo di patate.¹¹

È verosimile che la pressione sull’ambiente aumenti perché la maggiore ricchezza in paesi come Cina e Brasile permette a centinaia di milioni di individui di passare dal regolare consumo di patate al regolare consumo di carne. Sarebbe difficile convincere i cinesi o i brasiliani – per non parlare di americani e tedeschi – a non mangiare più bistecche, hamburger e salsicce. Ma se invece gli ingegneri trovassero un modo per produrre carne dalle cellule? Se vuoi un hamburger, fai crescere un hamburger, invece di allevare e macellare una mucca intera (e trasportarne la carcassa per migliaia di chilometri).

Può sembrare fantascienza, ma il primo hamburger pulito del mondo è stato prodotto da cellule – e poi mangiato – nel 2013. È costato trecentotrentamila dollari. Quattro anni di ricerca e sviluppo hanno abbassato il costo a undici dollari il pezzo, ed entro un altro decennio si pensa che la carne pulita prodotta industrialmente sarà più economica della carne da macello. Questo sviluppo tecnologico potrebbe salvare miliardi di animali da una vita di ignobile sofferenza, dare cibo a miliardi di persone malnutrite e allo stesso tempo aiutare a prevenire il collasso ecologico.¹²

Ci sono quindi molte cose che governi, aziende e individui possono fare per evitare il cambiamento climatico. Ma per essere efficaci, devono essere compiute a livello globale. Quando si tratta del clima, i paesi non sono sovrani. Sono alla mercé delle azioni intraprese da coloro che vivono dall'altra parte del pianeta. La repubblica di Kiribati – una nazione-isola nell'oceano Pacifico – potrebbe ridurre le sue emissioni di gas serra a zero ed essere comunque sommersa dall'aumento del livello degli oceani se gli altri paesi non seguono il suo esempio. Il Ciad potrebbe installare pannelli solari su ogni tetto del paese, e diventare comunque un arido deserto a causa delle politiche ambientali irresponsabili di lontani paesi stranieri. Persino nazioni potenti come la Cina e il Giappone non sono ecologicamente sovrane. Per proteggere Shanghai, Hong Kong e Tokyo da inondazioni distruttive e tifoni, i cinesi e i giapponesi dovranno convincere i governi russi e americani ad abbandonare le loro vecchie abitudini.

L'isolazionismo nazionalista è persino più pericoloso della guerra nucleare nel contesto del cambiamento climatico. Una guerra nucleare totale minaccia di distruggere tutte le nazioni, così ognuna di esse corre gli stessi rischi e ha uguali responsabilità nel prevenirla. Il riscaldamento globale, al contrario, avrà verosimilmente un impatto diverso su nazioni diverse. Molti paesi potrebbero esserne avvantaggiati, in particolare la Russia. La Russia ha relativamente poche attività costiere, per cui è molto meno preoccupata della Cina o di Kiribati riguardo all'innalzamento dei mari. E mentre temperature superiori ridurrebbero, secondo le previsioni, il Ciad in un deserto, potrebbero invece trasformare la Siberia nel granaio del mondo. Inoltre, con lo scioglimento dei ghiacci nell'estremo Nord, le rotte nautiche artiche controllate dalla Russia potrebbero diventare arterie del commercio globale, e la Kamčatka potrebbe rimpiazzare Singapore come crocevia del mondo.¹³

Allo stesso modo sostituire i combustibili fossili con fonti di energia rinnovabile può essere più appetibile per alcuni paesi rispetto ad altri. La Cina, il Giappone e la Corea del Sud devono importare grandi quantità di petrolio e gas. Sarebbero felici di liberarsi di quella spesa. La Russia, l'Iran e l'Arabia Saudita dipendono dall'esportazione di petrolio e gas. Le loro economie collasserebbero se il petrolio e il gas improvvisamente lasciassero spazio all'energia solare ed eolica.

Di conseguenza, mentre è probabile che alcune nazioni come Cina e Kiribati spingano per ridurre le emissioni globali di carbonio, altre nazioni come Russia e Iran potrebbero essere molto meno entusiaste dell'iniziativa. Persino in paesi che avrebbero da perdere molto dal riscaldamento globale, come gli Stati Uniti, i nazionalisti potrebbero essere troppo miopi e concentrati su se stessi per valutare il pericolo. Un piccolo ma significativo esempio risale a gennaio 2018, quando gli Stati Uniti hanno imposto una tassa del 30% sugli impianti a pannelli solari di fabbricazione straniera, preferendo sostenere i produttori americani del solare persino a costo di rallentare il passaggio all'energia rinnovabile.¹⁴

Una bomba atomica è una minaccia così ovvia e immediata che nessuno la può ignorare. Il riscaldamento globale, al contrario, è una minaccia più vaga e lontana nel tempo. Quindi ogni volta che considerazioni ambientali a lungo termine richiedono qualche doloroso sacrificio a breve termine, i nazionalisti potrebbero essere tentati di mettere al primo posto l'immediato interesse nazionale, e consolarsi dicendo che potranno preoccuparsi dell'ambiente più avanti, o lasciare il problema a qualcuno da qualche altra parte del pianeta. Oppure possono semplicemente negare il problema. Non è un caso che lo scetticismo sul cambiamento climatico sia dominio della destra nazionalista. Di rado si vedono socialisti di sinistra twittare che “il cambiamento climatico è una bufala cinese”. Non esiste una risposta nazionale al problema del riscaldamento globale, per questo qualche politico nazionalista preferisce credere che il problema non esista.¹⁵

La sfida tecnologica

È probabile che le stesse dinamiche contrastino qualsiasi antidoto nazionalista alla terza minaccia vitale del XXI secolo: la rivoluzione tecnologica. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, la sinergia di tecnologie informatiche e biotecnologie apre una moltitudine di scenari apocalittici, che vanno dalla dittatura digitale alla creazione di una classe inutile a livello globale. Qual è la risposta nazionalista a queste minacce?

Non c'è alcuna risposta nazionalista. Come nel caso del cambiamento climatico, anche per la rivoluzione tecnologica lo stato-nazione è semplicemente la cornice sbagliata nella quale inquadrare la minaccia.

Poiché ricerca e sviluppo non sono monopolio di nessun paese, anche una superpotenza come gli Stati Uniti non può bloccarli da sola. Se il governo statunitense vietasse l'ingegneria genetica sugli embrioni umani, questo non impedirebbe agli scienziati cinesi di portarla avanti. E se gli sviluppi che ne derivano forniscano alla Cina qualche cruciale vantaggio economico o militare, gli Stati Uniti saranno tentati di violare il loro stesso divieto. In particolare in un mondo xenofobico altamente competitivo, se anche un singolo paese sceglie di seguire un percorso tecnologico alto rischio/alto rendimento, gli altri paesi saranno obbligati a fare lo stesso, perché nessuno può permettersi di rimanere indietro. Per evitare questa corsa verso l'abisso, l'umanità avrà probabilmente bisogno di qualche forma di identità e lealtà globali.

Inoltre, mentre la guerra nucleare e il cambiamento climatico minacciano solo la sopravvivenza fisica dell'umanità, le tecnologie dirompenti potrebbero cambiare la natura stessa dell'umanità, e sono pertanto collegate alle nostre più profonde convinzioni etiche e religiose.

Mentre tutti sono d'accordo sul fatto che dovremmo evitare la guerra nucleare e il collasso ecologico, la gente ha idee molto strane sulle applicazioni delle biotecnologie e dell'IA per migliorare gli esseri umani e creare nuove forme di vita. Se l'umanità fallisce nell'ideare e amministrare globalmente linee guida etiche condivise, si aprirà la caccia agli emuli del dottor Frankenstein.

Quando si tratta di formulare queste linee guida etiche, il nazionalismo soffre soprattutto di mancanza di immaginazione. I nazionalisti pensano in termini di conflitti territoriali che durano secoli, mentre le rivoluzioni tecnologiche del XXI secolo dovrebbero essere davvero intese in termini cosmici. Dopo quattro miliardi di anni di vita organica che si è evoluta per selezione naturale, la scienza ci sta portando nell'era della vita inorganica che prende forma da un disegno intelligente.

In questo processo, è probabile che *Homo sapiens* stesso scompaia. Oggi siamo ancora scimmie della famiglia degli ominidi. Condividiamo gran parte delle nostre strutture corporee, abilità fisiche e facoltà mentali con i Neanderthal e gli scimpanzé. Non solo mani, occhi e cervello sono chiaramente ominidi, ma lo sono anche la libidine, l'amore, la rabbia e i legami sociali. Entro un secolo o due, la combinazione di biotecnologia e IA potrebbe portare ad avere tratti corporei, fisici e mentali che si discostano

completamente dallo stampo ominide. Alcuni credono che la coscienza possa essere disgiunta da qualsiasi struttura organica e che potrebbe muoversi nel cyberspazio senza alcun vincolo fisico o biologico. D'altro canto, potremmo essere testimoni di una scissione tra intelligenza e coscienza, e lo sviluppo dell'IA potrebbe portare a un mondo dominato da entità super-intelligenti, ma del tutto irresponsabili.

Che cos'hanno da dire a questo proposito i nazionalisti israeliani, russi o francesi? Per compiere scelte sagge sul futuro della vita, abbiamo bisogno di superare il punto di vista nazionalista e dobbiamo collocarci in una prospettiva globale, o persino cosmica.

Astronave Terra

Ognuno di questi tre problemi – guerra nucleare, collasso ecologico e rivoluzione tecnologica – è sufficiente a minacciare il futuro della civiltà umana. Ma presi insieme, strutturano una crisi vitale dalle caratteristiche sconosciute, anche perché è verosimile che si rafforzino e completino a vicenda. Per esempio, anche se la crisi ecologica minaccia la sopravvivenza della civiltà umana come la conosciamo, è improbabile che fermi lo sviluppo dell'IA e delle biotecnologie. Se contate sull'innalzamento del livello dei mari, sulla diminuzione delle riserve di cibo e sulle migrazioni per distogliere la nostra attenzione dagli algoritmi, ripensateci. Con l'aggravarsi della crisi ecologica, lo sviluppo delle tecnologie ad alto rischio/alto rendimento vedrà una quasi sicura impennata.

Il cambiamento climatico potrebbe svolgere un ruolo analogo alle due guerre mondiali. Tra il 1914 e il 1918, e ancora tra il 1939 e il 1945, il tasso di sviluppo tecnologico andò alle stelle, perché le nazioni coinvolte nella guerra totale buttarono alle ortiche prudenza ed economia e investirono enormi risorse in ogni tipo di progetto audace e fantastico. Molti di questi progetti fallirono, ma alcuni produssero carri armati, radar, gas velenosi, jet supersonici, missili intercontinentali e bombe nucleari. In modo analogo, le nazioni che dovranno misurarsi con una catastrofe climatica potrebbero essere tentate di investire le loro risorse in scommesse tecnologiche disperate. L'umanità ha un sacco di dubbi giustificati riguardo all'IA e alla bioingegneria, ma in tempi di crisi la gente è disposta a esplorare l'ignoto.

Qualunque cosa pensiate sulla regolamentazione delle tecnologie ad alto rischio, chiedetevi qual è la probabilità che queste regolamentazioni resistano anche nel caso estremo in cui il cambiamento climatico causasse scarsità di cibo, città inondate in tutto il mondo, e inducesse centinaia di migliaia di rifugiati a oltrepassare i confini.

A sua volta, la rivoluzione tecnologica potrebbe aumentare il pericolo di guerre apocalittiche, non solo per un intensificarsi delle tensioni globali, ma anche per il fatto di destabilizzare l'equilibrio nucleare del potere. Dagli anni cinquanta le superpotenze hanno evitato i conflitti l'una con l'altra perché sapevano che guerra avrebbe significato sicura distruzione reciproca. Ma con l'apparire di nuove armi di attacco e difesa, una nascente superpotenza tecnologica potrebbe concludere di poter distruggere i suoi nemici senza il rischio di una rappresaglia letale. A sua volta una potenza in declino potrebbe temere che le sue armi nucleari tradizionali diventino presto obsolete e che sarebbe meglio usarle prima che diventino inutilizzabili. Tradizionalmente, i confronti nucleari ricordano una partita a scacchi iper-razionale. Cosa accadrà quando i giocatori potranno usare attacchi cibernetici per strappare il controllo delle pedine di un rivale, quando terze parti anonime potranno muovere un pedone senza che nessuno sappia chi stia compiendo la mossa – o quando l'algoritmo AlphaZero passerà dagli scacchi ordinari agli scacchi nucleari?

Così com'è probabile che le diverse sfide si rafforzino l'una con l'altra, allo stesso modo la buona volontà necessaria per affrontare una sfida può essere compromessa da problemi che si manifestano su un altro fronte. È verosimile che i paesi impegnati nella gara agli armamenti non siano d'accordo sulle restrizioni allo sviluppo dell'IA, mentre i paesi che stanno compiendo notevoli sforzi per superare i traguardi tecnologici dei rivali avranno difficoltà a trovare un accordo per un progetto comune per controllare il cambiamento climatico. Fino a quando il mondo rimarrà diviso in nazioni rivali sarà molto difficile superare in modo coordinato le tre sfide – e il fallimento anche su un solo fronte potrebbe rivelarsi catastrofico.

Per concludere, l'ondata nazionalista che sta investendo tutto il mondo non può far tornare le lancette dell'orologio al 1939 o al 1914. La tecnologia ha cambiato tutto creando una serie di minacce globali letali che nessuna nazione può gestire da sola. Un nemico comune è il miglior

catalizzatore per forgiare un’identità comune, e l’umanità al momento ha almeno tre di questi nemici: la guerra nucleare, il cambiamento climatico e la rivoluzione tecnologica. Se, nonostante queste minacce comuni, la nostra specie deciderà di privilegiare sopra ogni altra cosa specifiche lealtà nazionali, il risultato potrà essere peggiore di quello del 1914 e del 1939.

Un percorso di gran lunga migliore è quello delineato nella Costituzione dell’Unione Europea, che recita “che i popoli d’Europa, pur restando fieri della loro identità e della loro storia nazionale, sono decisi a superare le antiche divisioni e, uniti in modo sempre più stretto, a forgiare il loro comune destino”.¹⁶ Questo non significa abolire le identità nazionali, abbandonare le tradizioni locali e trasformare l’umanità in una grigia poltiglia omogenea. Né significa demonizzare qualsiasi espressione di patriottismo. Infatti, fornendo uno scudo protettivo continentale militare ed economico, si può sostenere che l’Unione Europea ha nutrito il patriottismo locale in luoghi come le Fiandre, la Lombardia, la Catalogna e la Scozia. L’idea di istituire una Scozia o una Catalogna indipendenti risulta più attraente quando non si deve temere un’invasione da parte della Germania e quando si può fare affidamento su un fronte comune europeo contro il riscaldamento globale e le aziende globali.

I nazionalisti europei sono tranquilli. Per quanto si parli di ritorno della nazione, pochi europei sono davvero disposti a uccidere e a farsi uccidere per quell’idea. Quando gli scozzesi cercarono di sottrarsi al dominio di Londra ai tempi di William Wallace e Robert Bruce, dovettero raccogliere un esercito per farlo. Invece, neanche una persona è stata uccisa durante il referendum scozzese del 2014, e se la prossima volta gli scozzesi voteranno per l’indipendenza è poco probabile che dovranno rivivere la battaglia di Bannockburn. Il tentativo catalano di separarsi dalla Spagna ha avuto come conseguenza molta più violenza, ma anche in questo caso si è ben lungi dal massacro che Barcellona ha vissuto nel 1939 o nel 1714.

Si spera che il resto del mondo possa imparare dall’esempio europeo. Anche su un pianeta unito, ci sarebbe ampio spazio per il tipo di patriottismo che celebra l’*unicum* della mia nazione e sottolinea i miei speciali obblighi nei suoi confronti. Quindi se vogliamo sopravvivere e prosperare, il genere umano ha poca scelta se non supportare queste lealtà locali mantenendo validi gli obblighi sostanziali verso la comunità globale.

Un individuo può e deve comprendere nella sua lealtà la famiglia, il vicinato, la professione e la nazione – perché non aggiungere alla lista l’umanità e il pianeta Terra? È vero che quando si è leali verso cose diverse, i conflitti sono a volte inevitabili. Ma dove sta scritto che la vita è semplice? Affrontiamola.

Nei secoli passati le identità nazionali si formarono per consentire di governare problemi e cogliere opportunità che erano ben al di là della portata delle singole tribù locali, e che solo quella più ampia collaborazione poteva sperare di gestire. Nel XXI secolo le nazioni si trovano nella stessa situazione delle antiche tribù: hanno cessato di essere la giusta struttura per gestire le sfide più impegnative di questa epoca. Abbiamo bisogno di una nuova identità globale, perché le istituzioni nazionali non sono in grado di affrontare e risolvere una serie di situazioni difficili mai verificatesi prima. Ora abbiamo un’ecologia globale, un’economia globale e una scienza globale – ma siamo ancora bloccati con le sole politiche nazionali. Questa disparità impedisce al sistema politico di contrastare con efficacia i nostri problemi principali. Per avere politiche adeguate dobbiamo o de-globalizzare l’ecologia, l’economia e il progresso della scienza – oppure dobbiamo globalizzare la politica. Poiché è impossibile de-globalizzare economia e progresso scientifico, e poiché il costo di una de-globalizzazione dell’economia sarebbe verosimilmente proibitivo, l’unica reale soluzione è una politica globale. Con ciò non s’intende l’istituzione di un “governo globale” – un progetto dubbio e irrealistico. Piuttosto, globalizzare la politica significa che le dinamiche politiche all’interno dei paesi e anche delle città dovrebbero assegnare molte più risorse e investire molte più energie per i problemi e gli interessi globali. I sentimenti nazionalisti difficilmente saranno di qualche utilità per questa impresa. È possibile che si debba contare sulle tradizioni religiose universali dell’umanità perché ci aiutino a unire il mondo? Centinaia di anni fa religioni come il cristianesimo e l’islam pensavano già in termini globali piuttosto che locali e hanno sempre nutrito profondo interesse per le grandi domande della vita e non solo per le lotte politiche di questa o quella nazione. Ma le religioni tradizionali hanno ancora una qualche rilevanza? Possiedono il potere di plasmare il mondo, o sono solo inutili reliquie del passato, sballottate a destra e a sinistra dalle potenti forze degli stati, delle economie e delle tecnologie moderne?

8.

RELIGIONE

Adesso Dio serve la nazione

Finora le ideologie moderne, gli scienziati e i governi nazionali non sono riusciti a creare una visione realizzabile per il futuro dell'umanità. Questa visione può derivare dal cuore delle tradizioni religiose dell'uomo? Forse la risposta ci aspetta tra le pagine della Bibbia, del Corano o dei Veda.

I laici reagiranno a quest'idea con scherno o apprensione. Le Sacre Scritture possono essere state importanti nel Medioevo, ma come possono aiutarci nell'epoca dell'IA, della bioingegneria, del riscaldamento globale e della guerra cibernetica? I laici sono però una minoranza. Miliardi di persone ancora oggi credono di più nel Corano e nella Bibbia che nella teoria dell'evoluzione; i movimenti religiosi danno forma alle politiche di paesi molto diversi come India, Turchia e Stati Uniti; e i dissidi religiosi accendono conflitti dalla Nigeria alle Filippine.

Quanto sono rilevanti religioni come il cristianesimo, l'islam e l'induismo? Possono aiutarci a risolvere i principali problemi con cui dobbiamo misurarci? Per capire il ruolo delle religioni tradizionali nel mondo del XXI secolo, dobbiamo innanzitutto distinguere tre tipi di problemi.

1. Problemi tecnici: per esempio, nei territori aridi i contadini come dovrebbero far fronte alla grave siccità causata dal riscaldamento globale?
2. Problemi politici: per esempio, quali misure dovrebbero adottare i governi per prevenire il riscaldamento globale?

3. Problemi d'identità: per esempio, dovrei preoccuparmi dei problemi dei contadini che vivono dall'altra parte del mondo, o dovrei preoccuparmi solo dei problemi della gente che appartiene alla mia tribù e al mio paese?

Come vedremo nelle pagine seguenti le religioni tradizionali sono ampiamente irrilevanti per problemi di tipo tecnico o politico mentre sono estremamente importanti per problemi di identità – ma in moltissimi casi costituiscono la parte principale del problema invece che una soluzione.

Problemi tecnici: agricoltura cristiana

In tempi premoderni, le religioni erano responsabili della soluzione di un'ampia gamma di problemi tecnici anche in campi che non avevano molto a che vedere con la religione come l'agricoltura. I calendari divini stabilivano quando seminare e raccogliere, mentre i rituali celebrati nel tempio assicuravano la pioggia e proteggevano contro i parassiti. Quando si profilava una crisi agricola, a causa della siccità o di una invasione di cavallette, i contadini si rivolgevano ai sacerdoti perché intercedessero presso gli dèi. Anche la medicina rientrava nelle competenze della religione. Quasi tutti i profeti, guru o sciamani praticavano anche guarigioni. Gesù trascorse gran parte del suo tempo a guarire gli ammalati, a restituire la vista ai ciechi e la parola ai muti e a rinsavire i pazzi. Se si ammalava, chi viveva nell'antico Egitto o nell'Europa medievale era più probabile che si rivolgesse a un santone che non a un medico, o che facesse un pellegrinaggio per raggiungere un famoso tempio anziché un ospedale.

In tempi recenti biologi e chirurghi hanno preso il posto di sacerdoti e santoni. Se oggi l'Egitto fosse colpito da un'invasione di cavallette, gli egiziani potrebbero chiedere l'aiuto di Allah, perché no, ma non si dimenticherebbero di chiedere l'intervento di chimici, entomologi e genetisti per sviluppare pesticidi più potenti e tipi di grano resistenti agli insetti. Se il figlio di qualche devoto indù è gravemente ammalato di morbillo, il padre dirà una preghiera a Dhanvantari e porterà fiori e dolci in offerta al tempio locale – ma solo dopo essere corso all'ospedale più vicino e aver affidato il bambino alle cure dei medici. Persino la malattia mentale –

ultimo bastione dei guaritori religiosi – sta passando gradualmente nelle mani degli scienziati, la neurologia sostituisce la demonologia e il Prozac soppianta l'esorcismo.

La vittoria della scienza è stata così completa che la nostra stessa idea di religione è cambiata. Abbiamo cessato di associare la religione all'agricoltura e alla medicina. Anche molti dei più convinti credenti oggi soffrono di amnesia e preferiscono dimenticare che le religioni tradizionali un tempo si sono occupate di quei settori. "Che importa se ci rivolgiamo a ingegneri e dottori?" dicono. "Non vuol dire niente. Che cosa c'entra la religione con l'agricoltura o la medicina?"

Le religioni tradizionali hanno perso terreno perché, in effetti, non erano molto efficaci in campo agricolo e sanitario. Le doti professionali di sacerdoti e guru non sono mai state in grado di far piovere, di guarire, di fare profezie o di praticare la magia. Si è sempre trattato di interpretazione. Un sacerdote non è qualcuno che sa come eseguire la danza della pioggia e mettere fine alla siccità. Un sacerdote è uno che sa giustificare il fatto che la danza della pioggia abbia fallito e che dobbiamo continuare a credere nel nostro dio anche se sembra sordo alle nostre preghiere.

È infatti proprio la loro grande capacità di interpretazione a mettere i capi religiosi in difficoltà di fronte agli scienziati. Anche gli scienziati sanno come smussare gli angoli e forzare le prove, ma alla fine il tratto qualificante della scienza è la volontà di ammettere il fallimento per tentare una nuova via. Ecco perché gli scienziati riescono gradualmente a ottenere raccolti più abbondanti e a realizzare medicine più efficaci, mentre i sacerdoti e i guru imparano solo a inventare giustificazioni più convincenti. Nei secoli, anche i veri credenti hanno notato la differenza, ed è il motivo per cui l'autorità religiosa è andata diminuendo in tutti i settori della scienza. Ed è anche il motivo per cui il mondo intero è diventato un'unica civiltà. Quando una cosa funziona, tutti la adottano.

Problemi politici: l'economia musulmana

Mentre la scienza ci fornisce risposte precise a questioni tecniche come curare il morbillo, c'è molto disaccordo tra gli scienziati sui problemi di condotta politica. Quasi tutti gli scienziati sono unanimi nel ritenere che il

riscaldamento globale sia un dato di fatto, mentre non c'è accordo su quale sia la migliore risposta economica a questa minaccia. Ciò non significa però che le religioni tradizionali possano aiutarci a risolvere il problema. Le antiche Scritture non sono proprio una buona guida per le economie moderne, e le principali linee di frattura – per esempio quella tra capitalisti e socialisti – non rientrano nella competenza dialettica praticata dalle religioni tradizionali.

È vero che in paesi come Israele e Iran i rabbini e gli ayatollah hanno voce in capitolo sulla politica economica del governo, e persino in paesi più laici come gli Stati Uniti e il Brasile i leader religiosi influenzano l'opinione pubblica su questioni che vanno dalle tasse ai regolamenti ambientali. Però un'osservazione più attenta rivela che nella maggior parte di questi casi le religioni tradizionali rivestono un ruolo secondario rispetto alle moderne teorie scientifiche. Quando l'ayatollah Khamenei deve prendere una decisione cruciale sull'economia iraniana, non può trovare la risposta nel Corano, perché gli arabi del VII secolo ne sapevano ben poco dei problemi e degli strumenti delle economie industriali moderne e dei mercati finanziari globali. Per questo Khamenei o i suoi assistenti per trovare le risposte si rivolgono a Karl Marx, Milton Friedman, Friedrich Hayek e alla scienza economica moderna. Una volta presa la decisione di alzare i tassi di interesse, abbassare le tasse, privatizzare i monopoli governativi o firmare un accordo tariffario internazionale, Khamenei può usare la sua conoscenza e autorità religiose per dare alla risposta scientifica una veste coranica e presentarla alle masse come volontà di Allah. Ma il rivestimento conta poco. Se si confrontano le politiche economiche dell'Iran sciita, dell'Arabia Saudita sunnita, di Israele ebreo, dell'India indù e dell'America cristiana, non si notano molte differenze.

Durante il XIX e il XX secolo, i pensatori musulmani, ebrei, indù e cristiani inveivano contro il materialismo moderno, contro il capitalismo senz'anima e contro gli eccessi dello stato burocratico. Promettevano che, se fosse stata data loro la possibilità, avrebbero guarito tutti i mali della modernità e stabilito un sistema socioeconomico completamente diverso, basato sui valori spirituali eterni del loro credo. Bene, di possibilità ne hanno avuta qualcuna, e l'unico cambiamento degno di nota che hanno apportato all'edificio dell'economia moderna è stato ridipingerne la facciata e piazzare una mezza luna, una croce, una stella di David o un Om sul tetto.

Proprio come nel caso della capacità di far piovere, anche quando si tratta di economia è la sofisticata esperienza dei religiosi nell'esegesi dei testi, coltivata per tanti anni, che rende la religione irrilevante. Non importa quale politica economica scelga Khamenei, può sempre trovarle una giustificazione nel Corano. Così il Corano viene degradato da fonte di vera conoscenza a fonte di mera autorità. Per affrontare un difficile problema economico, è bene leggere con attenzione Marx e Hayek, che aiutano a capire meglio il sistema economico, a vedere le cose da una prospettiva diversa e a riflettere su possibili soluzioni. Dopo aver formulato una risposta si legge con attenzione il Corano per trovare una sura che, se interpretata con sufficiente immaginazione, può avallare la soluzione scelta grazie a Marx e Hayek. Non importa quale sia la soluzione, se si è bravi studiosi del Corano ci si trova sempre una giustificazione valida.

Lo stesso accade nella comunità cristiana. I suoi membri possono essere capitalisti o socialisti, e anche se alcune delle cose dette da Gesù hanno il netto sapore del comunismo, durante la guerra fredda i buoni americani capitalisti continuarono a leggere il discorso della montagna senza farci troppo caso. Non esiste l'“economia cristiana”, l'“economia musulmana” o l'“economia indù”.

Nella Bibbia, nel Corano e nei Veda si trovano idee di economia – ma non sono al passo coi tempi. La lettura dei Veda portò il Mahatma Gandhi a concepire un'India indipendente come un insieme di comunità agricole autosufficienti, ognuna produttrice dei propri tessuti *khadi*, che avrebbe esportato poco e importato ancora meno. La sua fotografia più famosa lo mostra mentre fila il cotone con le sue mani. Gandhi fece del filatoio il simbolo del Movimento nazionalista indiano.¹ Questa visione da Arcadia era però incompatibile con la realtà dell'economia moderna. Quindi ne è rimasto ben poco, salvo l'immagine di Gandhi sopra un mucchio di banconote di rupie.

Le teorie economiche moderne sono molto più rilevanti dei dogmi tradizionali tanto che è prassi corrente interpretare anche i conflitti puramente religiosi in termini economici, mentre a nessuno viene in mente di fare il contrario. Per esempio c'è chi sostiene che nell'Irlanda del Nord i Troubles tra cattolici e protestanti fossero alimentati largamente da conflitti di classe. A quei tempi in Irlanda del Nord le classi agiate erano

prevalentemente protestanti e quelle più povere prevalentemente cattoliche. Quindi, quello che a prima vista appare come un conflitto teologico sulla natura di Cristo era in realtà una tipica lotta tra ricchi e poveri. Mentre non ha senso affermare che i contrasti tra i guerriglieri comunisti e i proprietari terrieri capitalisti in Sud America negli anni settanta del Novecento fossero solo la copertura di un conflitto molto più profondo sulla teologia cristiana.

Quale contributo potrà quindi portare la religione alle grandi questioni del XXI secolo? Pensiamo al problema di consentire o meno all'IA di prendere decisioni sulla vita delle persone – scegliendo al posto loro che cosa studiare, dove lavorare e chi sposare. Qual è la posizione musulmana su tale questione? Qual è quella ebraica? Qui non ci sono posizioni “musulmane” o “ebraiche”. L’umanità probabilmente si dividerà in due fazioni – quelli favorevoli all’assegnazione di una forte autorità all’IA e quelli contrari. Musulmani ed ebrei apparterranno a *entrambi* i gruppi, e con ogni probabilità legittimeranno la loro posizione attraverso fantasiose interpretazioni del Corano o del Talmud.

Naturalmente i gruppi religiosi potrebbero esasperare le loro visioni su particolari temi e trasformarle in presunti dogmi sacri ed eterni. Negli anni settanta del Novecento i teologi in Sud America se ne uscirono con la Teologia della Liberazione, che faceva sembrare Gesù un po’ come Che Guevara. Allo stesso modo Gesù può essere facilmente reclutato per discutere di riscaldamento globale e far apparire le attuali posizioni politiche come se fossero eterni principi religiosi.

Sta già accadendo. L’opposizione alla regolamentazione ambientale trova posto nei sermoni fuoco e fiamme di qualche pastore evangelico americano, mentre papa Francesco conduce la carica contro il riscaldamento globale in nome di Cristo (come si legge nella sua seconda enciclica *Laudato si’*).² Quindi può darsi che entro il 2070 le posizioni sulla questione ambientale saranno diverse per i protestanti e per i cattolici. Ovviamente i protestanti rigorosamente evangelici saranno contrari a qualsiasi limitazione delle emissioni di carbonio, mentre i cattolici sosterranno la necessità di proteggere l’ambiente come dettato della predicazione di Gesù.

Si noterà la differenza anche nelle loro auto. I protestanti evangelici guideranno enormi SUV che bevono fiumi di benzina, mentre i cattolici andranno in giro in lucenti auto elettriche, con un adesivo sul retro con il

terribile messaggio “Brucia il pianeta... e brucerai all’inferno!” Ma anche se potranno citare vari passi della Bibbia a supporto delle loro tesi, le vere fonti del loro conflitto non saranno nella Bibbia ma si baseranno sulle moderne teorie scientifiche e sui movimenti politici. Da questo punto di vista, la religione non ha un rilevante contributo da offrire ai grandi temi politici del nostro tempo. Come affermava Karl Marx: la religione è solo una vernice.

Problemi di identità: le linee nella sabbia

Marx però esagerava quando riduceva la religione a semplice sovrastruttura che nascondeva potenti forze teologiche ed economiche. Anche se l’islam, l’induismo e il cristianesimo sono solo colorati rivestimenti decorativi sul dibattito economico attuale, la gente spesso si identifica con le decorazioni e le identità delle persone sono forze storiche decisive. Il potere si basa sulla collaborazione delle masse, la collaborazione delle masse si basa sull’identità delle masse – e le identità delle masse si fondano su storie fittizie, non su fatti scientifici e nemmeno su condizioni economiche. Nel XXI secolo la distinzione degli esseri umani in ebrei e musulmani, polacchi e russi è ancora basata su miti religiosi. I tentativi dei nazisti e dei comunisti di determinare scientificamente le identità di razza e di classe si sono dimostrati una pericolosa pseudoscienza, e da allora gli scienziati sono estremamente riluttanti a contribuire alla definizione di qualsiasi identità “naturale” per gli esseri umani.

Così nel XXI secolo le religioni non portano la pioggia, non guariscono dalle malattie e non costruiscono bombe – ma determinano chi siamo “noi” e chi sono “loro”, chi dovremmo curare e chi bombardare. Come sottolineato prima, ci sono davvero poche differenze tra l’Iran sciita, l’Arabia Saudita sunnita e Israele ebreo. Tutti sono stati-nazione burocratici, tutti adottano più o meno politiche capitaliste, tutti vaccinano i bambini contro la poliomielite e tutti si avvalgono di chimici e fisici per costruire bombe. Non esiste qualcosa come la burocrazia sciita, il capitalismo sunnita o la fisica ebraica. Quindi come far sentire la gente unica, leale verso una tribù umana e ostile verso un’altra?

Per tracciare linee ferme nelle sabbie mobili dell’umanità, le religioni usano riti, rituali e ceremonie. Sciiti, sunniti ed ebrei ortodossi si vestono in modo diverso, cantano preghiere diverse e osservano divieti diversi. Queste differenti tradizioni religiose spesso riempiono la quotidianità di bellezza, e incoraggiano la gente a comportarsi in modo più gentile e caritatevole. Cinque volte al giorno la voce melodiosa del muezzin si innalza sopra i rumori di bazar, uffici e fabbriche, chiamando i musulmani a staccare dalle faccende frenetiche della quotidianità per connettersi a una verità eterna. I loro vicini indù raggiungono lo stesso scopo con l’aiuto delle *pūjā* quotidiane e con la recitazione dei mantra. Il venerdì sera le famiglie ebree si siedono alla stessa tavola per un pasto speciale di gioia, ringraziamento e condivisione. Due giorni dopo, la domenica mattina, i cori gospel cristiani portano speranza nella vita di milioni di persone, aiutando a creare legami di fiducia e affetto nella comunità.

Altre tradizioni religiose riempiono il mondo di un sacco di bruttura e inducono la gente a comportarsi in modo malvagio e crudele. C’è poco da dire, per esempio, a favore della misoginia o della discriminazione di casta indotte dalla religione. Ma belle o brutte, tutte queste tradizioni religiose uniscono certi individui differenziandoli dai loro vicini. Viste dall’esterno, le tradizioni religiose che dividono le persone spesso sembrano insignificanti, e Freud ridicolizzava l’osessione che la gente ha per le piccole cose come il “narcisismo delle piccole differenze”.³ Tuttavia, nella storia e nella politica, le piccole differenze possono fare molta strada. Così, se si è gay o lesbiche è parecchio diverso vivere in Israele, Iran o Arabia Saudita. In Israele le persone LGBT (Lesbian Gay Bisexual Transgender) godono della protezione della legge e ci sono persino rabbini che darebbero la loro benedizione al matrimonio tra due donne. In Iran gay e lesbiche sono sistematicamente perseguitati e in alcuni casi persino condannati a morte. In Arabia Saudita una lesbica non poteva nemmeno guidare la macchina fino al 2018 – solo per il fatto di essere donna, senza contare che fosse anche lesbica.

Forse l’esempio migliore del potere e della tenace importanza delle religioni nel mondo moderno viene dal Giappone. Nel 1853 una flotta americana obbligò il Giappone ad aprirsi al mondo moderno. In risposta, lo stato giapponese intraprese un processo rapido ed estremamente efficace di

modernizzazione. In pochi decenni divenne un potente stato burocratico che fece affidamento sulla scienza, sul capitalismo e sulle più avanzate tecnologie militari per sconfiggere la Cina e la Russia, occupare Taiwan e la Corea, e infine per affondare la flotta americana a Pearl Harbor e distruggere gli imperi europei in Estremo Oriente. Eppure il Giappone non copiò ciecamente il modello occidentale. Fu fieramente deciso a proteggere la sua peculiare identità, e ad assicurare che il Giappone moderno sarebbe rimasto fedele a se stesso piuttosto che alla scienza, alla modernità o a una qualche opaca comunità globale.

A questo scopo il Giappone ha sostenuto la nativa religione dello shintoismo come fondamento dell'identità giapponese, di fatto reinventandolo. Lo shintoismo tradizionale era un miscuglio di fedi animiste in diverse divinità, spiriti e spettri, e ogni villaggio e tempio aveva i suoi spiriti protettori e le proprie tradizioni locali. Lo "shintoismo di stato" invece venne integrato alle idee moderne di nazionalità e di razza che l'élite giapponese prese dagli imperialisti europei. Qualsiasi elemento del buddismo, del confucianesimo e dell'ethos feudale dei samurai che potesse essere utile per cementare la lealtà verso lo stato venne aggiunto alla narrazione. Ciliegina sulla torta, lo shintoismo di stato giapponese ha consacrato come principio supremo la venerazione dell'imperatore, considerato diretto discendente della dea del sole Amaterasu, alla pari di un dio vivente.⁴

A prima vista, quest'accozzaglia di vecchio e nuovo sembrava una scelta del tutto inappropriata per uno stato che si stava imbarcando in un intenso programma di modernizzazione. Un dio vivente? Culti animisti? Ethos feudale? Suonava più come una tribù neolitica che come una potenza industriale moderna.

Ma funzionò come per magia. I giapponesi si modernizzarono a una velocità mozzafiato e contemporaneamente svilupparono una lealtà fanatica verso il loro stato. Il simbolo più conosciuto del successo dello shintoismo di stato è il fatto che i giapponesi furono i primi a sviluppare e usare i missili di precisione. Decenni prima che gli Stati Uniti facessero uso della bomba intelligente e all'epoca in cui i nazisti stavano solo iniziando a usare l'impreciso missile V-2, il Giappone aveva affondato dozzine di navi alleate con missili di precisione. Noi li conosciamo con il nome di kamikaze.

Mentre le armi di precisione odierne sono guidate da computer, i kamikaze erano normali aerei caricati di esplosivo e governati da piloti in carne e ossa desiderosi d'immolarsi in una missione senza ritorno. Questo desiderio era il prodotto dello spirito di sacrificio che non teme la morte, coltivato dallo shintoismo di stato. Il kamikaze era la sintesi estrema della tecnologia unita all'indottrinamento religioso.⁵

Oggi, in modo più o meno consapevole, molti governi seguono l'esempio giapponese. Adottano gli strumenti e le strutture universali della modernità, e si affidano al tempo stesso alle religioni tradizionali per preservare una specifica identità nazionale. Il ruolo dello shintoismo di stato in Giappone viene assunto in misura diversa dal cristianesimo ortodosso in Russia, dal cattolicesimo in Polonia, dall'islam sciita in Iran, dal wahhabismo in Arabia Saudita e dal giudaismo in Israele. Non importa quanto arcaica possa apparire una religione, con un po' d'immaginazione e di reinterpretazione può quasi sempre sposarsi agli ultimi dispositivi tecnologici e alle più sofisticate istituzioni moderne.

In alcuni casi, gli stati possono creare una religione completamente nuova per sostenere la peculiarità della loro identità. L'esempio più estremo si può vedere oggi nell'ex colonia giapponese della Corea del Nord. Il regime nordcoreano indottrina i propri sudditi con una fanatico religione di stato chiamata *juche*. Si tratta di un mix di marxismo e leninismo, un pizzico di antiche tradizioni coreane, un credo razzista nella purezza unica della razza coreana e la deificazione della linea di discendenza di Kim Il-sung. Anche se nessuno sostiene che i Kim discendano dalla dea del sole, sono venerati con maggior fervore di qualsiasi altro dio nella storia. Forse memore di come l'impero giapponese fu infine sconfitto, lo *juche* nordcoreano è arrivato ad aggiungere alla mistica di stato, per un lungo periodo di tempo, anche la bomba atomica, raffigurando il suo sviluppo come un sacro dovere degno dei massimi sacrifici.⁶

L'ancella del nazionalismo

Non importa come evolverà la tecnologia, le discussioni su identità e rituali religiosi continueranno a influenzare l'uso delle nuove tecnologie, e potranno anche far esplodere il mondo. I missili nucleari più avanzati e le

cyberbombe potrebbero essere utilizzati per chiudere una discussione dottrinale su testi medievali. Religioni, riti e rituali rimarranno importanti fintanto che il potere degli uomini si fonderà sulla cooperazione di massa e fintanto che questa si fonderà su credenze in una narrazione fittizia condivisa.

Purtroppo, questo rende le religioni tradizionali parte del problema dell'umanità, anziché parte della soluzione. Le religioni hanno ancora un grande potere politico, al punto da poter cementare le identità nazionali e innescare la terza guerra mondiale. Ma quando si tratta di risolvere i problemi globali del XXI secolo (invece che alimentarli), non sembrano avere granché da offrire. Anche se molte religioni tradizionali sposano i valori universali e dichiarano la loro validità cosmica, oggi sono utilizzate quasi solo come ancelle del nazionalismo moderno – in Corea del Nord, in Russia, in Iran o in Israele. Rendono quindi ancora più difficile superare le differenze nazionali per trovare una soluzione globale alle minacce di guerra nucleare, collasso ecologico e rivoluzione tecnologica.

Quando si tratta di riscaldamento globale e proliferazione del nucleare, il clero sciita incoraggia gli iraniani a vedere i problemi dalla ristretta prospettiva iraniana, i rabbini ebrei inducono gli israeliani a preoccuparsi principalmente di quello che è bene per Israele, e i preti ortodossi spingono i russi a pensare prima di tutto agli interessi della Russia. Dopotutto siamo la nazione eletta da Dio, quindi quello che è bene per la nostra nazione piace anche a Dio. Ci sono certamente religiosi saggi che respingono gli estremismi del nazionalismo e adottano posizioni molto più aperte. Purtroppo queste persone sagge oggi non hanno molto potere politico.

Siamo perciò in mezzo a due fuochi. L'umanità costituisce una civiltà unica, e problemi come la guerra nucleare, il collasso ecologico e la rivoluzione tecnologica possono essere risolti solo a livello globale. Di contro nazionalismo e religione ancora tengono separati gli uomini in gruppi distinti e spesso ostili. Questa collisione tra problemi globali e identità locali è evidente nella crisi che affligge oggi il più grande esperimento multiculturale del mondo, l'Unione Europea. Costruita sulla promessa di valori liberali universali, l'UE vacilla sull'orlo della disintegrazione, a causa di questioni come l'integrazione e l'immigrazione.

9.

IMMIGRAZIONE

Alcune culture potrebbero essere migliori di altre

Da un lato la globalizzazione ha ridotto enormemente le differenze culturali in tutto il pianeta, ma dall'altro ha reso assai più facile imbattersi in stranieri e rimanere sconvolti dalle loro stranezze. Tra l'Inghilterra degli anglosassoni e l'impero indiano Pala correva meno differenze di gran lunga maggiori che tra la moderna Gran Bretagna e la moderna India – ma British Airways non offriva voli diretti tra Delhi e Londra ai tempi di re Alfredo il Grande.

Quando un numero crescente di persone si muove attraverso il pianeta alla ricerca di lavoro, sicurezza e di un futuro migliore, la necessità di affrontare, integrare o espellere stranieri mette in crisi i sistemi politici e le identità collettive che si erano formate in tempi meno sconvolti. In Europa il problema è particolarmente critico. L'Unione Europea è stata costruita sull'assunto di superare le differenze culturali tra francesi, tedeschi, spagnoli e greci. Potrebbe crollare a causa della sua incapacità di gestire le differenze culturali tra europei e migranti provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente. Ironia della sorte, è stato proprio il successo dell'Europa nel realizzare un fiorente sistema multiculturale che ha attirato così tanti migranti. I siriani vogliono emigrare in Germania invece che in Arabia Saudita, Iran, Russia o Giappone non perché la Germania sia più vicina o più ricca di tutte le altre potenziali destinazioni – ma perché la Germania è in grado di assicurare un'accoglienza e una integrazione dei migranti molto migliori degli altri paesi.

L'onda crescente di rifugiati e migranti provoca reazioni conflittuali nei diversi paesi dell'Unione e suscita aspre discussioni sull'identità e sul futuro dell'Europa. Alcuni europei vogliono che l'Europa chiuda i confini: un tradimento degli ideali multiculturali e tolleranti del continente, oppure stanno solo chiedendo di prendere adeguati provvedimenti per evitare un disastro? Altri invocano una maggiore apertura dei confini: sono fedeli al cuore dei valori europei oppure sono colpevoli di mettere a rischio il progetto europeo con obiettivi impossibili? Il dibattito sull'immigrazione spesso degenera in uno scontro dai toni violenti in cui le parti non si ascoltano. Per chiarire la questione, potrebbe essere d'aiuto inquadrare l'immigrazione come un contratto con tre condizioni o termini fondamentali:

condizione 1: il paese ospite consente l'immigrazione;

condizione 2: in cambio, i migranti devono abbracciare le norme e i valori fondamentali del paese ospite, anche se questo significa rinunciare ad alcuni dei loro valori e norme tradizionali;

condizione 3: se i migranti si integrano, col tempo diventano a tutti gli effetti membri del paese ospite: "loro" diventa "noi".

Da queste tre condizioni derivano tre distinti dibattiti sull'esatto significato di ciascuna di esse. Un quarto dibattito concerne la realizzazione delle tre condizioni. Quando la gente discute di immigrazione, spesso confonde i quattro dibattiti, cosicché nessuno comprende quale sia l'argomento di cui si sta davvero parlando. È meglio quindi esaminare questi dibattiti uno per uno.

Dibattito 1 – La prima clausola del contratto dice semplicemente che il paese ospite consente ai migranti di entrare. Ma questo è un dovere o un favore? Il paese ospite è obbligato ad aprire le sue porte a tutti o ha il diritto di selezionare e persino di bloccare l'immigrazione? A quanto pare i sostenitori dell'immigrazione ritengono che i paesi abbiano il dovere morale di accettare non soltanto i rifugiati, ma anche le persone che scappano dalla miseria in cerca di un lavoro e un futuro migliore. In un mondo globalizzato, tutti hanno obblighi morali verso tutti gli altri, e quelli che rifiutano questi obblighi sono egoisti e al limite razzisti.

I sostenitori dell'immigrazione indiscriminata ritengono inoltre che non sia possibile arrestare il fenomeno, e non importa quanti muri e recinzioni possiamo costruire, le persone disperate troveranno sempre un modo per varcarli. Quindi è meglio legalizzare l'immigrazione e gestirla in modo strutturato piuttosto che lasciare in mano alla criminalità il traffico di esseri umani, lavoratori illegali e bambini privi di documenti.

Coloro che si oppongono all'immigrazione replicano che con un uso adeguato della forza si può bloccare il fenomeno e, con la sola eccezione dei rifugiati in fuga da brutali persecuzioni in un paese vicino, non si ha mai l'obbligo di aprire i confini. La Turchia può avere il dovere morale di consentire ai disperati rifugiati siriani di attraversare i suoi confini. Ma se questi rifugiati poi cercano di andare in Svezia, gli svedesi non sono tenuti ad accoglierli. Per quanto riguarda i migranti che cercano lavoro e migliori condizioni di vita, spetta solo al paese ospite stabilire se li vuole o no, e a quali condizioni.

Chi si oppone all'immigrazione sottolinea che uno dei diritti fondamentali di ogni collettività è difendere se stessa dalle invasioni sia di eserciti che di migranti. Gli svedesi hanno lavorato duramente e hanno fatto molti sacrifici per costruire una fiorente democrazia liberale, e se i siriani hanno fallito non è una responsabilità degli svedesi. Se gli elettori svedesi non vogliono più migranti siriani – per qualsiasi ragione – è un loro diritto rifiutarne l'ingresso. E se accettano alcuni migranti, dovrebbe essere assolutamente chiaro che si tratta di un favore che concedono e non di un obbligo al quale sono tenuti. Questo significa che i migranti a cui è concesso di entrare in Svezia dovrebbero sentirsi privilegiati per qualsiasi cosa venga loro data, invece di arrivare con una lista di pretese come se potessero accampare diritti nei confronti del paese ospitante.

Coloro che si oppongono all'immigrazione sostengono che un paese può regolare l'accesso selezionando i migranti non solo in base alla loro fedina penale o alle loro doti professionali, ma anche in base ad altre condizioni come la religione. Se un paese come Israele volesse consentire l'ingresso soltanto agli ebrei, e un paese come la Polonia decidesse di accogliere i rifugiati mediorientali a condizione che siano cristiani, la cosa sarebbe criticabile, ma sarebbe un preciso diritto dei cittadini israeliani o polacchi.

Il problema si complica perché in molti casi la gente vuole avere la botte piena e la moglie ubriaca. Numerosi paesi chiudono un occhio

sull’immigrazione illegale, o perfino accettano su base temporanea lavoratori stranieri, poiché vogliono godere dei benefici derivanti dall’energia, dalle competenze e dal lavoro a basso costo degli immigrati. Ma non vogliono legalizzare la posizione giuridica di tali individui, perché rifiutano l’immigrazione. Questa prassi potrebbe creare ineguaglianza sociale con una classe di cittadini privilegiati con pieni diritti che sfrutta una classe inferiore di stranieri privi di diritti, come accade oggi in Qatar e in molti altri paesi del Golfo.

Se questo problema non si risolve, è estremamente difficile venire a capo di tutte le altre questioni che il fenomeno dell’immigrazione solleva. Poiché i sostenitori dell’immigrazione ritengono che chi lo desidera abbia il diritto di emigrare in un altro paese, e che i paesi ospiti abbiano il dovere di accoglierlo e integrarlo, essi reagiscono indignati quando il diritto delle persone a emigrare viene violato, e quando i paesi non compiono il loro dovere di integrazione. Gli oppositori si stupiscono: vedono l’immigrazione come un privilegio, e l’integrazione come un favore. Perché accusare la gente di essere razzista o fascista solo perché rifiuta l’ingresso di immigrati nel suo paese?

Ma anche se consentire ai migranti di entrare costituisse un favore anziché un dovere, una volta che questi si siano stabilizzati nel paese ospite, si innesceranno effettivi doveri nei loro confronti e in quelli dei loro discendenti. Quindi non potreste giustificare l’antisemitismo negli Stati Uniti oggi con un argomento del tipo: “Abbiamo fatto un favore alla tua bis-bisnonna nel 1910 quando le abbiamo concesso di entrare in questo paese, perciò adesso possiamo trattare te come ci pare e piace”.

Dibattito 2 – La seconda clausola del contratto stabilisce che i migranti ai quali viene permesso di entrare sono obbligati a integrarsi nella cultura locale. Ma fino a che punto dovrebbe spingersi l’integrazione? Se i migranti provengono da una società patriarcale e giungono in una società liberale, devono diventare femministi? Se arrivano da una società profondamente religiosa, sono costretti ad adottare una concezione secolare del mondo? Dovrebbero abbandonare i loro tradizionali codici d’abbigliamento e tabù alimentari? Chi si oppone all’immigrazione vuole il rispetto più rigoroso possibile della cultura locale, mentre coloro che sono favorevoli sono molto più tolleranti.

I fautori dell’immigrazione sostengono che la stessa Europa è quanto mai varia e ospita popolazioni con un’ampia gamma di costumi, valori e tradizioni: la caratteristica della vitalità e della forza dell’Europa. Ci si chiede quindi perché obbligare i migranti a aderire a una qualche identità europea immaginaria, che non è nemmeno condivisa dagli europei stessi. Volete imporre ai migranti musulmani nel Regno Unito di diventare cristiani, quando molti cittadini britannici vanno a stento in chiesa? Volete esigere che i migranti dal Punjab rinuncino al loro curry e al loro masala a favore delle patate fritte e del pudding dello Yorkshire? Se l’Europa possiede un reale nucleo di valori, questi sono i valori liberali di tolleranza e libertà, in base ai quali gli europei dovrebbero mostrare tolleranza anche verso i migranti, e concedere loro tutta la libertà possibile nel seguire le loro tradizioni, a condizione che questo non interferisca con le libertà e i diritti degli altri.

I contrari all’immigrazione concordano sul fatto che la tolleranza e la libertà siano i valori europei fondamentali, e accusano molti gruppi di migranti – specialmente dai paesi musulmani – di intolleranza, misoginia, omofobia e antisemitismo. Proprio perché l’Europa protegge la tolleranza, non è possibile permettere che soggetti intolleranti entrino nei suoi confini. Una società tollerante può gestire piccole minoranze illiberali, ma se il numero di tali estremisti supera una certa soglia l’intera natura della società ne risulta modificata. Se l’Europa concede l’ingresso a troppi migranti dal Medio Oriente, finirà con l’assomigliare al Medio Oriente.

Altri detrattori dell’immigrazione si spingono ben oltre. Fanno notare che una comunità nazionale è qualcosa di assai più profondo di una collezione di individui che si tollerano reciprocamente. Quindi non è sufficiente che i migranti aderiscano agli standard europei di tolleranza. Devono anche fare proprie molte delle caratteristiche peculiari della cultura britannica, tedesca o svedese, quali che siano. Permettendo loro di entrare a far parte di tali comunità, le culture locali si assumono un serio rischio e una spesa enorme. Non c’è ragione per cui dovrebbero distruggere se stesse. Alla fine del processo di integrazione viene offerta un’uguaglianza totale, quindi è giusto esigere un’adesione totale. Se i migranti hanno qualcosa da obiettare su certe fissazioni delle culture britannica, tedesca o svedese sono invitati ad andarsene altrove.

I punti nodali di questo dibattito sono il conflitto sull'intolleranza dei migranti e il conflitto sull'identità europea. Se i migranti sono davvero colpevoli di assoluta intolleranza, molti europei liberali che attualmente sono favorevoli all'immigrazione presto o tardi cambieranno idea diventandone aspri critici. Invece, se la maggior parte dei migranti dimostra di essere liberale e di ampie vedute nell'atteggiamento verso la religione, le donne e la politica, questo smonterà alcuni dei più forti argomenti contro l'immigrazione.

Resta aperta, comunque, la questione delle peculiari identità nazionali d'Europa. La tolleranza è un valore universale. Esistono norme e valori specifici francesi che dovrebbero essere accettati da chiunque emigri in Francia, ed esistono norme e valori specifici danesi che i migranti in Danimarca dovrebbero abbracciare? Finché gli europei rimarranno fortemente divisi tra loro su tale questione, stenteranno ad avere un chiaro indirizzo politico sull'immigrazione. Al contrario, quando avranno piena coscienza di se stessi, cinquecento milioni di europei non dovrebbero avere alcuna difficoltà ad assorbire pochi milioni di rifugiati – o a respingerli.

Dibattito 3 – La terza clausola del contratto stabilisce che se i migranti fanno un sincero sforzo di integrazione – e in particolare aderiscono al valore della tolleranza – il paese ospite è moralmente vincolato a trattarli da cittadini di serie A. Ma esattamente quanto tempo deve trascorrere prima che i migranti diventino membri a tutti gli effetti della società? I migranti di prima generazione provenienti dall'Algeria dovrebbero sentirsi maltrattati se non sono ancora visti a pieno titolo come francesi dopo vent'anni vissuti in Francia? E che cosa dire dei migranti di terza generazione i cui nonni arrivarono in Francia negli anni settanta del secolo scorso?

I fautori dell'immigrazione vorrebbero un'accettazione rapida, mentre il fronte anti-immigrazione vuole un periodo di prova molto più lungo. Per i primi, se i migranti di terza generazione non sono visti e trattati come cittadini di pari livello, questo significa che il paese ospite è venuto meno ai suoi obblighi, e qualora da tale situazione derivino tensioni, ostilità e perfino violenza, il paese ospite non può prendersela con nessun altro se non con il proprio settarismo. Per il secondo queste aspettative esagerate costituiscono buona parte del problema. I migranti dovrebbero essere pazienti. Se i vostri nonni sono arrivati qui soltanto quarant'anni fa, e voi

adesso protestate perché pensate di non essere trattati come un autoctono, allora siete voi a non aver superato la prova.

La questione di fondo di questo dibattito è il divario tra la scala temporale personale e quella collettiva. Dal punto di vista delle collettività sociali, quarant'anni sono un tempo breve. Non è plausibile che una società riesca a integrare pienamente gruppi di stranieri nel corso di pochi decenni. Le civiltà del passato che hanno assimilato gli stranieri e li hanno resi cittadini con eguali diritti – come la Roma imperiale, il califfato musulmano, gli imperi cinesi e gli Stati Uniti – hanno impiegato secoli piuttosto che decenni per compiere questa trasformazione.

Dal punto di vista personale, invece, quarant'anni possono essere un'eternità. Per un'adolescente nata in Francia vent'anni dopo che i suoi nonni sono immigrati qui, il viaggio da Algeri a Marsiglia è storia antica. Lei è nata qui, tutti i suoi amici sono nati qui, lei parla francese invece che arabo e non è mai stata in Algeria. La Francia è l'unica casa che lei abbia mai conosciuto. E ora qualcuno le dice che non è casa sua, e che dovrebbe fare “ritorno” in un luogo in cui lei non ha mai abitato?

È come prendere un seme dell'albero di eucalipto dall'Australia e piantarlo in Francia. Da un punto di vista ecologico, gli eucalipti sono una specie invasiva, e occorreranno generazioni prima che i botanici li riclassifichino come piante native europee. Ma dal punto di vista di quell'albero, si tratta di un albero francese. Se non lo irrigate con acqua francese, appassirà. Se provate a sradicarlo, scoprirete che le sue radici affondano nel suolo francese, proprio come le querce e i pini locali.

Dibattito 4 – Su tutti questi conflitti riguardanti l'esatta definizione e interpretazione del contratto sull'immigrazione, s'impone l'interrogativo fondamentale se il contratto stia effettivamente funzionando. Le parti sono all'altezza dei loro impegni?

Gli oppositori dell'immigrazione sostengono che i migranti non adempiono la condizione n. 2. Non stanno facendo uno sforzo sincero per integrarsi, e troppi di loro rimangono legati a concezioni del mondo intolleranti e retrograde. Per questo il paese ospite non è tenuto a rispettare la condizione n. 3 (trattarli come cittadini di serie A) e ha tutte le ragioni per riconsiderare la condizione n. 1 (concedere loro l'ingresso). Se gli individui provenienti da una particolare cultura hanno fornito valide prove

di non essere all'altezza del contratto dell'immigrazione, perché consentire a un numero ancora maggiore di individui di entrare nei nostri confini, creando problemi persino più gravi?

I fattori dell'immigrazione rispondono che è il paese ospite a essere venuto meno agli obblighi del contratto. Nonostante gli sforzi onesti della vasta maggioranza dei migranti di integrarsi, gli ospiti stanno rendendo il loro compito difficile e, peggio ancora, quei migranti che si sono integrati con successo sono ancora trattati come cittadini di serie B persino nelle seconde e terze generazioni. È possibile che entrambe le parti non siano all'altezza dei loro impegni, e continuino a provocarsi a vicenda con sospetti e risentimenti in un circolo vizioso sempre più pericoloso.

Questo quarto dibattito non può essere risolto se non vengono chiarite le tre condizioni esposte. Non sapendo se l'integrazione è un dovere o un favore, quale livello di integrazione è richiesto ai migranti, e quanto velocemente i paesi ospiti dovrebbero trattarli come cittadini di pari livello, non siamo nemmeno in grado di giudicare se i due contraenti stanno rispettando i loro obblighi. Un ulteriore problema riguarda la contabilità. Quando si valuta il contratto dell'immigrazione, entrambe le parti sopravvalutano le violazioni anziché il rispetto delle condizioni. Se un milione di migranti è costituito da cittadini rispettosi della legge, ma un centinaio di loro si unisce a gruppi terroristi e attacca il paese ospite, questo significa che nel complesso i migranti stanno rispettando i termini dell'accordo, o li stanno violando? Se una migrante di terza generazione cammina per la strada un migliaio di volte senza essere molestata, ma una volta le vengono rivolte grida razziste, significa che la popolazione autoctona accetta o rifiuta i migranti?

Ma è vero pure che dietro a questi dibattiti si nasconde una questione più seria, che riguarda la nostra capacità di comprendere il concetto di cultura. Affrontiamo il dibattito sull'immigrazione partendo dal presupposto che tutte le culture siano per natura uguali, oppure riteniamo che alcune potrebbero essere superiori ad altre? Quando i tedeschi dichiarano di essere favorevoli all'integrazione di un milione di rifugiati siriani, possono essere legittimati a pensare che la cultura tedesca sia in qualche senso migliore della cultura siriana?

Dal razzismo al culturalismo

Un secolo fa gli europei davano per scontato che alcune razze – e in particolare la razza bianca – fossero per natura superiori alle altre. Dopo il 1945 questa idea divenne sempre più offensiva. Il razzismo fu considerato non solo moralmente riprovevole, ma anche scientificamente infondato. I biologi, e in particolare i genetisti, avevano prodotto prove scientifiche molto solide secondo cui le differenze biologiche tra europei, africani, cinesi e indiani d’America sono trascurabili.

Allo stesso tempo antropologi, sociologi, storici, economisti comportamentali e neurologi hanno accumulato una grande quantità di dati sull’esistenza di significative differenze tra le diverse culture. In effetti, se le culture umane fossero essenzialmente le stesse, perché dovremmo aver bisogno di antropologi e storici? Perché investire risorse nello studio di differenze di nessun valore? In definitiva, dovremmo cessare di finanziare tutte quelle costose esplorazioni sul campo nel Pacifico del Sud e nel deserto del Kalahari, e accontentarci di studiare gli abitanti di Oxford e Boston. Se le differenze culturali sono insignificanti, allora quello che scopriamo sugli studenti universitari di Harvard dovrebbe valere pure per i cacciatori-raccoglitori del Kalahari.

La maggior parte della gente ammette l’esistenza di alcune differenze significative tra le culture degli uomini, dai comportamenti sessuali alle usanze politiche. Come dovremmo considerare queste differenze? I relativisti culturali sostengono che la differenza non implica gerarchia, e non dovremmo mai qualificare una cultura come superiore a un’altra. Gli uomini possono pensare e comportarsi in modi diversi, e noi dovremmo celebrare questa diversità e dare uguale valore a tutte le credenze e a tutte le pratiche. Sfortunatamente, questo atteggiamento di larghe vedute non regge alla verifica della realtà. La diversità umana può essere splendida quando si ragiona di cucina, di musica e di poesia, ma è tutt’altra faccenda ritenere la pratica di bruciare sul rogo le streghe, l’infanticidio o la schiavitù affascinanti idiosincrasie umane da proteggere dall’invasione del capitalismo globale e dal colonialismo delle multinazionali.

Lo stesso vale per il modo in cui differenti culture considerano stranieri, migranti e rifugiati. Non tutte le culture sono caratterizzate dalla stessa disponibilità all’accoglienza. La cultura tedesca degli inizi del XXI secolo è

più tollerante verso gli stranieri e più accogliente verso i migranti della cultura saudita. Per un musulmano è più facile emigrare in Germania di quanto non sia per un cristiano farlo in Arabia Saudita. Anche per un rifugiato musulmano proveniente dalla Siria è verosimilmente più semplice emigrare in Germania che in Arabia Saudita, e dal 2011 la Germania ha accolto un numero di rifugiati siriani assai maggiore dell'Arabia Saudita.¹ In maniera analoga, prove consistenti suggeriscono che la cultura della California agli inizi del XX secolo era più favorevole all'immigrazione della cultura del Giappone. Quindi se ritenete che sia una buona cosa tollerare gli stranieri e accogliere i migranti, non dovreste anche pensare che, almeno sotto questo aspetto, la cultura tedesca è superiore alla cultura saudita, e che la cultura californiana è migliore di quella giapponese?

Inoltre, anche quando due norme culturali sono in teoria ugualmente valide, nel contesto pratico dell'immigrazione potrebbe essere ancora giustificato ritenerne migliore la cultura ospite. Le norme e i valori che sono appropriati in un paese possono non funzionare altrettanto bene in circostanze differenti. Esaminiamo da vicino un esempio concreto. Per non rimanere vittime di pregiudizi radicati, immaginiamo due paesi finti: Freddia e Caldolandia. I due paesi si distinguono per molte differenze culturali, in particolare per il loro atteggiamento rispetto ai rapporti e ai conflitti interpersonali. I freddiani vengono educati fin dall'infanzia a considerare l'autocensura il modo migliore per affrontare una situazione di ostilità a scuola, sul lavoro o persino in famiglia. Dovreste evitare di gridare, manifestare rabbia o scontrarvi con l'altra persona: gli sfoghi rabbiosi possono soltanto peggiorare la situazione. È preferibile lavorare sui vostri sentimenti, mentre lasciate che le cose si raffreddino. Nel frattempo, limitate i vostri contatti con la persona in questione, e se il contatto è inevitabile, state laconici ma educati, ed eludete questioni sensibili.

I caldolanesi, al contrario, sono educati fin dall'infanzia a esternare i conflitti. Se scoprite un dissidio dentro di voi stessi, non lasciatelo cuocere a fuoco lento e non reprimetelo. Usate la prima opportunità utile per manifestare le vostre emozioni. È del tutto accettabile arrabbiarsi, gridare e dire all'altra persona esattamente ciò che provate. Questa è la sola maniera per far funzionare le cose, in una modalità onesta e diretta. Una giornata trascorsa a gridarsi addosso può risolvere un conflitto che altrimenti

marcirebbe per anni e, benché gli scontri diretti non siano mai piacevoli, dopo vi sentirete molto meglio.

Entrambi questi metodi hanno i loro vantaggi e svantaggi, ed è arduo stabilire quale sia il migliore in ogni occasione. Che cosa potrebbe accadere, però, quando un caldolandese emigra in Freddia e ottiene un lavoro in un'azienda freddiana?

In caso di conflitto con un collega di lavoro, il caldolandese batte i pugni sul tavolo e urla con tutta la voce che ha in corpo, aspettandosi che questo richiami l'attenzione sul problema e aiuti a risolverlo rapidamente. Molti anni dopo una posizione senior rimane vacante. Benché il caldolandese abbia tutte le qualifiche necessarie, il capo preferisce promuovere un impiegato freddiano. Quando qualcuno gliene chiede ragione, lei dà questa spiegazione: “Sì, il caldolandese possiede molti talenti, ma ha anche un serio problema nei suoi rapporti personali. È collerico, crea tensioni non necessarie intorno a sé e disturba la nostra cultura aziendale.” Lo stesso destino è riservato ad altri migranti caldolandesi in Freddia. La maggior parte di loro ricopre le posizioni inferiori o non riesce a trovare lavoro, poiché i manager suppongono che, se sono caldolandesi, saranno verosimilmente impiegati irascibili e problematici. Poiché i caldolandesi non raggiungono mai posizioni dirigenziali, è difficile per loro modificare la cultura aziendale freddiana.

La stessa cosa accade ai freddiani che emigrano in Caldolandia. Un freddiano che cominci a lavorare in un'azienda caldolandese si guadagna in breve tempo la reputazione di snob o misantropo, e si fa pochi amici, al limite nessuno. La gente pensa che non sia sincero oppure che non sia caratterialmente capace di rapportarsi con gli altri. Il freddiano non viene mai promosso a posizioni dirigenziali, e quindi non ha mai l'opportunità di cambiare la cultura aziendale. I dirigenti caldolandesi concludono che la maggior parte dei freddiani sia antipatica o timida, e preferiscono non assumerli nelle posizioni per le quali è previsto un contatto con i clienti oppure una stretta collaborazione con gli altri impiegati.

Entrambi questi casi possono sembrare macchietti di razzismo. Ma non sono razzisti: sono “culturalisti”. La gente continua a condurre uno sforzo eroico contro il razzismo tradizionale senza rendersi conto che il fronte della battaglia è cambiato. Il razzismo tradizionale sta venendo meno, il mondo adesso è pieno di “culturalisti”.

Il razzismo tradizionale trovava solide basi nelle teorie biologiche. Alla fine del XIX secolo o negli anni trenta del secolo scorso era ampiamente diffusa in paesi come la Gran Bretagna, l’Australia e gli Stati Uniti una teoria che si basava sulla convinzione che alcuni tratti biologici ereditari rendessero gli africani e i cinesi per natura meno intelligenti, meno intraprendenti e con un senso morale meno sviluppato di quello degli europei. Il problema stava nel sangue. Tale concezione godeva di rispettabilità politica e di generale consenso scientifico. Oggi, al contrario, mentre alcuni individui fanno ancora dichiarazioni razziste di tal genere, queste argomentazioni hanno perso qualsiasi supporto scientifico e gran parte della loro rispettabilità politica – a meno che non siano riformulate in termini culturali. Affermare che i neri tendono a commettere crimini perché hanno geni al di sotto degli standard è sbagliato; dire che essi tendono a farlo perché provengono da subculture disfunzionali è del tutto accettabile.

Negli Stati Uniti, per esempio, alcuni partiti e leader sostengono apertamente politiche discriminatorie e spesso fanno osservazioni denigratorie sugli afroamericani, i latini e i musulmani – ma raramente, per non dire mai, sostengono che c’è qualcosa di sbagliato nel loro DNA. Può darsi che il problema sia relativo alla loro cultura. Perciò quando il presidente Trump descriveva Haiti, El Salvador e alcune parti dell’Africa come “paesi di merda”, stava apparentemente offrendo al pubblico una riflessione sulla cultura di questi luoghi piuttosto che sul patrimonio genetico dei loro abitanti.² In un’altra occasione Trump ha detto a proposito dei messicani che emigrano verso gli Stati Uniti: “Quando il Messico invia la sua gente, non ci invia i migliori. Ci invia persone che hanno un sacco di problemi e che portano qui i loro problemi. Portano droghe, crimini. Sono stupratori e qualcuno, presumo, è anche una brava persona.” Si tratta di un’affermazione pesantemente offensiva, ma lo è su un piano sociologico invece che biologico. Trump non dice che il sangue messicano è un ostacolo per la bontà: dice solo che i messicani buoni tendono a stare a sud del Rio Grande.³

Il corpo umano – il corpo latino, il corpo africano, il corpo cinese – è ancora al centro del dibattito. Il colore della pelle conta moltissimo. Camminare in una strada di New York con molta melanina nella pelle implica che, ovunque siate diretti, la polizia potrebbe guardarvi con

maggiori circospezioni. Ma sia i sostenitori del presidente Trump sia quelli del presidente Obama spiegano l'importanza del colore della pelle in termini culturali e storici. La polizia vede il colore della vostra pelle con sospetto non in base a qualche ragione biologica, ma in base alla storia. Presumibilmente, la fazione vicina a Obama spiegherà il pregiudizio della polizia come una sfortunata eredità di crimini storici come la schiavitù, mentre la fazione vicina a Trump spiegherà la criminalità dei neri come una sfortunata eredità degli errori storici commessi dai bianchi liberali e dalle comunità nere. In ogni caso, anche se voi siete in effetti un turista proveniente da Delhi che non sa nulla della storia americana, avrete a che fare con le conseguenze di quella storia.

Il passaggio dalla biologia alla cultura non è soltanto un cambio di gergo privo di significato. Si tratta di una profonda mutazione con conseguenze pratiche di vasta portata, alcune positive, altre negative. Tanto per cominciare la cultura è più malleabile della biologia. Questo comporta, da un lato, che i culturalisti di oggi potrebbero essere più tolleranti dei razzisti di una volta – se gli “altri” adottassero la nostra cultura, li accetteremo come nostri eguali. Dall’altro lato, potrebbe tradursi in pressioni maggiori sugli “altri” affinché si integrino, e una critica molto più dura del loro fallimento nel raggiungere questo obiettivo.

Non potete rimproverare a una persona di colore di non voler schiarire la sua pelle, ma la gente può accusare, e di fatto lo fa, gli africani o i musulmani di non riuscire ad aderire alle norme e ai valori della cultura occidentale. Questo non vuol dire che quelle accuse siano necessariamente giustificate. In molti casi non c’è ragione di adottare la cultura dominante, e in altri casi è invece quasi impossibile. Gli afroamericani provenienti da zone massacrati dalla miseria che tentano onestamente di integrarsi nella cultura egemonica americana potrebbero venire bloccati dalla discriminazione istituzionale – solo per essere poi accusati di non essersi sforzati a sufficienza, e di essere gli unici responsabili dei loro problemi.

Una seconda differenza chiave tra biologia e cultura è che, diversamente dalla tradizionale intolleranza razzista, le argomentazioni culturaliste potrebbero sembrare a volte di buon senso, come nei casi di Caldolandia e Freddia. I caldolandesi e i freddiani hanno culture davvero differenti, caratterizzate da diversi stili di rapporti interpersonali. Poiché questi rapporti sono condizione determinante per operare bene in molti lavori, ci si

deve chiedere se sia prassi corretta per un’azienda caldolandese penalizzare i freddiani perché si comportano in conformità alla loro tradizione culturale.

Su questo problema gli antropologi, i sociologi e gli storici sono molto incerti. Da un lato, tutto suona pericolosamente vicino al razzismo. Dall’altro, il culturalismo ha una base scientifica assai più solida del razzismo, e gli studiosi delle discipline umanistiche e delle scienze sociali non possono negare l’esistenza e l’importanza delle differenze culturali.

Di certo, anche se accettiamo la validità di alcune posizioni culturaliste, non dobbiamo accoglierle in maniera acritica. Molte affermazioni culturaliste soffrono di tre difetti comuni. In primo luogo, spesso i culturalisti confondono una superiorità locale con una superiorità oggettiva. Perciò, nel contesto locale di Caldolandia, il metodo caldolandese per la risoluzione dei conflitti può certamente essere superiore al metodo freddiano; in tal caso un’azienda caldolandese che opera a Caldolandia ha un buon motivo per discriminare gli impiegati introversi (decisione che penalizzerà in modo sproporzionato i migranti freddiani). Ma questo non significa che il metodo caldolandese sia obiettivamente superiore in assoluto. I caldolandesi potrebbero imparare una cosa o due dai freddiani, e se le circostanze mutano – se per esempio l’azienda caldolandese diventa globale e apre filiali in altre nazioni – la differenza potrebbe diventare un valore.

In secondo luogo, se si definisce in modo chiaro un metro di valutazione, un tempo e un luogo, le posizioni culturaliste potrebbero essere empiricamente ben fondate. Ma troppo spesso la gente sposa affermazioni culturaliste molto generali, che hanno poco senso. Perciò dire che “la cultura freddiana è poco tollerante nei confronti delle pubbliche manifestazioni di rabbia rispetto alla cultura caldolandese” è un’affermazione ragionevole, ma è molto meno ragionevole affermare che “la cultura musulmana è davvero intollerante”. L’ultima affermazione è troppo vaga. Che cosa intendiamo con “intollerante”? Intollerante verso chi o che cosa? Una cultura può essere intollerante nei confronti di minoranze religiose e di strane idee politiche, ma può essere molto tollerante nei confronti delle persone obese o degli anziani. E che cosa intendiamo per “cultura musulmana”? Stiamo parlando della penisola arabica del VII secolo? Dell’impero ottomano del XVI secolo? Del Pakistan agli inizi del XXI secolo? Infine, qual è il metro di paragone? Se prestiamo attenzione

alla tolleranza nei confronti delle minoranze religiose, e confrontiamo l'impero ottomano del XVI secolo con l'Europa occidentale del XVI secolo, dovremo concludere che la cultura musulmana è estremamente tollerante. Se confrontiamo l'Afghanistan sotto i talebani con la Danimarca contemporanea, arriveremo a una conclusione differente.

Il problema più serio con le affermazioni culturaliste è che, malgrado la loro base statistica, troppo spesso sono usate per discriminare *individui*. Quando un nativo caldolandese e un immigrato freddiano si presentano a un colloquio di lavoro per la stessa posizione in un'azienda caldolandese, il dirigente può preferire il caldolandese perché “i freddiani sono distaccati e poco socievoli”. Anche se ciò è corretto da un punto di vista statistico, può darsi che quel particolare freddiano sia di gran lunga più caldo ed espansivo di quel particolare caldolandese. Se è innegabile che la cultura è importante, è pur vero che gli individui sono anche plasmati dal loro patrimonio genetico e dalla loro specifica storia personale. Gli individui spesso smentiscono gli stereotipi statistici. Ha senso per un'azienda preferire impiegati socievoli invece che impassibili, ma non ha alcun senso preferire comunque e sempre i caldolandesi ai freddiani.

Tutto ciò porta a rettificare particolari affermazioni culturaliste senza screditare il culturalismo nel suo complesso. A differenza del razzismo, che è un pregiudizio privo di basi scientifiche, le argomentazioni culturaliste possono talvolta sembrare ragionevoli. Se guardando le statistiche scopriamo che le aziende caldolandesi hanno pochi freddiani in posizioni di responsabilità, questo può dipendere non da una discriminazione razzista, ma da un'efficace capacità critica. Gli immigrati freddiani dovrebbero covare risentimento per questa situazione e denunciare che la Caldolandia si sta sottraendo al contratto dell'immigrazione? Dovrebbero costringere le aziende caldolandesi ad assumere più dirigenti freddiani grazie a leggi che garantiscono loro delle quote, nella speranza di raffreddare il temperamento acceso della cultura aziendale di Caldolandia? Oppure la colpa è forse degli immigrati freddiani incapaci di integrarsi nella cultura locale, e quindi i caldolandesi dovrebbero fare uno sforzo ancora maggiore e più cogente per inculcare nei bambini freddiani le norme e i valori di Caldolandia?

Abbandonando il regno della finzione per tornare a quello della realtà, vediamo che il dibattito europeo sull'immigrazione è molto lontano dall'essere uno scontro netto tra il bene e il male. Sarebbe sbagliato definire

tutti i contrari all'immigrazione come "fascisti", come sarebbe sbagliato ritrarre tutti i fautori dell'immigrazione come propensi al "suicidio culturale". Inoltre la discussione sul fenomeno migratorio non dovrebbe essere condotta come se fosse una lotta feroce su qualche imperativo etico non negoziabile. Si tratta di una discussione tra due posizioni politiche legittime, e la decisione dovrebbe risultare da un normale confronto condotto con procedure democratiche.

Oggi non è affatto chiaro se l'Europa possa trovare un percorso intermedio che le consenta di mantenere le porte aperte agli stranieri senza farsi destabilizzare da coloro che non condividono i suoi valori. Se l'Europa riuscisse a trovare questo percorso, forse la formula potrebbe essere replicata a livello globale. Qualora invece il progetto europeo fallisse, vorrebbe dire che credere nei valori liberali di libertà e tolleranza non basta per risolvere i conflitti culturali del mondo e per unire l'umanità di fronte ai rischi di una guerra nucleare, del collasso ecologico e della rivoluzione tecnologica. Se greci e tedeschi non possono concordare su un destino comune, e se cinquecento milioni di ricchi europei non possono assimilare pochi milioni di miserabili rifugiati, quali possibilità abbiamo di superare i conflitti di gran lunga più seri che affliggono la nostra civiltà globale?

Una cosa che potrebbe aiutare l'Europa e il mondo intero a migliorare il processo di integrazione e a mantenere confini e menti aperti è controllare le reazioni istiche al terrorismo. Sarebbe davvero un peccato se l'esperimento europeo di libertà e tolleranza andasse in fumo per una esagerata paura dei terroristi. Cosa che non solo realizzerebbe gli obiettivi dei terroristi, ma concederebbe a questo drappello di fanatici un enorme potere per condizionare il futuro del genere umano. Il terrorismo è l'arma di un segmento debole e marginale dell'umanità. Com'è arrivato a dominare la politica globale?

PARTE TERZA

DISPERAZIONE E SPERANZA

La sfida è senza precedenti e il disaccordo profondo, ma possiamo affrontare la situazione se controlliamo la paura e guardiamo al futuro con un po' di umiltà.

10.

TERRORISMO

Non abbiate paura

I terroristi sono molto abili nell'arte del controllo mentale. Uccidono un numero limitato di soggetti, ma riescono a terrorizzarne miliardi e a sconvolgere potenti strutture politiche come l'Unione Europea o gli Stati Uniti. Dopo l'11 settembre 2001, ogni anno i terroristi hanno ucciso circa cinquanta persone nell'Unione Europea, circa dieci negli Stati Uniti, circa sette in Cina, e poco sopra le 25.000 unità in tutto il mondo (la maggior parte delle quali in Iraq, Afghanistan, Pakistan, Nigeria e Siria).¹ Mentre ogni anno gli incidenti automobilistici uccidono circa 80.000 europei, 40.000 americani, 270.000 cinesi e 1,25 milioni di individui nel complesso.² Il diabete e la glicemia alta mietono fino a 3,5 milioni di vittime all'anno, mentre arrivano a circa 7 milioni i decessi imputabili all'inquinamento atmosferico.³ E allora perché abbiamo più paura del terrorismo che dello zucchero, e perché i governi perdono le elezioni a causa di sporadici attacchi di terroristi ma non a causa del cronico inquinamento dell'aria?

Come indica il significato letterale della parola, il terrorismo è una strategia militare che spera di sovvertire la situazione politica diffondendo paura invece che procurando danni materiali. Una strategia in genere adottata da fazioni molto deboli che non possono infliggere gravi danni materiali ai loro nemici. Ogni azione militare crea paura. Ma in una guerra convenzionale la paura è soltanto un sottoprodotto delle perdite materiali, e di solito è correlata alla forza che infligge le perdite. Nel terrorismo c'è

quasi solo la paura, ed esiste una enorme sproporzione tra l'effettiva forza dei terroristi e la paura che riescono a suscitare.

Non è sempre facile cambiare un regime politico per mezzo della violenza. Nel corso della prima giornata della battaglia della Somme, il 1° luglio 1916, 19.000 soldati britannici rimasero uccisi e altri 40.000 feriti. Entro la fine della battaglia, terminata in novembre, i due eserciti avevano subito oltre un milione di vittime, tra cui 300.000 morti.⁴ Eppure questa spaventosa carneficina non ebbe serie conseguenze sull'equilibrio del potere politico in Europa. Ci vollero altri due anni e milioni di altri morti perché alla fine ci fossero conseguenze sugli assetti del potere in Europa.

Se paragonato all'offensiva della Somme, il terrorismo è un fenomeno irrilevante. Gli attacchi a Parigi del novembre 2015 hanno ucciso 130 persone, le bombe di Bruxelles del marzo 2016 ne hanno uccise 32, e le bombe alla Manchester Arena del maggio 2017 hanno fatto 22 vittime. Nel 2002, al culmine della campagna terroristica dei palestinesi contro Israele, quando ordigni letali venivano collocati sugli autobus e nei ristoranti con una frequenza quotidiana, il bilancio annuale raggiunse i 451 morti israeliani.⁵ Nello stesso anno 542 israeliani rimanevano uccisi a causa di incidenti automobilistici.⁶ Pochi attacchi terroristici, come l'esplosione del volo Pan Am 103 su Lockerbie nel 1988, uccidono centinaia di persone.⁷ L'attacco alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre ha stabilito un nuovo record, uccidendo quasi 3000 persone.⁸ Tuttavia persino questo risultato è surclassato dal numero di vittime di una guerra convenzionale. Se aggiungete tutti coloro che sono stati uccisi o rimasti feriti in Europa a causa di attacchi terroristici dal 1945 – comprese le vittime di gruppi nazionalisti, religiosi, di sinistra e di destra – il totale dei morti sarà ancora molto lontano da quello di una qualsiasi oscura battaglia della prima guerra mondiale, come la terza battaglia dell'Aisne (250.000 vittime) o la decima battaglia dell'Isonzo (225.000).⁹

Cosa possono sperare di ottenere i terroristi? Dopo un'azione terroristica, il nemico continua ad avere lo stesso numero di soldati, carri armati e navi di prima. La rete di comunicazioni, le strade e il sistema ferroviario del nemico sono intatti. Le sue fabbriche, i suoi porti, le sue basi aeree sono a malapena sfiorati. I terroristi comunque sperano che, anche se riescono solo a scalfire il potere materiale del nemico, la paura e la confusione lo

spingano a usare in malo modo la sua forza e a reagire con eccessivo rigore. I terroristi contano sul fatto che il nemico, accecato dalla rabbia, usi il suo massiccio potere contro di loro, provocando una reazione militare e politica assai più violenta di quella che i terroristi stessi potessero mai scatenare. Durante la tempesta, possono accadere molte cose impreviste. Si commettono errori e atrocità, l'opinione pubblica è sconvolta, la gente cambia idea e l'equilibrio del potere salta.

I terroristi assomigliano a una mosca che cerca di distruggere un negozio di porcellane. La mosca è così debole che non può spostare neppure una singola tazza da tè. E allora come fa una mosca a distruggere un negozio di porcellane? Trova un toro, entra dentro il suo orecchio, e comincia a ronzare. Il toro perde il controllo per la paura e per la rabbia, e distrugge il negozio di porcellane. Questo è quello che è accaduto dopo l'11 settembre, quando i fondamentalisti islamici aizzarono il toro americano e riuscirono a fargli distruggere il negozio di porcellane mediorientale. Adesso nel caos si rafforzano. E non mancano tori irascibili nel mondo.

Ridistribuire le carte

Il terrorismo è comunque una strategia militare poco efficace, perché lascia tutte le decisioni importanti nelle mani del nemico. Le opzioni di cui il nemico si poteva avvalere prima di un attacco terroristico continuano a essere a sua disposizione anche dopo, e il nemico rimane libero di scegliere. In generale gli eserciti cercano di evitare a ogni costo una situazione del genere. Quando attaccano, non vogliono mettere in scena uno spettacolo spaventoso che faccia arrabbiare il nemico e ne provochi la reazione. Piuttosto, cercano di infliggere pesanti danni materiali riducendo la capacità di reagire della controparte. In particolare, tentano di eliminare le armi e gli strumenti più pericolosi.

Che è quello che fece il Giappone nel dicembre 1941 quando lanciò il suo attacco a sorpresa agli Stati Uniti e affondò la flotta americana del Pacifico che era ancorata a Pearl Harbor. Quest'azione non fu terrorismo. Si trattò di un atto di guerra. I giapponesi non potevano essere sicuri di come gli americani avrebbero reagito all'attacco, ma di una cosa erano certi: gli

americani non sarebbero stati in grado di inviare una flotta alle Filippine o a Hong Kong nel 1942.

Spingere il nemico ad agire senza eliminare una qualsiasi delle sue armi o possibilità è un gesto disperato, a cui si fa ricorso soltanto quando non si hanno altre opzioni. È preferibile infliggere seri danni materiali, piuttosto che eseguire una mera azione terroristica. Sarebbe stata una vera follia per i giapponesi nel dicembre 1941 silurare una nave civile per provocare gli Stati Uniti, e lasciare intatta la flotta del Pacifico a Pearl Harbor.

Ma i terroristi non hanno molte scelte. Sono deboli e non possono intraprendere una guerra. Quindi optano per lo spettacolo teatrale che sperano riesca a provocare il nemico e a farlo reagire in modo esagerato. I terroristi mettono in scena uno spettacolo di terrificante violenza che cattura la nostra immaginazione. Uccidendo un piccolo gruppo di persone i terroristi inducono in milioni di uomini e di donne una paura feroce. Per calmare questa paura, i governi reagiscono contro lo scenario di terrore con una spettacolarizzazione della sicurezza, organizzando immani spiegamenti di forze: la persecuzione di intere popolazioni o l'invasione di paesi stranieri. Nella maggior parte dei casi la reazione eccessiva rappresenta per la nostra sicurezza un pericolo molto più serio del terrorismo stesso.

I terroristi non pensano come i generali dell'esercito, pensano come impresari teatrali. Il ricordo degli attacchi dell'11 settembre dimostra che il pubblico ha una memoria selettiva. Se chiedete alla gente che cosa è accaduto l'11 settembre, vi dirà che al-Qaida ha abbattuto le Torri Gemelle. Ma l'attacco non era limitato alle Torri, comprendeva anche altre due azioni, in particolare un riuscito attacco al Pentagono. Perché in pochi se ne ricordano?

Se l'operazione dell'11 settembre fosse stata una convenzionale campagna militare, l'attacco al Pentagono avrebbe dovuto attirare gran parte dell'attenzione. Infatti, in questo caso al-Qaida riuscì ad arrecare significativi danni al quartier generale del nemico, uccidendo e ferendo comandanti e analisti esperti. Perché la memoria collettiva dà molta più importanza alla distruzione di due edifici civili e all'uccisione di agenti di borsa, contabili e impiegati?

Questo accade perché il Pentagono è un edificio relativamente piatto e convenzionale, mentre le Torri del World Trade Center erano un altissimo totem fallico il cui collasso produsse un immenso effetto scenografico. Tutti

coloro che hanno visto le immagini del loro crollo non potranno mai dimenticarle. Poiché intuitivamente comprendiamo che il terrorismo è una forma di spettacolo, lo giudichiamo sulla base del suo impatto emotivo piuttosto che sulla base della sua portata materiale.

Come i terroristi, coloro che combattono il terrorismo dovrebbero pensare più come produttori teatrali e meno come generali dell'esercito. In particolare, se vogliamo contrastare il terrorismo in modo efficace dobbiamo tenere ben presente che nulla di quello che i terroristi possono fare ci potrà sconfiggere. Soltanto noi possiamo sconfiggere noi stessi, se reagiamo in modo sproporzionato alle loro provocazioni.

I terroristi portano avanti una missione disperata: cambiare l'equilibrio del potere politico per mezzo della violenza ma senza un esercito. Per raggiungere il loro obiettivo, lanciano allo stato una sfida impossibile: dimostrare che non può proteggere in ogni luogo e in ogni momento tutti i suoi cittadini dalla violenza. I terroristi sperano che quando lo stato cercherà di essere all'altezza di questo mandato irrealizzabile, ridistribuirà le carte politiche, e regalerà loro un jolly imprevisto.

È vero che, quando lo stato accetta la sfida, di solito riesce ad annientare i terroristi. Centinaia di organizzazioni terroriste sono state debellate nel corso degli ultimi decenni da vari stati. Nel biennio 2002-2004 Israele ha dimostrato che perfino le più feroci campagne di terrore possono essere soppresse con la forza bruta.¹⁰ I terroristi sanno bene che le probabilità in un confronto del genere non sono a loro favore. Ma poiché sono deboli, e non dispongono di una opzione militare, non hanno nulla da perdere e hanno tutto da guadagnare. L'azzardo è giustificato dalle conseguenze dello sconvolgimento politico provocato dalle reazioni contro il terrorismo. Un terrorista è come un giocatore a cui è capitata una mano particolarmente sfortunata e cerca di convincere gli avversari a ridistribuire le carte. Non ha niente da perdere e può sempre vincere qualcosa.

Una piccola moneta in un grande vaso vuoto

Perché lo stato dovrebbe ridistribuire le carte? Dal momento che i danni materiali causati dal terrorismo sono trascurabili, lo stato potrebbe non fare nulla, o prendere forti ma discrete misure lontano dalle telecamere e dai

microfoni. Spesso questa è proprio la strategia seguita dai governi. Ma talvolta questi perdono la pazienza e reagiscono in modo violento e pubblico, facendo il gioco dei terroristi. Perché gli stati sono tanto sensibili alle provocazioni dei terroristi?

Perché la legittimità dello stato moderno si basa sulla promessa di mantenere la sfera pubblica libera dalla violenza politica. Un regime può resistere a catastrofi terribili, e persino ignorarle, se la sua legittimità non si basa sulla loro prevenzione. Ma un regime può crollare a causa di un modesto problema, se questo è visto come una minaccia alla sua legittimità. Nel XIV secolo la peste nera uccise tra il 25% e il 50% della popolazione europea, ma nessun re perse il suo trono per questo motivo, e nessun re fece grossi sforzi per combattere la piaga. Nessuno a quel tempo pensava che la prevenzione delle epidemie rientrasse nei compiti di un re. Di contro i governanti che consentivano all'eresia religiosa di radicarsi nei loro domini rischiavano di perdere le loro corone, e persino la loro testa.

Oggi un governo può permettersi un atteggiamento meno drastico nei confronti della violenza domestica e sessuale rispetto a quello contro il terrorismo perché, nonostante l'impatto di movimenti come #MeToo, gli stupri non minano la sua legittimità. In Francia oltre 10.000 casi di stupro vengono denunciati ogni anno alle autorità, e probabilmente decine di migliaia non vengono segnalati.¹¹ Stupratori e mariti violenti non sono percepiti come un rischio per lo stato francese, poiché storicamente lo stato non si è basato sulla promessa di eliminare la violenza sessuale. Invece i casi molto più rari di terrorismo sono concepiti come minacce letali per lo stato francese, proprio perché nel corso degli ultimi secoli i moderni stati occidentali hanno gradualmente stabilito la loro legittimità sull'esplicito impegno di non tollerare la violenza politica entro i loro confini.

Nel Medioevo la sfera pubblica era un luogo privilegiato di violenza politica. La capacità di usarla era la condizione d'ingresso in quell'ambito, chi non era in grado di organizzare ed esercitare violenza non aveva campo. Numerose famiglie nobili disponevano di loro corpi armati, come altrettante città, corporazioni, chiese e monasteri. Quando un abate moriva e nasceva una disputa sulla successione, le fazioni rivali – che comprendevano monaci, signori locali e vicini preoccupati – ricorrevano spesso alle loro guardie e a truppe mercenarie per risolvere la questione.

Non c'era spazio per il terrorismo in un mondo del genere. Chiunque non avesse la forza sufficiente per infliggere sostanziali danni materiali era irrilevante. Se nel 1150 un gruppetto di musulmani fanatici avesse ucciso una manciata di civili a Gerusalemme, chiedendo che i crociati lasciassero la Terra Santa, quest'azione avrebbe suscitato più risate che paura. Se aveste voluto essere presi sul serio, avreste dovuto procurarvi almeno il controllo di un castello fortificato o due. Il terrorismo non preoccupava i nostri antenati medievali poiché erano pressati da problemi molto più seri.

Durante l'era moderna gli stati centralizzati hanno gradualmente ridotto il livello di violenza politica all'interno dei loro territori, e negli ultimi decenni i paesi occidentali sono riusciti a sradicarla quasi del tutto. I cittadini della Francia, della Gran Bretagna o degli Stati Uniti possono lottare per il controllo di città, aziende, organizzazioni e persino per lo stesso governo, senza alcuna necessità di ricorrere alla forza armata. La gestione di trilioni di dollari, milioni di soldati e migliaia di navi, aeroplani e missili nucleari passa da un gruppo di politici a un altro senza che venga sparato un colpo. La gente si è rapidamente abituata a questo e lo considera un suo diritto naturale. Di conseguenza, anche rari atti di violenza politica che uccidono qualche dozzina di persone sono considerati una gravissima minaccia alla legittimità e addirittura alla sopravvivenza dello stato. Una piccola moneta che cade in un vaso vuoto produce un gran rumore.

Questo è ciò che rende il terrorismo uno spettacolo di enorme successo. Lo stato ha creato un grande spazio libero da violenza politica, che adesso funziona come una cassa armonica e amplifica l'impatto di qualsiasi attacco armato, per quanto modesto. Quanto più limitata è la violenza politica, tanto più rilevante è lo shock pubblico di fronte a un atto di terrore. L'uccisione di poche persone in Belgio è molto più sconvolgente del massacro di centinaia di individui in Nigeria o in Iraq. In modo paradossale, è proprio il successo degli stati moderni nel prevenire la violenza politica che li rende particolarmente vulnerabili al terrorismo.

Lo stato ha dichiarato in molte occasioni che non tollererà la violenza politica all'interno dei suoi confini. I cittadini, dal canto loro, si sono abituati all'assenza di violenza politica. E così il teatro del terrore genera paure viscerali, facendo credere alla gente che l'ordine sociale sia sul punto di colllassare. Dopo secoli di lotte sanguinose durante i quali ci siamo tirati fuori dal buco nero della violenza, ci sembra che il buco nero sia sempre lì,

ad attendere di nuovo, con pazienza, di inghiottirci. È sufficiente qualche crudele atrocità – e subito immaginiamo di esserci ricaduti.

Al fine di mitigare queste paure, lo stato è portato a rispondere al teatro del terrore con il suo teatro della sicurezza. La risposta più efficace al terrorismo potrebbe essere una competente attività di spionaggio e un’azione molto segreta e dura contro le reti finanziarie che lo alimentano. Ma questo non è qualcosa che i cittadini possono vedere in televisione. I cittadini hanno visto lo spettacolo raggelante delle Torri Gemelle che crollano. Lo stato si sente obbligato a mettere in scena un contro-dramma altrettanto spettacolare, con effetti ancora più speciali. Così, invece di agire nel silenzio e con efficienza, lo stato scatena una potente tempesta che non di rado realizza i sogni più sfrenati dei terroristi.

E dunque come si dovrebbe gestire il terrorismo? Uno sforzo incisivo contro di esso dovrebbe essere organizzato su tre fronti. In primo luogo, i governi dovrebbero concentrarsi su azioni segrete che minino le reti del terrore. In secondo luogo, i media dovrebbero mettere gli eventi in prospettiva ed evitare gli isterismi. Il teatro del terrore non può aver successo senza pubblicità. Purtroppo, i media producono fin troppa pubblicità gratuita, facendo da cassa di risonanza. Riferiscono in maniera ossessiva le notizie sugli attacchi del terrore e ingigantiscono il loro pericolo, per il semplice fatto che le notizie sul terrorismo fanno vendere ai giornali un maggior numero di copie rispetto alle notizie sul diabete o sull’inquinamento atmosferico.

Il terzo fattore è la nostra immaginazione. I terroristi catturano la nostra immaginazione e la usano contro di noi. Parossisticamente rivediamo continuamente la scena dell’attacco terroristico nella nostra mente – ricordando l’11 settembre o l’ultima esplosione suicida. I terroristi uccidono un centinaio di persone – e spingono cento milioni di individui a immaginare che ci sia un assassino in agguato dietro ogni albero. È compito di ogni cittadino liberare la sua immaginazione dai terroristi, e ricordare le reali dimensioni di questa intimidazione. Sono le nostre intime paure che suggeriscono ai media di ossessionarci sul terrorismo, e spingono il governo a reagire in maniera esagerata.

Il successo o il fallimento del terrorismo dipendono perciò da noi. Se lasciamo che la nostra immaginazione sia preda dei terroristi e che i nostri istinti più irriflessi prevalgano – il terrorismo avrà vinto. Se liberiamo la

nostra immaginazione dai terroristi, e reagiamo in modo equilibrato e freddo – il terrorismo sarà sconfitto.

Il terrorismo diventa nucleare

La precedente analisi è corretta per il terrorismo che abbiamo conosciuto negli ultimi due secoli, e per come si manifesta attualmente nelle strade di New York, Londra, Parigi e Tel Aviv. Ma se i terroristi dovessero possedere armi di distruzione di massa, non solo la natura del terrorismo, ma anche quella dello stato e della politica globale dovrà subire cambiamenti radicali. Se minuscole organizzazioni che rappresentano un piccolo gruppo di fanatici possono distruggere città intere e uccidere milioni di persone, cesserà di esistere una sfera pubblica libera dalla violenza politica.

Mentre il terrorismo contemporaneo è per lo più teatro, le prossime versioni di terrorismo nucleare, cyberterrorismo o bioterrorismo potrebbero costituire una minaccia assai più grave, e potrebbero richiedere ai governi una reazione molto più drastica. Proprio per questo motivo, dovremmo stare molto attenti a differenziare questi ipotetici scenari futuri dagli attacchi terroristici di cui siamo stati testimoni finora. Il timore che i terroristi potrebbero un giorno mettere le mani su una bomba nucleare e distruggere New York o Londra non giustifica una reazione isterica nei confronti di un terrorista che uccide una dozzina di passanti con un fucile automatico o con un tir. I governi dovrebbero fare attenzione a non perseguire tutti i gruppi dissidenti solo per il fatto che un giorno potrebbero ottenere armi nucleari, o che potrebbero manipolare il software dei nostri veicoli a guida autonoma trasformandoli in una flotta di robot killer.

I governi devono controllare i gruppi radicali per evitare che entrino in possesso di armi di distruzione di massa, ma devono anche gestire la paura del terrorismo nucleare insieme ad altri scenari potenzialmente pericolosi. Negli ultimi due decenni gli Stati Uniti hanno sprecato trilioni di dollari e un considerevole capitale politico nella loro Guerra al Terrore. George W. Bush, Tony Blair, Barack Obama e le loro amministrazioni possono sostenere, con qualche giustificazione, che perseguitando i terroristi li hanno costretti a preoccuparsi maggiormente di sopravvivere anziché di procurarsi bombe nucleari. Non è escluso che con la loro azione abbiano

salvato il mondo da un 11 settembre nucleare. Ma questa è un'affermazione puramente ipotetica – “se non avessimo lanciato la Guerra al Terrore, al-Qaida sarebbe entrata in possesso di armi nucleari” – ed è difficile stabilire se sia vera oppure no.

Comunque, una cosa è sicura: nel condurre la Guerra al Terrore gli americani e i loro alleati non solo hanno causato enorme distruzione nel mondo, ma hanno anche dovuto affrontare quello che gli economisti chiamano il dilemma delle priorità in termini di “costi-benefici”. Il denaro, il tempo e il capitale politico investiti nella lotta al terrorismo sono stati sottratti al controllo del riscaldamento globale, alla battaglia contro l’AIDS e alla povertà; all’azione per la pace e alla prosperità nell’Africa subsahariana; o alla creazione di legami più saldi con la Russia e la Cina. Se New York e Londra affonderanno sotto i flutti dell’oceano Atlantico, o se le tensioni con la Russia esploderanno in una guerra aperta, la gente potrà accusare Bush, Blair e Obama di avere impiegato i suoi sforzi e il suo denaro sul fronte sbagliato.

È difficile stabilire le priorità in anticipo, ed è fin troppo facile giudicarle con il senso di poi. Accusiamo i leader di non riuscire a prevenire le catastrofi che accadono, mentre ignoriamo beatamente i disastri che non si sono mai verificati. Ecco perché quando si riflette sull’amministrazione Clinton degli anni novanta le si rimprovera di avere sottovalutato la minaccia di al-Qaida. Ma negli anni novanta in pochi potevamo pensare che terroristi islamici avrebbero potuto innescare un conflitto globale facendo schiantare aerei di linea contro i grattacieli di New York. Invece, molti temevano che la Russia avrebbe potuto implodere e perdere il controllo non solo dei suoi territori, ma anche delle sue migliaia di testate nucleari e biologiche. Un’altra preoccupazione era che le sanguinose guerre nella ex Jugoslavia avrebbero potuto diffondersi nell’Europa orientale, provocando conflitti tra Ungheria e Romania, tra Bulgaria e Turchia, o tra Polonia e Ucraina.

Molti erano anche in apprensione per la riunificazione delle due Germanie. Dopo quarantacinque anni dalla caduta del Terzo Reich, era rimasta una viscerale paura della potenza tedesca. Senza la minaccia sovietica, la Germania poteva tornare a essere una superpotenza in grado di dominare il continente europeo! E cosa dire della Cina? Allarmata dal collasso del blocco sovietico, la Cina avrebbe potuto abbandonare le sue

riforme, tornare alle rigorose politiche maoiste, e diventare una immane copia della Corea del Nord.

Oggi possiamo ironizzare su questi scenari di paura, perché sappiamo che non si sono verificati. La situazione in Russia si è stabilizzata, molti paesi dell'Europa orientale si sono integrati pacificamente nell'Unione Europea, la Germania riunificata è oggi apprezzata come il paese leader del mondo libero, e la Cina è diventata il motore economico di tutto il pianeta. Tutto questo è stato ottenuto, almeno in parte, grazie alle politiche positive degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. C'è da chiedersi se sarebbe stato più saggio che Stati Uniti e Unione Europea negli anni novanta avessero focalizzato i loro sforzi sugli estremisti islamici piuttosto che sulla condizione dell'ex blocco sovietico o della Cina.

È evidente che non è possibile prepararsi per ogni plausibile eventualità. Per cui, mentre è sicuramente necessario impedire il terrorismo nucleare, questa non può essere la priorità del programma dell'umanità. E non dovremmo usare la minaccia teorica del terrorismo nucleare come giustificazione per reagire in modo sproporzionato al terrorismo comune. Sono problemi differenti che richiedono soluzioni differenti.

Se malgrado i nostri sforzi gruppi terroristici entreranno in possesso di armi di distruzione di massa, è difficile sapere come si svolgeranno le lotte politiche, ma queste ultime saranno comunque molto diverse dalle campagne terroristiche e antiterroristiche degli inizi del XXI secolo. Se nel 2050 il mondo sarà affollato di terroristi nucleari e di bioterroristi, le loro vittime guarderanno al mondo del 2018 con nostalgia venata di scetticismo: come potevano avere la percezione di un rischio così grave quelli che vivevano in un mondo sicuro?

La nostra attuale sensazione di pericolo non è solo alimentata dal terrorismo. Molti, sia esperti che gente comune, temono che la terza guerra mondiale sia alle porte, come se avessimo già visto questo film un secolo fa. Come nel 1914, nel 2018 tensioni crescenti fra le grandi potenze associate a insormontabili problemi globali sembrano trascinarci verso una guerra globale. Ci si chiede se quest'ansia trovi maggiore giustificazione della nostra esagerata paura del terrorismo.

11.

GUERRA

Mai sottostimare la stupidità umana

Gli ultimi decenni sono stati i più pacifici della storia dell'umanità. Mentre nelle prime società agricole la violenza provocava il 15% dei decessi e nel XX secolo il 5%, oggi è responsabile solo dell'1% del loro numero complessivo.¹ Tuttavia, poiché la crisi finanziaria globale del 2008 ha deteriorato rapidamente la situazione internazionale, la mentalità guerrafondaia è tornata di moda, e le spese militari hanno subito un'impennata.² Sia la gente comune sia gli esperti temono che, proprio come nel 1914 l'assassinio di un arciduca austriaco fece scoppiare la prima guerra mondiale, così nel 2018 un qualche incidente nel deserto siriano o una mossa avventata nella penisola coreana potrebbe innescare un conflitto globale.

Considerate le crescenti tensioni nel mondo e la personalità dei leader a Washington, a Pyongyang e in numerosi altri luoghi, c'è in effetti di che essere preoccupati. Ma ci sono molte differenze tra il 2018 e il 1914. In particolare, nel 1914 la guerra era considerata con molto favore dalle classi dirigenti in tutto il mondo poiché si erano verificati esempi concreti di come le guerre contribuissero alla prosperità economica e consolidassero il potere dei governi. Nel 2018 invece le guerre hanno cessato di essere eventi promotori di sviluppo e crescita.

Dai tempi degli Assiri e della dinastia Qin, i grandi imperi venivano creati attraverso guerre di conquista. Anche nel 1914, tutte le maggiori potenze si erano formate grazie a guerre di espansione territoriale coronate da successo. Il Giappone imperiale divenne una potenza regionale grazie

alle vittorie sulla Cina e sulla Russia; la Germania divenne la potenza egemone d'Europa dopo i trionfi sull'Austria-Ungheria e sulla Francia; e la Gran Bretagna eresse l'impero più vasto e più prospero del mondo vincendo una serie di guerre brevi e poco sanguinose ai quattro angoli del pianeta. Nel 1882 la Gran Bretagna invase e occupò l'Egitto, perdendo solo cinquantasette soldati nella decisiva battaglia di Tell al-Kebir.³ Rispetto a questi facili successi militari, oggi l'occupazione di un paese musulmano rappresenta un incubo per le potenze occidentali, mentre a Tell al-Kebir i britannici dovettero affrontare una debole resistenza armata, vinta la quale conquistarono il controllo della valle del Nilo e del vitale canale di Suez per oltre sessant'anni. Altre potenze europee seguirono l'esempio degli inglesi, e tutti i governi a Parigi, Roma o Bruxelles si impegnarono nella conquista del Vietnam, della Libia o del Congo con l'unica preoccupazione che qualche altro paese potesse arrivare prima.

Persino gli Stati Uniti diventarono una grande potenza continentale attraverso un'azione militare e non solo grazie all'intraprendenza economica. Nel 1846 invasero il Messico e conquistarono la California, il Nevada, l'Utah, l'Arizona, il New Mexico e parti del Colorado, del Kansas, del Wyoming e dell'Oklahoma. Il trattato di pace confermò anche la precedente annessione del Texas. Nella guerra morirono circa 13.000 soldati americani, un sacrificio che aggiunse 2,3 milioni di chilometri quadrati agli Stati Uniti (un territorio più grande di Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna e Italia messe insieme).⁴ Fu l'affare del millennio.

Nel 1914 le classi dirigenti a Washington, Londra e Berlino sapevano esattamente come si conduceva una guerra di espansione territoriale vittoriosa, e quanti vantaggi ne potevano derivare. Nel 2018 invece le classi dirigenti del mondo sanno che oramai questo tipo di guerra è obsoleto. È pur vero che alcuni dittatori del Terzo mondo e alcuni operatori privati riescono ancora a prosperare grazie alla guerra, ma sembra che le maggiori potenze non abbiano più né le ragioni né la competenza per questa vecchia strategia.

La vittoria più grandiosa della storia – quella degli Stati Uniti sull'Unione Sovietica – è stata ottenuta senza alcun confronto militare. In seguito gli Stati Uniti hanno voluto riassaporare il gusto effimero della gloria militare di una volta con la prima guerra del Golfo, ma questo è stato

solo l'inizio dello scialo di trilioni di dollari nei successivi umilianti fallimenti militari in Iraq e in Afghanistan. La Cina, la potenza in ascesa degli inizi del XXI secolo, ha accuratamente evitato tutti i conflitti armati dopo la fallita invasione del Vietnam nel 1979, e si è conquistata il suo ruolo nel mondo esclusivamente con l'espansione e investimenti economici strategici. In questo non ha emulato gli imperi giapponese, tedesco e italiano dell'era coloniale precedente al 1914, bensì i miracoli economici giapponese, tedesco e italiano dell'era del boom economico successiva al 1945. Prosperità economica e influenza geopolitica sono state conquistate senza sparare un colpo.

Persino in Medio Oriente – il ring del mondo – le potenze regionali non sono capaci di intraprendere guerre vittoriose. L'Iran non ha guadagnato nulla dal bagno di sangue infinito della guerra con l'Iraq, e in seguito ha evitato tutti i confronti militari diretti. Gli iraniani finanziano e armano i movimenti locali dall'Iraq allo Yemen, e hanno inviato le loro Guardie rivoluzionarie per aiutare gli alleati in Siria e in Libano, ma finora si sono ben guardati dall'invadere altri paesi. Negli ultimi anni l'Iran è diventato la potenza regionale egemone non per mezzo di brillanti esiti sul campo, ma grazie alla sua assenza strategica. I suoi due principali nemici – gli Stati Uniti e l'Iraq – sono andati a impelagarsi in una guerra che ha spento l'appetito iracheno e americano per i pantani mediorientali, permettendo all'Iran di godersi il bottino.

Per Israele vale il medesimo discorso. Il suo ultimo successo bellico risale al 1967. Da allora Israele ha prosperato malgrado i suoi numerosi conflitti, non grazie a essi. La maggior parte dei territori occupati da Israele è gravata da pesanti tributi economici e da responsabilità politiche paralizzanti. Come l'Iran, Israele ultimamente ha migliorato la sua posizione geopolitica non certo grazie a trionfali campagne militari. Mentre la guerra devastava i precedenti nemici di Israele in Iraq, Siria e Libia, Israele è rimasto in disparte. Si può affermare che non essersi lasciato coinvolgere nella guerra civile siriana è stato il maggiore risultato politico di Netanyahu (fino a marzo 2018). Se lo avesse voluto, l'esercito israeliano avrebbe potuto impadronirsi di Damasco in una settimana, ma che cosa ci avrebbe guadagnato Israele? Sarebbe anche più facile per l'esercito israeliano conquistare Gaza e rovesciare il regime di Hamas, ma Israele ha sempre evitato un'azione di questo genere. Nonostante la sua abilità

militare e la retorica aggressiva dei suoi leader politici, Israele sa che c'è poco da vincere con una guerra. Come gli Stati Uniti, la Cina, la Germania, il Giappone e l'Iran, Israele sembra aver capito che nel XXI secolo la strategia migliore è stare seduti a guardare gli altri che combattono per te.

Il punto di vista del Cremlino

Finora l'unica invasione vittoriosa attuata da una grande potenza nel XXI secolo è stata quella della Russia per la conquista della Crimea. Nel febbraio 2014 le forze russe hanno invaso la confinante Ucraina e occupato la penisola della Crimea, che è stata poi annessa alla Russia. Praticamente senza combattere, la Russia si è presa un territorio vitale dal punto di vista strategico, ha intimidito i suoi vicini e ripristinato il suo ruolo di potenza mondiale. La conquista russa ha avuto successo anche grazie a una serie di circostanze particolari. Né l'esercito ucraino né la popolazione locale hanno opposto una forte resistenza ai russi mentre altre potenze si sono astenute dall'intervenire in modo diretto nella crisi. Circostanze che difficilmente si possono ripetere altrove. Se la condizione preliminare per la buona riuscita di una guerra è l'assenza di nemici disposti a resistere all'aggressore, è chiaro che le opportunità disponibili sono rare e quando la Russia ha cercato di ripetere il suo successo in Crimea in altre parti dell'Ucraina ha incontrato un'opposizione più dura, e la guerra nell'Ucraina orientale si è impantanata in uno stallo improduttivo. Peggio ancora (dal punto di vista di Mosca), la guerra ha alimentato sentimenti antirussi in Ucraina e ha trasformato quel paese da alleato a nemico giurato. Proprio come la vittoria nella prima guerra del Golfo ha stimolato gli Stati Uniti a superare rovinosamente se stessi in Iraq, così il successo in Crimea ha indotto la Russia a superarsi sempre rovinosamente in Ucraina.

È difficile definire di successo le due guerre russe nel Caucaso e in Ucraina agli inizi del XXI secolo. Hanno rilanciato il prestigio della Russia come grande potenza, ma hanno anche suscitato la sfiducia e l'irritazione nei confronti del paese, oltre a essere imprese fallimentari in termini economici. I resort turistici in Crimea e le decrepite fabbriche dell'era sovietica a Luhans'k e a Doneck non valgono il costo finanziario di una guerra, e certamente non compensano i costi della fuga di capitali e delle

sanzioni internazionali. Per valutare i limiti della politica russa, è sufficiente confrontare l'immenso progresso economico della pacifica Cina negli ultimi vent'anni e la stagnazione economica della “vittoriosa” Russia nello stesso periodo.⁵

Malgrado gli epici proclami di Mosca, è probabile che la dirigenza russa sia consapevole dei reali costi e dei reali benefici delle sue avventure militari, ragione per cui è stata molto attenta a non intraprenderne altre su scala maggiore. La Russia sembra aver seguito il principio del bulletto di scuola: “prendi di mira il bambino più debole, e non colpirlo troppo forte, per timore che l'insegnante intervenga”. Se Putin avesse condotto le sue guerre nello spirito di Stalin, Pietro il Grande o Gengis Khan, i carri armati russi già da tempo sarebbero stati lanciati su Tbilisi e Kiev, se non su Varsavia e Berlino. Ma Putin non è né Gengis Khan né Stalin e sembra che sappia meglio di chiunque altro che quella forza militare non può andare lontano nel XXI secolo e che, per avere successo, una guerra oggi deve restare un conflitto di impatto contenuto. Anche in Siria, nonostante la spietatezza dei bombardamenti aerei russi, Putin è stato attento a ridurre al minimo strategico la presenza russa sul campo, a lasciare agli altri tutti i combattimenti seri e a impedire che la guerra si estendesse ai paesi confinanti.

Dal punto di vista russo, tutte le iniziative in apparenza aggressive degli ultimi anni non sono mai state le mosse di apertura di un conflitto globale, ma solo interventi tattici per consolidare difese troppo esposte. I russi possono sostenere a ragione che dopo le loro pacifiche ritirate alla fine degli anni ottanta e nei primi anni novanta sono stati trattati come un nemico sconfitto. Gli Stati Uniti e la NATO hanno approfittato della debolezza dei russi e, nonostante la promessa di fare il contrario, hanno esteso la NATO all’Europa orientale e perfino ad alcune delle ex repubbliche sovietiche. L’Occidente ha poi ignorato gli interessi russi in Medio Oriente, ha invaso la Serbia e l’Iraq con pretesti discutibili, e in generale ha fatto capire alla Russia che poteva contare soltanto sulla sua forza militare per proteggere la sua sfera d’influenza dalle incursioni occidentali. In questo senso, per le recenti mosse militari russe, si possono rimproverare tanto Bill Clinton e George W. Bush quanto Vladimir Putin.

Le iniziative militari russe in Georgia, Ucraina e Siria potrebbero sembrare le mosse iniziali di una strategia imperiale più audace. Anche se finora Putin non ha coltivato seri piani di conquista globale, il successo potrebbe fomentare le sue ambizioni. È bene comunque tenere presente che la Russia di Putin è più debole dell'URSS di Stalin e che, a meno che non si associa ad altri paesi come la Cina, non può sostenere una nuova guerra fredda: è da escludere quindi una guerra mondiale con tutto quello che comporterebbe. La Russia ha una popolazione di 150 milioni di abitanti e un PIL di 4 trilioni di dollari. Sia per popolazione sia per produzione è superata dagli Stati Uniti (325 milioni di abitanti e 19 trilioni di dollari) e dall'Unione Europea (500 milioni di abitanti e 21 trilioni di dollari).⁶ Insieme, gli Stati Uniti e l'UE hanno cinque volte la popolazione della Russia, e dieci volte la sua economia.

Recenti sviluppi tecnologici hanno reso questo divario ancora più ampio di quanto non sembri. L'URSS raggiunse il suo apice economico produttivo a metà del XX secolo, quando l'industria pesante era la locomotiva dell'economia globale, e il sistema sovietico centralizzato era in testa nella produzione di massa di trattori, camion, carri armati e missili intercontinentali. Oggi le tecnologie informatiche e le biotecnologie sono più importanti dell'industria pesante, ma la Russia non eccelle in nessuno dei due campi. Sebbene possieda notevoli capacità nella guerra informatica, è priva di un settore IT civile, e la sua economia è basata in modo sostanziale sulle risorse naturali, in particolare petrolio e gas naturale. Questo può servire per arricchire alcuni oligarchi e mantenere Putin al potere, ma non serve per vincere la corsa alle armi digitali o biotecnologiche.

La lacuna peggiore della Russia di Putin è che le manca un'ideologia di riferimento. Durante la guerra fredda l'URSS poté contare sul fascino del comunismo e sulla capacità di penetrazione dell'Armata rossa. Il putinismo, al contrario, ha poco da offrire ai cubani, ai vietnamiti o agli intellettuali francesi. Il nazionalismo autoritario può diffondersi nel mondo, ma per la sua intrinseca natura non è lo strumento adatto per formare blocchi internazionali coesi. Mentre il comunismo polacco e quello russo erano entrambi votati, almeno in teoria, alla difesa degli interessi della classe operaia internazionale, il nazionalismo polacco e quello russo combattono

oggi in nome di interessi antagonisti. L'ascesa di Putin provocherà un'impennata del nazionalismo polacco, e la Polonia sarà più antirussa di prima.

Quindi, benché la Russia non lesini i suoi sforzi per una campagna globale di disinformazione e sovversione con l'obiettivo di spacciare la NATO e l'UE, non sembra verosimile che sia in procinto di imbarcarsi in una campagna di conquista militare. Si può sperare – con qualche fondamento – che l'annessione della Crimea e le incursioni russe in Georgia e nell'Ucraina orientale rimarranno episodi isolati anziché segnali di una nuova epoca di guerre.

L'arte perduta di vincere le guerre

Perché è così difficile per le grandi potenze intraprendere guerre vittoriose nel XXI secolo? L'economia è cambiata. Una volta i beni economici erano per lo più materiali, ed era relativamente facile arricchirsi con la conquista. Se sconfiggevate i vostri nemici sul campo di battaglia, potevate incassare i proventi dell'impresa saccheggiando le loro città, vendendo gli abitanti al mercato degli schiavi e occupando preziosi campi di grano e miniere d'oro. I romani prosperarono vendendo prigionieri greci e galli, e nel XIX secolo gli americani si arricchirono impossessandosi delle miniere d'oro della California e degli allevamenti di bestiame del Texas.

Nel XXI secolo con la conquista di beni materiali si guadagna poco. Oggi i principali beni sono rappresentati da conoscenza tecnica e istituzionale piuttosto che da campi di grano, miniere d'oro o perfino giacimenti petroliferi, e con la guerra non si conquista la conoscenza. Un'organizzazione come lo Stato islamico può ancora trarre vantaggi dal saccheggiare città e pozzi petroliferi in Medio Oriente – i suoi soldati e comandanti hanno portato via oltre 500 milioni di dollari dalle banche irachene e nel 2015 hanno realizzato un bottino di 500 milioni con la vendita del petrolio – ma per una grande potenza come la Cina o gli Stati Uniti si tratta di somme irrilevanti.⁷ Con un PIL annuale di più di 20 trilioni di dollari, è improbabile che la Cina scateni una guerra per un miliardo di dollari. Se spendesse trilioni di dollari in un conflitto contro gli Stati Uniti, come farebbe poi la Cina a ripagare queste spese e compensare tutti i danni

di guerra e la perdita di opportunità commerciali? Il vittorioso Esercito popolare di liberazione saccheggierebbe le ricchezze della Silicon Valley? Certo, multinazionali come Apple, Facebook e Google valgono centinaia di miliardi di dollari, ma non sono fortune che si conquistano con l'esercito. Non esistono miniere di silicio nella Silicon Valley.

Una guerra vittoriosa potrebbe in teoria far guadagnare immense fortune al vincitore se gli permettesse di ristrutturare il sistema degli scambi commerciali mondiali a suo vantaggio, come fecero la Gran Bretagna dopo la vittoria su Napoleone e gli Stati Uniti dopo la vittoria su Hitler. Gli sviluppi tecnologici militari però non consentono il ripetersi di queste imprese nel XXI secolo. La bomba atomica ha trasformato la vittoria in un conflitto mondiale in suicidio collettivo. Non è una coincidenza che dopo Hiroshima le superpotenze non si sono mai più combattute direttamente, e si sono lasciate coinvolgere solo in quelli che (per loro) erano conflitti a bassa intensità, nei quali l'uso di armi nucleari per evitare la sconfitta era assurdo. E anche attaccare una potenza nucleare di secondo rango come la Corea del Nord è un progetto poco allettante. Fa paura pensare a cosa potrebbe fare la famiglia di Kim in caso di sconfitta militare.

La cybertecnologia militare complica ulteriormente la situazione a chi coltivasse ambizioni imperialiste. Ai tempi della regina Vittoria e della mitragliatrice Maxim, l'esercito britannico poteva massacrare i coraggiosi ma male armati guerrieri del Sudan in qualche deserto remoto senza mettere a rischio la pace a Manchester e a Birmingham. Ancora ai giorni di George W. Bush, gli Stati Uniti potevano devastare Baghdad e Falluja mentre gli iracheni non avevano alcun mezzo per contrattaccare su San Francisco o Chicago. Ma se adesso gli Stati Uniti attaccassero un paese in grado di reagire anche con modeste capacità di guerra cibernetica, il conflitto potrebbe spostarsi in California o Illinois in pochi minuti. Software dannosi (*malware*) e "bombe logiche" potrebbero bloccare il traffico aereo a Dallas, provocare la collisione di treni a Filadelfia, e far piombare il Michigan in un blackout disastroso.

All'epoca grandiosa dei conquistatori la guerra era un affare che implicava danni limitati e profitti enormi. Nella battaglia di Hastings del 1066 Guglielmo il Conquistatore sacrificando appena qualche centinaio di morti si prese in un solo giorno il dominio di tutta l'Inghilterra. Le armi nucleari e la guerra cibernetica sono invece tecnologie molto costose dagli

scarsi profitti. Potreste usarle per distruggere paesi interi, ma non vi consentiranno di conquistare un ricco impero.

In un mondo dove le minacce di guerra sono all'ordine del giorno e si moltiplicano le tensioni negative, forse la miglior garanzia di pace è che vincere la guerra ha cessato di essere merce a buon mercato per le grandi potenze. Mentre Gengis Khan o Giulio Cesare invadevano un paese straniero come se niente fosse, al giorno d'oggi i leader nazionalisti come Erdogan, Modi e Netanyahu fanno sentire la loro voce, ma si guardano bene dal farsi invischiare in imprese belliche. Ma se qualcuno trovasse la formula per intraprendere guerre di successo nelle condizioni del XXI secolo, le porte dell'inferno potrebbero aprirsi in un attimo. Per questo la vittoria russa in Crimea è un segnale che fa paura. Speriamo rimanga un'eccezione.

La marcia della follia

Ahimè, anche se nel XXI secolo le guerre resteranno imprese economicamente disastrose, questa non sarebbe comunque una garanzia assoluta di pace. Non dovremmo mai sottostimare la stupidità umana. Sia a livello personale che a livello collettivo, gli uomini sono tendenzialmente portati a gettarsi in imprese autodistruttive.

Nel 1939 la guerra fu con ogni probabilità una mossa controproducente per le potenze dell'Asse – eppure questo non salvò il mondo. Uno degli aspetti più stupefacenti della seconda guerra mondiale è che dopo la guerra le potenze sconfitte hanno prosperato come mai prima. Vent'anni dopo il completo annientamento dei loro eserciti e il totale collasso dei loro imperi, tedeschi, italiani e giapponesi hanno goduto di livelli di benessere senza precedenti. Ci si chiede allora perché entrarono in guerra, perché inflissero morte e distruzione non necessarie a milioni di persone. Si trattò solo di uno stupido errore di valutazione. Negli anni trenta del Novecento i generali, gli ammiragli, gli economisti e i giornalisti giapponesi concordavano sul fatto che senza il controllo della Corea, della Manciuria e delle coste cinesi, il Giappone fosse destinato alla stagnazione economica.⁸ Erano tutti in errore e infatti il celebrato miracolo economico giapponese iniziò solo dopo che il Giappone ebbe perso tutti i territori conquistati sulla terraferma.

La stupidità umana è una delle forze più decisive nella storia, ma spesso la sottovalutiamo. Politici, generali ed esperti trattano il mondo come una grande partita a scacchi, dove ogni mossa avviene sulla base di attenti calcoli razionali. Questa descrizione però è solo in parte corretta. Pochi leader nella storia furono pazzi nel senso stretto della parola, muovendo pedoni e alfieri a caso. Il generale Tōjō, Saddam Hussein e Kim Jong-il avevano motivi razionali per ogni mossa giocata. Il problema è che il mondo è più complesso di una scacchiera, e la razionalità umana non è in grado di comprenderlo. Per questo anche leader razionali finiscono spesso con fare cose stupide.

Ci si chiede quindi fino a che punto è giusto temere una nuova guerra mondiale. È meglio rifuggire i due estremi dell'interrogativo. Da un lato la guerra non è sicuramente inevitabile. L'esito pacifico della guerra fredda dimostra che quando gli uomini prendono le decisioni giuste, persino i conflitti tra superpotenze possono risolversi senza sparare un colpo. Dall'altro è pericoloso pensare che la guerra sia inevitabile. Sarebbe una di quelle profezie che si avverano per il solo motivo di essere espresse. Qualora si ritenesse la guerra un fatto inevitabile, i paesi rinforzerebbero gli eserciti, si impegnerebbero in una corsa agli armamenti che scatenerebbe un circuito perverso, i leader rifiuterebbero di scendere a qualsiasi compromesso, e sospetterebbero di ogni gesto di buona volontà. Tutte premesse per lo scoppio di una guerra.

Ma sarebbe ingenuo presumere che una guerra sia impossibile. Anche nel caso in cui un conflitto sia catastrofico per tutti, nessun dio e nessuna legge della natura ci protegge dalla stupidità umana.

Un potenziale rimedio alla stupidità degli uomini è l'umiltà. Le tensioni nazionali, religiose e culturali sono esasperate dalla forte convinzione che la mia nazione, la mia religione e la mia cultura siano le più importanti del mondo – e quindi i miei interessi dovrebbero venire prima degli interessi di chiunque altro, o dell'intero genere umano. Come possiamo rendere la concezione delle nazioni, delle religioni e delle culture un po' più ragionevoli e modeste rispetto al loro reale posto nel mondo?

12.

UMILITÀ

Non siete il centro del mondo

La maggior parte delle persone ritiene di essere il centro del mondo, e pensa che la sua cultura sia il faro che illumina la storia dell'umanità. Molti greci credono che la storia cominci con Omero, Sofocle e Platone, e che le idee e le invenzioni fondamentali siano nate ad Atene, Sparta, Alessandria o Costantinopoli. I nazionalisti cinesi replicano che la storia iniziò davvero con l'Imperatore Giallo e le dinastie Xia e Shang, e qualsiasi conquista che gli occidentali, i musulmani o gli indiani credono di aver fatto non è altro che una modesta copia delle originali scoperte cinesi.

Gli innatisti indù rifiutano queste vanterie, e sostengono che persino gli aerei e le bombe nucleari sono stati inventati da antichi saggi del subcontinente indiano molto tempo prima di Confucio e Platone, per tacere di Einstein o dei fratelli Wright. Non sapevate, per esempio, che fu Maharshi Bhardwaj a inventare i missili e gli aeroplani, che Vishvamitra non solo li inventò ma fu anche il primo a utilizzare i missili, che Kaṇāda è il padre della teoria atomica, e che il *Mahābhārata* descrive accuratamente le armi nucleari?¹

I devoti musulmani considerano irrilevante la storia prima del profeta Maometto, e ritengono che tutta la storia dopo la rivelazione del Corano sia basata sulla *umma* musulmana. Fanno eccezione i nazionalisti turchi, iraniani ed egiziani, per i quali prima di Maometto le loro nazioni erano la fonte di tutto il bene dell'umanità, e anche dopo la rivelazione del Corano è stato soprattutto per merito dei loro popoli che la purezza dell'islam si è preservata e ha diffuso la sua gloria.

Anche gli inglesi, i francesi, i tedeschi, gli americani, i russi, i giapponesi e un numero infinito di altri gruppi sono persuasi che il genere umano avrebbe vissuto in una condizione di barbara e immorale ignoranza se non ci fossero stati gli spettacolari risultati raggiunti dalle loro nazioni. Nel corso della storia alcuni si sono spinti a immaginare che le loro istituzioni politiche e le loro pratiche religiose fossero determinanti per le leggi della fisica. Così gli Aztechi erano convinti che, senza i sacrifici che celebravano ogni anno, il sole non si sarebbe levato in cielo e l'intero universo si sarebbe disintegrato.

Tutte queste presunzioni sono infondate. Associano una deliberata ignoranza della storia a una pregiudiziale razzista. Nessuna delle religioni o delle nazioni attuali esisteva quando i primi uomini colonizzarono il mondo, addomesticarono le piante e gli animali, costruirono le prime città, o inventarono la scrittura e il denaro. La moralità, l'arte, la spiritualità e la creatività sono caratteristiche della nostra specie registrate nel DNA. La loro genesi si colloca nell'Africa dell'Età della pietra. È una forma di rozzo egocentrismo attribuire questi tratti genetici a un luogo e un tempo più recenti, siano essi la Cina ai tempi dell'Imperatore Giallo, la Grecia di Platone o l'Arabia all'epoca di Maometto.

Personalmente ho fin troppa familiarità con questa forma di rozzo egocentrismo, perché anche gli ebrei, il popolo cui appartengo, ritengono di essere la razza più importante del mondo. Citate qualsiasi traguardo umano o invenzione, ed essi ne rivendicheranno subito la paternità. E siccome li conosco bene so anche che sono in buona fede quando fanno queste affermazioni. Una volta sono andato da un insegnante di yoga in Israele, il quale durante la lezione introduttiva spiegò, tutto serio, che lo yoga era stato inventato da Abramo, e che tutte le posizioni base dello yoga derivano dalla forma delle lettere dell'alfabeto ebraico! (La posizione *trikonasana* imita la forma della lettera ebraica *aleph*, *tuladandasana* imita la lettera *daled* ecc.) Abramo insegnò queste posizioni al figlio di una delle sue concubine, che andò in India e insegnò lo yoga agli indiani. Quando gli chiesi qualche prova delle sue affermazioni, l'insegnante citò un passaggio della Bibbia: "Quanto invece ai figli delle concubine, che Abramo aveva avute, diede loro doni e, mentre era ancora in vita, li licenziò, mandandoli lontano da Isacco suo figlio, verso il levante, nella regione orientale"

(Genesi 25:6). Che cosa pensate fossero questi doni? E così anche lo yoga fu inventato dagli ebrei.

Ammettiamo pure che attribuire l'invenzione dello yoga ad Abramo sia un'idea balzana. Ma il giudaismo ortodosso è seriamente convinto che l'intero cosmo esista solo perché i rabbini possano studiare i testi sacri, e che se gli ebrei non lo facessero l'universo intero scomparirebbe. Cina, India, Australia e persino le galassie più distanti scompariranno quando i rabbini a Gerusalemme e Brooklyn smetteranno di discutere sul Talmud. Questo è un punto centrale della fede degli ebrei ortodossi, e chiunque abbia dei dubbi in merito è ritenuto uno sciocco ignorante. Gli ebrei laici possono essere un po' più scettici rispetto a questa fantasiosa vanteria, ma sono anche loro convinti che gli ebrei siano i protagonisti della storia e la fonte ultima della moralità, della spiritualità e dello scibile umano.

Quello che alla mia gente manca in termini di dati e di effettiva competenza viene compensato in spudoratezza. Poiché è più corretto criticare qualcuno appartenente al proprio popolo invece che gli stranieri, userò l'esempio del giudaismo per illustrare quanto siano ridicole queste storie di autoincensamento, e lascerò ai miei lettori in tutto il mondo il compito di bucare i palloni gonfiati delle loro rispettive tribù.

La madre di Freud

Il mio libro *Sapiens. Da animali a dèi* era in origine scritto in ebraico, per una casa editrice israeliana. Dopo che l'edizione ebraica fu pubblicata nel 2011, la domanda che i lettori israeliani mi ponevano con maggiore frequenza era perché nella mia storia della specie umana avessi citato solo in modo marginale il giudaismo. Perché avessi scritto pagine e pagine sulla cristianità, sull'islam e sul buddismo, ma avessi dedicato appena poche parole alla religione ebraica e al popolo ebraico. Volevo forse ignorare l'immenso contributo che gli ebrei hanno dato alla storia dell'umanità? O la mia scelta era motivata da qualche perverso obiettivo politico?

Queste domande vengono poste in genere dagli ebrei israeliani, ai quali viene insegnato fin dall'asilo che il giudaismo è il vertice della storia della specie. I bambini israeliani di solito terminano un percorso scolastico della durata di dodici anni senza ricevere alcuna visione sintetica dei processi

storici globali. Non viene insegnato loro quasi nulla sulla Cina, l'India o l'Africa, imparano qualcosa sull'impero romano, sulla Rivoluzione francese e sulla seconda guerra mondiale, ma queste nozioni rimangono tessere isolate del mosaico, insufficienti a fornire una visione del quadro storico complessivo. Invece l'unica storia coerente offerta dal sistema educativo israeliano comincia con l'Antico Testamento ebraico, continua fino all'epoca del Secondo Tempio, salta qua e là fra le varie comunità ebraiche disperse nella diaspora, e culmina con l'affermarsi del sionismo, l'Olocausto e la fondazione dello stato di Israele. La maggior parte degli studenti esce dalla scuola convinta che questo sia il principale filone narrativo dell'intera storia della nostra specie. E anche quando gli studenti sentono parlare dell'impero romano o della Rivoluzione francese, la discussione in classe si concentra unicamente su come i romani trattavano gli ebrei o sullo status legale e politico degli ebrei nella Francia repubblicana. Individui cresciuti con questa minestra storica trovano poi molto difficile concepire l'idea che il giudaismo nella realtà dei fatti abbia avuto un impatto relativamente modesto sul mondo nel suo complesso.

La verità è che il giudaismo ha giocato un ruolo secondario negli annali della nostra specie. A differenza di religioni universali come il cristianesimo, l'islam e il buddismo, il giudaismo è sempre stato la fede di una piccola tribù. È la storia di una piccola nazione e di un minuscolo fazzoletto di terra, che ha scarso interesse nel destino di tutti i popoli e di tutti gli altri paesi. Per esempio, si preoccupa poco di quanto accade in Giappone o al popolo del subcontinente indiano. Non c'è da meravigliarsi, quindi, che il suo ruolo storico sia stato limitato.

È vero che l'ebraismo generò il cristianesimo, e influenzò la nascita dell'islam – due delle più importanti religioni nella storia. A ogni modo, i successi storici della cristianità e dell'islam – e la responsabilità dei loro numerosi crimini – sono retaggio dei cristiani e dei musulmani piuttosto che degli ebrei. Proprio come sarebbe scorretto attribuire all'ebraismo la responsabilità dei massacri delle Crociate (di cui il cristianesimo è responsabile al 100%), così non è corretto accreditare al giudaismo la fondamentale idea cristiana che tutti gli esseri umani sono uguali di fronte a Dio (un'idea che contraddice in pieno l'ortodossia ebraica, che ancora oggi ritiene gli ebrei superiori a tutti gli altri uomini).

Il ruolo del giudaismo nella storia dell’umanità assomiglia un po’ al ruolo della madre di Freud nella moderna storia occidentale. Nel bene e nel male, Sigmund Freud ha esercitato un’influenza immensa sulla scienza, sulla cultura, sull’arte e sul senso comune dell’Occidente moderno. È anche vero che senza la madre di Freud non avremmo avuto Freud, e che la personalità, le ambizioni e le opinioni di Freud verosimilmente sono state plasmate in modo significativo dalla sua relazione con la madre – circostanza che sarebbe lui il primo ad ammettere. Ma quando scriviamo la storia dell’Occidente moderno, nessuno si aspetta un intero capitolo dedicato alla madre di Freud. In maniera analoga, senza l’ebraismo non avremmo avuto il cristianesimo, ma questo non vuol dire attribuire una grande importanza all’ebraismo nella storia del mondo. La questione cruciale è quello che la cristianità ha fatto con l’eredità della sua madre ebraica.

Non c’è bisogno di sottolineare che gli ebrei sono un popolo unico con una storia sorprendente (questo è vero di moltissimi popoli). Ed è anche inutile dire che la tradizione ebraica è ricca di intuizioni profonde e nobili valori (benché sia anche gravata da idee discutibili e da assunzioni razziste, misogine e omofobe). È anche vero che, rispetto ai suoi numeri, il popolo ebraico ha avuto un impatto sproporzionato sulla storia degli ultimi duemila anni. Ma quando si considera il grande quadro della nostra storia come specie, dalla comparsa di *Homo sapiens* oltre centomila anni fa, è evidente che il contributo ebraico è molto limitato. Gli esseri umani hanno conquistato l’intero pianeta, adottato l’agricoltura, costruito le prime città e inventato la scrittura e il denaro migliaia di anni prima che apparisse il giudaismo.

Anche negli ultimi due millenni, se guardate alla storia dalla prospettiva cinese o da quella degli indiani americani, è difficile trovare un importante contributo degli ebrei come popolo se non attraverso la mediazione dei cristiani o dei musulmani. È così che l’Antico Testamento, il Libro degli ebrei, è diventato una pietra miliare della cultura della nostra specie: perché fu accolto con entusiasmo dalla cristianità e incorporato nella Bibbia. Il Talmud invece – molto più rilevante per la cultura ebraica dell’Antico Testamento – non venne accettato dal cristianesimo, e di conseguenza rimase un testo a stento noto tra gli arabi, i polacchi o gli olandesi, per non parlare dei giapponesi o dei Maya. (Il che è un vero peccato, perché il Talmud è assai più profondo e intenso dell’Antico Testamento.)

Siete in grado di citare una celebre opera d'arte ispirata all'Antico Testamento? È facile: il *David* di Michelangelo, il *Nabucco* di Verdi, *I dieci comandamenti* di Cecil B. DeMille. E qualche opera ispirata al Nuovo Testamento? È un gioco da ragazzi: *L'ultima cena* di Leonardo da Vinci, *La passione secondo Matteo* di Bach, *Brian di Nazareth* dei Monty Python. E adesso veniamo al test vero: sapete elencare anche una breve lista di capolavori ispirati al Talmud?

Le comunità ebraiche che studiavano il Talmud erano diffuse in gran parte del mondo, tuttavia non giocarono alcun ruolo nella costruzione degli imperi cinesi, nei viaggi europei alla scoperta di nuove terre, nell'instaurazione del sistema democratico o nella Rivoluzione industriale. La moneta, l'università, il parlamento, la banca, il compasso, la stampa e il motore a vapore sono stati tutti inventati dai gentili.

L'etica prima della Bibbia

Gli israeliani usano spesso l'espressione “tre grandi religioni”, e pensano che queste religioni siano il cristianesimo (2,3 miliardi di aderenti), l’islam (1,8 miliardi) e l’ebraismo (15 milioni). L’induismo, con il suo miliardo di credenti, e il buddismo, con i suoi 500 milioni di seguaci – per non parlare della religione scintoista (50 milioni) e di quella sikh (25 milioni) – non vengono considerati.² Il concetto distorto di “tre grandi religioni” implica per gli israeliani che tutte le tradizioni religiose e le tradizioni etiche più importanti siano diramazioni dell’ebraismo, che è stata la prima religione a predicare norme etiche universali. Come se gli uomini vissuti prima di Abramo e di Mosè avessero vissuto in una condizione naturale hobbesiana senza alcuna preoccupazione morale, come se tutta l’etica contemporanea derivasse dai dieci comandamenti. È un’idea infondata e arrogante, che ignora molte delle più importanti tradizioni etiche del mondo.

Le tribù dei cacciatori-raccoglitori dell’Età della pietra possedevano codici morali migliaia di anni prima di Abramo. Quando i primi coloni europei raggiunsero l’Australia alla fine del XVIII secolo, incontrarono tribù aborigene che avevano una visione etica del mondo nonostante ignorassero completamente Mosè, Gesù e Maometto. È poi difficile

sostenere che i coloni cristiani che hanno depredato con la violenza i nativi delle loro terre e della loro libertà avessero un'etica superiore.

Oggi la tesi scientifica dominante è che l'etica affonda le sue radici in un'epoca precedente alla comparsa del genere umano di milioni di anni. Tutti i mammiferi sociali, come i lupi, i delfini e le scimmie, hanno codici etici, formati dall'evoluzione per promuovere la cooperazione di gruppo.³ Per esempio, quando i cuccioli di lupo giocano fra loro, rispettano regole di "gioco pulito". Se un cucciolo morde con troppa forza, o continua a mordere un avversario che si è arreso mettendosi a pancia in su, in segno di resa, gli altri cuccioli smettono di giocare con lui.⁴

Nei gruppi di scimpanzé i membri dominanti rispettano la proprietà dei membri più deboli. Se una giovane scimpanzé femmina trova una banana, il maschio alpha non gliela porta via. Se contravviene a questa regola, è probabile che perda il suo ruolo.⁵ Le scimmie non solo non approfittano dei membri deboli del gruppo, ma talvolta li aiutano attivamente. Uno scimpanzé pigmeo maschio di nome Kidogo, che viveva nello zoo della contea di Milwaukee, soffriva di una grave patologia cardiaca che lo rendeva debole e confuso. Quando fu portato per la prima volta allo zoo, non riusciva né a orientarsi né a capire le istruzioni dei custodi. Quando gli altri scimpanzé compresero la sua situazione, intervennero. Spesso prendevano Kidogo per mano, e lo portavano ovunque avesse bisogno di andare. Se Kidogo si perdeva, lanciava forti segnali di disagio, e qualche scimmia accorreva ad aiutarlo.

Chi aiutava maggiormente Kidogo era il maschio di rango più elevato nel gruppo, Lody, che non solo guidava Kidogo, ma lo difendeva. Mentre quasi tutti i membri del gruppo trattavano Kidogo con gentilezza, un giovane maschio di nome Murph spesso si prendeva crudelmente gioco di lui. Quando Lody notava questo comportamento, allontanava il bulletto, o metteva un braccio protettivo intorno a Kidogo.⁶

Un caso ancora più commovente è accaduto nella giungla della Costa d'Avorio. Un giovane scimpanzé soprannominato Oscar perse la madre, e cercò di sopravvivere da solo. Nessuna delle altre femmine voleva adottarlo o prendersi cura di lui, poiché dovevano già badare ai propri piccoli. Oscar a poco a poco deperì, si intristì e cadde in uno stato di abulia. Ma quando tutto sembrava volgere al peggio, Oscar fu "adottato" dal maschio alpha del

gruppo, Freddy, il quale si assicurò che Oscar mangiasse a sufficienza e iniziò a portarlo in giro sulla propria schiena. I test genetici dimostrarono che Freddy non era imparentato con Oscar.⁷ Possiamo soltanto ipotizzare che cosa spinse il burbero e vecchio leader a prendersi cura del giovane orfano, ma è evidente che almeno alcune scimmie leader hanno sviluppato la tendenza ad aiutare i più deboli, i bisognosi e gli orfani, milioni di anni prima che la Bibbia istruisse gli antichi abitanti di Israele con il precetto “non maltratterai la vedova o l’orfano” (Esodo 22:21), e prima che il profeta Amos rimproverasse le élite sociali con le parole “opprimete i deboli, schiacciate i poveri” (Amos 4:1).

I profeti biblici avevano predecessori anche tra gli *Homo sapiens* che vivevano nell’antico Medio Oriente. “Non ucciderai” e “non ruberai” erano norme ben note nei codici legali ed etici delle città-stato sumere, dell’Egitto dei faraoni e dell’impero babilonese. Giornate riservate al riposo sono storicamente registrate in tempi precedenti all’istituzione dello Shabbat ebraico. Un migliaio di anni prima che il profeta Amos pronunciasse i suoi rimproveri alle élite israeliane per il loro comportamento oppressivo, il re babilonese Hammurabi spiegava che i potenti dèi lo avevano istruito “a dare prova di giustizia sulla terra, a combattere il male e l’immoralità, a impedire ai potenti di sfruttare i deboli”.⁸

In Egitto – secoli prima della nascita di Mosè – gli scribi nel “racconto del contadino eloquente” narravano di un povero contadino privato illegalmente della sua terra da un avido proprietario terriero. Il contadino si rivolse ai corrotti funzionari del faraone e, quando costoro non vollero proteggerlo, il poverello chiarì ai funzionari perché dovevano fare giustizia e in particolare difendere il povero dal ricco. Con una colorita allegoria, spiegò che i modesti possedimenti dei poveri sono come l’aria che respirano e li tiene in vita, e la corruzione dei funzionari tappa loro le narici.⁹

Molte leggi bibliche si rifanno alle norme che erano state accettate in Mesopotamia, Egitto e Cananea secoli o addirittura millenni prima della fondazione dei regni di Giuda e di Israele. L’ebraismo biblico ha dato a queste leggi un assetto unico, trasformandole da norme universali applicabili a tutti gli uomini in codici tribali destinati solo al popolo ebraico. All’inizio l’etica ebraica fu plasmata come una questione esclusiva, tribale, e in qualche modo così si è conservata fino a oggi. L’Antico Testamento, il

Talmud e molti rabbini (non tutti) continuano a ritenere che la vita di un ebreo abbia un valore superiore a quella di un gentile, motivo per cui, ad esempio, agli ebrei è concesso di non rispettare il riposo dello Shabbat per salvare un ebreo dalla morte, ma è loro vietato fare altrettanto per salvare un semplice gentile (Talmud babilonese, Yoma 84:2).¹⁰

Alcuni saggi ebrei hanno sostenuto che perfino il famoso comandamento “ama il tuo prossimo come te stesso” si riferisce soltanto agli ebrei, e non esiste alcun comandamento che sproni ad amare i gentili. In effetti, il testo originale del Levitico recita “Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso” (Levitico 19:18), lessico che giustifica il dubbio che “il tuo prossimo” si riferisca soltanto ai membri del “tuo popolo”. Questo sospetto è poi confermato dal fatto che la Bibbia ordina agli ebrei di sterminare determinati popoli come gli Amaleciti e i Cananei: “non lascerai in vita alcun essere che respiri”, prescrive il Libro sacro, “ma li voterai allo sterminio: cioè gli Hittiti, gli Amorrei, i Cananei, i Perizziti, gli Evei e i Gebusei, come il Signore tuo Dio ti ha comandato di fare” (Deuteronomio 20:16-17). Uno dei primi esempi storicamente registrati di genocidio presentato come ineludibile dovere religioso.

Fu grazie ai cristiani che vennero scelte alcune parti della morale ebraica, e trasformate in comandamenti universali, diffusi poi in tutto il mondo. Aspetto specifico che differenzia il cristianesimo dall’ebraismo. Mentre molti ebrei ancora oggi credono che il cosiddetto “popolo eletto” sia più vicino a Dio di ogni altra nazione, il fondatore del cristianesimo – san Paolo apostolo – stabilì nella sua famosa Lettera ai Galati che “non c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete eguali in Cristo Gesù” (Lettera ai Galati 3:28).

E dobbiamo di nuovo porre in evidenza che, malgrado l’enorme impatto del cristianesimo, non fu questa la prima volta che veniva predicata un’etica universale. La Bibbia non è affatto la sorgente esclusiva della moralità (ed è bene che sia così, viste le posizioni razziste, misogine e omofobe che contiene). Confucio, Lao-Tze, Buddha e Mahāvīra, senza sapere alcunché sulla terra di Canaan o sui profeti di Israele, stabilirono codici etici universali ben prima di san Paolo e di Gesù. Confucio insegnò che ognuno deve amare gli altri come ama se stesso circa cinquecento anni prima che il

rabbino Hillel il Vecchio dicesse che questa era l'essenza della Torah. E al tempo in cui l'ebraismo ancora prescriveva il sacrificio di animali e lo sterminio sistematico di intere popolazioni umane, Buddha e Mahāvīra già istruivano i loro seguaci a evitare di nuocere non solo a tutti gli esseri umani, ma anche a qualsiasi creatura senziente, compresi gli insetti. È dunque assolutamente privo di senso attribuire all'ebraismo e ai suoi successori cristiani e musulmani la fondazione della nostra etica.

La nascita del fanatismo

E che dire del monoteismo? L'ebraismo non merita forse un riconoscimento speciale per aver sperimentato la fede in un unico dio, che non aveva precedenti in nessun luogo del mondo (anche se questa fede fu poi diffusa ai quattro angoli del pianeta dai cristiani e dai musulmani più che dagli ebrei)? Ci sarebbe da discutere anche su questo punto, poiché il primo fulgido esempio di monoteismo è rappresentato dalla rivoluzione religiosa del faraone Akhenaton, avvenuta intorno al 1350 a.C., e reperti come la stele di Mesha (eretta dal re Mesha dei Moabiti) indicano che la religione del biblico Israele non era poi così diversa da quelle dei regni confinanti come Moab. Mesha descrive il suo potente dio Chemosh quasi allo stesso modo in cui l'Antico Testamento descrive Yahweh. Ma il problema vero dell'idea che l'ebraismo, con il monoteismo, abbia dato un importante contributo al mondo è che non rappresenta qualcosa di cui andare molto fieri. Da un punto di vista etico, il monoteismo è stato forse una delle idee più nefaste della storia.

Il monoteismo ha fatto poco per migliorare le qualità morali della nostra specie – pensate davvero che i musulmani siano intrinsecamente più etici degli indù, solo perché credono in un unico dio mentre gli indù credono in molti dèi? I conquistadores spagnoli erano moralmente migliori delle tribù pagane Inca e Azteche del Centro America? Quello che il monoteismo ha fatto di sicuro è stato rendere molti popoli più intolleranti, contribuendo a legittimare e a promuovere le persecuzioni religiose e le guerre sante. I politeisti trovavano perfettamente accettabile che popoli diversi adorassero dèi diversi e celebrassero riti e liturgie diverse. Di rado, se mai l'avevano fatto, avevano combattuto, perseguitato o ucciso qualcuno in nome delle

sue credenze religiose. I monoteisti invece credevano che il loro Dio fosse l'unico dio, e che esigesse un'obbedienza universale. Per questo motivo, quando il cristianesimo e l'islam si diffusero in tutto il mondo, vennero organizzate le Crociate, il jihad, l'Inquisizione e la discriminazione religiosa.¹¹

Confrontate per esempio l'atteggiamento dell'imperatore indiano Ásoka nel III secolo a.C. con quello degli imperatori cristiani del tardo impero romano. Ásoka governava un impero caratterizzato da una miriade di culti, sette e guru. Si assegnò i titoli ufficiali di "Re caro agli dèi" e "Padre di tutti gli uomini". Nel 250 a.C., promulgò un editto imperiale di tolleranza con il quale proclamava:

Il Re caro agli dèi rende onore a tutte le religioni, così a quelle di asceti come a quelle di laici [...] egli pensa al reale progresso che può compiersi in tutte le religioni. Il progresso reale ha forme diverse, ma sua radice è la moderazione nell'esaltare la propria religione come nel criticare l'altrui religione; e il parlarne sia ben meditato, e vi sia rispetto [...]. Chi dunque esalta la propria religione e denigra totalmente le altre per devozione alla propria religione e per glorificarla, agendo con tale eccesso fa danno alla propria religione. È bene che vi sia dominio di sé, che gli uni diano ascolto e rispettino la fede religiosa degli altri. E questo è il desiderio del Re caro agli dèi: che di tutte le religioni si diffonda la conoscenza ed esse diano buoni insegnamenti.¹²

Cinquecento anni dopo, il tardo impero romano assomigliava all'India di Ásoka, ma quando il cristianesimo divenne la religione ufficiale riconosciuta dall'editto di Costantino (313 d.C.), l'atteggiamento degli imperatori nei confronti della religione fu molto diverso. A cominciare da Costantino il Grande e da suo figlio Costanzo II, gli imperatori chiusero tutti i templi non cristiani e vietarono ai cosiddetti "pagani" di praticare le loro liturgie, sotto pena di morte. La persecuzione raggiunse il culmine durante il regno dell'imperatore Teodosio – il cui nome significa "invia da Dio" – il quale nel 391 emanò i decreti teodosiani che dichiaravano illegali tutti i culti dell'impero, tranne il cristianesimo e l'ebraismo (anche l'ebraismo fu perseguitato in parecchi modi, ma praticarlo rimase legittimo).¹³ Secondo la nuova legislazione, se si adorava Giove o Mitra nell'intimità della propria abitazione si rischiava la pena capitale.¹⁴ Come parte della loro campagna di pulizia ideologica dell'impero da tutta la tradizione pagana, gli imperatori cristiani soppressero anche i Giochi

olimpici. Dopo essere stati celebrati per oltre un migliaio di anni, gli ultimi Giochi olimpici si tennero tra la fine del IV e gli inizi del V secolo.¹⁵

Di certo, non tutti i governanti monoteisti furono intolleranti come Teodosio, sebbene molti di essi rifiutarono il monoteismo senza adottare la politica aperta e lungimirante di Aśoka. Imponendo l'assunto che “non esiste alcun dio al di fuori del nostro Dio” il monoteismo ha strutturato e incoraggiato il fanatismo. Gli ebrei farebbero bene a minimizzare il loro ruolo nel disseminare questo mito, e a lasciare che cristiani e musulmani siano i soli responsabili del pesante legato che comporta.

Fisica ebraica, biologia cristiana

Soltanto nel XIX e nel XX secolo abbiamo visto gli ebrei dare uno straordinario contributo al genere umano nel suo complesso, grazie al loro eccezionale ruolo nella scienza moderna. Oltre ai ben noti nomi di Einstein e Freud, circa il 20% dei vincitori del premio Nobel nelle discipline scientifiche è ebreo, a fronte del fatto che gli ebrei costituiscono meno dello 0,2% della popolazione mondiale.¹⁶ Bisogna però tenere presente che si è trattato dell’apporto di individui ebrei piuttosto che dell’ebraismo come religione o cultura. I più importanti scienziati ebrei degli ultimi duecento anni hanno operato al di fuori della sfera religiosa ebraica. In effetti gli ebrei cominciarono a fornire un notevole contributo alla scienza solo dopo aver abbandonato le Yeshiva* in favore dei laboratori.

Prima del 1800, l’impatto ebraico sulla scienza fu limitato. Ovviamente gli ebrei non giocarono un ruolo significativo nel progresso della scienza in Cina, in India o nella civiltà Maya, luoghi dai quali erano assenti. In Europa e nel Medio Oriente alcuni pensatori ebrei come Maimònide esercitarono una considerevole influenza sui loro colleghi gentili, ma l’incidenza complessiva degli ebrei fu più o meno proporzionale al loro peso demografico. Durante il XVI, il XVII e il XVIII secolo l’ebraismo rivestì una parte marginale nella rivoluzione scientifica. Fatta eccezione per Spinoza (che era stato scomunicato per i suoi contrasti con la comunità ebraica), non si può citare un singolo ebreo che abbia dato un contributo rilevante nella fisica, nella chimica e nella biologia moderne o nelle scienze sociali. Non sappiamo cosa stessero facendo gli antenati di Einstein ai

tempi di Galileo e Newton, ma con ogni probabilità erano di gran lunga più interessati allo studio del Talmud che a quello della luce.

Il grande cambiamento accadde solo nel XIX e nel XX secolo, quando la secolarizzazione e l'illuminismo ebraico spinsero molti ebrei ad adottare la visione del mondo e lo stile di vita dei loro vicini gentili. Fu allora che gli ebrei iniziarono a frequentare le università e i centri di ricerca di paesi come Germania, Francia e Stati Uniti. Gli studiosi ebrei portarono con sé dai ghetti e dagli *shtetl*[†] importanti eredità culturali. Il valore centrale dell'istruzione nella cultura ebraica fu una delle principali ragioni dello straordinario successo degli scienziati ebrei. Altri fattori furono il desiderio di una minoranza perseguitata di dimostrare le sue capacità, e il venir meno delle barriere che impedivano agli ebrei di talento di fare carriera nelle istituzioni tradizionalmente antisemite come l'esercito o la burocrazia statale.

Gli scienziati ebrei portavano dalle Yeshiva una disciplina di studio rigorosa e una fede profonda nel valore della conoscenza, ma nessun bagaglio utile di idee concrete e di intuizioni creative. Einstein era ebreo, ma la teoria della relatività non era "fisica ebraica". Che relazione c'è tra la fede nella sacralità della Torah e l'intuizione che l'energia è uguale alla massa moltiplicata per la velocità della luce al quadrato? A titolo di paragone, Darwin era cristiano e cominciò i suoi studi a Cambridge per diventare un pastore anglicano. Questo vorrebbe dire che la teoria dell'evoluzione è una teoria cristiana? Sarebbe ridicolo elencare la teoria della relatività tra i contributi ebraici al genere umano, proprio come sarebbe ridicolo accreditare al cristianesimo la teoria dell'evoluzione.

In maniera analoga è difficile scorgere qualcosa di particolarmente ebraico nell'invenzione del processo per la sintesi dell'ammoniaca di Fritz Haber (premio Nobel per la chimica, 1918); nella scoperta dell'antibiotico streptomicina a opera di Selman Waksman (premio Nobel per la fisiologia o la medicina, 1952); o nella scoperta dei quasicristalli di Dan Shechtman (premio Nobel per la chimica, 2011). È probabile che per quanto riguarda gli studiosi delle discipline sociali e umanistiche – come Freud – la cultura ebraica abbia esercitato una suggestione più forte sulle loro intuizioni. Ma anche in questi casi, le discontinuità sono più evidenti delle correlazioni con la tradizione. Le idee di Freud sulla psiche umana erano molto differenti da

quelle del rabbino Joseph ben Ephraim Karo o del rabbino Jochanan ben Zakkai, e Freud non intuì la tesi del complesso di Edipo studiando attentamente i volumi del Shulchan Arukh (il codice della legge ebraica).

Per concludere, anche se l'importanza che la cultura ebraica ha sempre dato all'insegnamento è stata determinante per il successo eccezionale degli scienziati ebrei, furono i pensatori gentili a gettare le basi per le scoperte di Einstein, Haber e Freud. La rivoluzione scientifica non fu un progetto ebraico, e gli ebrei cominciarono a parteciparvi solo quando uscirono dalle Yeshiva e andarono nelle università. L'abitudine della tradizione speculativa ebraica di cercare le risposte a tutte le domande consultando antichi testi era stata un serio ostacolo all'integrazione ebraica nel mondo della scienza moderna, dove le risposte si cercano con l'osservazione empirica e con la sperimentazione. Se la religione ebraica avesse contenuto qualcosa che necessariamente conduceva alle scoperte scientifiche, perché questo qualcosa avrebbe funzionato tra il 1905 e il 1933 per dieci ebrei laici tedeschi che hanno vinto premi Nobel per la chimica, la medicina o la fisica, mentre durante lo stesso periodo non un singolo ebreo ultra-ortodosso o un singolo ebreo bulgaro o yemenita ha vinto alcun premio Nobel?

Nell'eventualità in cui io venga sospettato di essere un "autodetrattore ebreo" o un antisemita, vorrei evidenziare che non sto dicendo che l'ebraismo sia stato una religione particolarmente malvagia o oscurantista. Ciò che intendo dire è che la religione ebraica non ha rivestito un ruolo decisivo nel corso della storia della nostra specie. Per molti secoli l'ebraismo è stato la modesta religione di una piccola minoranza perseguitata che preferiva leggere e contemplare anziché conquistare paesi lontani e condannare eretici al rogo.

Gli antisemiti di solito pensano che gli ebrei siano molto importanti; immaginano che gli ebrei controllino il mondo, o il sistema bancario, o almeno i media, e che siano responsabili di qualsiasi calamità, dal riscaldamento globale agli attacchi dell'11 settembre. Una tale paranoia antisemita è ridicola tanto quanto la megalomania ebraica. Gli ebrei possono certamente essere un popolo interessante, ma quando lo considerate nel grande quadro dell'umanità, dovete ammettere che ha avuto un impatto davvero limitato sul mondo.

Nel corso della storia, si sono avvicendate centinaia di religioni e sette. Un numero ristretto di esse – cristianesimo, islam, induismo, confucianesimo e buddismo – ha influenzato miliardi di individui (non sempre per il meglio). Le altre fedi, ossia la grande maggioranza – come la religione böñ, quella yoruba e quella ebraica –, hanno esercitato un'influenza assai più limitata. Personalmente mi piace l'idea di discendere non da brutali conquistatori del mondo, ma da un insignificante popolo che di rado ha messo il naso negli affari di altre genti. Molte religioni celebrano l'umiltà come una virtù essenziale e un valore – ma poi si rappresentano e si comportano come il perno su cui ruota l'universo. Associano la predicazione della mitezza individuale a una sfacciata arroganza collettiva. Gli uomini e le donne di tutte le fedi dovrebbero avere maggiore rispetto per l'umiltà.

E fra tutte le forme di umiltà, forse la più importante è quella di essere umili davanti a Dio. Quando parlano di Dio spesso gli uomini si comportano con la più servile modestia, salvo poi usare il nome di Dio per dominare con arroganza i loro fratelli.

* Istituti per lo studio dei testi sacri Talmud e Torah. (N.d.T.)

† Piccoli villaggi ebrei nell'Europa dell'Est. (N.d.T.)

13.

DIO

Non pronunciare il nome di Dio invano

Dio esiste? Dipende da quale Dio avete in mente. Il mistero cosmico o il saggio legislatore? Quando le persone parlano di Dio, parlano di un grandioso e affascinante enigma di cui non sappiamo assolutamente nulla. Invochiamo questo misterioso Dio per spiegare gli interrogativi più oscuri con i quali ci provoca l'Universo. C'è qualcosa o non c'è nulla? Che cosa ha informato le leggi fondamentali della fisica? Che cos'è la coscienza, e da dove deriva? Non conosciamo le risposte a queste domande, e attribuiamo alla nostra ignoranza il nome grandioso di Dio. La caratteristica saliente di questo misterioso Dio è che non possiamo dire nulla di concreto su di Lui. Questo è il Dio dei filosofi; il Dio di cui parliamo quando siamo seduti intorno a un fuoco sotto il cielo stellato, e ci interroghiamo sul senso della vita.

In altre occasioni la gente vede Dio come un legislatore severo e saggio, del quale sappiamo fin troppo. Sappiamo esattamente che cosa pensa sulla moda, l'alimentazione, il sesso e la politica, e invochiamo questo Uomo Arrabbiato che sta nei Cieli per giustificare una miriade di regolamenti, decreti e conflitti. Un Dio che si irrita quando le donne indossano camicie a maniche corte, quando due uomini fanno sesso tra loro, o quando gli adolescenti si masturbano. Alcuni sostengono che non apprezza se beviamo alcolici, secondo altri vuole che beviamo vino ogni venerdì sera oppure ogni domenica mattina. Sono state scritte intere biblioteche per spiegare nel dettaglio più minuto cosa vuole e cosa non vuole. La caratteristica più importante di questo legislatore saggio è che possiamo dire cose molto

concrete su di Lui. Questo è il Dio dei crociati e dei jihadisti, degli inquisitori, dei misogini e degli omofobi. Questo è il Dio di cui parliamo quando stiamo davanti a un rogo e scagliamo pietre e insulti agli eretici che ci bruciano dentro.

Quando ai fedeli viene chiesto se Dio esiste spesso iniziano a parlare dei misteri dell'universo e dei limiti della comprensione umana. “La scienza non può spiegare il Big Bang,” dichiarano, “quindi dev’essere opera di Dio”. Del resto, come un prestigiatore inganna il pubblico cambiando abilmente le carte, i fedeli si affrettano a sostituire il mistero cosmico con il saggio legislatore. Dopo aver attribuito il nome di “Dio” agli sconosciuti segreti del cosmo, lo utilizzano in qualche modo per condannare i bikini e i divorzi. “Non comprendiamo il Big Bang – e quindi dovete coprire i vostri capelli in pubblico e votare contro i matrimoni gay.” Non solo non c’è alcuna logica relazione tra le due affermazioni, ma queste sono anzi contraddittorie. Più sono profondi i misteri dell'universo, e meno probabile è che la loro ipotetica causa sia interessata alle regole dell'abbigliamento femminile o al comportamento sessuale di uomini e donne.

Il collegamento mancante tra il mistero cosmico e il saggio legislatore si trova di solito in qualche libro sacro, pieno dei più insulsi regolamenti, ma comunque attribuito all’operato del mistero cosmico. Si presume che l’abbia composto il creatore dello spazio e del tempo, che si è dato anche la briga di illuminarci su certi arcani rituali religiosi e tabù alimentari. Per la verità, non abbiamo alcuna prova che chiunque abbia scritto la Bibbia o il Corano o il Libro dei Mormoni o i Veda o qualsiasi altro libro sacro sia anche il potere che determina che l’energia è uguale alla massa moltiplicata per la velocità della luce al quadrato, e che i protoni hanno una massa 1,837 volte maggiore di quella degli elettroni. Secondo le nostre migliori conoscenze scientifiche, tutti questi testi sacri sono stati scritti da fantasiosi *Homo sapiens*. Sono solo storie inventate dai nostri antenati per legittimare norme sociali e strutture politiche.

Personalmente non cesserò mai di interrogarmi sul mistero dell’esistenza. Ma non ho mai capito che cosa questo mistero abbia a che fare con le particolareggiate leggi ebraiche, cristiane o indù. Leggi che hanno certamente svolto una funzione molto utile nello stabilire e nel mantenere l’ordine sociale per migliaia di anni. Ma in questo non sono diverse dalle leggi degli stati e dalle istituzioni secolari.

Il terzo dei dieci comandamenti biblici impone agli uomini di non pronunciare il nome di Dio invano. Molti tendono a interpretare questo precezzo in un modo infantile, come una proibizione a pronunciare esplicitamente il nome di Dio (come nella famosa scena dei Monty Python “Se ti azzardi a dire Geova...”). Forse il significato più profondo di questo comandamento è che non dovremmo mai usare il nome di Dio per giustificare i nostri interessi politici, le nostre ambizioni economiche o le nostre avversioni personali. La gente odia qualcuno e dice “Dio lo odia”; la gente brama di possedere un pezzo di terra e dice “Dio lo vuole”. Il mondo potrebbe essere un posto migliore se seguissimo il terzo comandamento con maggiore devozione. Volete fare la guerra ai vostri vicini e rubare la loro terra? Lasciate stare Dio, e trovatevi qualche altro alibi.

Alla fine dei conti è una questione di semantica. Quando uso la parola “Dio”, penso al Dio dello Stato islamico, delle Crociate, dell’Inquisizione e al “Dio che odia i froci” di certi striscioni. Quando invece penso al mistero dell’esistenza, preferisco usare altre parole, per evitare ogni confusione. A differenza del Dio dello Stato islamico e delle Crociate – che si preoccupa molto di nomi e soprattutto che il Suo sia il più santo di tutti – al mistero dell’esistenza non importa proprio nulla di quale nome gli attribuiamo noi scimmie.

Etiche non divine

Il mistero cosmico non ci aiuta a mantenere l’ordine sociale. La gente spesso sostiene che dobbiamo credere in una divinità che ci dia qualche legge concreta, altrimenti non ci sarà più morale e la società collasserà nel caos primigenio.

È vero che credere negli dèi è stato fondamentale per l’ordine sociale, e che talvolta ciò ha avuto conseguenze positive. Proprio le stesse religioni che in alcuni hanno scatenato odio e fanatismo in altri hanno suscitato amore e compassione. Per esempio, nei primi anni sessanta del Novecento il reverendo metodista Ted McIlvenna si rese conto dell’ingiustizia nei confronti delle persone LGBT nella sua comunità. Cominciò a studiare la condizione degli omosessuali e delle lesbiche nella società in generale, e nel maggio 1964 organizzò con grande coraggio una tre giorni di dialogo tra

sacerdoti e attivisti omosessuali e lesbiche presso il White Memorial Retreat Center in California. I partecipanti poi fondarono il Council of Religion and Homosexual, che oltre agli attivisti comprendeva membri della chiesa metodista, episcopale, luterana e della Chiesa unita di Cristo. Fu la prima organizzazione americana che osò utilizzare la parola “omosessuale” nel suo nome ufficiale.

Negli anni seguenti le attività del Consiglio compresero l’organizzazione di feste in maschera e azioni legali contro le ingiuste discriminazioni e persecuzioni. Il Consiglio divenne l’embrione del movimento dei diritti degli omosessuali in California. Il reverendo McIlvenna e gli altri religiosi che si unirono a lui erano ben consapevoli delle condanne bibliche dell’omosessualità. Ma pensarono che era più importante rispettare l’autentico spirito di Cristo che la lettera della Bibbia.¹

Tuttavia, anche se gli dèi possono aiutarci ad agire con compassione, la fede religiosa non è una condizione necessaria per un comportamento morale. L’idea per cui abbiamo bisogno di un riferimento soprannaturale per comportarci bene presuppone che ci sia qualcosa di innaturale nella moralità stessa. Ma perché? Comportarsi bene è una tendenza naturale. Tutti i mammiferi sociali, dagli scimpanzé ai topi, hanno codici etici che inibiscono azioni come rubare e uccidere. Negli uomini, il comportamento secondo una morale decente è una caratteristica di tutte le società, anche se non tutte credono nello stesso dio, o in una qualunque divinità. I cristiani praticano la carità anche senza credere nel pantheon induista, i musulmani rispettano l’onestà malgrado rifiutino la divinità di Cristo, e paesi laici come la Danimarca e la Repubblica Ceca non sono più violenti di paesi devoti come l’Iran e il Pakistan.

Moralità non significa “seguire i precetti divini”. Significa “ridurre la sofferenza”. Per agire moralmente, non avete bisogno di credere in qualche mito o storia. Avete solo bisogno di sviluppare una precisa percezione della sofferenza. Se davvero capite come un gesto possa provocare inutile sofferenza a voi stessi o agli altri, sarà naturale astenervi dal farlo. Le persone uccidono, stuprano e rubano proprio perché hanno una percezione solo superficiale del dolore che causano. Vogliono soddisfare il loro immediato desiderio o avidità, senza preoccuparsi delle conseguenze sugli altri – e senza considerare gli effetti di lungo termine su se stesse. Gli

inquisitori, che deliberatamente infliggevano alle loro vittime tutto il dolore possibile, utilizzavano varie tecniche per desensibilizzarsi e disumanizzarsi, per restare distaccati da quello che stavano facendo.²

Potreste obiettare che ogni essere umano cerca naturalmente di evitare sensazioni dolorose, ma perché dovrebbe preoccuparsi del dolore altrui, a meno che qualche dio glielo ordini? Una risposta ovvia è che gli umani sono animali sociali, pertanto la loro felicità dipende in gran parte dalle loro relazioni con gli altri. Senza amore, amicizia e comunità, chi potrebbe essere felice? Se vivete una vita solitaria e autoreferenziale, sarete di sicuro infelici. Quindi per essere felici dovete necessariamente prendervi cura della vostra famiglia, dei vostri amici e dei membri della vostra comunità.

Che cosa dire, allora, di coloro che ci sono completamente estranei? Perché non uccidere gli stranieri e impossessarsi dei loro beni per arricchire me e la mia tribù? Molti pensatori hanno elaborato complesse teorie sociali, spiegando come mai sul lungo periodo un tale comportamento è controproducente. Non è piacevole vivere in una società in cui gli stranieri sono periodicamente derubati e assassinati. Non solo sareste in costante pericolo, ma vi privereste di servizi essenziali come il commercio, che dipende dalla fiducia tra stranieri. I mercanti di solito non frequentano covi di ladri. Questa è la ragione per cui pensatori laici dall'antica Cina all'Europa moderna hanno giustificato la regola aurea del "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

D'altro canto per trovare una base naturale per la compassione universale non sono necessarie queste teorie di lungo periodo. Dimenticate il commercio per un momento. In modo più immediato ferire gli altri ferisce sempre anche me. Ogni azione violenta comincia con un desiderio d'aggressione nella mente di qualcuno, che disturba la pace interiore e la felicità della persona stessa prima di disturbare la pace e la felicità di chiunque altro. Chi ruba quindi deve aver prima coltivato una feroce avidità e il morso dell'invidia nel suo cuore. Le persone di solito non uccidono senza aver prima provato rabbia e ostilità. Emozioni come avidità, invidia, rabbia e ostilità sono molto spiacevoli. Non potete provare gioia e armonia quando state bruciando di rabbia e di invidia. Molto prima di uccidere qualcuno, la vostra rabbia ha già fatto una vittima, il vostro equilibrio mentale.

Potreste anche continuare a bruciare di rabbia per anni, senza mai uccidere l'oggetto del vostro odio: non ferirete nessuno, ma avrete comunque ferito voi stessi. È dunque per il vostro naturale interesse di autoconservazione che dovreste fare qualcosa per la vostra rabbia – e non per il precetto di una qualche divinità. Se riuscirete a essere liberi dalla rabbia, vi sentirete molto meglio di come vi sentireste uccidendo un nemico odioso.

Per alcuni, credere in modo assoluto in un dio compassionevole che ci obblighi a porgere l'altra guancia può essere utile per controllare la rabbia. È stato l'enorme contributo della fede religiosa alla pace e all'armonia del mondo. Sfortunatamente, per altri la fede consolida e giustifica la rabbia, in modo particolare quando qualcuno insulta il loro dio o ignora i suoi desideri. Così il valore del dio legislatore dipende in ultima analisi dal comportamento dei suoi fedeli. Se agiscono bene, possono credere qualsiasi cosa piaccia loro. In maniera analoga il valore dei riti religiosi e dei luoghi sacri dipende dai sentimenti e dai comportamenti che ispirano. Se la visita a un tempio ispira senso di pace e armonia – è un fatto meraviglioso. Ma se un particolare tempio provoca sentimenti di violenza e conflitti, a cosa serve? Si tratta chiaramente di un tempio inutile e dannoso. Proprio com'è inutile lottare contro un albero malato che produce spine anziché frutti, così è inutile lottare contro un tempio difettoso che dissemina ostilità invece di armonia.

Un'altra opzione praticabile è non visitare nessun tempio e non credere in alcun dio. Come hanno dimostrato gli ultimi secoli, non abbiamo bisogno di invocare il nome di Dio per vivere una vita moralmente dignitosa. Una vita laica può gratificarni con tutti i valori di cui abbiamo bisogno.

14.

LAICISMO

Riconoscete le vostre ombre

Che cosa significa essere laici? Il laicismo viene talora definito come la negazione della religione, e le persone laiche sono considerate tali per ciò che non credono e non fanno. Secondo questa definizione, i laici non credono in nessuna divinità o angelo, non frequentano chiese o templi, e non partecipano a riti e rituali. Inteso in questo modo, il mondo laico appare vacuo, nichilistico e amorale – una scatola vuota che attende di essere riempita di qualcosa.

Ben pochi adotterebbero una simile identità negativa. Chi si professa laico concepisce il laicismo in una maniera parecchio diversa: una visione del mondo positiva e attiva, che è definita da un preciso sistema di valori piuttosto che per opposizione a questa o a quella religione. In effetti, molti valori laici sono condivisi da varie tradizioni religiose. A differenza di certe sette che pretendono di avere il monopolio della saggezza e della bontà, una delle principali caratteristiche dei laici è che essi non rivendicano alcun monopolio. Non pensano che la moralità e la saggezza siano un dono del cielo in un luogo e in un tempo particolari. Per il pensiero laico la moralità e la saggezza sono insite nella natura stessa di tutti gli uomini. Pertanto c'è solo da aspettare che almeno qualche valore emerga nelle società umane di tutto il mondo, e sarà patrimonio comune dei musulmani, dei cristiani, degli indù e degli atei.

I leader religiosi spesso impongono ai loro fedeli la scelta netta o con me o contro di me – o siete musulmani, o non lo siete. Se siete musulmani, dovete respingere tutte le altre dottrine. Al contrario, i laici si trovano a loro

agio con identità ibride multiple. Dal punto di vista di un laico, potete continuare a definirvi musulmano, a pregare Allah, mangiare cibo halal e fare l’*hajj* alla Mecca – ed essere anche un buon membro di una società laica, posto che aderiate al codice etico laico. Questo codice etico – che in effetti è accettato tanto da milioni di musulmani, cristiani e indù quanto dagli atei – custodisce i valori di verità, compassione, uguaglianza, libertà, coraggio e responsabilità: ossia le basi delle moderne istituzioni scientifiche e democratiche.

Come tutti i codici etici, il sistema di valori laico è un ideale a cui tendere piuttosto che una realtà sociale. Proprio come le società cristiane e le istituzioni cristiane spesso si allontanano dall’ideale cristiano, così troppe società e istituzioni laiche spesso non si rivelano all’altezza dell’ideale laico. La Francia medievale era un regno che si proclamava cristiano, ma tollerava e praticava comportamenti non molto cristiani (chiedete ai contadini vessati e sfruttati). La Francia moderna è uno stato che si dichiara laico, ma dai giorni di Robespierre in avanti si è concessa alcune problematiche deroghe alla reale definizione di libertà (chiedete alle donne). Questo non significa che i laici – in Francia come in qualsiasi altro luogo – non praticano la compassione o manchino di impegno morale. Significa soltanto che non è facile vivere all’altezza di un ideale.

L’ideale laico

Qual è dunque questo ideale laico? L’impegno laico più importante è nei confronti della VERITÀ, che è basata sull’osservazione e l’evidenza invece che sulla mera fede. I laici non lottano per confondere la verità con la fede. Se credete con profonda convinzione in una qualche storia, questo potrà dirci molte cose interessanti sulla vostra psicologia, sulla vostra infanzia e sulla vostra struttura cerebrale – ma non sarà una prova che la storia è vera (spesso, quando la storia non è vera, è necessaria una fede di acciaio).

Inoltre i laici non venerano alcun gruppo, alcuna persona o alcun libro come se questo e solo questo fosse l’unico custode della verità. Invece, i laici santificano la verità ovunque possa rivelarsi – in antiche ossa fossili, in immagini di galassie remote, in tabelle di dati statistici, oppure negli scritti di varie tradizioni della storia dell’umanità. La ricerca della verità è alla

base della scienza moderna, che ha reso possibile dividere l'atomo, decifrare il genoma, tracciare l'evoluzione della vita e comprendere la storia stessa dell'umanità.

L'altro valore fondamentale dei laici è la COMPASSIONE. L'etica laica si fonda non sull'obbedienza agli editti di questa o quella divinità, ma piuttosto su una comprensione profonda della sofferenza. Per esempio, i laici si astengono dal commettere omicidio non perché alcuni libri antichi lo vietano, ma perché uccidere infligge una sofferenza immensa agli esseri senzienti. C'è qualcosa di profondamente problematico e pericoloso negli individui che evitano di uccidere soltanto perché "lo dice Dio". Costoro sono motivati dall'obbedienza più che dalla compassione, e ci si chiede cosa farebbero se qualcuno li inducesse a credere che il loro dio ordina di bruciare gli eretici, mandare al rogo le streghe, lapidare gli adulteri o uccidere gli stranieri.

Senza dubbio, in mancanza di comandamenti divini assoluti, l'etica laica spesso affronta dilemmi complessi. Come quando la stessa azione danneggia una persona ma ne aiuta un'altra. È moralmente ammissibile imporre pesanti tasse ai ricchi al fine di aiutare i poveri? Intraprendere una guerra sanguinosa con l'obiettivo di spodestare un dittatore brutale? Permettere a un numero illimitato di rifugiati di entrare nel nostro paese? Quando i laici s'imbattono in dilemmi del genere, non si chiedono: "Che cosa comanda Dio?" Piuttosto, valutano con attenzione le posizioni di tutte le parti coinvolte, esaminano un ampio spettro di osservazioni e possibilità, e cercano un compromesso che causi il minore danno possibile.

Considerate, per esempio, gli atteggiamenti relativi alla sessualità. Come fanno i laici a decidere se approvare o respingere lo stupro, l'omosessualità, la bestialità e l'incesto? Esaminano i sentimenti. Lo stupro è ovviamente immorale, non perché trasgredisca qualche comandamento divino, ma perché ferisce e offende le persone. Al contrario, un rapporto d'amore tra due uomini non danneggia nessuno, e questa è la ragione per cui non occorre vietarlo.

E che dire della bestialità? Ho partecipato a numerose discussioni private e pubbliche sul matrimonio omosessuale, e spesso qualche partecipante domanda con intento provocatorio: "Se il matrimonio tra due uomini è ok, perché non permettere il matrimonio tra un uomo e una capra?" Da una prospettiva laica la risposta è ovvia. Relazioni interpersonali equilibrate e

salutari richiedono profondità affettiva, intellettuale e spirituale. Un matrimonio che sia privo di tale profondità vi farà sentire frustrati, soli e depressi. Mentre due uomini possono certamente soddisfare le reciproche necessità emotive, intellettuali e spirituali, una relazione con una capra non può. Pertanto se considerate il matrimonio come un istituto volto alla promozione del benessere umano – come fanno i laici – non dovrebbe neppure venirvi in mente di porre una simile domanda. Solo chi vede nel matrimonio una sorta di rituale miracoloso potrebbero farlo.

E allora che dire della relazione incestuosa tra un padre e sua figlia? Entrambi sono umani, dunque che ci sarebbe di strano? Ebbene, numerosi studi psicologici hanno dimostrato che tale relazione infligge un danno immenso se non irreparabile alla bambina. Questo rapporto è la drammatica e più grave espressione della sindrome distruttiva del genitore. L'evoluzione ha modellato la psiche dei Sapiens in una maniera tale che i legami romantici non si combinano bene con i vincoli parentali. Non c'è bisogno di Dio o della Bibbia per condannare l'incesto – basta leggere gli studi psicologici sul tema.¹

Questa è la ragione profonda del privilegio che i laici attribuiscono alla verità scientifica. Non per soddisfare la loro curiosità, ma per sapere come meglio ridurre la sofferenza nel mondo. Senza la guida degli studi scientifici, la nostra compassione è spesso cieca.

L'impegno combinato per la verità e la compassione determina anche l'impegno per l'UGUAGLIANZA. Sulla questione dell'uguaglianza economica e politica ci sono punti di vista diversi: i laici per principio sospettano di tutte le classificazioni a priori. La sofferenza è sofferenza, non importa chi la provi; e la conoscenza è conoscenza, non importa chi la scopra. Privilegiare le esperienze o le scoperte di una particolare nazione, classe o genere equivale a renderci insensibili e ignoranti. I laici sono certamente orgogliosi dell'unicità della loro particolare nazione, paese e cultura – ma non confondono il concetto di “unicità” con quello di “superiorità”. Pertanto, benché i laici riconoscano i loro speciali doveri nei confronti della loro nazione e del loro paese, non pensano che questi doveri siano esclusivi, e allo stesso tempo riconoscono i loro doveri nei confronti dell'umanità nel suo insieme.

Non possiamo cercare la verità e il modo di ridurre la sofferenza senza la LIBERTÀ di pensare, indagare e sperimentare. Da qui l'amore dei laici per la libertà, e il rifiuto di attribuire l'autorità suprema a qualsiasi testo, istituzione o leader come se fosse il giudice assoluto di ciò che è vero e giusto. Dobbiamo salvaguardare la libertà di dubitare, di verificare ancora e sempre, di ascoltare un'altra opinione, di tentare una strada nuova. I laici ammirano Galileo che osò mettere in discussione la convinzione secondo cui la Terra si trovasse immobile al centro dell'universo; ammirano la folla che assaltò la Bastiglia nel 1789 per abbattere il regime dispotico di Luigi XVI; ammirano Rosa Parks che ebbe il coraggio di sedersi su un bus riservato solo ai bianchi.

Ci vuole un grande CORAGGIO per combattere pregiudizi e regimi oppressivi, ma bisogna essere ancora più coraggiosi per ammettere di essere ignoranti e avventurarsi nell'ignoto. L'educazione laica ci insegna che se non sappiamo qualcosa, non dovremmo aver paura di riconoscere la nostra ignoranza e perseguire nuove conoscenze. Anche se crediamo di sapere qualcosa, non dovremmo aver paura di dubitare delle nostre opinioni per verificarle di nuovo. Molti sono spaventati dall'ignoto, e vogliono risposte precise a ogni domanda. La paura dell'ignoto può paralizzarci più di qualsiasi tiranno. Nella sua lunga storia l'umanità ha avuto spesso paura che la società degli uomini non sarebbe sopravvissuta senza riferimenti ideologici sicuri e certi, senza risposte assolute. In effetti, la storia moderna ha dimostrato che una società di persone coraggiose disposte ad ammettere la propria ignoranza e ad affrontare problemi difficili di solito è non solo più prospera ma anche più pacifica delle società che obbligano tutti ad accettare una sola risposta senza possibilità di replicare. Chi ha paura di perdere la sua verità è più facilmente portato alla violenza rispetto a chi guarda il mondo da una pluralità di prospettive. Le domande alle quali non si può rispondere sono di solito di gran lunga più interessanti delle risposte alle domande che non si possono porre.

Infine, i laici apprezzano molto l'idea di RESPONSABILITÀ. Non credono in un potere superiore che governa il mondo, punisce i cattivi e premia i buoni, ci protegge dalle carestie, dalle epidemie o dalle guerre. Pertanto noi mortali in carne e ossa dobbiamo assumerci interamente la responsabilità per qualsiasi cosa facciamo – o non facciamo. Se il mondo è in una situazione disastrosa dobbiamo trovare la maniera di risolvere i problemi. Il

pensiero laico è giustamente orgoglioso dei notevoli traguardi raggiunti dalle società moderne, come la cura delle epidemie, un'alimentazione adeguata per gli affamati, e la diffusione della pace in molte aree del pianeta. Questi risultati non sono il dono di un protettore divino: sono il frutto della nostra conoscenza e della nostra compassione. Per la stessa ragione, dobbiamo assumerci la responsabilità dei fallimenti e dei crimini dei nostri tempi: dai genocidi al degrado ecologico. Invece di pregare e invocare un miracolo, dobbiamo chiederci che cosa possiamo fare per risolvere questi problemi.

Questi sono i valori fondamentali del mondo laico. Come abbiamo notato in precedenza, nessuno di questi valori è esclusivamente laico. Gli ebrei privilegiano la verità, i cristiani la compassione, i musulmani l'uguaglianza, gli indù la responsabilità, e così via. Le società e le istituzioni laiche apprezzano questa comunanza di valori e accolgono senza problemi i devoti ebrei, cristiani, musulmani e indù, posto che quando il sistema di valori laico entra in collisione con la dottrina religiosa, questa ceda il passo. Per esempio, per essere accettati nella società laica, è necessario che gli ebrei ortodossi trattino i non ebrei come loro eguali, che i cristiani evitino di bruciare gli eretici, che i musulmani rispettino la libertà di espressione, e gli indù abbondonino le discriminazioni basate sul sistema delle caste.

Nessuno pretende che i credenti rinneghino Dio o abbandonino i riti e le liturgie della loro religione. Il mondo laico giudica gli individui sulla base del loro comportamento piuttosto che sulle loro preferenze in fatto di abbigliamento e ceremoniali. Una persona può seguire il più bizzarro dei codici d'abbigliamento e praticare la più strana delle ceremonie religiose, e tuttavia agire con convinzione profonda nel rigoroso rispetto del sistema di valori laico. Ci sono molti scienziati ebrei, ambientalisti cristiani, musulmani femministi e attivisti indù per i diritti umani. Se rispettano l'impegno per la verità scientifica, la compassione, l'uguaglianza e la libertà, sono tutti membri del mondo laico, e non c'è assolutamente alcuna ragione per esigere che si sbarazzino delle loro kippāh, croci, hijab o tilaka.

Per lo stesso motivo, l'educazione laica non è un indottrinamento negativo che insegna ai bambini a non credere in Dio o a non partecipare ad alcuna cerimonia religiosa. L'educazione laica insegna ai bambini a distinguere la verità da ciò che si crede sia vero; a coltivare la loro compassione per tutti gli esseri che soffrono; ad apprezzare la saggezza e

l'esperienza di tutti gli esseri viventi della terra; a pensare liberamente senza temere l'ignoto; e a essere responsabili delle loro azioni e del mondo intero.

Stalin era laico?

È infondata la critica secondo cui il pensiero laico mancherebbe di impegno etico o responsabilità sociale. È vero invece proprio l'opposto: gli ideali di moralità e impegno del pensiero laico sono troppo severi. La maggior parte della gente non è semplicemente in grado di vivere nel rispetto di un sistema di valori così rigoroso, e le grandi società non possono essere governate sulla base di una continua ricerca della verità e della compassione. Nell'emergenza di una guerra o di una crisi economica, le società devono reagire in modo rapido e vigoroso, nell'incertezza di che cosa sia vero e di quale sia il dettato della compassione. Ci vogliono chiarezza di comando, obiettivi entusiasmanti, eroici appelli alla lotta. Poiché è complesso inviare soldati in battaglia o imporre radicali riforme economiche in nome di dubbiose congetture, il pensiero laico è costantemente esposto al pericolo di trasformarsi in ordine dogmatico.

Per esempio la riflessione di Karl Marx prese avvio dalla constatazione che tutte le religioni erano menzogne oppressive, e incoraggiò i suoi seguaci a ragionare criticamente sulla vera natura dell'ordine globale con la propria testa. Nei decenni seguenti le pressioni della rivoluzione e della guerra consolidarono il potere del marxismo, e ai tempi di Stalin la linea ufficiale del partito comunista sovietico sosteneva che l'ordine globale era un problema troppo complesso perché la gente lo potesse capire, e che era meglio affidarsi alla saggezza del partito ed eseguire gli ordini, anche quando questo imprigionava e sterminava decine di milioni di innocenti. Può sembrare orribile ma, come gli ideologi di partito non si stancano mai di spiegare, la rivoluzione non è una scampagnata, e per fare la frittata bisogna rompere le uova.

Concepire Stalin come un possibile leader laico è una questione che riguarda la definizione di laicismo. Se usiamo la definizione minimalista negativa – “i laici non credono in Dio” – Stalin era certamente laico. Se usiamo una definizione positiva – “i laici rifiutano tutti i dogmi non

scientifici e si impegnano per la verità, per la compassione e per la libertà” – allora Marx era un luminare laico, ma Stalin era qualcosa di diverso. Era il profeta di una religione sì priva di dèi, ma ferocemente dogmatica: lo stalinismo.

Lo stalinismo non è un esempio isolato. All’altro lato dello spettro politico, anche il capitalismo iniziò come una teoria scientifica di ampie vedute, ma gradualmente si è irrigidito in un dogma. Molti capitalisti continuano a ripetere il mantra del libero mercato e della crescita economica, scollati dalle realtà esistenti. Non importa quali terribili conseguenze talvolta derivino dalla modernizzazione, dall’industrializzazione o dalla privatizzazione, i ferventi capitalisti li derubricano a meri “inconvenienti della crescita”, e promettono che ogni cosa andrà a posto con... un po’ più di crescita.

Moderati liberal-democratici sono stati più leali nei confronti della ricerca laica della verità e della compassione, ma persino loro talvolta la abbandonano in favore di dogmi confortanti. Perciò, quando devono affrontare i disastri provocati da brutali dittature e i cosiddetti “stati falliti”, i liberali spesso ricorrono alla loro incrollabile fede nel meraviglioso rito delle elezioni generali. Combattono guerre e spendono miliardi in posti come l’Iraq, l’Afghanistan e il Congo nella ferma convinzione che tenere elezioni generali trasformerà magicamente questi posti in altrettante versioni più soleggiate della Danimarca. Questo accade malgrado ripetuti fallimenti, e malgrado il fatto che persino in posti con una consolidata tradizione elettorale democratica di tanto in tanto questo rituale porti al potere populisti autoritari, e si risolva in nulla più che in dittature della maggioranza. Se provate a mettere in discussione la presunta saggezza delle elezioni generali, non sarete inviati in un gulag, ma è probabile che vi toccherà una doccia molto fredda di insulti dogmatici.

Di sicuro non tutti i dogmi sono ugualmente pericolosi. Come le credenze religiose hanno avuto un valore positivo per l’umanità, così è stato anche per alcuni dogmi laici. Questo è vero in particolare per i diritti umani. L’unico luogo in cui il diritto esiste è nelle storie che gli umani s’inventano e si raccontano reciprocamente. Storie che erano venerate come un dogma autoevidente durante la lotta contro il fanatismo religioso e i governi autocratici. Sebbene non sia vero che gli esseri umani hanno un diritto naturale alla vita o alla libertà, la credenza in questa narrazione ha limitato

il potere dei regimi autoritari, ha protetto le minoranze dalle sopraffazioni, e ha salvato miliardi di persone dalle conseguenze peggiori della povertà e della violenza. Ha inoltre contribuito alla felicità e al benessere sociale dell’umanità verosimilmente più di ogni altra dottrina nella storia.

Tuttavia è pur sempre un dogma. Quindi l’articolo 19 della *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* dice che “Ciascuno ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione”. Se intendiamo questa frase come un’aspirazione politica (“ciascuno dovrebbe avere il diritto alla libertà di opinione”), questo è del tutto ragionevole. Ma se crediamo che ogni singolo Sapiens abbia il naturale diritto “alla libertà di opinione”, e che la censura violi un qualche diritto di natura, allora siamo molto lontani dalla verità sul genere umano. Finché definirete voi stessi come “un individuo che possiede inalienabili diritti naturali”, non saprete chi siete davvero, e non comprenderete le forze storiche che hanno plasmato la vostra società e la vostra mente (compresa la vostra credenza nei “diritti naturali”).

Tale ignoranza poteva forse essere considerata trascurabile nel XX secolo, quando la gente era occupata a combattere Hitler e Stalin. Ma potrebbe diventare fatale nel XXI secolo, poiché l’intelligenza artificiale e le biotecnologie adesso stanno proprio cercando di modificare il senso di che cosa è umano. Se lottiamo per il diritto alla vita, questo implica che dovremmo usare le biotecnologie per sconfiggere la morte? Se lottiamo per il diritto alla libertà, dovremmo potenziare gli algoritmi che sono in grado di decifrare e realizzare i nostri desideri nascosti? Se tutti gli umani godono di eguali diritti, i superuomini godranno di super-diritti? I laici si troveranno in difficoltà ad affrontare tali interrogativi finché resteranno asserviti alla fede dogmatica nei “diritti umani”.

Il dogma dei diritti umani si è consolidato nel corso dei secoli come arma contro l’Inquisizione, i vecchi regimi autocratici, i nazisti e il Ku Klux Klan. Ma non è affatto attrezzato per gestire i superuomini, i cyborg e i computer super-intelligenti. Mentre i movimenti per i diritti umani hanno sviluppato un impressionante arsenale di argomentazioni e difese contro i pregiudizi religiosi e i tiranni, questo arsenale non ci protegge dagli eccessi del consumismo e delle utopie tecnologiche.

Riconoscere le ombre

Il laicismo non dovrebbe essere equiparato al dogmatismo stalinista o agli amari frutti dell'imperialismo occidentale e dell'industrializzazione fuori controllo. D'altra parte non è neppure possibile eludere ogni responsabilità nei loro confronti. I movimenti laici e le istituzioni scientifiche hanno incantato miliardi di persone promettendo un'umanità perfetta e l'impiego delle risorse del pianeta a beneficio della nostra specie. Tali promesse si sono concretizzate non solo nella sconfitta delle epidemie e delle carestie, ma anche nei gulag e nello scioglimento delle calotte polari. Potreste controbattere che questi ultimi sono il risultato dell'incomprensione e dell'uso distorto degli ideali laici e della realtà scientifica. E avreste assolutamente ragione. Ma questo è un problema comune a tutti i movimenti influenti.

Per esempio i cristiani si sono macchiatи di gravi crimini come l'Inquisizione, le Crociate, l'oppressione di varie culture native in giro per il mondo e lo sfruttamento delle donne. Un cristiano potrebbe offendersi per queste accuse e ribattere che tutti questi crimini sono derivati da una totale incomprensione del vero messaggio cristiano. Gesù predicava soltanto l'amore, e l'Inquisizione era basata su una terribile distorsione dei suoi insegnamenti. Possiamo guardare con simpatia a questa rivendicazione, ma sarebbe un errore lasciare il cristianesimo fuori dai guai così facilmente. I cristiani sconvolti dalle atrocità commesse dall'Inquisizione e dai crociati non possono lavarsene le mani – dovrebbero porsi alcune domande molto serie. Come ha potuto la loro “religione dell'amore” permettere di essere distorta a tal punto, e non una volta soltanto, ma in numerose occasioni? Ai protestanti che cercano di addossare ogni responsabilità al fanatismo cattolico si consiglia di leggere un libro sul comportamento dei coloni protestanti in Irlanda o in Nord America. In maniera analoga, i marxisti dovrebbero interrogarsi su che cosa negli insegnamenti di Marx ha spianato la strada ai gulag; gli scienziati dovrebbero considerare come il progetto scientifico stesso si presti così facilmente alla destabilizzazione dell'ecosistema globale; e i genetisti dovrebbero stare in guardia dal modo in cui i nazisti si sono appropriati delle teorie darwiniane.

Ogni religione, ideologia e culto possiede luci e ombre, e qualunque sia il vostro credo dovreste riconoscere l'esistenza anche di queste ultime ed evitare ingenue certezze del tipo “a noi non può succedere”. La scienza laica ha almeno un grosso vantaggio sulle religioni più tradizionali, ed è

appunto il fatto di non aver paura delle proprie ombre e, almeno per principio, di essere disposta ad ammettere i propri errori e le proprie situazioni di impasse. Se credete in una verità assoluta rivelata da un potere trascendente, non potete concedervi di ammettere alcun errore – perché questo annullerebbe l'intera vostra narrazione. Ma se credete in una ricerca della verità portata avanti da esseri umani fallibili, ammettere gli errori fa parte del gioco.

Questo è anche il motivo per cui i movimenti laici non dogmatici tendono a fare promesse relativamente modeste. Consapevoli delle loro imperfezioni, sperano di realizzare piccole modifiche incrementali, aumentando la paga oraria minima di pochi dollari o riducendo il tasso di mortalità infantile di qualche punto percentuale. Al contrario, promettere l'impossibile è esattamente ciò che caratterizza le ideologie dogmatiche, che si fondano su un'eccessiva fiducia in loro stesse. I leader che incarnano tale inscalfibile sicurezza parlano troppo liberamente di “eternità”, “purezza” e “redenzione”, come se approvando qualche legge, costruendo un tempio o conquistando qualche pezzo di territorio potessero salvare il mondo intero con un unico gesto eclatante.

Per come siamo arrivati a prendere le decisioni più importanti nella storia della vita, personalmente preferirei dare la mia fiducia a chi ammette di essere ignorante piuttosto che a chi rivendica l'infallibilità. Se volete che la vostra religione o la vostra ideologia o la vostra visione del mondo sia la guida del pianeta, la mia prima domanda per voi è: “Qual è l'errore più grande che la vostra religione, ideologia o visione del mondo ha commesso? Che cosa è andato storto?” Se non sapete dare una risposta seria, io per primo non mi fiderei di voi.

PARTE QUARTA

VERITÀ

Se vi sentite sopraffatti e confusi dalla difficile situazione del pianeta, siete sulla buona strada. I processi globali sono divenuti troppo complicati perché una qualsiasi singola persona possa comprenderli. Dunque come conoscere la verità sul mondo, ed evitare di essere vittime della propaganda e della disinformazione?

15.

IGNORANZA

Sapete meno di quello che credete di sapere

I capitoli precedenti indagavano alcuni dei più importanti problemi e sviluppi dell'epoca attuale, dalla minaccia del terrorismo, sopravvalutata, alla minaccia della rivoluzione tecnologica, sottostimata. Se siete arrivati fin qui con un'opprimente sensazione che questo sia troppo, e che non potete elaborare tutto quanto, avete assolutamente ragione. Nessuno può farlo.

Negli ultimi secoli, il pensiero liberale ha nutrito un'immensa fiducia nella razionalità degli individui. Ha dipinto gli esseri umani come agenti razionali indipendenti, e ha descritto queste mitiche creature come i tasselli fondamentali della società moderna. La democrazia è fondata sull'assunto che gli elettori sanno chi è meglio votare, il capitalismo del libero mercato presume che il cliente abbia sempre ragione, e l'educazione liberale insegna agli studenti a pensare con la propria testa.

È però un errore riporre tutta questa fiducia nella razionalità degli individui. Pensatori femministi e post-coloniali hanno dimostrato che questo “individuo razionale” potrebbe essere solo una sciovinistica fantasia del mondo occidentale, che glorifica l'autonomia e il potere degli uomini bianchi di classe sociale elevata. Come si è notato in precedenza, gli esperti in economia comportamentale e gli psicologi evolutivi hanno dimostrato che la maggior parte delle decisioni umane è basata su reazioni emotive e scorciatoie euristiche anziché su un'analisi razionale, e che mentre le nostre emozioni e i nostri espedienti euristici erano forse adatti per affrontare la vita nell'Età della pietra, sono dolorosamente inadeguati nell'età del silicio.

Non soltanto la razionalità, ma anche l'individualità è un mito. Gli uomini raramente pensano con la propria testa. Piuttosto pensiamo in gruppi. Proprio come occorre una tribù per allevare un bambino, così occorre una tribù per inventare uno strumento, per risolvere un conflitto o curare una malattia. Nessun individuo possiede tutte le conoscenze necessarie per edificare una cattedrale, una bomba atomica o un aeroplano. Quello che ha dato a *Homo sapiens* un vantaggio su tutti gli altri animali e ci ha trasformati nei padroni del pianeta non è stata la nostra razionalità individuale, ma la nostra incomparabile capacità di pensare collettivamente in gruppi estesi.¹

È imbarazzante prendere atto dei limiti e dell'approssimazione della conoscenza del mondo che abbiamo come singoli individui, conoscenza che si è gradualmente ridotta nel corso della storia. Una cacciatrice-raccoglitrice dell'Età della pietra sapeva come produrre i propri abiti, accendere un fuoco, cacciare i conigli e sfuggire ai leoni. Crediamo di avere conoscenze assai più vaste al giorno d'oggi ma, presi singolarmente, in realtà sappiamo molto meno di quanto sapevamo una volta. Facciamo affidamento sulle conoscenze di altri per quasi tutte le nostre necessità. In un esperimento che induce a una maggiore umiltà, ai soggetti veniva chiesto di valutare il loro grado di comprensione del funzionamento di una normalissima cerniera. La maggior parte rispondeva con sicurezza che lo comprendeva bene – dopo tutto, usiamo cerniere di continuo. Poi veniva chiesto di descrivere nella maniera più dettagliata possibile tutte le fasi del funzionamento operativo di una cerniera. La maggioranza dei soggetti non ne aveva la minima idea.² Questo è ciò che Steven Sloman e Philip Fernbach hanno definito “l'illusione della conoscenza”. Benché a livello individuale sappiamo davvero poco, pensiamo di sapere un mucchio di cose, perché consideriamo la conoscenza degli altri come se fosse la nostra.

Questo non è necessariamente un male. Il nostro fare affidamento sul pensiero di gruppo ci ha resi i padroni del mondo, e l'illusione della conoscenza ci consente di andare avanti nella vita senza rimanere impigliati nel tentativo impossibile di capire tutto da soli. Da una prospettiva evolutiva, la fiducia nella conoscenza degli altri ha funzionato in maniera egregia per *Homo sapiens*.

Tuttavia, come molti altri tratti umani che hanno avuto un senso nelle epoche passate ma sono fonte di problemi nell'epoca moderna, l'illusione della conoscenza ha i suoi lati negativi. Il mondo sta diventando sempre più complesso, e la gente non riesce proprio a comprendere quanto sia all'oscuro di quello che sta accadendo. Di conseguenza alcuni che non sanno praticamente nulla di meteorologia o biologia propongono tuttavia politiche sul cambiamento climatico e su colture geneticamente modificate, mentre altri hanno idee molto chiare su quello che dovrebbe essere fatto in Iraq o in Ucraina senza essere in grado di collocare questi stati su una carta geografica. La gente fatica a rendersi conto della propria ignoranza, poiché si confina in ambienti di amici con idee simili alle sue dove ci si scambia informazioni che si autoconfermano, e la propria presunzione di sapere viene costantemente rafforzata e raramente verificata.³

È improbabile che fornire alla gente maggiori e più precise informazioni migliori la situazione. Gli scienziati sperano di eliminare le presunte conoscenze errate grazie a programmi più efficaci di educazione scientifica, e gli esperti sperano di influenzare l'opinione pubblica su questioni come l'Obamacare o il riscaldamento globale presentando al pubblico fatti inoppugnabili e rigorosi studi di settore. Queste speranze si fondano sulla totale incomprensione del nostro modello cognitivo. La maggior parte delle nostre idee è plasmata dal comune pensiero di gruppo piuttosto che dalla nostra razionalità individuale, e ci atteniamo a queste concezioni per lealtà di gruppo. È probabile che bombardare le persone di fatti ed evidenziare la loro ignoranza individuale si riveli un'attività controproducente. La maggior parte della gente non gradisce troppi fatti né sentirsi stupida. Non siate così sicuri di poter convincere i sostenitori del Tea Party della verità del riscaldamento globale grazie alla presentazione di fogli pieni di dati statistici.⁴

Il potere del pensiero di gruppo è così tenace che è difficile allentare la sua presa anche quando le concezioni che alimenta sembrano essere piuttosto arbitrarie. Così negli Stati Uniti i conservatori di destra si preoccupano meno di cose come l'inquinamento e le specie in via d'estinzione rispetto ai progressisti di sinistra, il che spiega perché la Louisiana non disponga di regolamentazioni ambientali articolate e severe quanto quelle del Massachusetts. Siamo abituati a questa situazione, perciò

la diamo per scontata, ma è davvero sorprendente. La logica vorrebbe che i conservatori avessero molto più a cuore la conservazione del vecchio ordine ecologico, e la protezione delle loro terre, foreste e fiumi ancestrali. E i progressisti dovrebbero essere più disponibili ai cambiamenti radicali del territorio, in particolare se l'obiettivo è accelerare il progresso e migliorare la qualità della vita. Ma una volta che la linea del partito su questi problemi sia stata decisa in base a qualche stranezza della storia, è diventato naturale per i conservatori negare di essere preoccupati per l'inquinamento dei fiumi e la scomparsa degli uccelli, mentre i progressisti temono ogni modifica del vecchio ecosistema.⁵

Persino gli scienziati non sono immuni al potere del pensiero di gruppo. Così gli scienziati che sono convinti che siano sufficienti i fatti per cambiare l'opinione pubblica sono in realtà anche loro vittime del pensiero di gruppo scientifico. La comunità scientifica crede nell'efficacia dei fatti, pertanto quelli leali a questa comunità continuano a sciorinare fatti e numeri pensando così di avere la meglio nei dibattiti pubblici, malgrado le numerose evidenze empiriche del contrario.

Anche la credenza liberale nella razionalità individuale può essere essa stessa il prodotto del pensiero di gruppo liberale. In uno dei momenti più emblematici del film *Brian di Nazareth* dei Monty Python, una folla enorme di seguaci adoranti scambia Brian per il Messia. Brian dice ai suoi discepoli: “Non è necessario che seguiate me, non è necessario che seguiate nessuno al mondo! Non serve, dovete pensare con la vostra testa! Siete tutti degli individui! Ognuno di voi è diverso!” La folla entusiasta allora cantilena all'unisono: “Sì, siamo tutti degli individui! Sì, ognuno di noi è diverso!” Era l'ironica denuncia dell'ortodossia della controcultura degli anni sessanta, ma la metafora dei Monty Python è vera anche per la cieca credenza nella razionalità degli individui in generale. Le democrazie moderne sono piene di folle che gridano in coro: “Sì, gli elettori sanno cosa è meglio votare! Sì, il cliente ha sempre ragione!”

Il buco nero del potere

Il problema del pensiero di gruppo e dell'ignoranza individuale affligge non solo i comuni elettori e i clienti, ma anche i presidenti e gli

amministratori delegati. Essi possono avere a disposizione una pletora di consulenti e potenti reti di spionaggio, ma questo non facilita necessariamente le cose. È oltremodo complicato scoprire la verità quando si governa il mondo. Si è travolti dagli impegni. La maggior parte dei capi politici e dei grandi capitalisti è sempre di corsa. Se si vuole analizzare a fondo ogni argomento, bisogna avere molto tempo, e in particolare bisogna avere il privilegio di poter perdere tempo. Bisogna poter sperimentare percorsi improduttivi, esplorare vicoli ciechi, lasciare spazio ai dubbi e alla noia, e permettere che piccoli semi di intuizione crescano e fioriscano lentamente. Se non potete permettervi il lusso di sprecare del tempo – non troverete mai la verità.

Ancora peggio, il potere distorce la verità. Il potere è tutto rivolto al cambiamento della realtà piuttosto che al vederla per quella che è. Quando avete un martello tra le mani, ogni cosa assomiglia a un chiodo; e quando disponete di un grande potere tra le mani, ogni cosa assomiglia a un invito a usarlo. Anche se riuscite in qualche modo a controllare questa tendenza, chi sta intorno a voi non si dimenticherà mai del gigantesco martello che avete in mano. Chiunque parli con voi avrà un programma consapevole o inconsapevole, pertanto non potrete mai fidarvi completamente di quello che vi raccontano. Nessun sultano può essere sicuro che i suoi cortigiani e sudditi gli raccontino la verità.

Il grande potere agisce così come un buco nero che attrae tutto lo spazio intorno a sé. Minore è la distanza, maggiore la distorsione di tutto quello che gli si avvicina. Ogni parola viene soppesata per entrare nella vostra orbita e ogni persona che vedete cerca di adularvi, di accontentarvi, o di ottenere qualcosa da voi. Sanno che non potete dedicare loro più di un minuto o due, e hanno paura di dire qualcosa di improprio o confuso, così finiscono col ripetere vuoti slogan o qualche banalità.

Un paio di anni fa fui invitato a cena dal primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu. Alcuni amici mi sconsigliarono di partecipare, ma non ho potuto resistere alla tentazione. Pensavo che finalmente sarei stato partecipe di qualche grande segreto, di quelle cose che si dicono solo a orecchie importanti dietro porte ben chiuse. Che terribile delusione! Gli invitati erano una trentina, e ognuno cercava di catturare l'attenzione del Grande Uomo, di far colpo con la sua arguzia, di adularlo o di ottenere qualcosa da lui. Se qualcuno là era a conoscenza di qualche grande segreto,

fece un ottimo lavoro per tenerselo tutto per sé. Non fu per colpa di Netanyahu, o di qualcun altro. Fu l'effetto della forza gravitazionale del potere.

Se volete davvero la verità, avete bisogno di allontanarvi dal buco nero del potere, e permettere a voi stessi di sprecare un sacco di tempo vagando qui e là nella più lontana periferia. La conoscenza rivoluzionaria di rado viene prodotta al centro, poiché il centro è costruito sulla conoscenza consolidata. I guardiani del vecchio ordine decidono chi può raggiungere i centri del potere, e filtrano chi porta idee non convenzionali che possono disturbare. Di certo filtrano anche una quantità incredibile di sciocchezze. Non essere invitati al World Economic Forum di Davos non è necessariamente una garanzia di saggezza. Questa è la ragione per cui avete bisogno di spendere così tanto tempo nella periferia del sistema – dove si possono trovare brillanti intuizioni rivoluzionarie, ma anche ipotesi sballate, idee impossibili, dogmi superstiziosi e ridicole teorie del complotto.

I leader sono così incastrati in una strana alternativa. Se stanno al centro del potere, avranno una visione distorta del mondo. Se si avventurano ai margini, perderanno molto del loro tempo prezioso, mentre la situazione peggiora. Nei prossimi decenni, il mondo diventerà sempre più complesso. Gli individui umani – siano fanti o re – sapranno di conseguenza sempre meno dei loro gadget tecnologici, dei trend dell'economia e delle dinamiche politiche che plasmano il mondo. Come Socrate ha osservato più di duemila anni fa, il meglio che possiamo fare in queste condizioni è riconoscere la nostra personale ignoranza.

Ma che cosa dire allora della moralità e della giustizia? Se non possiamo comprendere il mondo, come possiamo sperare di stabilire la differenza tra il bene e il male, tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto?

16.

GIUSTIZIA

Il nostro senso di giustizia potrebbe essere datato

Come tutti gli altri nostri sensi, anche il senso di giustizia ha antiche radici nella vicenda evolutiva. La moralità umana si è formata nel corso di milioni di anni di evoluzione, adattandosi ad affrontare i dilemmi sociali ed etici che potevano verificarsi nelle vite di piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori. Se io andassi a caccia con voi e uccidessi un cervo mentre voi non prendeste niente, dovrebbero condividere il mio bottino con voi? Se voi andaste in cerca di funghi e tornaste con un cesto pieno, per il fatto che sono più forte di voi mi sarebbe consentito di impossessarmi di tutti quei funghi? E se io sapessi che complottate per uccidermi, sarebbe corretto agire in modo preventivo e sgozzarvi nel cuore della notte?¹

Apparentemente non è cambiato granché da quando abbiamo lasciato la savana africana per la giungla urbana. Si potrebbe pensare che i problemi che affrontiamo oggi – la guerra civile in Siria, la disuguaglianza sociale nel mondo, il riscaldamento del pianeta – sono semplicemente gli stessi vecchi problemi in versione extralarge. Ma si tratta di un'illusione. Le dimensioni contano, e dal punto di vista della giustizia, come da molti altri punti di vista, non possiamo dire di essere proprio adatti al mondo in cui viviamo.

Non si tratta di un problema di valori. Siano laici o religiosi, i cittadini del XXI secolo possiedono valori in abbondanza. Il problema risiede nell'implementazione di questi valori in un mondo globale complesso. È tutta colpa dei numeri. Il senso di giustizia dei nostri lontani antenati era strutturato per gestire dilemmi relativi alle vite di poche dozzine di individui in un'area di poche decine di chilometri quadrati. Quando

cerchiamo di capire le relazioni tra milioni di persone attraverso interi continenti, il nostro senso morale è sopraffatto.

La giustizia richiede non soltanto un insieme di valori astratti, ma anche la comprensione di concrete relazioni di causa-effetto. Se avete raccolto funghi per dare da mangiare ai vostri figli e io ora prendo il cesto dei funghi con la forza, significa che tutto il vostro lavoro è stato inutile e i vostri figli andranno a letto affamati, il che è spiacevole. È facile afferrare questa situazione, poiché le relazioni di causa-effetto sono lampanti. Purtroppo una caratteristica del nostro moderno mondo globale è che le sue relazioni causali sono quanto mai ramificate e intricate. Io posso vivere in pace a casa mia, senza mai alzare un dito con l'intenzione di danneggiare chicchessia, ma secondo gli attivisti di sinistra sono a tutti gli effetti corresponsabile dell'intera sofferenza inflitta dai soldati e dai coloni israeliani in Cisgiordania. Secondo i socialisti la mia confortevole vita è basata sul lavoro infantile praticato in vergognosi laboratori del Terzo mondo. I difensori dei diritti degli animali mi ricordano che la mia vita è intrecciata con uno dei più terrificanti crimini della storia – la soggiogazione di miliardi di animali da fattoria in un brutale regime di sfruttamento.

Sono davvero colpevole di tutto questo? Non è facile da stabilire. Poiché per la mia esistenza dipendo da una rete di legami economici e politici da capogiro, e poiché le connessioni globali causali sono così ingarbugliate, trovo difficile rispondere anche alle domande più semplici, come da dove proviene il mio pranzo, chi ha prodotto le scarpe che ho ai piedi, e che cosa sta facendo il mio fondo pensione con il mio denaro.²

Rubare fiumi

Un'antica cacciatrice-raccoglitrice sapeva molto bene da dove veniva il suo pranzo (se l'era procurato da sola), chi aveva prodotto i suoi mocassini (lui dormiva a venti metri di distanza da lei), e che cosa stava facendo il suo fondo pensione (stava giocando nel fango: a quei tempi, la gente aveva soltanto un fondo pensione, chiamato "bambini"). Io sono di gran lunga più ignorante di quella cacciatrice-raccoglitrice. Anni di ricerche potrebbero portarmi a scoprire che il governo per il quale ho votato sta vendendo in

segreto armi a mezzo mondo tramite un losco dittatore. Ma mentre faccio questa scoperta, potrei essermi perso scoperte di gran lunga più importanti, come il destino dei polli le cui uova ho mangiato per cena.

Il sistema è strutturato in modo tale che coloro che non si danno da fare per sapere possono rimanere nella più beata ignoranza, e coloro che fanno uno sforzo si renderanno conto che è molto difficile scoprire la verità. Com'è possibile non rubare quando il sistema economico globale ruba di continuo per mio conto e senza che io lo sappia? Non importa che giudichiate le azioni dalle loro conseguenze (è sbagliato rubare poiché danneggia le vittime) o che crediate negli imperativi categorici che dovrebbero essere seguiti a prescindere dalle conseguenze (è sbagliato rubare perché Dio ha stabilito così). Il problema è che è diventato estremamente difficile comprendere quanto sta effettivamente accadendo.

Il comandamento “non rubare” era stato formulato ai tempi in cui rubare significava prendere fisicamente con la tua mano qualcosa che non ti appartiene. Oggi, la discussione sul furto riguarda scenari completamente diversi. Supponete che io investa diecimila dollari in azioni di una grossa azienda petrolchimica, che mi garantisce un utile del 5% all'anno sul capitale investito. L'azienda è molto redditizia perché non paga per gli effetti collaterali della sua attività. Disperde rifiuti tossici nel fiume che scorre vicino ai suoi impianti senza preoccuparsi delle conseguenze negative per l'approvvigionamento idrico della regione, per la salute pubblica, o per la fauna locale. Utilizza le sue ricchezze per assoldare una legione di avvocati che la proteggano contro ogni richiesta di compensazione. Finanzia anche lobbisti impegnati nel bloccare ogni tentativo di stabilire norme ambientali più severe.

Possiamo accusare l'azienda in questione di “rubare un fiume”? E che cosa c'entro io? Io non ho mai svaligiato la casa di nessuno o sfilato banconote dal portafogli di qualcuno. Non ho la minima idea di come questa particolare azienda stia generando i suoi profitti. Non ricordo nemmeno con precisione quale quota del mio portafoglio titoli sia investita nelle sue azioni. Dunque sono responsabile del furto? Come possiamo comportarci in modo moralmente corretto se non siamo in grado di conoscere tutti i fatti rilevanti?

Si può cercare di eludere il problema adottando una “moralità delle intenzioni”. Quello che conta sono le mie intenzioni, non ciò che faccio

effettivamente o il risultato delle mie azioni. In un mondo in cui ogni cosa è interconnessa, l'imperativo morale supremo diventa conoscere. I peggiori crimini nella storia moderna sono derivati non solo dall'avversione e dall'odio, ma forse anche in misura maggiore dall'ignoranza e dall'indifferenza. Raffinate dame inglesi finanziavano il commercio atlantico degli schiavi comprando azioni e obbligazioni alla Borsa di Londra, senza aver mai messo piede né in Africa né ai Caraibi. Poi addolcivano il loro tè delle cinque con cubetti, bianchi come la neve, di zucchero prodotto in piantagioni infernali – delle quali ignoravano tutto.

Nella Germania della fine degli anni trenta, il responsabile di un ufficio postale locale poteva essere un cittadino onesto che si preoccupava del benessere dei suoi impiegati, e che dava una mano nel ritrovamento dei pacchi perduti. Era sempre il primo ad arrivare al lavoro e l'ultimo ad andare via, e perfino durante le bufere di neve si assicurava che la posta arrivasse in tempo. Ahimè, il suo ufficio postale efficiente e ospitale costituiva una cellula di vitale importanza nel sistema nervoso dello stato nazista. Favoriva il rapido diffondersi della propaganda razzista, degli ordini di reclutamento per la Wehrmacht, dei severi ordini alla sezione locale delle ss. C'è qualcosa di sbagliato anche nelle intenzioni di coloro che non fanno un sincero sforzo conoscitivo.

Ma che cosa si intende con “un sincero sforzo conoscitivo”? I direttori degli uffici postali di ogni paese dovrebbero aprire le lettere che stanno consegnando, e dimettersi o ribellarsi se scoprono elementi di propaganda del governo? È facile volgere lo sguardo con assoluta certezza morale alla Germania nazista degli anni trenta – perché sappiamo dove la catena delle cause e degli effetti ha condotto. Ma senza il beneficio del senno di poi, la certezza morale potrebbe non essere altrettanto a portata di mano. L'amara verità è che il mondo è semplicemente diventato troppo complicato per i cervelli dei cacciatori-raccoglitori.

La maggior parte delle ingiustizie contemporanee deriva da pregiudizi strutturali su larga scala piuttosto che da pregiudizi individuali, e i nostri cervelli da cacciatori-raccoglitori non si sono evoluti per rilevare i pregiudizi strutturali. Siamo tutti complici in almeno alcuni di questi pregiudizi, e semplicemente non abbiamo né il tempo né l'energia per scoprirli tutti. Scrivere questo libro mi ha consentito di imparare la lezione a livello personale. Quando discutiamo di questioni globali, corro sempre il

pericolo di privilegiare il punto di vista dell’élite globale rispetto ai vari gruppi subalterni. L’élite globale domina l’opinione pubblica, ed è impossibile ignorare la sua visione delle cose. I gruppi subalterni, al contrario, di solito sono ridotti al silenzio, così è facile dimenticarsi di loro – non per malizia deliberata, ma per pura ignoranza.

Per esempio, non so assolutamente nulla dei problemi e della cultura degli aborigeni della Tasmania. Infatti, ne so talmente poco che in un libro precedente ho dato per certo che gli aborigeni tasmani non esistessero più, poiché erano stati tutti eliminati dai coloni europei. Tuttavia esistono alcune migliaia di persone che oggi rivendicano la loro discendenza dalla popolazione aborigena della Tasmania, e lottano contro molti problemi – uno dei quali è che la loro esistenza è di frequente negata, non da ultimo da studiosi esperti.

Se vi è toccato in sorte di appartenere a un gruppo subalterno, e avete una conoscenza approfondita e di prima mano del suo punto di vista, questo non significa che sarete in grado di comprendere il punto di vista di tutti gli altri gruppi subalterni. Infatti ogni gruppo e sottogruppo affronta una diversa configurazione di problemi e difficoltà, doppi standard, insulti codificati e discriminazione istituzionale. Un uomo afroamericano di trent’anni ha trent’anni di esperienza di che cosa significa essere un uomo afroamericano. D’altra parte non ha alcuna esperienza di che cosa significa essere una donna afroamericana, un sinti bulgaro, un cieco russo o una lesbica cinese.

Crescendo, quest’uomo afroamericano è stato più e più volte fermato e perquisito dalla polizia senza alcun apparente motivo – qualcosa che la lesbica cinese non ha mai dovuto sopportare. Ma essere nato in una famiglia americana in un quartiere residenziale popolato da afroamericani significa essere stato circondato da persone come lui che gli hanno insegnato ciò che occorre sapere per sopravvivere e avere successo come uomo afroamericano. La lesbica cinese non è nata in una famiglia lesbica in un sobborgo lesbico, e forse non ha nessuno al mondo che possa insegnarle quello che deve sapere per la sua specifica condizione. Pertanto un’infanzia e un’adolescenza da nero a Baltimora non rendono affatto semplice mettersi nei panni di chi si sforza di crescere da lesbica a Hangzhou.

Nelle epoche precedenti questo importava poco, poiché non eravamo responsabili delle difficoltà altrui nel mondo. Era sufficiente l’impegno per simpatizzare con i vicini meno fortunati. Ma oggi i dibattiti strategici a

livello globale vertono su questioni come il cambiamento climatico e l'intelligenza artificiale, che hanno un impatto su ciascuno di noi – in Tasmania, a Hangzhou o a Baltimora – perciò dobbiamo essere informati su tutto. Ma chi può riuscirci? Come possiamo cogliere la rete di relazioni tra migliaia di gruppi che si influenzano a vicenda attraverso tutto il mondo?³

Sminuire o negare?

Anche se siamo mossi dalle migliori intenzioni, la maggior parte di noi non è più capace di comprendere i principali problemi etici del mondo. La gente può capire le relazioni tra due cacciatori dell'Età della pietra, tra venti cacciatori, o tra due tribù confinanti. Tuttavia non ha gli strumenti conoscitivi per capire le relazioni tra milioni di siriani, tra cinquecento milioni di europei, o tra tutti i gruppi e sottogruppi che interagiscono sul nostro pianeta.

Nel tentativo di concepire e giudicare i dilemmi morali su questa scala, la gente spesso ricorre a uno dei seguenti quattro metodi. Il primo è sminuire l'importanza della questione: comprendere la guerra civile in Siria figurandosela come lo scontro tra due cacciatori dell'Età della pietra; immaginare il regime di Assad come se fosse un individuo e i ribelli come se fossero un altro individuo, uno cattivo e l'altro buono. La complessità storica del conflitto è rimpiazzata da una trama semplice e chiara.⁴

Il secondo metodo è concentrare l'attenzione su un commovente caso umano, emblematico dell'intero conflitto. Se cercate di spiegare alla gente la realtà sfaccettata della guerra ricorrendo a statistiche e dati precisi, la gente non vi seguirà; ma una storia personale sul destino di un bambino la commuoverà fino alle lacrime, le farà ribollire il sangue, e genererà una falsa certezza morale.⁵ Questo l'hanno capito da tempo molte organizzazioni di beneficenza. In un esperimento di particolare interesse fu chiesto ad alcuni soggetti di fare una donazione per aiutare una bambina di sette anni proveniente dal Mali, di nome Rokia. Molti si commossero per questa storia, e aprirono i loro cuori e portafogli. Quando i ricercatori presentarono, oltre alla storia personale di Rokia, anche una serie di statistiche sul più ampio problema della povertà in Africa, i soggetti improvvisamente divennero *meno* disponibili a dare un aiuto. In un'altra

ricerca, gli studiosi stimolarono i donatori a scegliere tra aiutare un singolo bambino malato oppure otto bambini malati. Gli intervistati preferirono dare più denaro al singolo bambino che al gruppo di otto.⁶

Il terzo metodo consiste nel trattare i dilemmi morali su larga scala come manovre di un complotto globale. Come funziona l'economia del pianeta, bene o male? È troppo complicato da afferrare. È più facile immaginare che venti multimiliardari stiano cospirando per arricchirsi, controllando i media e provocando guerre. Questa è quasi sempre una fantasia infondata. Il mondo contemporaneo è troppo intricato, non solo per il nostro senso di giustizia ma anche per le nostre abilità manageriali. Nessuno – compreso i multimiliardari, la CIA, i massoni e gli Anziani di Sion – comprende davvero che cosa sta accadendo nel mondo. Pertanto nessuno è in grado di ordire complotti.⁷

Questi tre metodi cercano di negare la natura multiforme del mondo. Il quarto metodo, il più importante, è creare un dogma, riporre la nostra fiducia in qualche teoria, istituzione o capo che si presume onnisciente, e obbedire ciecamente. I dogmi religiosi e ideologici hanno ancora un fascino notevole nella nostra epoca scientifica proprio perché ci offrono un porto sicuro al riparo dalla frustrante complessità del reale. Come si è notato in precedenza, i movimenti laici non sono stati esenti da questo rischio. Anche se come premessa rifiutano tutti i dogmi religiosi e professano una solida fiducia nella verità scientifica, prima o poi la complessità del reale diventa così improba che si è spinti a elaborare una dottrina che non dovrebbe essere messa in discussione. Queste dottrine possono dare conforto intellettuale e certezza morale, ma è discutibile che siano giuste.

Che cosa dovremmo fare allora? Dovremmo adottare il dogma liberale e credere alla combinazione di elettori e di singoli clienti? O forse dovremmo rifiutare l'atteggiamento individualista, e come molte altre precedenti culture della storia rinsaldare le comunità perché *insieme* diano un senso al mondo, in tutte le sue sfaccettature? Tale soluzione, a ogni modo, ci sposta dalla padella dell'ignoranza individuale alla brace del pregiudizio di gruppo. I gruppi di cacciatori-raccoglitori, le comunità dei villaggi e persino i sobborghi delle città potevano gestire i problemi che si trovavano ad affrontare. Ma oggi abbiamo davanti problemi globali senza avere una comunità globale. Né Facebook, né il nazionalismo, né la religione sono in

grado di creare questa comunità. Tutte le tribù del pianeta sono oggi interamente impegnate nel portare avanti i loro particolari interessi e non si occupano affatto della ricerca della verità globale. Né gli americani, né i cinesi, né i musulmani o gli indù costituiscono “la comunità globale” – perciò la loro interpretazione della realtà non è credibile.

Dovremmo allora darci per vinti e dichiarare che la nostra ricerca per comprendere la verità e trovare la giustizia ha fallito? Siamo entrati ufficialmente nell’era della post-verità?

17.

POST-VERITÀ

Alcune notizie false durano per sempre

Ci viene ripetuto di continuo che viviamo in una nuova e terrificante era della post-verità, e che siamo circondati da menzogne e narrazioni. Gli esempi sono molti. Alla fine di febbraio 2014 unità speciali russe prive di insegne militari invadevano l’Ucraina e occupavano installazioni strategiche in Crimea. Il governo russo e il presidente Putin in persona hanno più volte negato che si trattasse di truppe russe, e descrivevano queste forze armate come spontanei “gruppi di autodifesa” che potevano aver acquistato un equipaggiamento simile a quello russo nei negozi locali.¹ Mentre proferivano queste spiegazioni alquanto pretestuose, Putin e i suoi sottoposti sapevano perfettamente che stavano mentendo.

I nazionalisti russi possono giustificare questa menzogna con l’argomentazione che serviva a una verità superiore. La Russia era impegnata in una guerra, e se è ammesso l’omicidio per una giusta causa, non lo sono forse anche le menzogne? La motivazione più nobile che presumibilmente giustificava l’invasione dell’Ucraina era l’integrità della sacra nazione russa. Secondo i miti nazionali russi, la Russia è un’entità sacra che ha resistito un migliaio d’anni nonostante i continui tentativi di perfidi nemici di invaderla e smembrarla. Dopo i mongoli, i polacchi, gli svedesi, la Grande Armée di Napoleone e la Wehrmacht di Hitler, negli anni novanta del secolo scorso è stata la volta di NATO, USA e UE, che hanno cercato di distruggere la Russia staccando parti dal suo corpo e trasformandole in “stati fantoccio” come l’Ucraina. Per molti nazionalisti russi, l’idea secondo cui l’Ucraina sia una nazione separata dalla Russia

costituisce un falso di gran lunga più eclatante di qualsiasi frase dubbia pronunciata dal presidente Putin durante la sua santa missione per restaurare la nazione russa.

Cittadini ucraini, osservatori esterni e storici professionisti possono restare sbalorditi da questa spiegazione, considerarla come una sorta di “bomba atomica delle menzogne” nell’arsenale degli imbrogli russi. La dichiarazione che l’Ucraina non esiste come nazione e come paese indipendente contraddice un lungo elenco di fatti storici – per esempio, che durante i mille anni di ipotetica unità russa, Kiev e Mosca sono appartenute allo stesso paese per soli trecento anni circa. Viola anche numerose leggi internazionali e trattati che la Russia aveva precedentemente accettato e che avevano salvaguardato la sovranità e i confini dell’Ucraina indipendente. Ma soprattutto ignora che milioni di ucraini hanno il diritto di avere una opinione sulla questione. Non devono potersi pronunciare su chi sono?

I nazionalisti ucraini sarebbero certamente d’accordo con i nazionalisti russi sul fatto che nel mondo esistono alcuni stati fasulli. Ma l’Ucraina non è uno di quelli. Piuttosto questi stati fantoccio sono la Repubblica popolare di Luhans’k e la Repubblica popolare di Doneck, che la Russia ha istituito per mascherare la sua immotivata invasione dell’Ucraina.²

Quale che sia la fazione che sostenete, sembra che stiamo in effetti vivendo in una terrificante epoca della post-verità, quando non solo alcuni eventi militari, ma intere storie e nazioni potrebbero essere falsificate. Ma se questa è l’era della post-verità, quando, esattamente, si sarebbe verificata l’alcionica età della verità? Negli anni ottanta del secolo scorso? Negli anni cinquanta? Negli anni trenta? E che cosa ha provocato la nostra transizione all’epoca della post-verità: Internet? I social media? L’ascesa di Putin e Trump?

Una rapida occhiata al corso della storia rivela che la propaganda e la disinformazione non rappresentano affatto novità assolute, e perfino l’abitudine di negare intere nazioni e creare stati fantoccio vanta una lunga tradizione. Nel 1931 l’esercito giapponese inscenò un finto attacco contro se stesso per giustificare la sua invasione della Cina, e quindi creare lo stato fantoccio del Manciukuò per legittimare le sue conquiste. La Cina stessa ha negato a lungo che il Tibet sia mai esistito come paese indipendente. La colonizzazione britannica in Australia fu giustificata appellandosi alla

dottrina giuridica della *terra nullius* (in latino, “terra di nessuno”), che in effetti cancellò 50.000 anni di storia degli aborigeni.

Agli inizi del XX secolo uno degli slogan preferiti della campagna sionista rivendicava il ritorno di “un popolo senza terra (gli ebrei) in una terra senza un popolo (la Palestina)”. L’esistenza della locale popolazione araba veniva opportunamente ignorata. Nel 1969 il primo ministro israeliano Golda Meir pronunciò parole divenute celebri sul fatto che non esisteva alcun popolo palestinese e non era mai esistito. Queste idee sono ancora molto diffuse perfino oggi in Israele, malgrado decenni di conflitti armati contro qualcosa che non esiste. Per esempio, nel febbraio 2016 la deputata Anat Berko ha tenuto un discorso nel parlamento israeliano in cui dubitava della realtà e della storia del popolo palestinese. La sua prova? La lettera “p” non esiste neppure nella lingua araba, quindi come può esistere un popolo palestinese? (In arabo la “f” sta per la “p”, e il nome arabo per Palestina è Falastin.)

La specie post-verità

In effetti, come specie, abbiamo sempre vissuto nell’era della post-verità. *Homo sapiens* è una specie post-verità, il cui potere dipende dal creare narrazioni e dal credervi. Fin dall’Età della pietra, i miti avevano lo scopo di unire collettività umane e dunque svolgevano una funzione che potremmo chiamare di “autoconforto” reciproco. Infatti, *Homo sapiens* conquistò questo pianeta soprattutto grazie all’abilità peculiare degli esseri umani di creare e diffondere narrazioni. Noi siamo gli unici mammiferi che possono cooperare con numerosi stranieri perché solo noi possiamo inventare storie, diffonderle, e convincere milioni di altri a credervi. Finché crediamo tutti alle stesse storie, obbediamo alle stesse leggi e possiamo cooperare in modo efficace.

Quindi se criticate Facebook, Trump o Putin per aver inaugurato una nuova terribile era di post-verità, ricordatevi che secoli fa milioni di cristiani si sono infilati da soli in una bolla mitologica autovalidata, senza mai azzardarsi a mettere in dubbio la veridicità fattuale della Bibbia, mentre milioni di musulmani giuravano fede assoluta al Corano. Per millenni, gran parte di ciò che è stato tramandato come “informazioni” e “fatti” nelle

nostre società erano storie su miracoli, angeli, demoni e streghe, grazie a coraggiosi inviati che hanno dato ampia copertura direttamente dagli anfratti più profondi del mondo sotterraneo. Non abbiamo alcuna evidenza scientifica che Eva sia stata tentata dal Serpente, che le anime di tutti gli infedeli brucino all'inferno dopo la morte, o che al creatore dell'universo non sia di gradimento il matrimonio tra un bramino e un intoccabile – eppure miliardi di individui hanno creduto in queste storie per migliaia di anni. Alcune notizie false durano per sempre.

Sono consapevole che molti potrebbero essere sconcertati dal fatto che metto sullo stesso piano la religione e le notizie false, ma è proprio questo il punto. Quando un migliaio di individui crede a una qualche storia inventata per un mese – questa è una notizia falsa. Quando un miliardo di individui vi crede per un migliaio di anni – questa è una religione, e siamo ammoniti di non chiamarla “notizia falsa” per non ferire la sensibilità dei credenti (o incorrere nella loro ira). Vi prego di notare, comunque, che non sto negando l'efficacia o la potenziale benevolenza della religione. È esattamente l'opposto. Nel bene e nel male, il narrare storie rappresenta uno dei più efficaci strumenti della cassetta degli attrezzi dell'umanità. Riuscendo a far convivere gli uomini, i credi religiosi rendono possibile la loro cooperazione su larga scala. Ispirano gli individui a costruire ospedali, scuole e ponti, oltre che a organizzare eserciti e ad edificare prigioni. Adamo ed Eva non sono mai esistiti, ma la cattedrale di Chartres è tuttora stupenda. Gran parte della Bibbia è costituita da storie inventate, ma può ancora donare gioia a miliardi di persone e può ancora stimolare gli individui a essere compassionevoli, coraggiosi e creativi – proprio come altre grandi opere di finzione, come il *Don Chisciotte*, *Guerra e pace*, *Harry Potter*.

Di nuovo, alcuni possono rimanere offesi dal mio paragone tra la Bibbia e *Harry Potter*. Se siete cristiani scientificamente avvertiti potreste spiegare tutti gli errori e i miti presenti nella Bibbia sostenendo che il Libro sacro non deve essere letto tanto come un racconto fattuale, ma come una narrazione metaforica pervasa da una saggezza profonda. Ma questo non è altrettanto vero per *Harry Potter*?

Se siete cristiani fondamentalisti è più probabile che insisterete sul fatto che ogni parola della Bibbia è letteralmente vera. Assumiamo per un istante che abbiate ragione, e che la Bibbia sia in effetti la parola infallibile

dell'unico vero Dio. E allora che cosa fare del Corano, del Talmud, del Libro dei Mormoni, dei Veda, degli Avesta, del Libro dei Morti degli antichi egizi? Non sareste tentati di dire che sono elaborate narrazioni create da uomini in carne e ossa (o forse dal diavolo)? E come giudicate lo status divino degli imperatori romani Augusto e Claudio? Il senato romano proclamava di avere il potere di trasformare gli individui in dèi, e poi esigeva che i sudditi dell'impero adorassero queste divinità. Non era questa una storia inventata? Infatti, abbiamo almeno un esempio nella storia di un falso dio che ha ammesso la finzione con la propria bocca. Come si è notato in precedenza, il militarismo giapponese negli anni trenta e nei primi anni quaranta del Novecento trovava il suo fondamento nel culto fanatico della divinità dell'imperatore Hirohito. Dopo la sconfitta Hirohito ha proclamato pubblicamente che il suo status divino non era vero, e che lui non era affatto un dio.

Quindi, anche se accettiamo che la Bibbia rappresenti l'autentica parola di Dio, resta il fatto che miliardi di devoti indù, musulmani, ebrei, egizi, romani e giapponesi hanno riposto la loro fiducia in storie di pura fantasia per migliaia di anni. Di nuovo, con questo non si intende dire che tali storie sono necessariamente prive di importanza o dannose. Possono essere sempre bellissime e fonte d'ispirazione.

Non tutti i miti religiosi hanno ispirato comportamenti benevoli. Il 29 agosto 1255 il corpo di un ragazzo inglese di nove anni di nome Hugh fu ritrovato in fondo a un pozzo nel villaggio di Lincoln. Anche senza Facebook e Twitter, si sparse in fretta la voce che Hugh fosse stato ucciso dagli ebrei del posto durante uno dei loro riti. La storia si ingigantì con il passaparola, e uno dei più influenti cronisti inglesi del tempo – Matthew Paris – fornì una dettagliata, macabra descrizione di come rappresentanti di primo piano della comunità ebraica si fossero dati appuntamento a Lincoln per ingrassare, torturare e alla fine crocifiggere il bambino rapito. Diciannove ebrei furono processati e giustiziati per tale delitto. Diffamazioni altrettanto sanguinose divennero popolari in altri paesi inglesi, provocando una serie di pogrom in cui intere comunità furono massacciate. Alla fine, nel 1290 l'intera popolazione ebraica fu espulsa dall'Inghilterra.³

Ma la storia non è finita. Un secolo dopo l'espulsione degli ebrei dall'Inghilterra, Geoffrey Chaucer – il padre della letteratura inglese –

includeva una diffamazione modellata sulla storia di Hugh di Lincoln nei *Racconti di Canterbury* (“Il racconto della madre priora”). Il racconto culmina con l’impiccagione degli ebrei. In seguito, altre simili storie sanguinose sono servite come giustificazione per ogni movimento antisemita dalla Spagna tardomedievale alla Russia moderna. Un’eco di questa libellistica può ancora essere rintracciata nella “notizia falsa” del 2016 secondo cui Hillary Clinton sarebbe stata a capo di una rete per il traffico di minori che riforniva bambini come schiavi del sesso nel seminterrato di una popolare pizzeria. Un numero significativo di americani ha creduto che questa storia abbia danneggiato la campagna elettorale di Hillary Clinton, e un tizio si è perfino presentato nella suddetta pizzeria armato di fucile e ha chiesto di vedere il seminterrato (si è scoperto che la pizzeria non ha alcun seminterrato).⁴

Tornando a Hugh di Lincoln, nessuno sa come sia morto, ma venne sepolto nella cattedrale di Lincoln e venerato come un santo. Si ritiene che da morto abbia operato vari miracoli, e la sua tomba ha continuato ad attirare pellegrini anche secoli dopo l’espulsione degli ebrei dall’Inghilterra.⁵ Soltanto nel 1955 – dieci anni dopo l’Olocausto – la cattedrale di Lincoln ripudiò la sanguinosa diffamazione, collocando una targa nei pressi della tomba di Hugh che recita:

Storie inventate di “assassini rituali” di ragazzi cristiani praticati dalle comunità ebraiche sono state diffuse in tutta Europa durante il Medioevo e anche molto tempo dopo. Queste storie sono costate la vita a molti ebrei innocenti. Lincoln ha la sua propria leggenda e la relativa vittima fu sepolta nella cattedrale nell’anno 1255. Queste storie non scalfiscono l’onore della cristianità.⁶

Ebbene, alcune notizie false durano soltanto 700 anni.

Detta una volta è una bugia, detta mille volte è la verità

Le religioni antiche non sono state le sole a utilizzare le narrazioni per consolidare la collaborazione. In tempi più recenti, ogni nazione ha creato la propria mitologia nazionale, mentre movimenti come il comunismo, il fascismo e il liberalismo hanno elaborato precisi manifesti di autoesaltazione. Joseph Goebbels, il genio della propaganda nazista e forse il più abile mago dei mezzi di comunicazione di massa dell’epoca moderna,

ha presumibilmente spiegato il suo metodo in modo sintetico affermando che “Una menzogna detta una sola volta rimane una menzogna, ma una menzogna ripetuta un migliaio di volte diventa la verità.”⁷ Nel *Mein Kampf* Hitler scriveva che “una propaganda, per geniale che sia nei suoi elementi, non condurrà a un successo sicuro se non accentuerà sempre lo stesso tema fondamentale. Bisogna limitarsi a poche cose, ma queste vanno ripetute continuamente.”⁸ Può un qualsiasi piazzista di notizie false oggi fare di meglio?

La macchina della propaganda sovietica si destreggiò altrettanto agilmente con la verità, riscrivendo sistematicamente la storia, tanto di interi conflitti quanto di singole fotografie. Il 29 giugno 1936 il quotidiano ufficiale del partito comunista sovietico *Pravda* (che significa “verità”) riportava sulla prima pagina una foto di un sorridente Iosif Stalin che tiene tra le braccia Gelya Marzikova, una bambina di sette anni. L’immagine divenne un’icona stalinista, che celebrava Stalin come Padre della Patria e idealizzava “la felice infanzia sovietica”. Tipografie e laboratori di tutto il paese cominciarono a sifornare milioni di poster, sculture e mosaici della scena, che venivano esposti negli edifici pubblici ai quattro angoli dell’Unione Sovietica. Proprio come nessuna chiesa russa ortodossa era completa senza un’icona della Vergine Maria con in braccio il bambino Gesù, così nessuna scuola sovietica poteva dirsi tale senza un’immagine di papà Stalin che tiene in braccio Gelya.

Ahimè, essere famosi nell’impero di Stalin di solito era la premessa per andare incontro a un disastro. Nel giro di un anno, il padre di Gelya fu arrestato in base a falsi capi d’accusa secondo cui era una spia al soldo dei giapponesi e un terrorista trotzkista. Nel 1938 fu giustiziato, uno dei milioni di vittime del terrore staliniano. Gelya e sua madre furono esiliate nel Kazakistan, dove la madre morì poco tempo dopo in circostanze misteriose. Che cosa farne ora delle infinite icone che ritraevano il Padre della Patria con una figlia di un “nemico del popolo” condannato? Nessun problema. Da quel momento in avanti, Gelya Marzikova scomparve, e “il bambino felice sovietico” ritratto nell’immagine onnipresente fu identificato con Mamlakat Nakhangova – una ragazza tagika di tredici anni che si era guadagnata l’appartenenza all’Ordine di Lenin raccogliendo diligentemente un gran quantitativo di batuffoli di cotone nei campi (se qualcuno ha

pensato che la ragazza nella foto non sembrasse una tredicenne, si è ben guardato dall'esprimere una tale eresia controrivoluzionaria).⁹

La macchina della propaganda sovietica era così efficiente che riusciva a occultare atroci mostruosità in patria mentre promuoveva all'estero un'immagine da paradiso terrestre. Oggi gli ucraini denunciano il fatto che Putin ha ingannato molti media occidentali sulle azioni militari della Russia in Crimea e nel Donbass. Ma Putin nell'arte dell'inganno è un dilettante rispetto a Stalin. Nei primi anni trenta del Novecento i giornalisti occidentali di sinistra e gli intellettuali celebravano l'URSS come una società ideale mentre gli ucraini e altri cittadini sovietici morivano di fame a milioni a causa di carestie artificialmente provocate da Stalin. Nell'epoca di Facebook e Twitter è talvolta difficile decidere a quale versione dei fatti credere, ma almeno non è più possibile per un regime uccidere milioni di individui senza che il resto del mondo lo venga a sapere.

Oltre alle religioni e alle ideologie, anche le aziende private si affidano a narrazioni e notizie false. La promozione di un marchio spesso si basa sulla ripetizione sistematica della stessa storia fantasiosa, e alla fine la gente è convinta che sia verità. Quali immagini vi vengono in mente quando pensate alla Coca-Cola? Pensate forse a individui giovani e in salute impegnati in qualche attività sportiva e che si divertono insieme? Oppure pensate a malati di diabete sovrappeso che giacciono in un letto d'ospedale? Bere enormi quantitativi di Coca-Cola non vi renderà giovani, non vi terrà in buona salute, e non vi renderà atletici – aumenterà le probabilità che soffrirete di obesità e diabete. Eppure per decenni la Coca-Cola ha investito miliardi di dollari per connettere la sua immagine a quella della gioventù, della salute e dello sport – miliardi di consumatori di Coca-Cola nel mondo sono inconsciamente convinti di questa immagine.

La verità è che la verità non è mai stata prioritaria nel programma di *Homo sapiens*. Molti ritengono che se una particolare religione o ideologia rappresenta in modo errato la realtà, i suoi seguaci presto o tardi lo scopriranno, perché non potranno competere con rivali con una visione più chiara delle cose. Anche questo è solo un altro confortante mito. In pratica, il potere della cooperazione umana dipende da un delicato equilibrio tra verità e finzione.

Se distorcete troppo la realtà, vi indebolirete perché assumerete atteggiamenti incauti e metterete in atto comportamenti assurdi. Per esempio, nel 1905 un medium dell'Africa orientale di nome Kinjikitile Ngwale era convinto di essere posseduto dallo spirito del serpente Hongo. Il nuovo profeta aveva un messaggio rivoluzionario per il popolo della colonia tedesca dell'Africa orientale: unitevi e cacciate i tedeschi. Per rendere il messaggio più allettante, Ngwale distribuì ai suoi seguaci medicine magiche che a suo dire avrebbero tramutato i proiettili dei fucili tedeschi in acqua (*maji* in swahili). E così ebbe inizio la rivolta di Maji-Maji. Non ebbe successo. Perché sul campo di battaglia i proiettili dei tedeschi non si trasformarono in acqua, ma penetrarono senza pietà nei corpi dei ribelli male armati.¹⁰ Due millenni prima, la grande rivolta ebraica contro i romani fu ispirata in modo analogo da un'ardente fede nel fatto che Dio avrebbe lottato a fianco degli ebrei e li avrebbe aiutati a sconfiggere l'invincibile impero romano. La ribellione non ebbe successo, Gerusalemme fu distrutta e gli ebrei esiliati.

D'altro canto, non si possono motivare e organizzare le masse senza qualche mito. Se rimanete aderenti alla pura realtà, vi seguiranno in pochi. Senza miti, sarebbe stato impossibile organizzare non solo le fallite rivolte di Maji-Maji ed ebraica, ma anche le ribellioni coronate da successo come quelle del Mahdī e dei Maccabei.

In effetti le storie false hanno un vantaggio intrinseco sulla verità quando si deve motivare il popolo. Per mettere alla prova la lealtà di gruppo, chiedere alla gente di credere a un'assurdità è di gran lunga un test migliore che chiederle di credere alla verità. Se un grande capo dice "Il sole sorge a est e tramonta a ovest", non ci vuole molta lealtà per applaudirlo. Ma se il capo dice "Il sole sorge a ovest e tramonta a est", solo i fedelissimi applaudiranno. Se tutti i vostri vicini credono allo stesso bizzarro racconto, potete contare su di loro per affrontare insieme i tempi di crisi. Ma se sono disposti a credere solo a fatti documentati, come fate a essere sicuri della loro fede?

Si potrebbe sostenere che almeno in qualche caso è possibile organizzare la gente in modo efficace grazie al consenso piuttosto che per mezzo di narrazioni e miti. È quello che accade nella sfera economica, dove il denaro e le aziende vincolano le persone in maniera molto più efficace di qualsiasi

divinità o libro sacro, sebbene ciascuno sappia che si tratta solo di convenzioni. Nel caso di un libro sacro, un vero credente giurerebbe “Credo che il libro è sacro” mentre, nel caso del dollaro, un vero credente si limiterebbe a dire “Credo che *altri* credano che il dollaro abbia un valore di scambio”. È ovvio che il dollaro è soltanto una convenzione, eppure la gente in tutto il mondo la rispetta. Se è così, perché gli esseri umani non possono abbandonare tutti i miti e le narrazioni, e organizzarsi sulla base di convenzioni consensuali come il dollaro?

Le convenzioni, comunque, non sono molto diverse dalle narrazioni. La differenza tra i libri sacri e il denaro, per esempio, è di gran lunga minore di quella che potrebbe sembrare a prima vista. Quando la maggior parte della gente vede una banconota in dollari, dimentica che si tratta soltanto di una convenzione. Quando vede il pezzo di carta di colore verde con l’immagine di un uomo bianco morto, la gente lo considera come qualcosa che ha valore in sé e per sé. Le persone quasi mai ricordano a se stesse “Effettivamente, questo è un pezzo di carta senza valore, ma poiché anche altri lo considerano come qualcosa di valore, allora io posso usarlo.” Se osservate un cervello umano con l’aiuto di uno scanner a risonanza magnetica, potreste vedere che quando qualcuno si presenta con una valigia piena di biglietti da cento dollari, le parti del cervello che iniziano ad attivarsi per l’eccitamento non sono quelle deputate allo scetticismo (“Altri credono che questo abbia valore”) ma quelle deputate all’avidità (“Merda! Lo voglio!”). Al contrario, nella grande maggioranza dei casi la gente comincia a santificare la Bibbia o i Veda o il Libro dei Mormoni solo dopo una lunga e ripetuta frequentazione con altre persone che concepiscono questi testi come sacri. Impariamo a rispettare i libri sacri esattamente nello stesso modo in cui impariamo a rispettare le banconote.

Dunque in pratica non sussiste alcun robusto steccato tra il “sapere che qualcosa è solo una convenzione” e “credere che qualcosa è dotato di valore intrinseco”. In parecchi casi, la gente è ambigua o ha la memoria corta rispetto a questa distinzione. Per fare un altro esempio, se volette discutere seriamente da un punto di vista filosofico sul fatto che le aziende raccontano storie di fantasia, quasi tutti saranno d’accordo. Microsoft non è gli edifici che possiede, gli individui che vi lavorano o gli azionisti i cui interessi deve servire – piuttosto, si tratta di una complessa narrazione legale elaborata da legislatori e avvocati. Nondimeno, per il 99% del tempo,

non siamo impegnati in profonde discussioni filosofiche, e trattiamo le aziende come se fossero entità reali del mondo, proprio come le tigri o gli esseri umani.

L'occultamento della linea di demarcazione tra la realtà e la finzione può essere praticato per numerosi scopi, a partire da quello di "divertirsi" per arrivare fino alla "sopravvivenza". Non potete fare un qualsiasi gioco o leggere romanzi senza sospendere l'incredulità almeno per un po'. Per godere davvero di una partita di calcio, dovete accettare le regole del gioco, e dimenticare per almeno novanta minuti che si tratta di mere invenzioni. Se non lo fate, vi sembrerà assurdo e ridicolo che ventidue individui corrano dietro a una palla per novanta minuti. Guardare le partite di calcio può rientrare nel puro divertimento, ma può diventare qualcosa di molto più serio, come dimostrano gli hooligan inglesi o i nazionalisti argentini. Il calcio può aiutare a esprimere identità personali, può cementare comunità su larga scala, e può persino spingere alla violenza. Nazioni e religioni sono club calcistici che hanno fatto uso di anabolizzanti.

Gli uomini hanno questa notevole abilità di sapere e non sapere allo stesso tempo. O più correttamente, possono sapere qualcosa quando davvero ci pensano, ma per la maggior parte del tempo non ci pensano, cosicché non lo sanno. Se ci fate caso vi rendete conto che il denaro è una finzione. Di solito, però, non ci pensate. Se ve lo chiedono, sapete che il calcio è un'invenzione umana. Ma nel bel mezzo di una partita nessuno ve lo chiede. Se dedicate tempo ed energie al tema delle nazioni, scoprirete che si tratta di storie lunghe e molto elaborate. Ma nel bel mezzo di una guerra non avete né il tempo né le energie per un esercizio del genere. Se vi interrogate sulla verità ultima, vi rendete conto che la storia di Adamo ed Eva non è nient'altro che un mito. Ma quanto spesso vi interrogate sulla verità ultima?

Verità e potere possono viaggiare insieme solo fino a un certo punto. Prima o poi le loro strade divergono. Se volete il potere, a un certo punto dovrete iniziare a diffondere narrazioni. Se volete sapere la verità sul mondo, liberata da tutte le narrazioni, a un certo punto dovrete rinunciare al potere. Dovrete ammettere cose che vi renderanno più difficile reclutare alleati e ispirare seguaci. In maniera ancora più decisiva, dovrete ammettere alcuni fatti – per esempio sulle fonti del vostro potere – che faranno arrabbiare gli alleati, disaffezionare i seguaci o mettere in crisi l'armonia

sociale. Non c'è niente di mistico in questo divario tra verità e potere. Per averne una prova, trovate un tipico americano WASP e sollevate la questione della razza, individuate un israeliano mainstream e toccate l'argomento dei territori occupati, o cercate di parlare con l'uomo medio di patriarcato.

Nel corso della storia gli studiosi hanno affrontato questo dilemma più e più volte: essere al servizio del potere o della verità? Dovrebbero favorire l'unità tra gli individui assicurandosi che ognuno creda nella stessa storia, o dovrebbero lasciare che gli individui conoscano la verità anche al prezzo della divisione? I più influenti potentati del pensiero – i sacerdoti cristiani, i mandarini confuciani o gli ideologi comunisti – hanno preferito l'unità alla verità. Che è la ragione per cui erano così influenti.

Come specie, gli uomini preferiscono il potere alla verità. Spendiamo molto più tempo e ci impegniamo molto di più per controllare il mondo piuttosto che per comprenderlo – e anche quando cerchiamo di comprenderlo, di solito lo facciamo con la speranza che la comprensione acquisita ci consenta di controllare il mondo con minori sforzi. Pertanto se sognate una società in cui la verità regna sovrana e i miti sono ignorati, le vostre aspettative nei confronti di *Homo sapiens* sono malriposte. Potreste avere miglior fortuna con gli scimpanzé.

Liberarsi dagli strumenti per il lavaggio del cervello

Tutto ciò non significa che le notizie false non siano un problema grave, o che i politici e i sacerdoti abbiano la licenza di mentire senza ritegno. Sarebbe anche sbagliato concludere che ogni cosa è solo una notizia falsa, che ogni tentativo di scoprire la verità sia destinato a fallire, e che non vi sia differenza tra giornalismo serio e propaganda. Sepolti sotto le notizie false, ci sono fatti reali e autentica sofferenza. In Ucraina, per esempio, i soldati russi stanno davvero combattendo, i civili muoiono a migliaia, e a centinaia di migliaia perdono le loro case. La sofferenza è spesso causata dal credere in una finzione, ma il dolore è sempre reale.

Inoltre, invece di accettare le notizie false come se fossero la norma, dovremmo riconoscere che si tratta di un problema di gran lunga più complesso di quello che pensiamo, e dovremmo intensificare i nostri sforzi per distinguere la realtà dalla narrazione. Non aspettatevi la perfezione. Una

delle narrazioni di maggior successo è negare la complessità del mondo, e pensare in termini radicali di purezza originaria contro il male assoluto. Nessun politico dice tutta la verità e nient’altro che la verità, ma alcuni politici sono pur sempre migliori di altri. Potendo scegliere, io mi affiderei a Churchill molto più volentieri che a Stalin, anche se pure il primo ministro britannico non mancò di deformare in modo strumentale la verità quando ne ebbe l’occasione. In maniera analoga nessun quotidiano è esente da pregiudizi ed errori, ma alcuni quotidiani compiono un onesto sforzo per trovare la verità mentre altri sono meri strumenti per il lavaggio del cervello. Se io fossi vissuto negli anni trenta del secolo scorso, spererei di avere avuto l’intelligenza di credere a *The New York Times* invece che alla *Pravda* o a *Der Stürmer*.

È una responsabilità di noi tutti investire tempo ed energie per scoprire i nostri pregiudizi e verificare le nostre fonti d’informazione. Come si è detto nei capitoli precedenti, non possiamo indagare su tutto da soli. Ma proprio per questo, abbiamo bisogno di controllare con attenzione almeno le nostre fonti d’informazione preferite – siano esse un quotidiano, un sito web, una rete televisiva o una persona. Nel [capitolo 20](#) esploreremo in modo più approfondito come evitare il lavaggio del cervello e come distinguere la realtà dalla finzione. Qui mi limito a fornire due semplici regole di massima.

Primo, se volete informazioni affidabili – pagate il giusto prezzo per averle. Se ottenete le vostre informazioni gratuitamente, potreste essere voi il prodotto nello scambio. Supponiamo che un ambiguo miliardario vi proponga il seguente contratto: “Io vi pagherò 30 dollari al mese, e in cambio voi mi permetterete di farvi il lavaggio del cervello per un’ora al giorno, inculcandovi nella testa qualsiasi pregiudizio politico e commerciale io voglia”. Accettereste una proposta del genere? In pochi lo farebbero. Allora l’ambiguo miliardario vi propone un contratto leggermente diverso: “Voi mi consentirete di farvi il lavaggio del cervello per un’ora al giorno ogni giorno, e in cambio, io non vi chiederò alcun compenso per questo servizio.” Adesso il contratto assume improvvisamente contorni più allettanti per centinaia di milioni di individui. Non seguite il loro esempio.

La seconda regola di massima è che se qualche tema vi sembra di straordinario interesse, fate lo sforzo di leggere la letteratura scientifica rilevante che lo riguarda. E per letteratura scientifica intendo articoli

scientifici, libri pubblicati da editori accademici noti, testi di professori appartenenti a istituzioni che godono di buona reputazione. La scienza ovviamente ha i suoi limiti, e ha commesso parecchi sbagli in passato. Tuttavia la comunità scientifica ha costituito la nostra fonte di conoscenza più affidabile per secoli. Se pensate che la comunità scientifica stia sbagliando, cosa che non è affatto da escludere, prendetevi la briga di conoscere almeno le teorie che state rifiutando, e fornite qualche evidenza empirica a sostegno delle vostre critiche.

Dal canto loro gli scienziati devono farsi coinvolgere e partecipare più assiduamente ai dibattiti pubblici. Gli scienziati non dovrebbero aver paura di far sentire la loro voce forte e chiara quando il dibattito ricade nei loro campi d'esperienza, siano essi la medicina o la storia. Il silenzio non è neutrale, è a sostegno dello status quo. Di certo è vitale fare progressi nella ricerca accademica e pubblicare i risultati sulle riviste scientifiche che legge solo un numero ristretto di esperti. Ma è ugualmente essenziale comunicare le teorie scientifiche più aggiornate al vasto pubblico con libri scientifici divulgativi, e perfino tramite l'uso competente dell'arte e della narrazione.

Questo significa che gli scienziati dovrebbero darsi alla fantascienza? Forse non sarebbe un'idea malvagia. L'arte gioca un ruolo chiave nel plasmare la visione del mondo della gente, e nel XXI secolo la fantascienza sarà il genere più importante di tutti, perché modella la comprensione del pubblico su argomenti come l'intelligenza artificiale, le biotecnologie e il cambiamento climatico. Certamente abbiamo bisogno di buona scienza, ma da una prospettiva politica un buon film di fantascienza è di gran lunga più efficace di un articolo su *Science* o *Nature*.

18.

FANTASCIENZA

Il futuro non è come lo vedete nei film

Gli esseri umani controllano il mondo grazie alla loro capacità di cooperazione, di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altro animale, e sono in grado di cooperare così efficacemente perché credono nelle narrazioni. Poeti, pittori e drammaturghi sono almeno tanto importanti quanto soldati e ingegneri. I popoli vanno in guerra e costruiscono cattedrali perché credono in Dio, e credono in Dio perché hanno letto scritti e poesie su Dio, perché hanno visto immagini dipinte di Dio, e perché sono rimasti incantati da opere teatrali su Dio. Anche il nostro credere nella mitologia moderna del capitalismo è sostenuto dalle creazioni artistiche di Hollywood e dall'industria pop. Questo ha formato la nostra convinzione che l'acquisto di un maggior numero di beni e servizi ci renderà più felici, perché abbiamo potuto vedere coi nostri occhi il paradiso capitalista in televisione.

Agli inizi del XXI secolo è probabile che il genere artistico più importante sia la fantascienza. Pochi leggono gli articoli più aggiornati sull'apprendimento automatico e sull'ingegneria genetica, mentre film come *Matrix* e *Lei* e serie televisive come *Westworld* e *Black Mirror* sono formidabili strumenti per la divulgazione della conoscenza dei più rilevanti sviluppi tecnologici, sociali ed economici del nostro tempo. Questo significa anche che la fantascienza dovrebbe essere più consapevole della sua responsabilità di informazione sociale quando tratta problemi scientifici, per evitare di condizionare con idee errate i pensieri e l'immaginazione della gente o di concentrare l'attenzione di questa su problemi sbagliati.

Come è stato osservato precedentemente, l'errore più grave della fantascienza contemporanea è che tende a confondere l'intelligenza con la coscienza. Questo emerge nell'eccessiva preoccupazione per una potenziale guerra tra robot e uomini, quando in verità sarebbe opportuno temere un conflitto tra un'élite di superuomini potenziata dagli algoritmi e una vasta classe inferiore di *Homo sapiens* privi di qualunque potere. Quando si pensa al futuro dell'IA, Karl Marx continua a essere un riferimento più competente di Steven Spielberg.

Infatti, numerosi film sull'IA sono così distanti dalla realtà scientifica da sembrare allegorie di tutt'altro genere di timori. Così il film *Ex Machina* del 2015 racconta la storia di un esperto di IA che si innamora di un robot femminile dal quale viene ingannato e manipolato. In realtà questo non è un film sulla paura che gli uomini hanno dell'intelligenza dei robot. È un film sulla paura delle donne intelligenti che attanaglia i maschi, e in particolare la paura che l'emancipazione femminile possa condurre alla dominazione femminile. Ogni volta che vedete un film sull'IA in cui l'IA è una donna e lo scienziato è un uomo, è probabile che si tratti di un film sul femminismo e non sulla cibernetica. Perché mai un'IA dovrebbe essere dotata di un'identità sessuale o di genere? Il sesso è una caratteristica degli esseri organici multicellulari. Che cosa può significare per un essere cibernetico non organico?

Vivere in una scatola

Un tema che la fantascienza ha esplorato con un senso critico assai più acuto riguarda il pericolo della tecnologia di essere usata per condizionare e controllare gli esseri umani. *Matrix* mette in scena un mondo in cui quasi tutti gli esseri umani sono imprigionati nello spazio virtuale della realtà simulata, e ogni esperienza che fanno è un'illusione indotta da un algoritmo supremo. *The Truman Show* si concentra su un singolo individuo che è l'involontario protagonista di un reality show. A sua insaputa, tutti i suoi amici e le sue conoscenze – compresi la madre, la moglie e il miglior amico – sono attori; tutto quello che gli accade è stabilito da una sceneggiatura minuziosa e ben congegnata; e tutto quello che dice e fa è registrato da telecamere nascoste e seguito con avido interesse da milioni di fan.

Entrambi i film – ben fatti e con idee brillanti – in definitiva non si spingono a scandagliare tutte le implicazioni suggerite dalle loro sceneggiature. Danno per scontato che gli uomini intrappolati in Matrix (ovvero, nella realtà simulata) abbiano un io autentico, che non è toccato da tutte le manipolazioni tecnologiche, e che oltre la realtà simulata ci sia ad attenderli una realtà autentica, a cui gli eroi possono accedere comunque, basta che perseguano con maggiore impegno questo scopo. Matrix è solo una barriera artificiale che separa il vostro autentico io interiore dalla realtà del mondo esterno. Dopo parecchie prove e travagli i due protagonisti – Neo in *Matrix* e Truman in *The Truman Show* – riescono a svelare il meccanismo di controllo, a fuggire dalla rete dei condizionamenti, a scoprire il loro autentico io e a raggiungere la vera terra promessa.

Il fatto curioso è che questa autentica terra promessa sia uguale alla realtà simulata. Quando Truman evade dallo studio televisivo, cerca di raggiungere la ragazza di cui era innamorato ai tempi del liceo, che il regista dello show televisivo aveva cacciato. Eppure se Truman riuscisse a realizzare questa sua fantasia romantica, la sua vita assomiglierebbe in tutto e per tutto al perfetto sogno hollywoodiano che *The Truman Show* vende a milioni di spettatori in giro per il mondo – con l'aggiunta delle vacanze alle Fiji. Il film non ci fornisce neppure un minimo indizio di quale tipo di vita alternativa potrebbe trovare Truman nel mondo reale.

Così quando Neo evade da Matrix inghiottendo la famosa pillola rossa, scopre che il mondo fuori da Matrix non è diverso dal mondo dentro Matrix. In entrambi esistono conflitti violenti e gli individui sono governati dalla paura, dalla lussuria, dall'amore e dall'invidia. Il film avrebbe dovuto finire con una scena in cui a Neo viene detto che la realtà a cui ha avuto accesso è soltanto una Matrix più grande, e che se vuole fuggire nell'“autentico mondo reale”, deve scegliere di nuovo tra la pillola blu e la pillola rossa.

L'attuale rivoluzione tecnologica e scientifica non implica che gli individui autentici e le realtà autentiche possano essere manipolati da algoritmi e telecamere, ma bensì che la stessa autenticità sia un mito. La gente ha paura di essere intrappolata in una scatola, ma non si rende conto che è già intrappolata in una scatola – il suo cervello – chiusa all'interno di una scatola ancora più grande – la società umana con la sua miriade di narrazioni. Quando fuggite da Matrix la sola cosa che scoprirete è una Matrix

più vasta. Quando i contadini e gli operai si ribellarono allo zar nel 1917, al suo posto ci trovarono Stalin; e quando cominciate a esplorare i molteplici modi in cui il mondo vi condiziona, alla fine vi rendete conto che il cuore della vostra identità è un'illusione complessa creata da reti neurali.

La gente teme di perdersi tutte le meraviglie del mondo, se rimane intrappolata all'interno di una scatola. Finché Neo si trova nella realtà simulata e Truman all'interno dello studio televisivo, non visiteranno mai le Fiji o Parigi o Machu Picchu. Ma in verità, tutto quello di cui farete mai esperienza nella vostra vita avviene all'interno del vostro corpo e della vostra mente. Evadere da Matrix o viaggiare fino alle Fiji non farà alcuna differenza. Nella vostra mente non c'è una cassaforte dotata di un pulsante d'allarme rosso, ben evidente, con la scritta "Aprire solo alle Fiji!" da premere quando finalmente viaggerete verso il Pacifico meridionale per liberare tutte quelle emozioni e quelle speciali sensazioni che si possono provare solo alle Fiji – ammesso che ci andiate almeno una volta nella vita: altrimenti, avrete perso per sempre l'occasione di provare quelle emozioni e quei sentimenti. No. Qualsiasi cosa possiate provare e sentire alle Fiji, potete provarlo e sentirlo in qualunque parte del mondo; addirittura all'interno di Matrix.

Forse stiamo tutti vivendo dentro una gigantesca realtà simulata, *Matrix-style*. Che avrebbe contraddetto tutte le nostre narrazioni nazionali, religiose e ideologiche. Ma le nostre esperienze mentali sarebbero ancora reali. Se si scoprisse che la storia umana non è nient'altro che un'elaborata simulazione condotta su un super-computer da ratti scienziati del pianeta Zircon, sarebbe alquanto imbarazzante per Karl Marx e lo Stato islamico. Tuttavia questi ratti scienziati dovrebbero ancora rendere conto del genocidio degli armeni e di Auschwitz. Come sono riusciti a superare la commissione di etica dell'università di Zircon? Anche se le camere a gas fossero state soltanto segnali elettrici in chip di silicio, la drammaticità delle esperienze, del dolore, della paura e della disperazione non sarebbe per nulla diminuita.

Il dolore è dolore, la paura è paura e l'amore è amore – persino dentro Matrix. Non importa se la paura che provate è ispirata da un insieme di atomi nel mondo esteriore oppure da segnali elettrici manipolati da un computer. La paura è pur sempre reale. Così se volete esplorare la realtà della vostra mente, potete farlo tanto all'interno di Matrix quanto al suo esterno.

In realtà la maggior parte dei film di fantascienza racconta una storia davvero molto vecchia: la vittoria della mente sulla materia. Trentamila anni fa, la storia era all’incirca questa: “La mente immagina una pietra tagliente – la mano crea un coltello – l’uomo uccide il mammut.” Ma la verità è che gli esseri umani hanno ottenuto il controllo del mondo non tanto grazie all’invenzione di coltelli e all’uccisione di mammut, quanto piuttosto grazie alla manipolazione della mente degli uomini. Quest’ultima non è il soggetto che in libertà plasma le azioni della storia e delle realtà biologiche: la mente è un oggetto che è stato modellato dalla storia e dalla biologia. Persino i nostri ideali più preziosi – libertà, amore, creatività – sono come una pietra tagliente che qualcun altro ha modellato al fine di uccidere qualche mammut. Secondo le teorie scientifiche più accreditate e gli strumenti tecnologici più aggiornati, la mente non è mai libera da condizionamento. Non esiste un autentico sé che attende di essere liberato dall’involturo del condizionamento.

Avete idea di quanti film, romanzi e poesie vi è capitato di vedere e leggere nel corso degli anni, e di come questi artefatti hanno formato e definito la vostra idea di amore? Le commedie romantiche stanno all’amore come la pornografia sta al sesso e Rambo alla guerra. E se pensate che sia sufficiente premere un tasto “cancella” ed eliminare tutte le tracce di Hollywood dal vostro subconscio e dal vostro sistema limbico, vi state ingannando da soli.

Ci piace l’idea di dare forma a pietre taglienti, ma non quella di essere noi stessi pietre taglienti. Così la variante Matrix della vecchia storia del mammut diventa qualcosa tipo: “La mente immagina un robot – la mano crea un robot – il robot uccide i terroristi ma prova anche a controllare la mente – la mente uccide il robot.” Tuttavia questa storia è falsa. Il problema non è che la mente non sarà in grado di uccidere il robot. Il problema è che la mente che ha immaginato il robot in primo luogo era già il prodotto di numerose manipolazioni precedenti. Pertanto uccidere il robot non ci libererà.

Disney non crede più nella libera volontà

Nel 2015 la Pixar e Walt Disney hanno distribuito un film d'animazione sulla condizione umana molto realistico e preoccupante, che è divenuto rapidamente un blockbuster sia tra i bambini sia tra gli adulti. *Inside Out* racconta la storia di una bambina di undici anni, Riley Andersen, che si trasferisce con i suoi genitori dal Minnesota a San Francisco. Dovendo lasciare i suoi amici e i luoghi in cui è cresciuta, si trova in difficoltà nell'affrontare la nuova vita, e cerca di fare ritorno in Minnesota. Tuttavia, all'insaputa di Riley, è in corso un dramma assai più rilevante. Riley non è l'involontaria protagonista di un reality show, e non è intrappolata all'interno di Matrix. Piuttosto Riley stessa è Matrix, e c'è qualcosa di intrappolato dentro di lei.

Disney ha costruito il suo impero ripetendo di continuo un unico mito. In molti dei suoi film, gli eroi affrontano difficoltà e pericoli, ma alla fine trionfano trovando il loro autentico io e facendo libere scelte. *Inside Out* distrugge brutalmente questo mito. Si appropria della più avanzata concezione neurobiologica degli esseri umani, e conduce gli spettatori in un viaggio nel cervello di Riley solo per scoprire che non possiede un autentico io e che non compie mai alcuna libera scelta. Riley è in effetti un gigantesco robot gestito da un drappello di minuscoli meccanismi biochimici in conflitto tra loro, che il film raffigura in graziosi personaggi da cartone animato: la gialla e allegra Gioia, la blu e depressa Tristezza, il rosso e irascibile Rabbia, e così via. Manovrando una console piena di pulsanti e leve all'interno del quartier generale, mentre osservano ogni mossa di Riley su un enorme schermo, questi personaggi controllano tutti gli umori, le decisioni e le azioni di Riley.

Il fallimento di Riley nell'inserirsi nel nuovo contesto di San Francisco deriva da un disastro accaduto nel quartier generale, che minaccia di far perdere del tutto l'equilibrio al suo cervello. Per rimettere le cose a posto, Gioia e Tristezza compiono un epico viaggio attraverso il cervello di Riley, a bordo del treno del pensiero, esplorando la prigione del subconscio, e visitando lo studio cinematografico interiore dove una squadra di neuroni artistici è occupata a produrre sogni. Mentre seguiamo questi meccanismi biochimici personificati nelle profondità del cervello di Riley, non incontriamo mai un'anima, un io autentico, o una libera volontà. In effetti, il momento della rivelazione da cui dipende l'intera trama accade non quando Riley scopre il suo autentico io, ma piuttosto quando diventa chiaro che

Riley non può essere identificata con una qualsiasi singola essenza, e che il suo benessere è il risultato dell'interazione di diversi meccanismi.

All'inizio, gli spettatori sono portati a identificare Riley con il personaggio principale – la gialla e allegra Gioia. Tuttavia alla fine si scopre che proprio in questo consisteva l'errore decisivo che minacciava di rovinare la vita di Riley. Convinta di essere lei sola l'autentica essenza di Riley, Gioia tende a prevaricare tutti gli altri personaggi interiori, distruggendo così il delicato equilibrio del cervello della ragazzina. La catarsi arriva quando Gioia comprende il suo errore, e lei – insieme agli spettatori – si rende conto che Riley non è Gioia, o Tristezza, o uno qualsiasi degli altri personaggi. Riley è una storia complessa prodotta dai conflitti e dalle collaborazioni di tutti i personaggi biochimici insieme.

Il fatto davvero stupefacente è non solo che Disney ha osato lanciare sul mercato un film con un messaggio tanto radicale – ma che è diventato un successo planetario. Forse gran parte del successo è dovuto al fatto che *Inside Out* è una commedia con un lieto fine, e la maggior parte degli spettatori potrebbe non aver colto né il suo significato neurobiologico né le sue sinistre implicazioni.

Non si può dire la stessa cosa del libro di fantascienza più profetico del XX secolo. Non potete non cogliere la sua natura sinistra. È stato scritto quasi cento anni fa, ma la sua rilevanza cresce ogni anno che passa. Aldous Huxley scrisse *Il mondo nuovo* nel 1931, mentre il comunismo e il fascismo erano radicati in Russia e in Italia, il nazismo era in ascesa in Germania, il Giappone militarista intraprendeva la sua guerra di conquista in Cina e il mondo intero era stretto nella morsa della Grande Depressione. Eppure Huxley riuscì a vedere oltre l'addensarsi di tutte queste oscure nubi, e a immaginare una società futura senza guerre, carestie ed epidemie, che godeva ininterrottamente di una condizione di pace, prosperità e salute. È un mondo consumista, che concede carta bianca al sesso, alle droghe e a ogni piacere, perché il suo valore supremo è la felicità. L'assunto di fondo del libro è che gli uomini sono algoritmi biochimici, la scienza può manomettere l'algoritmo umano, e quindi la tecnologia può essere usata per manipolarli.

In questo meraviglioso mondo nuovo, il governo mondiale utilizza biotecnologie avanzate e ingegneria sociale per assicurarsi che ciascuno sia sempre contento, e nessuno abbia motivo di ribellarsi. È come se Gioia,

Tristezza e gli altri personaggi nel cervello di Riley fossero stati trasformati in fidati agenti governativi. Non c'è alcun bisogno di polizia segreta, campi di concentramento, o di un ministro dell'amore alla 1984 di Orwell. In effetti, il genio di Huxley consiste nel mostrare che si potrebbe controllare la gente in modo assai più sicuro grazie all'amore e al piacere invece che con la paura e la violenza.

Quando si legge 1984, appare chiaro che Orwell descrive un incubo mondiale, e la sola questione lasciata aperta è “Come si può evitare una situazione orrenda come questa?” Leggere *Il mondo nuovo* è un'esperienza di gran lunga più sconcertante, una sfida, poiché il lettore viene coinvolto direttamente sulle ragioni della distopia. Il mondo è pacifico e prospero, e ciascuno è più che soddisfatto. Dov’è l’errore?

Huxley pone direttamente questo interrogativo nel passaggio decisivo del romanzo: il dialogo tra Mustafà Mond, il Governatore del mondo per l’Europa occidentale, e John il Selvaggio, che è sempre vissuto in una riserva di indigeni nel New Mexico ed è l’unico rimasto a Londra che ancora sa qualcosa su Shakespeare o Dio.

Quando John il Selvaggio cerca di incitare gli abitanti di Londra a ribellarsi contro il sistema che li controlla, costoro reagiscono con profonda apatia, mentre la polizia lo arresta e lo porta da Mustafà Mond. Il Governatore del mondo intrattiene una piacevole chiacchierata con John, spiegandogli che se insiste con i suoi atteggiamenti antisociali dovrebbe andare via, in esilio volontario, a vivere come un eremita in qualche lontano paese. John allora lo interroga sulle concezioni che sottendono l’ordine globale, e accusa il governo mondiale di aver eliminato, nella sua ricerca della felicità, non solo verità e bellezza, ma anche tutto quello che nella vita è nobile ed eroico:

“Mio caro, giovane amico,” disse Mustafà Mond, “la civiltà non ha assolutamente bisogno di nobiltà e di eroismo. Queste cose sono sintomi d’insufficienza politica. In una società convenientemente organizzata come la nostra nessuno ha delle occasioni di essere nobile ed eroico. Bisogna che le condizioni diventino profondamente instabili prima che l’occasione possa presentarsi. Dove ci sono guerre, dove ci sono giuramenti di fedeltà condivisi, dove ci sono tentazioni a cui resistere, oggetti d’amore per i quali combattere o da difendere, là certo la nobiltà e l’eroismo hanno un peso. Ma ai nostri giorni non ci sono guerre. La massima cura è posta nell’impedirci di amare troppo qualsiasi cosa. Non c’è nulla che rassomigli a un giuramento di fedeltà collettiva; siete condizionati in modo tale che non potete astenervi dal fare ciò che dovete fare. E ciò che dovete fare è nell’insieme, così gradevole, un tal numero d’impulsi naturali sono lasciati liberi di sfogarsi, che veramente non ci sono tentazioni alle

quali resistere. E se mai, per mala sorte, avvenisse in un modo o nell'altro qualche cosa di sgradevole, ebbene, c'è sempre il *soma* che vi permette una vacanza, lontano dai fatti reali. E c'è sempre il *soma* per calmare la vostra collera, per riconciliarvi coi vostri nemici, per rendervi pazienti e tolleranti. Nel passato non si potevano compiere queste cose che facendo grandi sforzi e dopo anni di penoso allenamento morale. Adesso si mandano giù due o tre compresse di mezzo grammo, e tutto è a posto. Tutti possono essere virtuosi, adesso. Si può portare indosso almeno la metà della propria moralità in bottiglia. Il cristianesimo senza lacrime, ecco che cos'è il *soma*.”

“Ma le lacrime sono necessarie. Non vi ricordate ciò che dice Otello? ‘Se dopo ogni tempesta vengono tali bonacce, allora che venti soffino sino a che abbiano risvegliato la morte!’ C'è una storia che usava raccontarci uno dei vecchi indiani sulla ragazza di Matsaki. I giovanotti che desideravano sposarla dovevano passare una mattina a zappare nel suo giardino. La cosa sembrava facile, ma c'erano delle mosche e delle zanzare tutte stregate. La maggior parte dei giovani non poteva assolutamente sopportare i morsi e le punture. Ma colui che ci riusciva, otteneva in premio la ragazza.”

“Graziosa! Ma nei paesi civili,” disse il Governatore, “si possono avere delle ragazze senza zappare per loro; e non ci sono mosche o zanzare che vi pungono. Ce ne siamo sbarazzati già da secoli.”

Il Selvaggio assentì, accigliato. “Ve ne siete sbarazzati, già è il vostro sistema. Sbarazzarsi di tutto ciò che non è gradito, invece di imparare a sopportarlo. Resta da sapere se è spiritualmente più nobile subire i colpi e le frecce dell'avversa fortuna, o prendere le armi contro un oceano di mali e opporsi ad essi sino alla fine... ma voi non fate né l'una né l'altra cosa. Voi né sopportate né affrontate. Abolite semplicemente i colpi e le frecce. È troppo facile.” [...] “Ciò che vi abbisogna,” riprese il Selvaggio, “è qualche cosa che implichia il pianto, per cambiare. [...] Non è qualche cosa vivere pericolosamente?”

“È molto,” rispose il Governatore. “Gli uomini e le donne hanno bisogno che si stimolino di tanto in tanto le loro capsule surrenali... È una delle condizioni della perfetta salute. È per questo che abbiamo reso obbligatorie le cure SPV.”

“SPV?”

“Succedaneo di passione violenta. Regolarmente, una volta al mese, irrighiamo tutto l'organismo con adrenalina. È l'equivalente fisiologico completo della paura e della collera. Tutti gli effetti tonici dell'uccisione di Desdemona e del fatto che è uccisa da Otello, senza nessuno degli inconvenienti.”

“Ma io amo gli inconvenienti.”

“Noi no,” disse il Governatore. “Noi preferiamo fare le cose con ogni comodità.”

“Ma io non ne voglio di comodità. Io voglio Dio, voglio la poesia, voglio il pericolo reale, voglio la libertà, voglio la bontà. Voglio il peccato.”

“Insomma,” disse Mustafà Mond, “voi reclamate il diritto a essere infelice.”

“Ebbene, sì,” disse il Selvaggio in tono di sfida, “io reclamo il diritto d'essere infelice.”

“Senza parlare del diritto di diventare vecchio e brutto e impotente; il diritto d'avere la sifilide e il cancro; il diritto d'avere poco da mangiare; il diritto d'esser pidocchioso; il diritto di vivere nell'apprensione costante di ciò che potrà accadere domani; il diritto di prendere il tifo; il diritto di essere torturato da indicibili dolori d'ogni specie.”

Ci fu un lungo silenzio.

“Io li reclamo tutti,” disse il Selvaggio finalmente.

Mustafà Mond alzò le spalle. “Voi siete il benvenuto,” rispose.¹

John il Selvaggio si ritira in un luogo sperduto nella natura, disabitato, e là vive come un eremita. Gli anni trascorsi in una riserva indiana e il lavaggio del cervello con Shakespeare e la religione lo hanno condizionato al punto da fargli rifiutare tutti i comfort della modernità. Ma si diffonde rapidamente la voce sul conto di un individuo così eccentrico ed eccitante: la gente lo cerca per osservarlo e registrare tutto quello che fa, e presto, suo malgrado, diventa una celebrità. Il Selvaggio non riesce a sopportare tutta questa attenzione e fugge dalla civilizzata Matrix, non inghiottendo una pillola rossa come Neo, ma impiccandosi.

A differenza dei creatori di *Matrix* e di *The Truman Show*, Huxley dubitava della possibilità di fuggire, e si chiedeva se questa fosse veramente una possibilità. Poiché il vostro cervello e il vostro “io” fanno parte di Matrix, per fuggire da Matrix dovete fuggire da voi stessi, che è, comunque, una possibilità che vale la pena di esplorare. Essere capaci di fuggire da una definizione ristretta di sé potrebbe diventare una competenza necessaria per sopravvivere nel XXI secolo.

PARTE QUINTA

RESILIENZA

Come si vive in un'epoca di disorientamento, quando le vecchie narrazioni sono andate in frantumi e nessuna nuova narrazione è ancora emersa per sostituirla?

19.

ISTRUZIONE

Il cambiamento è la sola costante

L’umanità sta vivendo rivoluzioni senza precedenti, tutte le nostre vecchie storie stanno andando in frantumi, e nessuna nuova narrazione è finora emersa per prenderne il posto. Come possiamo preparare noi stessi e i nostri figli per un mondo scosso da tali inediti sconvolgimenti e radicali incertezze? Un bambino nato oggi avrà poco più di trent’anni nel 2050. Se tutto gli/le va bene, sarà ancora in vita intorno al 2100, e potrebbe persino essere un cittadino attivo del XXII secolo. Che cosa dovremmo insegnare a questo/a bambino/a per aiutare lui o lei a sopravvivere e avere successo nel mondo del 2050 o in quello del XXII secolo? Quali competenze professionali dovranno avere lui o lei per trovare un’occupazione, comprendere quello che gli/le succede intorno e orientarsi nel labirinto della vita?

Sfortunatamente, poiché nessuno sa come sarà il mondo nel 2050 – per non parlare di quello del 2100 – non sappiamo dare una risposta a queste domande. Non siamo mai stati molto bravi nell’arte dell’accurata previsione del futuro, ma oggi è più difficile che mai, perché quando la tecnologia ci avrà dato la possibilità e la strumentazione tecnica per modificare i nostri corpi, cervelli e menti, non potremo più essere sicuri di nulla – nemmeno di quello che una volta sembrava immutabile ed eterno.

Un migliaio di anni fa, nel 1018, la gente non aveva la minima idea del futuro, ma era convinta che le caratteristiche fondamentali della società non sarebbero cambiate. Se foste vissuti in Cina nel 1018, avreste saputo che entro il 1050 c’erano probabilità che l’impero Song potesse crollare, che i

Kitai avrebbero potuto invadere il paese dal Nord, e che le epidemie avrebbero potuto uccidere milioni di individui. Ma non avreste avuto dubbi che nel 1050 la maggior parte della popolazione attiva avrebbe ancora lavorato come contadini e tessitori, i governanti avrebbero ancora impiegato uomini nei loro eserciti e nelle loro burocrazie, gli uomini avrebbero ancora esercitato il loro dominio sulle donne, l'aspettativa di vita sarebbe stata ancora di circa quarant'anni e il corpo umano sarebbe stato esattamente lo stesso. Pertanto nel 1018 i cinesi poveri insegnavano ai loro figli a coltivare il riso o tessere la seta, e i genitori più ricchi insegnavano ai loro figli maschi a leggere i classici del pensiero confuciano, a scrivere in calligrafia, o a combattere a cavallo – e insegnavano alle loro figlie femmine a essere padrone di casa sobrie e obbedienti. Era evidente che queste sarebbero state ancora le competenze necessarie nel 1050.

Oggi invece non abbiamo la minima idea di come sarà la Cina o il resto del mondo nel 2050. Non sappiamo che cosa farà la gente per procurarsi da vivere, non sappiamo in che modo funzioneranno gli eserciti o le burocrazie, e non sappiamo quale sarà la cultura e il costume che informerà le relazioni di genere. È molto probabile che alcune persone vivranno molto più a lungo di oggi, e lo stesso corpo umano potrebbe diventare l'oggetto di una rivoluzione senza precedenti grazie alla bioingegneria e alle interfacce cervello-computer. Quindi gran parte di ciò che oggi insegniamo ai bambini entro il 2050 potrebbe essere irrilevante.

Oggi quasi tutti i sistemi scolastici nel mondo impostano i loro programmi didattici sull'accumulo di nozioni. In passato questa metodologia aveva un senso, poiché le informazioni erano scarse, e anche quelle informazioni che lentamente riuscivano a filtrare nella società venivano di continuo bloccate dalla censura. Se foste vissuti nel 1800 in una piccola cittadina di provincia del Messico, sarebbe stato difficile avere una cognizione adeguata del vasto mondo. Non c'erano radio, televisione, quotidiani o biblioteche pubbliche.¹ Anche nel caso in cui foste stati in possesso di una certa cultura e aveste avuto accesso a una biblioteca privata, non ci avreste trovato molto da leggere se non romanzi e trattati religiosi. L'impero spagnolo praticava infatti una pesante censura su tutti i testi stampati nei suoi territori, e consentiva che venisse importato solo un numero limitato di selezionatissime pubblicazioni.² Lo stesso vi sarebbe

accaduto se foste vissuti in qualche cittadina di provincia della Russia, dell'India, della Turchia o della Cina. Quando si affermarono le moderne istituzioni scolastiche, si insegnò a ogni bambino a leggere e a scrivere e gli vennero fornite le nozioni elementari di geografia, di storia e di biologia; fu un enorme progresso del sistema didattico.

Nel XXI secolo siamo invece travolti da una smisurata quantità di informazioni, e nemmeno la censura riesce a limitarne il flusso. È invece impegnata a diffondere disinformazione o a distrarre la nostra attenzione con fatti irrilevanti. Se vivete in qualche cittadina messicana di provincia e avete uno smartphone, potreste comunque trascorrere la maggior parte della vostra vita soltanto a leggere Wikipedia, a guardare conferenze TED, e a prendere parte a corsi online gratuiti. Nessun governo può sperare di bloccare tutte le informazioni che non sono di suo gradimento. È invece pericolosamente facile bombardare il pubblico di documenti contraddittori e con volgari menzogne. In tutto il mondo basta un clic per accedere ai resoconti più aggiornati sul bombardamento di Aleppo o sullo scioglimento della calotta polare dell'Artico, ma ci sono anche una tale quantità di notizie contraddittorie che è difficile sapere a che cosa credere. Sempre con un solo clic si può accedere a un numero infinito di altri fatti e voci, e questo rende difficile concentrarsi, e quando la politica o la scienza sembrano troppo complicate c'è sempre la tentazione di passare a qualcos'altro come divertenti video di gatti, pettegolezzi sulle celebrità o la pornografia.

In un mondo del genere l'ultima cosa che può fare un insegnante è dare ai suoi allievi ulteriori informazioni. Ne hanno già troppe. La gente invece ha bisogno di strumenti critici per interpretare le informazioni, per distinguere ciò che è importante da ciò che è irrilevante, e soprattutto per poter inquadrare tutte le informazioni in un più ampio scenario mondiale.

Questo in effetti è stato per secoli l'obiettivo del sistema educativo liberale occidentale, ma finora nemmeno le scuole occidentali sono riuscite a raggiungerlo. Gli insegnanti si sono concentrati nell'inculcare i dati nella testa dei loro allievi incoraggiandoli al tempo stesso "a pensare con la loro testa". Per timore dell'autoritarismo, le scuole liberali hanno diffidato delle narrazioni storicamente consolidate, pensando che se avessero offerto agli studenti massicce dosi di nozioni e una certa libertà critica, gli studenti si sarebbero potuti fare una loro idea del mondo; e anche se questa generazione non fosse riuscita a sintetizzare tutti i dati in un quadro

coerente e significativo del mondo, ci sarebbe sempre stato tempo a disposizione in futuro per organizzare una buona sintesi. Adesso il tempo è scaduto. Le decisioni che prenderemo nei prossimi decenni condizioneranno il futuro della vita, e potremo operare tali scelte soltanto in base alla nostra attuale visione del mondo. Se questa generazione non riuscirà ad avere una visione complessiva del cosmo, il futuro della vita sarà deciso dal caso.

Il ferro è caldo

Oltre alle informazioni, la maggior parte delle scuole privilegia l'insegnamento di alcune specifiche conoscenze come il calcolo delle equazioni differenziali, la scrittura di programmi informatici in C++, l'identificazione di componenti chimici in una provetta o la conversazione in cinese. Tuttavia, poiché non abbiamo alcuna idea di come saranno il mondo e il mercato del lavoro nel 2050, non sappiamo davvero quali particolari abilità si renderanno necessarie. Potremmo investire sforzi significativi nell'insegnare ai bambini a scrivere i programmi in C++ o a parlare in cinese, giusto in tempo per scoprire che entro il 2050 l'IA può programmare software molto meglio di noi, e una nuova app Google Translate ci consentirà di tenere una disinvolta conversazione in mandarino, cantonese o hakka, anche se sappiamo dire soltanto "Ni hao".

Dunque che cosa dovremmo insegnare? Molti esperti di pedagogia ritengono che le scuole dovrebbero impostare la didattica sulle "quattro C": critica, comunicazione, collaborazione e creatività.³ Più in generale le scuole dovrebbero ridurre le conoscenze tecniche specifiche e sviluppare le abilità utili alla vita in generale. La più importante delle quali sarà la capacità di gestire il cambiamento, di imparare nuove cose, e di mantenere il controllo in situazioni di emergenza. Per rimanere al passo con il mondo del 2050, avrete bisogno non solo di inventarvi nuove idee e prodotti – avrete soprattutto bisogno di reinventare continuamente voi stessi.

Dato che il passo del cambiamento si affretta costantemente, non muterà solo l'economia ma anche lo stesso significato di "essere umano". Già nel 1848 nel *Manifesto del partito comunista* si dichiarava che "tutto quello che è solido si dissolve nell'aria". Marx ed Engels, ad ogni modo, pensavano

principalmente alle strutture sociali ed economiche. Entro il 2048, anche le strutture fisiche e cognitive si dissolveranno nell'aria o in una nuvola di dati.

Nel 1848 milioni di individui perdevano le loro occupazioni nelle fattorie, e si trasferivano nelle grandi città per lavorare in fabbrica. Ma nel raggiungere le città industriali, era improbabile che avrebbero cambiato il loro genere o si sarebbero aggiunti un sesto senso. E se avessero trovato un lavoro in una qualche fabbrica tessile, era probabile che avrebbero svolto quel mestiere per il resto della loro vita lavorativa.

Entro il 2048, la gente potrebbe dover fronteggiare migrazioni nello spazio cibernetico, identità di genere fluide e nuove esperienze sensoriali generate da computer impiantati nel corpo. Se alcuni trovano sia la loro occupazione sia un senso profondo nel design di capi di abbigliamento all'ultima moda per giochi di realtà virtuale in 3D, entro un decennio non solo questa particolare professione ma tutti i lavori che richiedono questo livello di creazione artistica potrebbero essere svolti dall'IA. Così all'età di venticinque anni vi rivolgerete a un sito di appuntamenti come "una donna eterosessuale di venticinque anni che vive a Londra e lavora in un negozio di moda". A trentacinque anni direte di essere "una persona di genere indefinito che si sta sottoponendo a un intervento di aggiornamento anagrafico, la cui attività neocorticale ha luogo principalmente nel mondo virtuale New Cosmos, e la cui missione esistenziale è andare dove nessuno stilista è mai andato prima". A quarantacinque anni non è più tempo di appuntamenti e descrizioni di sé. Aspetterete soltanto che un algoritmo trovi (o crei) il compagno perfetto per voi. Per quanto riguarda il trovare un senso nel fashion design, sarete così irrimediabilmente surclassati dagli algoritmi che cercando tra i vostri risultati di punta del decennio precedente proverete più imbarazzo che orgoglio. E a quarantacinque anni avrete davanti a voi ancora molti decenni di trasformazioni radicali.

Si prega di non prendere alla lettera questo scenario. Nessuno può davvero predire le novità specifiche a cui assisteremo. È probabile che qualsiasi scenario particolare sia lontano dalla verità. Se qualcuno vi descrive il mondo della metà del XXI secolo e vi sembra fantascienza, è probabile che sia falso. Ma se qualcuno vi descrive il mondo della metà del XXI secolo e *non* vi sembra fantascienza – è certamente falso. Non

possiamo essere sicuri degli aspetti peculiari del futuro, ma il cambiamento in sé è una certezza ineludibile.

Questa metamorfosi radicale può trasformare l'elementare organizzazione esistenziale rendendo la discontinuità la caratteristica più saliente della realtà futura. Da tempo immemore la vita si divide in due fasi complementari: un periodo di apprendimento seguito da un periodo di lavoro. Nella prima parte della vita si accumulano informazioni, si sviluppano abilità, si concepiscono visioni del mondo e si costruisce un'identità consolidata. Anche se a quindici anni trascorrete la maggior parte della vostra giornata lavorativa in un campo di riso di famiglia (invece che in una struttura scolastica istituzionale), la cosa più importante che state facendo è apprendere: come coltivare il riso, come condurre le negoziazioni con gli avidi mercanti di riso provenienti dalla grande città, e come risolvere le dispute sui terreni e spartire l'acqua con gli altri abitanti del villaggio. Nella seconda fase della vita fate affidamento sulle vostre abilità e conoscenze accumulate per esplorare il mondo, guadagnarvi da vivere e contribuire alla società. Anche a cinquant'anni continuate ad apprendere nuove cose sul riso, sui mercanti e sulle dispute, ma si tratta soltanto di minimi incrementi conoscitivi di abilità ben collaudate.

Entro la metà del XXI secolo, le trasformazioni accelerate e l'allungamento della vita media renderanno obsoleto questo modello tradizionale. La vita sarà scandita da molti periodi diversi e si ridurranno sempre più gli spazi di continuità tra una fase e l'altra. “Chi sono io?” sarà una domanda più urgente e complessa di quanto lo sia mai stata prima.⁴

È probabile che da tutto ciò conseguano forme pesanti e aggressive di stress. Perché il cambiamento è quasi sempre stressante, e dopo una certa età la maggior parte degli individui non è in grado di affrontare nuove sfide e nuove situazioni. Quando avete quindici anni, la vostra intera vita è trasformazione. Il corpo cresce, la mente si sviluppa, le relazioni si approfondiscono. Ogni cosa è in divenire, tutto è sempre nuovo. L'impegno che vi assorbe di più è inventare voi stessi. La maggior parte degli adolescenti ha paura e trova questo passaggio difficile ma allo stesso tempo entusiasmante. Si spalancano davanti a voi larghi orizzonti, e avete un intero pianeta da conquistare.

All'età di cinquant'anni, non ne volete più sapere di cambiare, e la maggior parte delle persone ha rinunciato alla conquista del mondo. Ci avete provato, è andata com'è andata, ora volete starvene in pace per conto vostro. Preferite di gran lunga la stabilità. Avete investito così tanto nelle vostre abilità, nella vostra carriera, nella vostra identità e nella vostra concezione del mondo che non volete ricominciare di nuovo tutto daccapo. Più è stata dura la fase di costruzione, più sarà difficile superarla e fare spazio a qualcosa di nuovo. Potreste ancora apprezzare nuove esperienze e piccoli adattamenti, ma la maggior parte degli individui all'età di cinquant'anni non è pronta a ripensare le strutture profonde della sua identità e personalità.

Esistono ragioni neurologiche per questo atteggiamento. Benché il cervello adulto sia più flessibile e adattabile di quanto si pensasse una volta, è pur sempre meno malleabile di quello di un adolescente. Stabilire nuove connessioni tra i neuroni e ristrutturare le sinapsi è un lavoro dannatamente duro.⁵ Ma nel XXI secolo, non potete permettervi il lusso della stabilità. Se cercate di aggrapparvi a una qualche identità, lavoro o concezione del mondo duraturi, rischiate di essere lasciati indietro mentre il mondo vola via lontano da voi con un rombo potente. Se l'aspettativa di vita dovesse ancora aumentare, potreste dover trascorrere molti decenni come un fossile inutile. Per rimanere rilevanti – non solo economicamente, ma soprattutto socialmente – avrete bisogno di continuare a imparare e a reinventare voi stessi, sia quando siete giovani sia a cinquant'anni.

Quando tutto ciò che è strano diventa la nuova normalità, le esperienze passate vostre e quelle dell'intera umanità diventeranno guide meno affidabili. Sempre più spesso gli esseri umani come individui e il genere umano come collettività dovranno affrontare situazioni che nessuno ha mai incontrato prima, come le macchine super-intelligenti, i corpi ingegnerizzati, gli algoritmi che possono manipolare le vostre emozioni con incredibile precisione, rapidi cataclismi climatici causati dall'uomo e la necessità di cambiare la vostra professione ogni dieci anni. Qual è la cosa giusta da fare quando si deve affrontare una situazione senza precedenti? Che cosa fare quando si è sommersi da un'enorme quantità di informazioni e non c'è modo di poterle assorbire e analizzare? Come vivere in un mondo dove l'incertezza non è un errore del sistema, ma la sua peculiarità?

Per sopravvivere e prosperare in un mondo del genere avrete bisogno di grande flessibilità mentale e cospicue riserve di equilibrio emotivo. Occorrerà abbandonare continuamente parti della nostra migliore competenza, ed essere sereni nell'ignoto. Purtroppo, insegnare ai bambini ad accogliere l'ignoto e a mantenere il loro equilibrio mentale è di gran lunga più difficile che insegnare loro un'equazione di fisica o le cause della prima guerra mondiale. Non si impara a essere resilienti leggendo un libro o partecipando a un convegno. Agli insegnanti manca la flessibilità mentale che il XXI secolo richiede, perché sono anche loro un prodotto del vecchio sistema educativo.

La Rivoluzione industriale ci ha lasciato in eredità la teoria educativa della catena di montaggio. Al centro del paese c'è un grande edificio suddiviso in molte stanze identiche, in ogni stanza ci sono alcune file di banchi e di sedie. Al suono di una campanella, si entra in una di queste stanze insieme con circa una trentina di bambini che sono tutti nati nello stesso anno. Ogni ora alcuni adulti entrano nella stanza e parlano. Sono tutti pagati dal governo per agire così. Uno di questi adulti spiega la forma della Terra, un altro illustra la storia dell'umanità, e un terzo spiega il funzionamento del corpo umano. È facile sorridere di questo modello, e sono quasi tutti d'accordo che, per quanti e quali siano stati i traguardi raggiunti in passato, oggi non funziona più. Ma finora non abbiamo creato un'alternativa credibile. Certamente non un'alternativa a scala variabile che si possa applicare tanto nel Messico rurale quanto negli esclusivi quartieri residenziali della California.

Hackerare gli umani

Quindi il consiglio migliore che potrei dare a un quindicenne incastrato in un'antiquata scuola da qualche parte nel Messico, nell'India o in Alabama è: non fidarti troppo degli adulti. Sono per la maggior parte animati da buone intenzioni, ma non sono proprio in grado di capire il mondo. In passato seguire l'esempio degli adulti era una scelta relativamente sicura, perché conoscevano il mondo, e il mondo cambiava con lentezza. Ma il XXI secolo sarà diverso. A causa delle rapide mutazioni

in atto non potete mai essere sicuri che quello che vi dicono è il distillato di una saggezza senza tempo oppure un pregiudizio obsoleto.

E allora su che cosa potete fare affidamento? Forse sulla tecnologia? È un azzardo ancora più rischioso. La tecnologia può aiutarvi moltissimo, ma se la tecnologia guadagna troppo potere sulla vostra vita potreste diventare un ostaggio dei suoi programmi. Migliaia di anni fa gli umani inventarono l'agricoltura, ma questa tecnologia arricchì soltanto una minuscola élite, e ridusse in schiavitù la maggioranza degli uomini. Le masse furono costrette a lavorare dall'alba al tramonto strappando erbacce, portando secchi d'acqua e raccogliendo pannocchie di mais sotto un sole cocente. Può accadere anche a voi.

La tecnologia non è cattiva. Se sapete che cosa volete nella vita, la tecnologia può aiutarvi a ottenerlo. Ma se non sapete che cosa volete nella vita, sarà fin troppo facile per la tecnologia dare forma alle vostre intenzioni al posto vostro e prendere il controllo della vostra vita. Quando la tecnologia sarà in grado di comprendere meglio gli esseri umani, sarà sempre più facile trovarsi nella condizione di servirla, invece di essere serviti. Avete visto quegli zombi che vagano per le strade con le facce incollate ai loro smartphone? Pensate che siano loro a controllare la tecnologia o che sia invece quella a controllarli?

Dovreste allora fare affidamento su voi stessi? Questa opzione sembra perfetta nel programma *Sesamo apriti* o in un vecchio film della Disney, ma nella vita reale non funziona altrettanto bene. Anche la Disney se ne sta accorgendo. Proprio come Riley Andersen, la maggior parte delle persone conosce a mala pena se stessa, e quando cerca di “ascoltare se stessa” diventa con facilità preda di condizionamenti esterni. La voce che sentiamo dentro le nostre teste non è mai affidabile, poiché è sempre influenzata dalla propaganda di stato, dal lavaggio del cervello ideologico e dalle pubblicità commerciali, per non parlare dei malfunzionamenti biochimici.

Quando la biotecnologia e l'apprendimento automatico saranno perfezionati, diventerà un gioco da ragazzi manipolare i più intimi desideri e le emozioni della gente, e sarà oltremodo pericoloso limitarsi ad ascoltare il proprio cuore. Quando Coca-Cola, Amazon, Baidu o il governo sapranno come dominare i vostri sentimenti e affetti e premere i pulsanti del vostro cervello, potrete ancora distinguere la differenza tra il vostro io e i loro esperti di marketing?

Per riuscire in un compito così difficile, dovrete impegnarvi seriamente per conoscere il vostro sistema operativo. Per sapere chi siete, e che cosa volete dalla vita. Questo è il consiglio più antico contenuto nel libro: conosci te stesso. Per migliaia di anni i filosofi e i profeti hanno stimolato gli uomini a conoscere se stessi. Ma questo consiglio non è mai diventato così pressante come nel XXI secolo, poiché a differenza dei tempi di Lao-Tze o di Socrate, adesso la concorrenza è dura. Coca-Cola, Amazon, Baidu e il governo si stanno dando da fare per controllarvi abusivamente. Non il vostro smartphone, non il vostro computer e non il vostro conto in banca – essi sono in gara per hackerare *voi* e il vostro sistema operativo organico. Potreste aver sentito che stiamo vivendo nell'era dell'hackeraggio informatico, ma non è tutta la verità. Quella che stiamo vivendo è l'era dell'hackeraggio degli esseri umani.

Gli algoritmi vi guardano anche in questo momento. Osservano dove andate, cosa comprate, chi incontrate. Presto saranno in grado di controllare tutti i vostri passi, ogni vostro respiro, tutti i battiti del vostro cuore. Usano i Big Data e l'apprendimento automatico per conoscervi sempre meglio. E una volta che questi algoritmi vi conosceranno meglio di voi stessi, potranno controllarvi e manipolarvi, e non potrete fare granché per contrastarli. Vivrete in Matrix, o nel Truman Show. In definitiva si tratta di un semplice dato di fatto: se gli algoritmi comprendono quanto vi accade meglio di quanto lo comprendiate voi stessi, l'autorità si trasferirà a loro.

Certo si può essere felici di lasciare tutta l'autorità agli algoritmi e affidarsi a loro per quello che riguarda noi e il resto del mondo. Se è così, rilassatevi e godetevi il viaggio. Non dovete pensare a nulla. Gli algoritmi si occuperanno di tutto. Se invece volete avere un minimo di controllo sulla vostra esistenza individuale e sul futuro della vita, dovrete correre più velocemente degli algoritmi, più velocemente di Amazon e del governo, e cercare di conoscere voi stessi prima di loro. Per correre veloci, non caricatevi di bagagli. Lasciate perdere tutte le vostre illusioni. Sono pesantissime.

20.

SENSO

La vita non è una narrazione

Chi sono io? Che cosa dovrei fare nella vita? Qual è il senso della vita? Gli uomini si pongono queste domande dalla notte dei tempi. Ogni generazione necessita di una nuova risposta, poiché quello che sappiamo e che ignoriamo è in costante cambiamento. Considerato tutto quello che sappiamo e che ignoriamo sulla scienza, su Dio, sulla politica e sulla religione – qual è la risposta migliore che possiamo dare oggi?

Quale genere di risposta la gente si aspetta? Quasi sempre, quando la gente si interroga sul senso della vita, si aspetta che le venga raccontata una storia. *Homo sapiens* è un animale narratore, che elabora pensieri grazie a storie piuttosto che per mezzo di numeri e grafici, e crede che lo stesso universo funzioni come una storia, completa di eroi buoni e cattivi antagonisti, conflitti e riconciliazioni, momenti drammatici e lieto fine. Quando ricerchiamo il senso della vita, vogliamo una narrazione che ci spieghi che cosa è la realtà e qual è il mio particolare ruolo nel dramma cosmico. Questo ruolo mi fa partecipare a qualcosa di più grande di me stesso, e dà un significato a tutte le mie esperienze e a tutte le mie scelte.

Una storia ben nota, tramandata per migliaia di anni a miliardi di esseri umani ansiosi, racconta che facciamo tutti parte del ciclo eterno che abbraccia e connette tutti gli esseri. Ogni essere svolge una funzione distinta affinché il ciclo sia completo. Comprendere il senso della vita vuol dire comprendere la vostra peculiare funzione, e vivere una buona vita vuol dire realizzare tale funzione.

Il poema epico indù *Bhagavadgītā* narra di come, nel bel mezzo di una sanguinosa guerra civile, il valoroso principe guerriero Arjuna sia tormentato dai dubbi. Vedendo che i suoi amici e parenti combattono per l'esercito rivale, esita a combattere e a ucciderli. Arjuna si interroga su ciò che è bene e ciò che è male, chi lo decide e qual è lo scopo della nostra vita. Il dio Krishna spiega allora ad Arjuna che all'interno del grande ciclo cosmico ogni essere possiede uno specifico “dharma”, il sentiero che deve seguire e gli obblighi a cui deve adempiere. Se realizzate il vostro dharma, non importa quanto dura sarà la vostra strada, godrete della pace della mente e sarete liberati da tutti i dubbi. Se vi rifiutate di seguire il vostro dharma, e cercate di seguire la strada di qualcun altro – o di vagare senza scegliere una strada qualsiasi – disturberete l'equilibrio cosmico, e non troverete mai né pace né gioia. Non fa differenza quale sia la vostra strada particolare, fintanto che la seguite. Una lavandaia che segue con devozione la strada della lavandaia è di gran lunga superiore a un principe che smarrisce la strada del principe. Dopo aver compreso il senso della vita Arjuna si impegna a seguire rigorosamente il suo dharma di guerriero. Uccide amici e parenti, conduce il suo esercito alla vittoria e diventa uno degli eroi più stimati e amati del mondo indù.

Nel 1994 con il lungometraggio *Il re leone* la Disney rielaborò questa antica storia per il pubblico moderno, con il giovane leone Simba nel ruolo di Arjuna. Quando Simba vuole conoscere il senso dell'esistenza, suo padre – il re leone Mufasa – gli parla del grande Cerchio della Vita. Mufasa gli spiega che le antilopi mangiano l'erba, i leoni mangiano le antilopi, e quando i leoni muoiono i loro corpi si decompongono e nutrono l'erba. Questo è il modo in cui la vita continua da una generazione all'altra, stabilendo la parte di ogni animale nel dramma. Ogni cosa è connessa, e ciascuno dipende da tutti gli altri, quindi se anche un solo filo d'erba non riesce ad adempiere alla sua vocazione, l'intero Cerchio della Vita potrebbe risentirne. La vocazione di Simba, dice Mufasa, è governare il regno dei leoni dopo la morte di Mufasa e mantenere l'ordine tra gli altri animali.

A ogni modo, quando Mufasa muore prematuramente, ucciso dal suo malvagio fratello Scar, il giovane Simba rimprovera se stesso per l'evento nefasto e, tormentato dal senso di colpa, lascia il regno dei leoni, fuggendo dal suo destino regale, e vaga nella natura deserta. Qui incontra altri due emarginati, un suricato e un facocero, e insieme trascorrono alcuni anni

spensierati lontano dai sentieri battuti. La loro filosofia antisociale implica che a ogni problema si risponda cantando *Hakuna matata* – “nessuna preoccupazione”.

Ma Simba non può sfuggire al suo dharma. Diventando adulto, cresce il suo tormento interiore, perché non sa chi è e che cosa dovrebbe fare nella vita. Nel momento culminante del film, lo spirito di Mufasa appare a Simba in una visione, e ricorda a Simba il Cerchio della Vita e la sua identità regale. Simba apprende pure che, durante la sua assenza, il malvagio Scar si è insediato sul trono e ha governato male il regno, che ora versa in grave sofferenza a causa della disarmonia e delle carestie. Alla fine Simba comprende chi è e che cosa dovrebbe fare. Ritorna nel regno dei leoni, uccide suo zio, diventa re e restaura l’armonia e la prosperità. Il film termina con un orgoglioso Simba che mostra il suo erede appena nato all’assemblea di tutti gli animali, assicurando così la continuazione del grande Cerchio della Vita.

Il Cerchio della Vita presenta il dramma cosmico come una storia circolare. Poiché tutti i Simba e tutti gli Arjuna sanno che i leoni mangiano le antilopi e i guerrieri combattono in battaglia da miliardi di anni e continueranno a farlo per sempre. L’eterna ripetizione del ciclo conferisce potere alla storia, con l’assunto che questo sia il naturale corso delle cose e che, se Arjuna non combatte o Simba si rifiuta di diventare re, queste scelte si porranno come una ribellione contro le leggi stesse della natura.

Se credo in una qualche versione della storia del Cerchio della Vita, significa che ho una identità chiara e vera che determina i miei doveri esistenziali. Per molti anni posso nutrire dubbi o ignorare questa identità, ma un giorno, in un qualche eccezionale momento topico, mi sarà rivelata, comprenderò il mio ruolo nel dramma universale, e sarò liberato dai dubbi e dalla disperazione anche se dovrò affrontare numerose prove e difficoltà.

Altre religioni e ideologie credono in un dramma cosmico lineare, che ha un inizio ben preciso, una fase intermedia non troppo lunga e un esito definitivo. Per esempio, la narrazione musulmana dice che all’inizio Allah ha creato l’intero universo e ha stabilito le sue leggi. Egli ha poi rivelato queste leggi agli uomini nel Corano. Sfortunatamente, gente ignorante e malvagia si ribellò ad Allah e cercò di infrangere o occultare le sue disposizioni, ed è grazie ai musulmani virtuosi e leali che esse si sono conservate e la loro conoscenza è stata diffusa. Alla fine, nel Giorno del

Giudizio, Allah valuterà la condotta di ciascun individuo. Ricompenserà i giusti con la benedizione eterna in paradiso e scaglierà i malvagi nelle roventi profondità dell'inferno.

Questa narrazione grandiosa implica che il mio piccolo ma importante ruolo nella vita sia seguire i dettami di Allah, diffondere la conoscenza delle Sue leggi, e assicurare l'obbedienza ai Suoi desideri. Se credo alla narrazione musulmana, per me avrà senso pregare cinque volte al giorno, fare una donazione per la costruzione di una nuova moschea, e combattere contro gli apostati e gli infedeli. Persino le attività più prosaiche – come lavarsi le mani, bere vino, fare sesso – sono impregnate di un significato cosmico.

Anche il nazionalismo propone una storia lineare. La narrazione sionista comincia con le avventure e i traguardi biblici del popolo ebraico, ripercorre duemila anni di esilio e persecuzione, raggiunge un punto culminante con l'Olocausto e la fondazione dello stato di Israele, e aspetta impazientemente il giorno in cui Israele godrà pace e prosperità e diventerà il faro morale e spirituale del mondo intero. Se credo alla narrazione sionista, saprò che la mia missione esistenziale è far progredire gli interessi della nazione ebraica proteggendo la purezza della lingua ebraica, combattendo per riottenere i territori ebraici perduti, oppure crescendo una nuova generazione di bambini israeliani.

Anche in questo caso, perfino le attività più noiose riverberano un senso profondo. Il giorno dell'Indipendenza, gli scolari israeliani cantano insieme una popolare canzone ebraica che elogia ogni azione fatta per il bene della madrepatria. Il bambino canta "Ho costruito una casa nella terra di Israele", un altro bambino canta "Ho piantato un albero nella terra di Israele", un terzo canta "Ho scritto una poesia nella terra di Israele", e così si va avanti finché alla fine tutti cantano insieme in coro "Perciò abbiamo una casa, un albero e una poesia [e qualsiasi altra cosa vi piaccia aggiungere] nella terra di Israele".

Il comunismo racconta una storia analoga, ma si concentra sulle classi anziché sull'etnia.

Il manifesto del partito comunista inizia asserendo che:

La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotta di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto una lotta ininterrotta, a

volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta.¹

Il *Manifesto* prosegue spiegando che nei tempi moderni “La società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l’una all’altra: borghesia e proletariato”.² La loro lotta terminerà con la vittoria del proletariato che contrasseggerà la fine della storia e la fondazione del paradiso comunista sulla terra, in cui nessuno possederà alcunché e ciascuno sarà completamente libero e felice.

Se credo a questa narrazione comunista, ne concluderò che la missione della mia vita è accelerare l’insorgere della rivoluzione scrivendo infuocati pamphlet, organizzando scioperi e dimostrazioni o forse assassinando avidi capitalisti e combattendo contro i loro lacchè. La narrazione conferisce significato persino al più piccolo dei gesti, come il boicottaggio di un marchio che sfrutta gli operai tessili in Bangladesh o la discussione con il suocero sporco capitalista alla cena di Natale.

Quando osserviamo l’intera gamma delle narrazioni che cercano di definire la mia autentica identità e dare senso alle mie azioni, si nota con stupore come la scala importi davvero poco. Alcune narrazioni, come quella del Cerchio della Vita di Simba, sembrano alludere all’eternità. Soltanto se mi confronto con lo scenario dell’intero universo posso sapere chi sono. Altre narrazioni, come la maggior parte dei miti nazionalisti e tribali, sono minuscole in confronto. Il sionismo ritiene sacre le avventure di circa lo 0,2% del genere umano e dello 0,005% della superficie terrestre, analizzate per un tempo brevissimo. La narrazione sionista non considera di alcuna importanza gli imperi cinesi, le tribù della Nuova Guinea, o la galassia di Andromeda, come pure i miliardi di anni trascorsi prima dell’esistenza di Mosè, Abramo e dell’evoluzione delle scimmie.

Una tale miopia può avere serie ripercussioni. Per esempio, uno dei maggiori ostacoli per qualsiasi trattato di pace tra israeliani e palestinesi è che gli israeliani non sono disposti a dividere la città di Gerusalemme. Sostengono che questa città è “la capitale eterna del popolo ebraico” – e certamente non potete scendere a compromessi su qualcosa di eterno.³ Che cosa sono un po’ di persone morte in confronto all’eternità? È evidente che si tratta di un’argomentazione del tutto priva di senso. L’eternità ha almeno 13,8 miliardi di anni – l’attuale età dell’universo. Il pianeta Terra si è

formato circa 4,5 miliardi di anni fa, e gli uomini esistono da almeno 2 milioni di anni. Al contrario, la città di Gerusalemme fu fondata appena 5000 anni fa e il popolo ebraico risale al massimo a 3000 anni fa. A numeri del genere difficilmente può essere attribuita la qualifica di eternità.

Per quanto riguarda il futuro, i fisici ci dicono che il pianeta Terra sarà assorbito da un Sole in espansione tra circa 7,5 miliardi di anni da adesso,⁴ e che il nostro universo continuerà a esistere per almeno altri 13 miliardi di anni. Davvero c'è qualcuno che crede seriamente che il popolo ebraico, lo stato di Israele o la città di Gerusalemme esisteranno ancora fra 13.000 anni, per non parlare di 13 miliardi di anni? Guardando al futuro, il sionismo ha un orizzonte che non va oltre qualche secolo, eppure questo basta a soddisfare le fantasie geopolitiche della maggior parte degli israeliani e ad essere in qualche modo definito come “eternità”. E la gente è disposta a fare sacrifici per il bene della “città eterna”, sacrifici che probabilmente si rifiuterebbe di fare per un insieme effimero di abitazioni.

Quando ero un adolescente in Israele, anche io all'inizio ero catturato dalla promessa nazionalista di diventare parte di qualcosa di più grande di me. Volevo credere che se avessi offerto la mia vita alla nazione avrei vissuto per sempre nella sua gloria. Ma non potevo immaginare che cosa significa “vivere per sempre nella gloria della nazione”. La frase suonava molto profonda, ma qual era il suo significato concreto? Mi sovviene una particolare cerimonia per il Yom HaZikaron (“Giorno del ricordo”) quando avevo tredici o quattordici anni. Mentre il Memorial Day statunitense si festeggia andando a fare shopping, in Israele il Giorno del ricordo è un evento estremamente solenne e importante. Durante questa festività nelle scuole si tengono ceremonie per ricordare i soldati caduti nelle numerose guerre di Israele. I bambini sono vestiti di bianco, recitano poesie, cantano, depositano corone di fiori e sventolano bandiere. Così io ero lì, vestito di bianco, durante la cerimonia della nostra scuola, e tra lo sventolio delle bandiere e la recita delle poesie mi venne naturale pensare che quando sarei diventato grande anche a me sarebbe piaciuto essere un soldato morto per la patria. Se fossi stato un eroico soldato caduto che aveva sacrificato la sua vita per Israele, tutti questi bambini avrebbero recitato poesie e sventolato bandiere in mio onore.

Ma poi ho pensato: “Aspetta un momento. Se sono morto come faccio a sapere se questi bambini stanno realmente recitando poesie in mio onore?” Così ho cercato di immaginare me stesso morto. E mi sono visto giacere sotto qualche pietra tombale bianca in un curatissimo cimitero militare, ascoltando le poesie provenienti da sopra la terra. Ma poi ho pensato: “Se sono morto allora non posso sentire alcuna poesia, perché non ho orecchie e non ho un cervello, non sono perciò in grado di udire o sentire un bel nulla. Quindi a che pro?”

Peggio ancora, al tempo in cui avevo tredici anni sapevo che l'universo aveva un paio di miliardi di anni di vita, e che con ogni probabilità sarebbe esistito ancora per altri miliardi di anni. Potevo realisticamente aspettarmi che Israele sarebbe esistito per un periodo di tempo così lungo? I bambini *Homo sapiens* vestiti di bianco reciteranno ancora poesie in mio onore dopo duecento milioni di anni? C'era qualcosa di sospetto in tutta la faccenda.

Se per caso siete palestinesi, non vi dovete rallegrare. È altrettanto improbabile che ci sarà un qualche palestinese da qui a duecento milioni di anni. In effetti, verosimilmente per allora non esisterà un qualsivoglia mammifero. Altri movimenti nazionali sono caratterizzati da un'analogia ristrettezza di vedute. Il nazionalismo serbo si preoccupa ben poco degli eventi accaduti nel Giurassico, mentre i nazionalisti coreani credono che una piccola penisola sulla costa orientale dell'Asia sia l'unica parte del cosmo davvero importante nel grande disegno delle cose.

Di certo anche Simba – con tutta la sua devozione verso il semipiterno Cerchio della Vita – non prende mai in considerazione il fatto che i leoni, le antilopi e l'erba siano davvero eterni. Simba non riflette su che cosa era l'universo prima dell'evoluzione dei mammiferi, né su quale sarà il destino della sua amata savana africana una volta che gli esseri umani avranno ucciso tutti i leoni e ricoperto le praterie di asfalto e cemento. Per questo la vita di Simba dovrebbe essere assolutamente irrilevante?

Tutte le narrazioni sono incomplete. Per costruire un'identità utile per me stesso e per dare un senso alla mia vita, però, non ho davvero bisogno di una narrazione completa priva di punti oscuri e di contraddizioni. Per dare un senso alla mia vita, basta che una narrazione soddisfi due condizioni solamente: la prima è che deve dare *a me* un qualche ruolo da ricoprire. È improbabile che un uomo di una tribù della Nuova Guinea creda nel sionismo o nel nazionalismo serbo, poiché queste narrazioni non si

preoccupano per nulla della Nuova Guinea e della sua gente. Proprio come le star del cinema, agli uomini e alle donne piacciono solo quelle sceneggiature che riservano loro un ruolo importante.

La seconda è che, mentre non occorre che una buona storia si estenda all'infinito, essa deve però andare oltre i miei orizzonti. La storia mi fornisce un'identità e dà senso alla mia vita includendomi in qualcosa di più grande di me. Ma c'è sempre il rischio che io mi chieda cosa conferisca significato a questo "qualcosa di più grande". Se il senso della mia vita è aiutare il proletariato o la nazione polacca, che cosa esattamente dà senso al proletariato o alla nazione polacca? C'è la storia di uno che sosteneva che il mondo è mantenuto al suo posto appoggiato sul dorso di un enorme elefante. Quando gli fu chiesto su che cosa poggiasse l'elefante, egli replicò che stava sul carapace di una grande tartaruga. E la tartaruga? Sul carapace di una tartaruga ancora più grossa. E quella tartaruga più grossa? L'uomo si spazientì e disse: "Non preoccuparti di questo. Da lì in poi le tartarughe arrivano fino in fondo."

La maggior parte delle storie di successo si chiude con un finale aperto. Secondo queste narrazioni non occorre mai spiegare da dove arrivi in definitiva il senso di tutto, poiché catturano l'attenzione della gente e la mantengono all'interno di una zona sicura. Perciò quando si spiega che il mondo riposa sul dorso di un enorme elefante, dovreste saper prevenire qualunque domanda difficile descrivendo con un profluvio di dettagli che lo sventolio delle gigantesche orecchie dell'elefante provoca uragani, e che quando l'animale freme di rabbia la superficie della Terra è scossa da terremoti. Se saprete raccontare una buona trama, nessuno chiederà dove si colloca l'elefante. Così il nazionalismo ci seduce con racconti eroici, ci commuove fino alle lacrime ripercorrendo i disastri del passato, e accende la nostra furia soffermandosi sulle ingiustizie che ha patito la nostra nazione. Siamo talmente immersi in questo racconto epico nazionale che cominciamo a considerare ogni cosa che accade sul pianeta dall'impatto che ha sulla nostra nazione, mentre di rado ci interroghiamo su ciò che rende la nostra nazione così rilevante da meritarsi il primo posto tra le cose del mondo.

Quando credeate a una specifica narrazione, la cosa vi rende estremamente interessati al più minuto dei suoi dettagli, mentre continuate a essere ciechi rispetto a qualsiasi cosa non rientri nel suo campo. Comunisti devoti

possono passare ore a discutere se sia opportuno fare un'alleanza con i socialdemocratici nelle fasi iniziali della rivoluzione, ma raramente si fermano a esaminare la posizione del proletariato nell'evoluzione della vita dei mammiferi sul pianeta Terra o nel propagarsi della vita organica nell'universo. Questi discorsi inutili sono considerati uno spreco di fiato controrivoluzionario.

Sebbene alcune narrazioni si complichino fino a comprendere la totalità dello spazio e del tempo, l'abilità nel controllare l'attenzione consente a molte altre narrazioni di successo di contenere i loro obiettivi in un ambito più modesto. Una legge fondamentale della narrazione è che quando una storia riesce a estendersi oltre l'orizzonte del pubblico, l'obiettivo finale importa poco. La gente può mostrare lo stesso micidiale fanatismo per il bene di una nazione vecchia un migliaio di anni così come per il bene di un dio vecchio un miliardo di anni. Di fatto la gente non è a suo agio con i grandi numeri. Nella maggior parte dei casi ci vuole sorprendentemente poco per esaurire la nostra immaginazione.

Considerando tutto quello che sappiamo sull'universo sembra davvero impossibile che una persona sana di mente creda che la verità ultima sul cosmo e sull'esistenza umana sia contenuta nella narrazione del nazionalismo israeliano, tedesco o russo – o comunque del nazionalismo in generale. Una narrazione che quasi ignora la totalità del tempo e dello spazio, il Big Bang, la fisica quantistica e l'evoluzione della vita rappresenta tutt'al più una componente molto parziale della verità. Eppure la gente, in qualche modo, riesce a non vedere oltre questi orizzonti angusti.

Miliardi di individui nel corso della storia hanno creduto che le loro vite avrebbero avuto un senso anche se non erano integrati in una nazione o partecipi di un grande movimento ideologico. Per costoro è sufficiente “lasciare qualcosa dietro di sé”, assicurando inoltre che la loro storia personale continui oltre la loro morte. Il “qualcosa” che lascio di me è idealmente la mia anima o la mia essenza individuale. Se rinasco in un nuovo corpo dopo la morte del mio corpo attuale, vuol dire che la morte non è la fine, ma costituisce un mero spazio tra due capitoli, e la trama che è cominciata in un capitolo proseguirà nel successivo. Molti hanno almeno una vaga fede in una teoria del genere, anche se non si danno troppa pena di ancorarla a una qualsiasi specifica teologia. Non hanno bisogno di un

sofisticato dogma – hanno solo bisogno della rassicurante sensazione che la loro storia continuerà oltre la soglia della morte.

Questa teoria della vita come una epopea senza fine è estremamente seduttiva e diffusa, ma soffre di due gravi tare. Primo, allungando la durata della mia storia individuale non la rendo solo per questo più significativa. Mi limito ad accrescerla, e basta. In effetti, le due grandi religioni che sposano l'idea di un ciclo infinito di nascite e morti – l'induismo e il buddismo – condividono il terrore che tutto sia inutile. Milioni e milioni di volte imparerò a camminare, crescerò, litigherò con mia suocera, mi ammalerò, morirò – e poi rifarò tutto quanto daccapo. Per quale motivo? Se raccolgo tutte le lacrime che ho versato in tutte le mie precedenti esistenze, potrei riempire l'oceano Pacifico; se raccolgo tutti i denti e i capelli che ho perduto, potrei farne un monte più alto dell'Himalaya. E cosa ho ottenuto in cambio di tutto questo? Non c'è da stupirsi che saggi indù e buddisti abbiano tutti concentrato i loro sforzi nel trovare una strada per scendere da questa giostra invece che perpetuarne il movimento.

Il secondo problema di questa teoria è la scarsità di prove a suo sostegno. Che prove ho del fatto che in una vita passata ero un contadino del Medioevo, un cacciatore Neanderthal, un *Tyrannosaurus rex*, o un'ameba (se davvero ho vissuto milioni di vite, a un certo punto devo essere stato per forza un dinosauro e un'ameba, poiché gli umani esistono da soli 2,5 milioni di anni)? Chi garantisce che nel futuro non rinacerò sotto forma di un cyborg, di un esploratore intergalattico, o persino di una rana? Basare la mia vita su questa promessa è un po' come vendere la mia casa in cambio di un assegno postdatato emesso da una banca situata sulle nuvole.

Coloro che dubitano che una qualche forma di anima o spirito davvero sopravviva alla loro morte lottano per lasciare dietro di sé qualcosa di tangibile. E questo “qualcosa di tangibile” potrebbe assumere due forme: culturale o biologica. Potrei lasciare dietro di me una poesia, diciamo, oppure qualcuno dei miei preziosi geni. La mia vita ha senso perché la gente tra cent'anni leggerà ancora la mia poesia, oppure perché i miei figli e i miei nipoti saranno ancora in vita. E qual è il senso delle loro vite? Be', questo è un problema loro, non mio. Il senso della vita in questo modo assomiglia un po' al gioco della palla avvelenata. Una volta che l'hai passata a qualcun altro, tu sei salvo.

Ahimè, questa modesta speranza di “lasciare qualcosa dietro di sé” di rado trova soddisfazione. La maggior parte degli organismi che sono esistiti si è estinta senza lasciare alcuna eredità genetica. Per esempio, quasi tutti i dinosauri. Oppure una famiglia Neanderthal che si è estinta quando i Sapiens hanno prevalso. Oppure il clan della mia nonna polacca. Nel 1934 mia nonna Fanny emigrò a Gerusalemme con i suoi genitori e due sorelle, ma la maggior parte dei loro parenti rimase nelle cittadine polacche di Chmielnik e Częstochowa. Pochi anni dopo arrivarono i nazisti e li eliminarono tutti, compresi i bambini.

I tentativi di lasciare dietro di sé una qualche eredità culturale di rado sono coronati da maggiore successo. Non è rimasto niente del clan polacco di mia nonna eccetto alcuni volti sbiaditi nell’album di famiglia e, all’età di 96 anni, nemmeno mia nonna riesce ad attribuire dei nomi a quei volti. Per quanto ne so io, non hanno lasciato dietro di sé alcuna creazione culturale – non una poesia né un diario, neppure una lista della spesa. Potreste sostenere che hanno contribuito all’eredità collettiva del popolo ebraico o del movimento sionista, ma questo non può bastare a dare un senso alle loro vite individuali. Inoltre, come sapete che tutti loro hanno coltivato davvero l’identità ebraica o erano d’accordo con il movimento sionista? Forse uno di loro era un fervente comunista, e ha sacrificato la sua vita facendo la spia per i sovietici? Forse un altro non voleva nient’altro che integrarsi nella società polacca, ha servito lo stato come un ufficiale nell’esercito polacco, ed è stato ucciso dai sovietici nel massacro di Katyn? Forse una terza era una femminista radicale, che rifiutava tutte le tradizionali identità religiose e nazionaliste? Poiché non hanno lasciato niente dietro di sé è troppo facile reclutarli in modo postumo nelle file di questa o quella causa, e loro non sono neppure in grado di protestare.

Se non possiamo lasciare qualcosa di tangibile dietro di noi – come un gene o una poesia – forse è sufficiente limitarsi a migliorare il mondo là dove ci è concesso? Potete aiutare qualcuno, e quel qualcuno di conseguenza aiuterà qualcun altro, e così contribuirete al miglioramento globale del pianeta, e costituirete un piccolo anello nella grande catena della gentilezza. Forse vi mettete a disposizione come mentore di un bambino difficile ma brillante, che un giorno diventerà un dottore che salverà centinaia di vite? Potete aiutare un’anziana signora ad attraversare la strada, e regalare un attimo di felicità alla sua vita? Sebbene la grande catena della

gentilezza abbia i suoi meriti, è un po' come la grande torre delle tartarughe – siamo lontani dal capire quale sia il suo senso. Un saggio uomo anziano a cui è stato chiesto che cosa ha imparato sul senso della vita, ha risposto: “Be’, ho appreso che sono qui sulla Terra per aiutare gli altri. Quello che non ho ancora capito è perché gli altri siano qui.”

Per coloro che non si fidano delle grandi catene, né di qualsiasi futura eredità o di qualunque epopea collettiva, forse la storia più sicura e più modesta a cui si possono dedicare è l'amore. Non cerca di andare oltre il qui e l'ora. Come testimoniano innumerevoli poesie sull'amore, quando siete innamorati, l'intero universo si riduce al lobo dell'orecchio, alle ciglia o al capezzolo del vostro amato. Mentre guarda Giulietta appoggiare la guancia sulla sua mano, Romeo esclama: “Oh, se fossi un guanto su quella mano. Così potrei toccare le sue guance!” Entrare in comunione con un singolo corpo qui e ora ti fa sentire connesso con l'intero cosmo.

In verità, il vostro amato è soltanto un altro essere umano, non è diverso da tutti quelli che ignorate ogni giorno sul treno o al supermercato. Ma a voi, lui o lei sembrano infiniti, e voi siete felici di perdervi in quell'infinito. I poeti mistici di tutte le tradizioni hanno spesso associato l'amore romantico all'unione cosmica, scrivendo di Dio come di un'amante. I poeti romantici hanno contraccambiato il complimento scrivendo dei loro amati come dèi. Se siete davvero innamorati di qualcuno, non vi preoccuperete mai del senso della vita.

E nel caso in cui non siate innamorati? Be’, se credete nella narrazione romantica ma non siete innamorati, almeno sapete qual è lo scopo della vostra vita: trovare il vero amore. Avete visto innumerevoli film e letto sull'argomento pile di libri. Sapete che un giorno incontrerete quella persona speciale, scorgerete l'infinito dentro due occhi luminosi, e la vostra vita intera improvvisamente avrà senso, e tutte le domande che vi siete sempre posti troveranno una risposta nel ripetere un nome all'infinito, proprio come fa Tony in *West Side Story* oppure Romeo quando vede Giulietta che lo guarda dal balcone.

Il peso del tetto

Per essere buona una narrazione deve assegnarmi un ruolo ed estendersi oltre i miei orizzonti, ma non è necessario che sia vera. Una storia può essere pura fantasia, e tuttavia fornirmi un'identità e dare un senso alla mia vita. In effetti, da un punto di vista scientifico, nessuna delle migliaia di storie che differenti culture, religioni e tribù hanno inventato nel corso della storia è vera. Sono tutte fantasie inventate dagli uomini. Se volete sapere quale sia il vero senso della vita e come risposta vi raccontano una storia, sappiate che è la risposta sbagliata. Non importano i dettagli. *Qualsiasi* narrazione è sbagliata per il semplice fatto di essere una narrazione. L'universo non funziona come una narrazione.

E allora perché la gente crede alle finzioni? Un motivo è che l'identità delle persone si basa sulla narrazione. Fin da piccoli ci insegnano a credere nelle narrazioni. Le raccontano i genitori, gli insegnanti, i vicini e tante altre arrivano dalla cultura generale molto prima che la gente sviluppi l'autonomia intellettuale ed emotiva necessaria per porsi delle domande e verificare la veridicità di tutte queste narrazioni. Quando però le persone diventano intellettualmente mature, sono così coinvolte in una narrazione che è assai più verosimile che utilizzino il loro intelletto per razionalizzarla piuttosto che per metterla in dubbio. La maggior parte di coloro che si mettono alla ricerca di un'identità assomiglia ai bambini che giocano a caccia al tesoro: trovano soltanto quello che i genitori hanno nascosto per loro in precedenza.

In secondo luogo, non solo le nostre identità individuali ma anche le nostre istituzioni collettive si basano sulla narrazione. Per questo dubitare di una narrazione fa paura. In molte società, chi cerca di farlo viene ostracizzato o perseguitato. E anche se ciò non accade, occorrono nervi saldi per criticare la struttura stessa della società. Perché se in effetti la storia è falsa, allora non ha senso tutto quello che conosciamo del mondo. Le leggi dello stato, le norme sociali, le istituzioni economiche – tutto potrebbe crollare.

La maggior parte delle storie è tenuta insieme dal peso del suo tetto piuttosto che dalla solidità delle sue fondamenta. Prendete la narrazione cristiana, per esempio. Poggia su basi molto fragili. Quale prova abbiamo che il figlio del Creatore dell'intero universo sia nato sotto forma di vita organica basata sul carbonio in un qualche punto della Via Lattea circa duemila anni fa? Quale prova abbiamo che ciò sia avvenuto in Galilea, e

che Sua madre fosse vergine? Nonostante la vaghezza di tali assunti enormi istituzioni globali sono state costruite sulla base di questa narrazione, e il peso di queste istituzioni è tale da mantenere la plausibilità della storia. Per modificarne anche una sola parola si sono scatenate vere e proprie guerre. Lo scisma dell'anno Mille tra i cristiani occidentali e i cristiani ortodossi orientali, che è tornato a manifestarsi di recente nel reciproco massacro tra serbi e croati, prese avvio dall'unica parola “filioque” (“e dal figlio” in latino). I cristiani occidentali volevano inserire questa parola nella professione di fede cristiana, mentre i cristiani orientali si opposero con veemenza. (Le implicazioni teologiche derivanti dall'aggiunta di tale parola sono così arcane che sarebbe impossibile spiegarle qui in un modo che risulti significativo. Se siete curiosi chiedete a Google.)

Una volta che identità dei singoli e interi sistemi sociali sono costruiti attorno a una narrazione, diventa impensabile dubitarne non a causa della fragilità delle prove che la sostengono, ma perché il suo collasso innescherebbe un cataclisma individuale e sociale. Nella storia della nostra specie, qualche volta il tetto è più importante delle fondamenta.

Hocus pocus^{} e l'industria del credere*

Le narrazioni che ci forniscono un senso e un'identità sono tutte prodotti della fantasia, ma gli uomini hanno bisogno di crederci. Quindi come fa la narrazione a essere *percepita* come reale? È ovvio perché gli umani vogliono credere in una storia; ma *come* ci credono in pratica? Già migliaia di anni fa sacerdoti e sciamani scoprirono la risposta: grazie ai riti. Un rito è un atto magico che rende l'astratto concreto e l'immaginario reale. L'essenza del rito consiste nel pronunciare l'incantesimo: “Hocus pocus, X è Y!”⁵

Come rendere Cristo reale per i credenti? Durante la cerimonia della Messa, il sacerdote prende una cialda di pane e un bicchiere di vino, e proclama che il pane è la carne di Cristo e il vino è il sangue di Cristo, e mangiando la prima e bevendo il secondo il fedele entra in comunione con Cristo. Che cosa potrebbe esserci di più reale di assaporare concretamente Cristo nella vostra bocca? Per secoli il sacerdote ha pronunciato questi solenni proclami in latino, l'antica lingua della religione, della legge e dei

segreti della vita. Di fronte agli occhi sbalorditi dei contadini riuniti in chiesa il sacerdote sollevava il pane ed esclamava “Hoc est corpus!” – “Questo è il corpo!” – e si supponeva che diventasse la carne di Cristo. Nelle menti degli incolti contadini, che non parlavano il latino, “Hoc est corpus!” si tramutava nella formula “Hocus pocus!” e così nacque il potente incantesimo che poteva trasformare una rana in un principe, e una zucca in una carrozza.⁶

Un migliaio di anni prima della nascita del cristianesimo, gli antichi indù fecero ricorso allo stesso trucco. La *Bṛihadāraṇyaka Upaniṣad* interpreta il sacrificio rituale di un cavallo come una figura dell'intera storia del cosmo. Il testo segue la struttura “Hocus pocus, X è Y!” dicendo che: “La testa del cavallo sacrificale è, invero, l'aurora, il suo occhio è il sole, il suo respiro è il vento, le sue fauci sono il fuoco Vaisvanara, il corpo del cavallo sacrificale è l'anno [...] le membra sono le stagioni, le giunture sono i mesi e le quindicine, le zampe sono il giorno e la notte, le ossa sono le stelle fisse e le sue carni sono le nuvole [...] quando apre la bocca, saettano bagliori; quando scuote la testa, rimbomba il tuono; quando orina, piove. Il suo stesso nitrito, invero, è la Voce.”⁷ E così un povero cavallo diventa l'intero universo.

Quasi tutto può essere trasformato in un rito, dando a gesti banali come l'accensione delle candele, il suono delle campane o sgranare le perle del rosario un profondo significato religioso. Ed è vero anche per i gesti fisici, come chinare la testa, prostrare il corpo o unire i palmi delle mani. Varie forme di copricapo, dal turbante dei sikh al hijab musulmano, sono stati così caricati di significato che per secoli hanno suscitato lotte appassionate.

Anche al cibo può essere attribuito un valore spirituale di gran lunga superiore a quello nutrizionale, si tratti delle uova di Pasqua che simbolizzano la nuova vita e la resurrezione di Cristo, oppure delle erbe amare e del pane azzimo che gli ebrei devono mangiare durante la Pasqua ebraica in memoria della loro schiavitù in Egitto e della loro miracolosa fuga. Un piatto che nel resto del mondo difficilmente sarebbe interpretato come il simbolo di qualcosa. Allo stesso modo il primo dell'anno gli ebrei religiosi mangiano miele come auspicio perché l'anno sia dolce, mangiano le teste di pesce con l'auspicio di essere produttivi come i pesci e che andranno avanti invece che indietro, e mangiano melagrane con l'auspicio

che le loro buone azioni si moltiplicheranno come i numerosi semi della melagrana.

Si è fatto ricorso a riti analoghi anche per scopi politici. Per migliaia di anni corone, troni e scettri hanno rappresentato regni e interi imperi, e milioni di individui sono morti in guerre brutali scatenate per il possesso del “trono” o della “corona”. Le corti reali hanno elaborato protocolli estremamente complessi associati alle più articolate ceremonie religiose. In campo militare, la disciplina e i rituali sono inseparabili, e i soldati dall’antica Roma fino ad oggi dedicano innumerevoli ore alla marcia in formazione, ai saluti ai superiori e a pulire con cura gli stivali. Una celebre battuta di Napoleone dice così: un soldato combatterà a lungo e duramente per un pezzo di nastro colorato.

Forse nessuno ha compreso l’importanza politica dei rituali meglio di Confucio, che concepì la stretta osservanza dei riti (*li*) come la chiave per l’armonia sociale e la stabilità politica. I classici confuciani come *Il libro dei riti*, *I riti degli Zhou* e *Il ceremoniale* registravano nel minimo dettaglio quale rito avrebbe dovuto essere praticato per ogni occasione di stato, fino a indicare il numero dei vasi rituali usati nella cerimonia, il genere di strumenti musicali da suonare e i colori degli abiti da indossare. Ogni qualvolta la Cina era colpita da qualche crisi, gli studiosi confuciani si affrettavano a darne la colpa all’aver trascurato i dovuti riti, proprio come un sergente maggiore attribuisce una sconfitta militare alla pigrizia dei soldati che non hanno pulito con cura i loro stivali.⁸

Nell’Occidente moderno, l’ossessione confuciana per i rituali è stata spesso vista come un segno di superficialità e arcaismo. È più verosimile che rappresenti il profondo, infinito apprezzamento di Confucio per la natura umana. Non è forse un caso che le culture confuciane – soprattutto quella cinese, ma anche nei paesi vicini, Corea, Vietnam e Giappone – abbiano prodotto strutture sociali e politiche estremamente durature. Se volete conoscere l’essenza della verità della vita, i riti e i rituali sono un enorme ostacolo. Ma se siete interessati – come Confucio – alla stabilità sociale e all’armonia, la verità è spesso un peso, mentre i riti e i rituali possono essere i vostri migliori alleati.

Questa considerazione è tanto rilevante nel XXI secolo quanto lo era nell’antica Cina. Il potere di Hocus pocus sopravvive, vigoroso, nel nostro

moderno mondo industriale. Per molti nel 2018, due bastoncini di legno incollati in croce sono Dio, un manifesto colorato sulla parete è la Rivoluzione, e un pezzo di tessuto svolazzante è la Nazione. Non potete né vedere né sentire la Francia, poiché essa esiste soltanto nella vostra immaginazione, ma potete certamente vedere e ascoltare la *Marsigliese*. Perciò sventolando una bandiera colorata e cantando un inno trasformate la nazione da una narrazione astratta in una realtà concreta.

Migliaia di anni fa gli indù devoti sacrificavano preziosi cavalli – oggi investono risorse nella produzione di costose bandiere. La bandiera nazionale dell’India è nota come il Tiranga (letteralmente, “tricolore”), poiché è costituita da tre bande orizzontali di color zafferano, bianco e verde. In India esiste un elaborato codice di leggi che regola il corretto uso e l’esposizione della bandiera nazionale, e la versione del 2002 proclama che la bandiera “rappresenta le speranze e le aspirazioni del popolo dell’India. È il simbolo del nostro orgoglio nazionale. Nel corso degli ultimi cinque decenni molti individui, inclusi i membri delle forze armate, hanno di buon grado offerto le loro vite affinché il tricolore sventoli in tutta la sua gloria”.⁹ Il codice della bandiera cita quindi Sarvepalli Radhakrishnan, il secondo presidente dell’India, il quale spiegava che:

Il color zafferano denota rinuncia o abnegazione. I nostri leader devono essere indifferenti ai vantaggi materiali e dedicare se stessi al loro lavoro. Il bianco al centro è luce, il sentiero della verità che guida la nostra condotta. Il verde indica la nostra relazione con la terra, la nostra relazione con la pianta della vita da cui ogni altra vita dipende. La ruota di Aśoka al centro della banda bianca rappresenta la ruota della legge del dharma. Verità o Satya, dharma o virtù dovrebbero essere i principi di riferimento per tutti coloro che operano sotto questa bandiera.¹⁰

Nel 2017 il governo nazionalista dell’India ha issato una delle bandiere più grandi del mondo ad Attari sul confine indopakistano, con l’intento non di ispirare rinuncia o abnegazione, bensì di provocare l’invidia del Pakistan. Questo particolare Tiranga era lungo 36 metri e largo 24, e fu issato su un pennone alto 110 metri (che cosa avrebbe detto Freud?). La bandiera poteva essere vista fin dalla capitale pakistana di Lahore. Sfortunatamente i forti venti continuavano a lacerare la bandiera, e l’orgoglio nazionale richiedeva che venisse continuamente ricucita, con enormi spese per i contribuenti indiani.¹¹ Perché il governo indiano investe le sue scarse risorse per far sventolare enormi bandiere, invece di costruire le fogne nelle baraccopoli di Delhi? Perché la bandiera rende l’India reale e le fogne no.

In effetti, è proprio il costo della bandiera che rende efficace il rito. Di tutti i riti il sacrificio è il più potente, poiché il dolore è la cosa più vera al mondo. Non si può mai ignorarlo o dubitarne. Se volete davvero convincere la gente di una fantasia, costringetela a fare un sacrificio per quella fantasia. Una volta che avrete sofferto per una storia, sarete convinti della sua realtà. Se digiunate perché Dio vi ha ordinato di fare così, il morso della fame rende Dio presente più di qualsiasi statua o immagine. Se perdete le vostre gambe per difendere la patria, il vostro corpo mutilato e la carrozzina renderanno l'idea della nazione più reale di qualsiasi poesia o inno. In termini meno seri e drammatici, se preferite acquistare una marca di pasta della vostra nazione, prodotta localmente e di qualità inferiore, invece che una marca di pasta italiana, importata e di alta qualità, al costo di un piccolo sacrificio quotidiano potrete sentire la realtà della nazione anche al supermercato.

Questo però è un ragionamento logico fallace. Se soffrite a causa della vostra credenza in Dio o nella nazione, il vostro dolore non dimostra che le vostre credenze siano vere. Non state forse pagando il prezzo della vostra creduloneria? In ogni caso, alla maggior parte degli individui non piace ammettere di essere sciocchi. Per questo più la gente fa sacrifici per una particolare fede, più la sua fede si rinsalda. In questo consiste la misteriosa alchimia del sacrificio. Per sottometterci al suo potere, il sacerdote che celebra il sacrificio non ha bisogno di darci alcunché – né pioggia, né denaro, né la vittoria in guerra. Piuttosto ha bisogno di portarci via qualcosa. Una volta che ci abbia convinti a fare qualche doloroso sacrificio siamo in trappola.

Funziona così anche il mondo del commercio. Se comprate una Fiat di seconda mano per duemila dollari, è probabile che ve ne lamenterete con chiunque abbia la pazienza di darvi ascolto. Ma se comprate una Ferrari ultimo modello per duecentomila dollari, ne canterete le lodi in lungo e in largo, non perché è davvero un'ottima auto, ma perché avete pagato così tanto denaro per averla che dovete per forza credere che sia la cosa più meravigliosa del mondo. Anche nelle questioni di cuore, qualsiasi aspirante Romeo o Werther sa che senza sacrificio non esiste vero amore. Il sacrificio non è soltanto un modo per convincere il vostro amato che avete intenzioni serie – è anche un modo per convincere voi stessi che siete davvero innamorati. Perché pensate che le donne chiedano anelli con diamante ai

loro amati? Una volta che l'amato abbia fatto un sacrificio finanziario così ingente, deve convincere se stesso che lo ha fatto per una buona causa.

Il sacrificio di sé è estremamente persuasivo non solo per i martiri, ma anche per chi assiste al martirio. Ben pochi dèi, nazioni o rivoluzioni possono funzionare senza martiri. Se ritenete di poter mettere in discussione il dramma divino, il mito nazionalista o la saga rivoluzionaria, sarete immediatamente richiamati all'ordine: “Ma i martiri benedetti sono morti per questo! Come osi dire che sono morti invano? Pensi forse che questi eroi fossero degli sciocchi?”

Per i musulmani sciiti, il dramma del cosmo ha raggiunto il suo momento culminante nel giorno di Āshūrā, che cadde il decimo giorno del mese di muḥarram, sessantuno anni dopo l'Egira (10 ottobre 680 secondo il calendario cristiano). Quel giorno, a Karbala in Iraq, i soldati del malvagio usurpatore Yazid massacrarono Husayn ibn Ali, il nipote del profeta Maometto, insieme a un piccolo gruppo di seguaci. Per gli sciiti il martirio di Husayn è divenuto il simbolo della lotta eterna del bene contro il male e degli oppressi contro l'ingiustizia. Proprio come i cristiani rimettono costantemente in scena il dramma della crocefissione e imitano la passione di Cristo, così gli sciiti rimettono in scena il dramma di Āshūrā e imitano la passione di Husayn. Milioni di sciiti si riversano ogni anno nel tempio sacro di Karbala, dove si ritiene che Husayn sia stato martirizzato, e nel giorno di Āshūrā gli sciiti di tutto il mondo compiono rituali di lutto, in alcuni casi flagellandosi e tagliandosi con coltelli e catene.

Tuttavia l'importanza di Āshūrā non è limitata a un luogo e a un giorno. L'ayatollah Ruhollah Khomeini e numerosi altri leader sciiti hanno sempre ripetuto ai loro fedeli che “ogni giorno è Āshūrā e ogni luogo è Karbala”.¹² Il martirio di Husayn a Karbala conferisce così senso a ogni evento, in ogni luogo, in ogni tempo, e persino le decisioni più banali dovrebbero essere prese considerandone l'impatto sulla grande lotta cosmica tra il bene e il male. Se osate dubitare di questa storia, vi verrà subito ricordata Karbala – e dubitare o deridere il martirio di Husayn è semplicemente la peggiore offesa di cui potete rendervi colpevoli.

In alternativa, se i martiri sono scarsi e la gente non è in vena di sacrifici, il sacerdote che celebra il sacrificio può ottenerlo da qualcun altro. Potreste sacrificare un essere umano al vendicativo dio Ba'al, bruciare un eretico al

rogo per la maggior gloria di Gesù Cristo, giustiziare donne adultere perché così ha ordinato Allah, o inviare i nemici di classe in un gulag. Una volta che abbiate agito in questo modo, un’alchimia del sacrificio leggermente diversa comincia a esercitare il suo influsso magico su di voi. Quando infliggete una pena a voi stessi nel nome di una qualche storia, questo vi pone davanti a una scelta: “O la storia è vera oppure io sono uno sciocco credulone.” Quando infliggete una pena ad altri, anche questo vi pone davanti a una scelta: “O la storia è vera oppure io sono una persona crudele e malvagia.” E siccome non vogliamo ammettere di essere sciocchi e cattivi, preferiamo credere che la storia sia vera.

Nel marzo 1839, nella città persiana di Mashhad, un ciarlatano del luogo disse a una donna ebrea che soffriva di una malattia cutanea che se avesse ucciso un cane e si fosse lavata le mani con il suo sangue sarebbe guarita. Mashhad è una città santa sciita, e il caso volle che la donna intraprendesse la macabra terapia nel giorno sacro di Āshūrā. Fu vista da alcuni sciiti, che credettero – o dissero di aver creduto – che la donna avesse ucciso il cane per parodiare il martirio di Karbala. La voce di un tale sacrilegio si diffuse rapidamente per le strade di Mashhad. Aizzata dall’imam locale, una folla inferocita irruppe nel ghetto, diede fuoco alla sinagoga e uccise trentasei ebrei. A tutti gli ebrei superstiti di Mashhad fu imposta una dura scelta: convertirsi immediatamente all’islam o essere uccisi. Questo orrendo episodio non ha rovinato la reputazione di Mashhad come “capitale spirituale dell’Iran”.¹³

Quando pensiamo ai sacrifici umani di solito la mente corre ai sanguinari rituali nei templi cananei o aztechi, ed è opinione comune che il monoteismo abbia posto fine a queste pratiche terribili. In realtà, i monoteisti hanno praticato il sacrificio umano su una scala assai più grande dei culti politeisti. Il cristianesimo e l’islam hanno ucciso molte più persone nel nome di Dio di quante ne abbiano uccise i seguaci di Ba’al o Huitzilopochtli. Al tempo in cui i conquistadores spagnoli posero fine a tutti i sacrifici umani in onore degli dèi aztechi o inca, nella madrepatria spagnola l’Inquisizione non lesinava roghi per bruciare schiere di eretici.

Esistono sacrifici di tutti i tipi e di tutte le dimensioni. Non sempre necessitano di un sacerdote che brandisce un pugnale o di sanguinosi pogrom. L’ebraismo, per esempio, vieta di lavorare o viaggiare durante il

giorno santo dello Shabbat (il suo significato letterale è “stare fermi” o “riposare”). Lo Shabbat comincia al tramonto del venerdì e dura fino al tramonto del sabato, e durante queste ventiquattro ore gli ebrei ortodossi si astengono da qualsiasi tipo di lavoro, compreso anche lo strappo della carta igienica da un rotolo nel gabinetto. (I rabbini più colti ed esperti hanno discusso su questo punto, e hanno concluso che lo strappo della carta igienica rappresenta una trasgressione del precetto dello Shabbat, e pertanto gli ebrei devoti che vogliono pulirsi durante lo Shabbat devono preparare in anticipo una riserva di carta pre-strappata.)¹⁴

In Israele, gli ebrei religiosi spesso cercano di imporre agli ebrei laici e persino a quelli atei il rispetto di questi precetti. Poiché i partiti ortodossi di solito detengono il potere politico in Israele, nel corso degli anni sono state approvate numerose leggi che vietano qualsiasi attività durante lo Shabbat. Benché non siano riusciti a dichiarare illegale l’uso di veicoli privati durante lo Shabbat, sono riusciti a vietare il trasporto pubblico. Questo sacrificio religioso esteso a tutta la nazione colpisce i settori più deboli della società, specialmente il sabato che è l’unico giorno della settimana in cui la classe operaia può muoversi liberamente per fare visita a parenti lontani e amici o per vedere attrazioni turistiche. Una nonna ricca non ha alcun problema a guidare la sua auto nuova fiammante per andare a trovare i suoi nipoti in un’altra città, ma una nonna povera non può fare altrettanto, perché non ci sono né bus né treni.

Infliggendo tali difficoltà a centinaia di migliaia di cittadini, i partiti religiosi mettono alla prova e consolidano la loro incrollabile fede nell’ebraismo. Sebbene non venga versata una goccia di sangue, viene sacrificato il benessere di molte persone. Se l’ebraismo è solo una storia di fantasia, allora è una cosa veramente crudele impedire a una nonna di andare a trovare i suoi nipoti o impedire a uno studente senza molti mezzi di andare a divertirsi in spiaggia. Eppure è proprio agendo in questa maniera che i partiti religiosi dicono al mondo – e a se stessi – che credono davvero nella narrazione ebraica. Pensate forse che si divertano a far soffrire la gente senza una buona ragione?

Il sacrificio non solo rafforza la vostra fede nella narrazione, ma spesso sostituisce tutti gli obblighi verso di essa. La maggior parte delle grandi narrazioni del genere umano ha istituito ideali che gran parte della gente

non può realizzare. Quanti cristiani seguono davvero i dieci comandamenti alla lettera, senza mai mentire o desiderare quello che non gli compete? Quanti buddisti hanno davvero raggiunto lo stadio di annullamento dell'io? Quanti socialisti lavorano al massimo delle loro capacità senza prendere più di quello di cui hanno davvero bisogno?

Incapace di essere all'altezza di tali ideali, la gente considera il sacrificio una soluzione. Un indù può evadere le tasse, avere rapporti occasionali con prostitute e maltrattare i genitori anziani, ma si può convincere di essere una persona veramente pia perché è a favore della distruzione della moschea Babri ad Ayodhyā e ha anche fatto una donazione per costruire un tempio al suo posto. Proprio come nei tempi antichi, anche nel XXI secolo la ricerca del senso delle cose troppo spesso finisce con il risolversi in una serie di sacrifici.

Il portafoglio delle identità

Gli antichi egizi, i cananei e i greci si assicuravano contro i rischi della vita diversificando i loro sacrifici. Veneravano una moltitudine di divinità e, se le preghiere rivolte a una di loro non sortivano l'effetto desiderato, potevano sperare di ottenerlo grazie all'intercessione di un'altra divinità. Perciò facevano sacrifici al dio del sole al mattino, alla dea della terra a mezzogiorno e a una schiera assortita di fate e demoni alla sera. Da allora le cose non sono cambiate di molto. Tutte le narrazioni e gli dèi in cui la gente crede oggi – siano Yahweh, Mammona, la Nazione o la Rivoluzione – sono incomplete, piene di buchi e zeppe di contraddizioni. Inoltre di rado ci si affida a una singola narrazione. La gente preferisce gestire un portafoglio ben assortito di storie e diverse identità, cambiandole a seconda delle necessità. Queste dissonanze cognitive sono una caratteristica intrinseca di quasi tutte le società e i movimenti.

Prendete in considerazione un tipico sostenitore del Tea Party che in qualche modo riesca a tenere insieme un'ardente fede in Gesù Cristo con una ferma opposizione alle politiche di welfare del governo e un convinto appoggio alla National Rifle Association. Ma non era Gesù che privilegiava la carità alle armi? Questa combinazione ideologica potrebbe sembrare poco plausibile, ma il cervello umano ha tanti cassetti e scompartimenti, e

alcuni neuroni non dialogano tra loro. Potete anche trovare parecchi sostenitori di Bernie Sanders che hanno vaghe speranze in una futura rivoluzione di qualche tipo, e allo stesso tempo credono nell'importanza di investire il vostro denaro con saggezza. Costoro non hanno problemi a passare da una discussione sull'iniqua distribuzione delle ricchezze nel mondo a una sull'andamento dei loro investimenti a Wall Street.

In effetti nessuno ha una sola identità. Nessuno è soltanto un musulmano, o soltanto un italiano, o soltanto un capitalista. Ma ogni tanto si impone una ideologia fanatica che obbliga la gente a credere in un'unica narrazione e ad avere un'unica identità. Nelle ultime generazioni la più fanatica di queste credenze è stato il fascismo, che esigeva che la gente non credesse a nient'altro che alla narrazione nazionalista, e non avesse altra identità se non quella della nazione di appartenenza. Non tutti i nazionalisti sono fascisti. La maggior parte dei nazionalisti ha una grande fede nella narrazione della propria nazione, ne esalta i meriti e l'assoluta dedizione che esige e che le è dovuta – ma nello stesso tempo riconosce che il mondo non si esaurisce con la propria nazione. Io posso essere un leale cittadino italiano con speciali obblighi nei confronti della nazione italiana, e tuttavia possedere altre identità. Posso essere un socialista, un cattolico, un marito, un padre, uno scienziato e un vegetariano, e ognuna di queste identità comporta obblighi aggiuntivi. Talvolta parecchie delle mie identità mi spingono in direzioni diverse, e alcuni dei miei obblighi entrano in conflitto fra loro. Ma chi ha mai detto che la vita è facile?

Si può parlare propriamente di fascismo quando il nazionalismo vuole semplificare troppo la realtà a proprio vantaggio, negando tutte le altre identità e gli altri obblighi. Negli ultimi anni c'è stata molta confusione sull'esatto significato di fascismo. Si tende a qualificare come "fascisti" quasi tutti coloro che non ci piacciono. L'abuso del termine rischia di farlo diventare una parola buona per tutte le occasioni. E quindi che cosa significa davvero? In breve, mentre per il nazionalismo la mia nazione è unica ed esige speciali obblighi, per il fascismo la mia nazione è la nazione suprema, ed esige obblighi esclusivi. In qualunque situazione non dovrò mai anteporre gli interessi di qualsiasi gruppo o individuo agli interessi della mia nazione. Anche se la mia nazione opera per sfruttare in modo orrendo la sofferenza di milioni di stranieri in una terra lontana, non avrò dubbi nel sostenerla. Se non lo farò sarò uno spregevole traditore. Se la mia

nazione comanda di uccidere milioni di persone – io ne ucciderò milioni. Se la mia nazione comanda di negare la verità e disprezzare la bellezza – io negherò la verità e disprezzerò la bellezza.

Come valuta un fascista l'arte? Come fa un fascista a sapere se un film è un buon film? Molto semplice. Esiste un solo criterio. Se il film promuove gli interessi nazionali – è un buon film. Se non li promuove – è un cattivo film. E come fa un fascista a decidere cosa insegnare ai bambini a scuola? Vale lo stesso criterio, bisogna insegnare ai bambini qualsiasi cosa privilegi gli interessi della nazione; la verità non conta.¹⁵

Questa venerazione della nazione è molto seducente, non solo perché semplifica brutalmente parecchi problematici dilemmi, ma anche perché induce la gente a pensare di appartenere alla cosa più importante e più bella nel mondo – la sua nazione. Gli orrori della seconda guerra mondiale e dell'Olocausto mostrano le terribili conseguenze di questa linea di pensiero. Purtroppo, quando la gente parla dei mali del fascismo spesso sbaglia, perché tende a dipingerlo come un mostro orrendo e non spiega perché sia così seducente. Questo accade perché la gente talvolta si compiace di idee fasciste senza rendersene conto. La gente pensa: “Mi è stato insegnato che il fascismo è brutto, ma quando mi guardo allo specchio vedo qualcosa di molto bello, quindi non posso essere fascista.”

Si tratta dell'errore in cui cadono i film di Hollywood quando rappresentano i cattivi della storia – Voldemort, Sauron, Darth Vader – tanto brutti quanto malvagi. Di solito sono la quintessenza della crudeltà anche nei confronti dei loro più leali sostenitori. Quello che non ho mai capito guardando questi film è per quale ragione uno dovrebbe essere tentato di seguire un odioso bastardo come Voldemort.

Il problema del male è che nella vita reale non è necessariamente brutto. Può assumere sembianze molto belle. Il cristianesimo conosce questa verità meglio di Hollywood, e infatti l'arte tradizionale cristiana in genere rappresenta Satana come un bel fusto. Ed è il motivo per cui è così difficile resistere alle tentazioni di Satana. Lo stesso motivo per cui è difficile confrontarsi con il fascismo. Quando vi guardate nello specchio fascista, quello che vedete non è affatto brutto. Quando i tedeschi si guardavano nello specchio fascista negli anni trenta, vedevano la Germania come la cosa più bella al mondo. Se oggi i russi si guardano nello specchio fascista,

vedono la Russia come la cosa più bella al mondo. E se gli israeliani si guardano nello specchio fascista, vedono Israele come la cosa più bella al mondo. Quello che tutti vogliono è lasciarsi affascinare da una bellissima immagine collettiva.

La parola “fascismo” deriva dal latino *fascis*, che significa “fascio di verghe”. Non sembra molto entusiasmante come simbolo di una delle più feroci e letali ideologie nella storia mondiale. In realtà possiede un significato profondo e sinistro. Una singola verga è molto debole, e si può spezzare facilmente in due. Quando si riuniscono molte verghe insieme in un *fascis*, invece, diventa quasi impossibile spezzarle. Questo implica che l’individuo da solo non possa nulla, mentre la collettività, fin quando rimane unita, sia molto potente.¹⁶ I fascisti, inoltre, credono nel privilegiare gli interessi della collettività rispetto a quelli di ogni individuo, ed esigono che nessuna singola verga osi in nessun caso mettere in discussione l’unità del fascio.

Non è mai chiaro dove “un fascio di verghe” umano cominci e un altro finisca. Perché dovrei vedere l’Italia come un fascio di verghe al quale appartengo? Perché non la mia famiglia, o la città di Firenze, o la regione Toscana, o il continente europeo, o l’intera specie umana? Forme più miti di nazionalismo consentono di avere obblighi verso la mia famiglia, Firenze, l’Europa e l’intero genere umano, così come obblighi speciali verso l’Italia. Al contrario, i fascisti italiani esigeranno lealtà assoluta soltanto nei confronti dell’Italia.

Nonostante i più tenaci sforzi di Mussolini e del partito fascista, la maggioranza degli italiani rimase piuttosto tiepida nell’anteporre l’Italia alla propria *famiglia*[†]. In Germania la propaganda nazista svolse un lavoro molto più accurato, ma anche Hitler non riuscì a far dimenticare tutte le narrazioni alternative. Perfino nei giorni più oscuri dell’era nazista, i tedeschi mantenne in vita alcune storie di riserva oltre a quella ufficiale. Questo fu evidente nel 1945. Dopo dodici anni di lavaggio del cervello era plausibile che molti tedeschi non sarebbero riusciti a dare un senso alle loro vite post-belliche. Dopo essersi affidati a una sola grande storia, cosa potevano fare quando quella storia crollò? Ma la maggioranza dei tedeschi si riebbe con una sorprendente velocità. Da qualche parte nelle loro menti avevano conservato alcune altre storie sul mondo, e appena Hitler si fu

sparato un colpo in testa, gli abitanti di Berlino, Amburgo e Monaco adottarono nuove identità e trovarono nuovi scopi che dessero senso alle loro vite.

È vero, circa il 20% dei Gauleiter nazisti – i capi delle sezioni locali del partito – si suicidò, così come circa il 10% dei generali.¹⁷ Ma questo significa che l'80% dei Gauleiter e il 90% dei generali furono in grado di continuare a vivere. La grande maggioranza dei tesserati al partito nazista e persino le schiere delle ss non impazzirono né si uccisero. Andarono avanti facendo i contadini, gli insegnanti, i dottori e gli agenti assicurativi.

D'altronde anche il suicidio non è prova di un impegno assoluto verso un'unica narrazione. Il 13 novembre 2015 lo Stato islamico ha orchestrato numerosi attacchi suicidi a Parigi che hanno fatto 130 vittime. Gli estremisti hanno spiegato che queste azioni erano la vendetta per i bombardamenti dell'aeronautica francese sugli attivisti dello Stato islamico in Siria e in Iraq, e che il loro scopo era obbligare la Francia a cessare i bombardamenti.¹⁸ Lo Stato islamico ha anche dichiarato che tutti i musulmani uccisi dalle forze aeree francesi erano martiri, che adesso godono della benedizione eterna in paradiso.

Qualcosa qui non torna. Se i martiri uccisi dall'aeronautica francese sono in cielo, di cosa ci si dovrebbe vendicare? Vendetta per cosa, esattamente? Per aver inviato in cielo alcune persone? Se avete appena sentito che il vostro amato fratello ha vinto un milione di dollari alla lotteria, comincereste a far saltare in aria i bussolotti usati per l'estrazione dei numeri? Quindi perché andare a fare stragi a Parigi solo perché i cacci francesi hanno dato ai vostri fratelli un biglietto di sola andata per il paradiso? Sarebbe anche peggio se in effetti riusciste a dissuadere la Francia dall'intraprendere ulteriori bombardamenti in Siria. Perché, in questo caso, molti meno musulmani andrebbero in paradiso.

Potremmo essere tentati di concludere che gli attivisti dello Stato islamico non credono che i martiri vadano in paradiso. Per questo si arrabbiano quando vengono bombardati e uccisi. Ma se le cose stanno così, perché alcuni di loro indossano cinture esplosive e si fanno saltare in mille pezzi? Con ogni probabilità, la risposta è che essi tengono fede a due narrazioni contraddittorie, senza preoccuparsi della loro incoerenza. Come

si è notato in precedenza, alcuni neuroni semplicemente non dialogano con gli altri.

Otto secoli prima che l'aeronautica francese bombardasse le roccaforti dello Stato islamico in Siria e in Iraq, un altro esercito francese invadeva il Medio Oriente, evento che è noto ai posteri come la “settima crociata”. Guidati da re Luigi IX, detto il Santo, i crociati speravano di conquistare la valle del Nilo e trasformare l'Egitto in un baluardo cristiano. Furono sconfitti nella battaglia di Mansura e la maggior parte dei crociati fu fatta prigioniera. Un cavaliere crociato, Jean de Joinville, scrisse le sue memorie nelle quali racconta che, dopo la sconfitta in battaglia e la decisione di arrendersi, uno dei suoi uomini disse: “Non sono d'accordo con questa decisione. Il mio consiglio è che tutti dovremmo lasciarci uccidere, perché in questo modo andremo in paradiso”. Joinville commenta ironicamente che “nessuno di noi seguì il suo consiglio”.¹⁹

Joinville non spiega perché si rifiutarono. Dopo tutto, erano pur sempre uomini che avevano lasciato i loro confortevoli castelli in Francia per avventurarsi in rischiosse imprese mediorientali anche perché credevano alla promessa della salvezza eterna. Come mai, ci si chiede, quando stavano per ottenere la benedizione eterna del paradiso, preferirono la prigonia in terra musulmana? Anche se i crociati credevano devotamente nella salvezza dell'anima e nel paradiso, nel momento della verità scelsero di salvare se stessi.

Il supermercato di Elsinore

Per secoli gli uomini hanno creduto contemporaneamente in molte narrazioni, ma non sono mai stati assolutamente convinti della verità di nessuna di queste. Questa incertezza era un'offesa al dettato delle religioni, per il quale la fede è una virtù cardinale e il dubbio uno dei peccati più gravi. Come se solo il fatto di credere senza avere prove fosse di per sé cosa buona. Con l'affermarsi della cultura moderna, i ruoli si sono invertiti. La fede è diventata l'immagine dell'asservimento mentale mentre il dubbio viene visto come condizione preliminare di libertà.

Tra il 1599 e il 1602, William Shakespeare scrisse la sua versione del *Re leone*, meglio nota come *Amleto*. Tuttavia, a differenza di Simba, Amleto

non completa il Cerchio della Vita. Rimane scettico e dubioso fino all'ultimo, senza mai scoprire il senso della vita, e senza mai decidere se sia meglio essere o non essere. Per questo Amleto è l'eroe moderno per eccellenza. La modernità non ha respinto la pletora di narrazioni ereditate dal passato. Anzi, ha aperto un supermercato dedicato a loro. L'uomo e la donna moderni sono liberi di assaggiarle tutte, scegliendo e combinando qualsiasi storia sia di loro gradimento.

Molti non sono capaci di gestire tutta questa libertà e incertezza. I moderni movimenti totalitari come il fascismo hanno reagito con violenza al supermercato delle idee seminatrici di dubbio, e sono anche stati più rigorosi delle religioni tradizionali nel pretendere la fede assoluta in un'unica narrazione. La maggior parte degli uomini e delle donne moderni, comunque, si è trovata a suo agio nel supermercato delle idee. Che cosa fate quando non sapete quale sia il senso della vita e in quale storia credere? Sacralizzate la capacità di scegliere. Vi trovate sempre là in un corridoio del supermercato, con il potere e la libertà di scegliere qualunque cosa vi piaccia, esaminando con attenzione i prodotti davanti a voi, e... fermo immagine, stop, Fine. Scorrono i titoli di coda.

Secondo la mitologia liberale, se rimanete a lungo in quel grande supermercato, prima o poi sperimenterete l'epifania liberale, e comprenderete il vero significato della vita. Tutte le storie sugli scaffali del supermercato sono dei falsi. Il significato della vita non è un prodotto già pronto. Non esiste alcuna sceneggiatura divina, e niente all'infuori di me può dare significato alla mia vita. Sono io che infondo ogni cosa di senso con le mie scelte e con i miei sentimenti.

Nel film fantasy *Willow* – una banale favola di George Lucas – l'eroe eponimo è un comune nano che sogna di diventare un potente stregone e di padroneggiare i segreti dell'esistenza. Un giorno un potente stregone giunge nel villaggio del nano in cerca di un apprendista. Willow e altri due nani speranzosi si presentano all'appello, e lo stregone sottopone gli aspiranti maghi a un semplice test. Stende la sua mano destra, allarga le dita e chiede loro con una voce simile a quella di Yoda: “Il potere di controllare il mondo, in quale dito si trova?” Ciascuno dei tre nani sceglie un dito – ma scelgono tutti quello sbagliato. Tuttavia, lo stregone nota qualcosa di strano in Willow, e poi gli chiede: “Quando ho teso le mie dita, qual è stato il tuo primo impulso?” “Be’, è stata l'idea stupida,” risponde Willow con

imbarazzo, “di scegliere il mio dito.” “Aha!” esclama lo stregone soddisfatto. “Quella era la risposta esatta! Non hai fiducia in te stesso.” La mitologia liberale non si stanca mai di ripetere questa lezione.

Sono le nostre dita umane che hanno scritto la Bibbia, il Corano e i Veda, e sono i nostri cervelli che conferiscono potere a queste storie. Non c’è dubbio che si tratti di storie bellissime, ma la loro bellezza si trova unicamente negli occhi di chi guarda. Gerusalemme, La Mecca, Varanasi e Bodh Gaya sono luoghi sacri, ma solo a causa dei sentimenti che gli umani provano quando vi arrivano. In se stesso, l’universo è soltanto un miscuglio di atomi privo di senso. Niente è bellissimo, sacro o sexy – sono solo i nostri sentimenti che lo rendono così. Siamo noi che rendiamo bella una mela rossa e repellente un mucchio di escrementi. Senza il nostro sentire, quel che resta è un fascio di molecole.

Speriamo di trovare il senso della vita adattandoci a qualche storia prefabbricata sull’universo ma, secondo l’interpretazione liberale del mondo, la verità è esattamente l’opposto. L’universo non ha alcun senso. *Io* do senso all’universo. Questa è la mia vocazione cosmica. Non c’è un destino già scritto né un dharma. Se mi trovo nei panni di Simba o di Arjuna, posso scegliere di combattere per la corona di un regno, ma non sono obbligato a farlo. Posso unirmi a un circo itinerante, andare a Broadway a cantare in un musical o trasferirmi nella Silicon Valley e lanciare una start-up. Sono libero di creare il mio proprio dharma.

Quindi, proprio come tutte le altre storie cosmiche, anche la narrazione liberale comincia con una narrativa della creazione. Dice che la creazione accade in ogni momento, e io sono il creatore. Qual è allora lo scopo della mia vita? Creare senso con i sentimenti, con il pensiero, con il desiderio e con l’invenzione. Qualsiasi cosa che limiti la libertà umana di sentire, di pensare, di desiderare e di inventare limita il senso dell’universo. L’ideale supremo è liberarsi da questi limiti.

In termini pratici, coloro che credono nella narrazione liberale vivono alla luce di due comandamenti: creare e lottare per la libertà. La creatività può manifestarsi nella scrittura di una poesia, nell’esplorazione della vostra sessualità, nell’inventare una nuova app, o nello scoprire una nuova sostanza chimica. La lotta per la libertà include qualsiasi cosa che liberi la gente dai vincoli sociali, biologici e fisici: organizzare dimostrazioni contro brutali dittatori, insegnare alle bambine a leggere, trovare una cura per il

cancro, o costruire una nave spaziale. Il pantheon liberale degli eroi ospita Rosa Parks e Pablo Picasso insieme a Louis Pasteur e ai fratelli Wright.

Questo suona molto eccitante e profondo, in teoria. Peccato che la nostra libertà e la nostra creatività non siano quello che ci propone la narrazione liberale. Secondo le più approfondite ricerche scientifiche, non esiste alcuna magia dietro le nostre scelte e creazioni. Esse sono il risultato degli scambi di segnali biochimici tra neuroni, e anche se liberate gli esseri umani dal giogo della Chiesa cattolica e dell'Unione Sovietica, le loro scelte saranno dettate da algoritmi biochimici tanto spietati quanto l'Inquisizione e il KGB.

La narrazione liberale mi spinge a cercare la libertà di espressione e a realizzare me stesso. Ma sia l'"io" sia la libertà sono chimere mitologiche prese in prestito dalle favole dei tempi antichi. Il liberalismo ha una nozione particolarmente confusa del concetto di "libera volontà". Gli uomini ovviamente possiedono una volontà, hanno desideri e talvolta sono liberi di realizzarli. Se per "libera volontà" intendete la libertà di fare quello che desiderate – allora sì, gli umani hanno libera volontà. Ma se con libera volontà intendete la libertà di scegliere cosa desiderare – allora no, gli uomini non ce l'hanno.

Se sono sessualmente attratto dagli uomini, posso essere libero di realizzare le mie fantasie, ma non sono libero di sentire un'attrazione per le donne. In alcuni casi potrei decidere di contenere le mie pulsioni sessuali o anche di tentare una terapia di "conversione sessuale", ma l'autentico desiderio di cambiare il mio orientamento sessuale è una mia forzatura sui miei neuroni, forse causato da pregiudizi culturali e religiosi. Perché una persona si vergogna della sua sessualità e si sforza di alterarla, mentre un'altra persona celebra gli stessi desideri sessuali senza alcuna traccia di colpevolezza? Forse il primo è condizionato da sentimenti religiosi più forti del secondo. Ma la scelta di avere sentimenti religiosi forti o deboli è libera? Di nuovo, una persona può decidere di andare in chiesa ogni domenica sforzandosi deliberatamente di rafforzare i suoi deboli sentimenti religiosi – ma perché uno aspira a essere più religioso, mentre l'altro è felice di rimanere ateo? Può essere il risultato di svariate condizioni genetiche e culturali, ma non è mai il risultato della "libera volontà".

Quello che è vero del desiderio sessuale è vero di tutti i desideri, e di tutti i sentimenti e pensieri. Considerate il primo pensiero che vi viene in mente. Da dove è scaturito? Avete scelto liberamente di pensarla, e soltanto allora

lo avete pensato? Certamente no. Il processo di autoesplorazione comincia con cose semplici, e diventa poi gradualmente più complesso. All'inizio comprendiamo che non controlliamo il mondo esteriore. Io non decido quando piove. Poi comprendiamo che non controlliamo ciò che accade all'interno del nostro corpo. Io non controllo la mia pressione sanguigna. In seguito comprendiamo che non governiamo neppure il nostro cervello. Io non dico ai neuroni quando scattare. Alla fine dovremmo ammettere che non controlliamo i nostri desideri, e neppure le nostre reazioni a questi desideri.

Capire questo può aiutare a diventare meno ossessivi nei confronti delle nostre opinioni, dei nostri sentimenti e dei nostri desideri. Non abbiamo una libera volontà, ma possiamo essere un po' più liberi dalla tirannia della nostra volontà. Di solito gli uomini danno una così grande importanza ai loro desideri che cercano di controllare e modellare il mondo intero secondo questi desideri. Inseguendo le loro brame, gli uomini volano sulla luna, devastano il mondo con le guerre e destabilizzano l'intero ecosistema. Se comprendiamo che i nostri desideri non sono magiche manifestazioni di libere scelte, ma piuttosto il prodotto di processi biochimici (influenzati da fattori culturali che sono anche loro fuori dal nostro controllo), potremmo esserne meno preoccupati. È meglio comprendere noi stessi, le nostre menti e i nostri desideri che cercare di realizzare qualsiasi fantasia ci venga in mente.

E per comprendere noi stessi, è un passaggio cruciale riconoscere che l'"io" è una storia fittizia che complessi meccanismi della nostra mente costantemente elaborano, aggiornano e riscrivono. C'è un narratore nella mia mente che spiega chi sono, da dove vengo, dove vado, e che cosa sta accadendo in questo istante. Come gli spin doctor del governo che forniscono spiegazioni per gli ultimi avvenimenti politici, il narratore interno prende di continuo abbagli, ma raramente lo ammette, se mai lo fa. E proprio come il governo costruisce un mito nazionale con le bandiere, le icone e le parate, così la mia macchina della propaganda interiore costruisce un mito personale fatto di ricordi preziosi e traumi ben custoditi che spesso con la verità hanno solo una vaga relazione.

Nell'era di Facebook e di Instagram è possibile osservare questo processo mitopoietico più chiaramente che mai in precedenza, perché parte di esso è stato esteriorizzato, essendo trasferito dall'intimità della mente

agli schermi dei computer interconnessi. È affascinante e terrificante vedere gente che dedica un grande dispendio di ore a costruire e abbellire un perfetto “io” online, diventando una cosa sola con la loro creazione, e così dissociandosi dalla verità su se stessi.²⁰ Ed ecco come una vacanza in famiglia in cui non mancano mai imbottigliamenti nel traffico, bisticci per stupidaggini e silenzi carichi di tensione si trasforma in una collezione di panorami da cartolina, cene perfette e facce sorridenti; il 99% di ciò di cui facciamo esperienza non diventa mai parte della storia dell’“io”.

È particolarmente degno di nota che la fantasia del nostro sé tende a essere molto visiva, mentre le nostre esperienze effettive sono corporee. Nella fantasia, osservate una scena con il vostro occhio mentale oppure sullo schermo di un computer. Vi vedete in piedi su una spiaggia tropicale, il mare blu dietro di voi, un largo sorriso sulla faccia, in una mano un cocktail, l’altro braccio intorno alla vita del vostro amato. Il paradiso. Quello che l’immagine non vi mostra è la fastidiosa zanzara che vi pizzica la gamba, la sensazione di disgusto che vi sale dallo stomaco per aver mangiato una zuppa di pesce non fresco, la tensione nella vostra mascella per simulare una grande sorriso, e il brutto litigio che avete avuto cinque minuti prima. Se solo si potesse avere la sensazione di quello che la gente prova nelle foto mentre le scatta!

Pertanto se davvero volete comprendere voi stessi, non dovreste identificarvi con il vostro account Facebook o con la storia interiore dell’“io”. Al contrario, dovreste badare al vostro reale flusso sanguigno e mentale. Vedrete i pensieri, le emozioni e i desideri apparire e scomparire senza ragioni particolari e senza alcun controllo da parte vostra, proprio come colpi di vento che arrivano ora da una direzione ora dall’altra e vi scompigliano i capelli. E proprio come non siete il vento, così non siete neppure l’accozzaglia di pensieri, emozioni e desideri di cui fate esperienza, e certamente non siete la storia depurata che raccontate con il senno di poi. Fate esperienza di tutto ciò, ma non lo controllate, non lo possedete, e non lo siete. La gente si domanda “Chi sono io?” e si aspetta che le venga raccontata una storia. La prima cosa che vi serve sapere su voi stessi è che non siete una storia.

Nessuna storia

Il liberalismo ha compiuto un deciso passo verso la negazione di tutti i drammi cosmici, ma poi ha ricreato quel tipo di dramma dentro l'essere umano – l'universo non ha una trama, così spetta a noi crearla, e questa è la nostra vocazione e il significato della nostra vita. Migliaia di anni prima della nostra epoca liberale, l'antico buddismo era andato oltre negando non solo tutti i drammi cosmici, ma anche il dramma interiore della creazione umana. L'universo è privo di senso, e anche i sentimenti umani non hanno alcun senso. Essi non svolgono un ruolo o una funzione in qualche grandiosa narrazione cosmica – sono soltanto vibrazioni effimere, che appaiono e scompaiono senza una ragione specifica. Questa è la verità. Facciamola finita.

Il *Bṛihadāraṇyaka Upaniṣad* ci racconta che “La testa del cavallo sacrificale è, invero, l'aurora, il suo occhio è il sole [...] le membra sono le stagioni, le giunture sono i mesi e le quindicine, le zampe sono il giorno e la notte, le ossa sono le stelle fisse e le sue carni sono le nuvole.” Al contrario, il *Mahāsatipaṭṭhāna Sutta*, un testo fondamentale del buddismo, spiega che quando un uomo medita, osserva il proprio corpo con attenzione e nota che “In questo corpo ci sono i capelli sulla testa, peli sulla pelle, unghie, denti, pelle, carne, muscoli, ossa, midollo, fegato, cuore [...], saliva, muco nasale, fluido sinoviale e urina. Osservando queste cose capisce: ‘Questo è il corpo!’”²¹ I capelli, le ossa o l'urina non stanno per qualcos'altro. Sono solo quello che sono.

Un paragrafo dopo l'altro il testo prosegue a spiegare che non importa che cosa osservi nel corpo o nella mente chi pratica la meditazione, lo comprende per quello che è. Perciò, quando chi pratica la meditazione respira, “un lungo respiro lo capisce per quello che è: ‘un lungo respiro’. Un respiro breve lo capisce per quello che è: ‘un respiro breve’”.²² Il respiro lungo non rappresenta le stagioni e il respiro breve non rappresenta i giorni. Si tratta solo di vibrazioni corporee.

Il Buddha ha insegnato che le tre realtà fondamentali dell'universo sono: ogni cosa muta di continuo, niente ha un'essenza duratura, e niente è completamente soddisfacente. Potete esplorare i più remoti anfratti della galassia, del vostro corpo o della vostra mente – ma non incontrerete mai qualcosa che non cambia, che ha un'essenza eterna, e che vi soddisfi completamente.

La sofferenza scaturisce dal fatto che la gente non riesce a capire e a valorizzare questo stato di cose. Le persone credono che da qualche parte esista una qualche essenza eterna, e che se solo possono trovarla ed entrare in relazione con essa, saranno completamente soddisfatte. Questa essenza eterna è chiamata talvolta Dio, talvolta nazione, talvolta anima, talvolta autentico “io”, e talvolta vero amore – e tanto più si è legati a queste “entità”, tanto più forte sarà la delusione e l’infelicità provocata dal mancato raggiungimento. E quel che è peggio, più forte è il legame, più forte è l’odio che si prova per qualsiasi persona, gruppo o istituzione che si oppone al raggiungimento degli obiettivi tanto desiderati.

Secondo il Buddha, quindi, la vita non ha senso, e non serve inventarne uno. È sufficiente capire che non esiste alcun significato, e così ci si libererà dalla sofferenza provocata dai nostri legami e dalla nostra identificazione con i fenomeni vuoti. “Che cosa dovrei fare?” si domanda la gente, e il Buddha consiglia: “Non fare niente. Assolutamente niente.” Il problema sta nel fatto che noi facciamo costantemente qualcosa. Non necessariamente a livello fisico – possiamo stare seduti immobili per ore con gli occhi chiusi – e tuttavia a livello mentale siamo impegnatissimi nel creare storie e identità, nel combattere battaglie e nel cercare di vincerle. Non fare niente significa che anche la mente non fa niente e non crea niente.

Purtroppo, anche questo atteggiamento si può trasformare con facilità in un poema eroico. Anche se sedete con gli occhi chiusi e fate attenzione all’aria che entra ed esce dalle vostre narici, potreste comunque iniziare a elaborare narrazioni su quello che state facendo. “Il mio respiro è un po’ forzato, mentre se respiro in maniera più calma, ne acquisterò in salute” oppure “Se continuo a fare attenzione al mio respiro e a non fare niente, diventerò un illuminato, e sarò la persona più saggia e più felice del mondo”. Poi la narrazione epica comincia a espandersi, e allora le persone si gettano nell’impresa di una ricerca spirituale non solo per liberare se stessi dai propri legami, ma anche per convincere gli altri a farlo. Accettato il fatto che la vita è priva di senso, trovo il mio scopo esistenziale nello spiegare questa verità agli altri, discutendo con i miscredenti, tenendo discorsi agli scettici, donando denaro per costruire monasteri, e così via. È anche troppo facile così che “Nessuna storia” diventi un’altra storia.

La storia del buddismo fornisce un migliaio di esempi di come la gente che crede nell’impermanenza e nella vacuità di tutti i fenomeni, e

nell'importanza di non avere legami, può entrare in contrasto e combattere contro il governo di un paese, il possesso di un edificio, o persino il significato di una parola. Combattere altre genti perché credete nella gloria di un Dio eterno è meschino e incomprensibile; combattere altre genti perché credete nella vacuità di tutti i fenomeni è davvero bizzarro – ma molto umano.

Nel XVIII secolo, le dinastie reali di Birmania e del confinante Siam si vantavano della loro devozione nei confronti del Buddha, e i sovrani vennero legittimati dal ruolo di protettori della fede buddista. I re sovvenzionavano monasteri, costruivano pagode, e ascoltavano ogni settimana colti monaci che predicavano loro eloquenti sermoni sui cinque impegni morali fondamentali di ogni essere umano: non uccidere, non rubare, non commettere abusi sessuali, non ingannare il prossimo e astenersi dall'alcool. Tuttavia, i due regni combatterono fra loro senza risparmio. Il 7 aprile 1767 l'esercito del re birmano Hsinbyushin, dopo un lungo assedio, distrusse la capitale del Siam. Le truppe vittoriose uccisero, saccheggiarono, stuprarono e verosimilmente alzarono il gomito. Poi diedero alle fiamme gran parte della città, con i suoi palazzi, monasteri e pagode, e rientrarono in patria con migliaia di schiavi e carri pieni di oro e gioielli.

Non che il re Hsinbyushin prendesse alla leggera il suo impegno nei confronti del buddismo. Sette anni dopo aver riportato la sua trionfale vittoria, il re fece una processione lungo il grande fiume Irrawaddy, fermandosi a pregare nelle più importanti pagode che erano sul percorso, e chiedendo a Buddha di benedire i suoi eserciti con altre vittorie. Quando Hsinbyushin raggiunse Rangoon, ricostruì e ampliò la struttura più sacra in tutta la Birmania – la pagoda Shwedagon. Poi fece dorare l'edificio ingrandito con tanto oro quanto era il suo peso, e in cima alla pagoda fece erigere una guglia d'oro che fu impreziosita da una profusione di gemme (forse saccheggiate dal Siam). Colse anche l'occasione per uccidere il re di Pegu, che era suo prigioniero, oltre al fratello e al figlio di quest'ultimo.²³

Nel Giappone degli anni trenta del secolo scorso, la gente trovò i modi più fantasiosi per tenere insieme le dottrine buddiste con il nazionalismo, il militarismo e il fascismo. Pensatori buddisti radicali come Nisshō Inoue, Ikki Kita e Tanaka Chigaku sostenevano che, per dissolvere i propri legami

egoistici, le persone avrebbero dovuto offrire se stesse in dono all'imperatore, eliminare qualsiasi traccia di pensiero individuale, e garantire assoluta fedeltà alla nazione. Varie organizzazioni ultranazionaliste erano ispirate da queste idee, compreso un fanatico gruppo militare che cercò di rovesciare il sistema politico conservatore giapponese con una campagna di assassini politici. Uccisero l'ex ministro delle finanze, il direttore generale della Mitsui Corporation, e alla fine il primo ministro Inukai Tsuyoshi. Accelerarono inoltre la trasformazione del Giappone in una dittatura militare. Quando i militari entrarono in guerra, i sacerdoti buddisti e i maestri della meditazione zen predicarono disinteressata obbedienza all'autorità statale e raccomandarono alla popolazione di sacrificarsi per lo sforzo bellico. Al contrario, gli insegnamenti del Buddha sulla compassione e la non-violenza furono in qualche modo dimenticati, e non ebbero alcuna influenza sul comportamento delle truppe giapponesi a Nanchino, Manila o Seul.²⁴

Oggi la situazione dei diritti umani dello stato buddista Myanmar è fra le peggiori al mondo, e un monaco buddista, Ashin Wirathu, guida il movimento antimusulmano nel paese. Rivendica di voler solo proteggere il Myanmar e il buddismo contro le cospirazioni jihadiste dei musulmani, ma i suoi sermoni e articoli sono così incendiari, che nel febbraio 2018 Facebook ha rimosso la sua pagina, appellandosi al proprio codice deontologico che vieta i post che possono istigare odio. Durante un'intervista del 2017 per il *Guardian* il monaco ha detto che bisogna avere compassione anche per un'effimera zanzara, ma quando gli è stato chiesto di commentare le accuse secondo cui alcune donne musulmane erano state stuprate dai militari del Myanmar egli ha risposto ridendo: “È impossibile. I loro corpi sono troppo disgustosi.”²⁵

Abbiamo poche speranze che nel mondo ci possano essere pace e armonia globale anche quando 8 miliardi di esseri umani dovessero cominciare a meditare con regolarità. Osservare la verità su se stessi è un compito molto difficile! E anche se si riuscisse in qualche modo a ottenere l'impegno di gran parte dell'umanità, molti deformeranno la verità trasformandola in qualche narrazione con i buoni, i cattivi e i nemici, e troveranno ottime scuse per fare la guerra.

La prova della realtà

Anche se tutte queste grandi narrazioni sono finzioni generate dalle nostre menti, non c'è ragione di disperare. La realtà è ancora lì. Non potete recitare una parte in un dramma immaginario ma, prima di tutto, perché vorreste farlo? La grande domanda che gli esseri umani dovrebbero affrontare non è “qual è il senso della vita?” bensì “come si esce dalla condizione di sofferenza?” Quando vi liberate di tutte le storie fittizie, potete osservare la realtà con molta più chiarezza di prima, e se davvero conoscete la verità su voi stessi e sul mondo, niente può più rendervi infelice. Ma questo, sia chiaro, è assai più facile a dirsi che a farsi.

Noi umani abbiamo conquistato il mondo grazie alla nostra abilità di creare e credere a storie fittizie. Inoltre non siamo particolarmente bravi nel distinguere tra finzione e realtà. Trascurare questa distinzione è stata una questione di sopravvivenza. Se tuttavia volete imparare a distinguere tra finzione e realtà, il luogo giusto per cominciare è la sofferenza. Perché è la cosa più reale che ci sia al mondo.

Quando vi imbattete in una qualche grande storia, e desiderate sapere se è vera o frutto dell'immaginazione, una delle domande fondamentali da porsi è se il protagonista della vicenda può soffrire. Per esempio, se qualcuno vi racconta la storia della nazione polacca, prendetevi un momento per riflettere se la nazione polacca può soffrire. Adam Mickiewicz, il grande poeta romantico e padre del moderno nazionalismo polacco, ricordato per la celebre definizione della Polonia come “Cristo delle nazioni”, in uno scritto del 1832 – decenni dopo che la Polonia era stata spartita tra Russia, Prussia e Austria, e poco dopo la rivolta del 1830 brutalmente repressa dai russi – spiegò che l'orrenda sofferenza della Polonia era un sacrificio a beneficio dell'intera umanità, paragonabile al sacrificio di Cristo, e che proprio come Cristo la Polonia sarebbe risorta dal mondo dei morti.

In un famoso passaggio Mickiewicz scrisse che:

La Polonia disse [ai popoli dell'Europa]: “Chi verrà con me sarà libero ed eguale perché io sono la LIBERTÀ.” Ma quando i re sentirono queste parole si spaventarono e crucifissero la nazione Polacca e la sotterraronon gridando “Abbiamo ucciso e sotterrato la Liberta”. Ma fu il grido degli sciocchi [...] Perché la nazione Polacca non era morta [...] Il Terzo Giorno l'Anima si riunirà al Corpo; e la Nazione risorgerà e libererà dalla Schiavitù tutti i Popoli d'Europa.²⁶

Una nazione può davvero soffrire? Una nazione possiede occhi, mani, sensi, affetti e passioni? Se la pungete, può sanguinare? Ovviamente no. Se viene sconfitta in una guerra, perde una provincia, o anche rinuncia alla propria indipendenza, non è comunque in grado di sperimentare il dolore, la tristezza o qualsiasi altro tipo di infelicità, perché non possiede un corpo, una mente e nessun sentimento di qualsiasi genere. In verità, si tratta solo di una metafora. Solo nell'immaginazione di certi esseri umani la Polonia rappresenta un'entità reale capace di soffrire. La Polonia soffre attraverso gli uomini che le prestano i loro corpi – non solo come soldati nell'esercito polacco, ma anche come coloro che provano sulla loro carne, nel senso fisico del termine, le gioie e i dolori della nazione. Quando nel maggio 1831 giunse a Varsavia la notizia della sconfitta polacca nella battaglia di Ostrołeka, gli stomaci si contorsero per l'angoscia, i cuori ebbero una fitta di dolore, gli occhi si riempirono di lacrime.

Tutto questo non giustifica l'invasione russa, certamente, né mina il diritto dei polacchi di fondare un paese indipendente e di decidere in merito alle proprie leggi e ai propri costumi. Tuttavia si capisce che in definitiva la realtà non può essere la storia della nazione polacca, perché la stessa esistenza della Polonia dipende dalle immagini che ne hanno le menti umane.

Pensate invece al destino di una donna di Varsavia che è stata rapita e stuprata dalle truppe russe. Diversamente dalla sofferenza metaforica della nazione polacca, la sofferenza di quella donna fu reale. Può anche essere stata causata dalla credenza umana in svariate finzioni, come il nazionalismo russo, il cristianesimo ortodosso e l'eroismo machista, tutte cose che ispirarono molti statisti e soldati russi. A ogni modo, la sofferenza che ne risulta è al 100% reale.

Ogni qual volta i politici cominciano a parlare in termini mistici, state attenti. Potrebbero cercare di mascherare e giustificare una sofferenza reale coprendola con una nebbia di incomprensibili paroloni. Fate particolare attenzione a queste quattro parole: sacrificio, eternità, purezza, redenzione. Se ne udite anche una sola, date l'allarme. E se vi capita di vivere in un paese il cui leader dice cose tipo "Il loro sacrificio riscatterà la purezza della nostra eterna nazione" – sappiate che siete in guai seri. Per tutelare la vostra lucidità, traducete sempre tali sciocchezze in immagini concrete: un soldato

che piange in agonia, una donna colpita e brutalizzata, un bambino che trema di paura.

Quindi se volete conoscere la verità sull'universo, sul senso della vita e sulla vostra identità, il posto migliore per cominciare è osservare la sofferenza e capire la sua realtà.

La risposta non è una storia.

^{*} *Hocus pocus* è la formula rituale che in lingua inglese precede il lancio di un incantesimo, corrispondente al nostro “Abracadabra”. Si è preferito lasciare l'originale per non perdere il riferimento all'etimologia di tale espressione, funzionale alla tesi sostenuta dall'Autore in questo paragrafo; si noti inoltre che *hocus pocus* nell'inglese corrente significa “sciocchezze, fandonie”. (N.d.T.)

[†] In italiano nell'originale.

21.

MEDITAZIONE

Osservate soltanto

Dopo tutte le critiche alle narrazioni, alle religioni e alle ideologie, è un semplice gesto di onestà intellettuale esporre me stesso in prima linea e spiegare come mai con tutto il mio scetticismo io riesca ancora a svegliarmi al mattino ben disposto verso il mondo. Non vorrei peccare di autoindulgenza nel farlo e non vorrei dare l'impressione, che sarebbe sbagliata, di presumere che quello che funziona per me possa funzionare per tutti. Sono ben consapevole che le bizzarrie dei miei geni, neuroni, storia personale e dharma non sono condivise da ciascuno di voi. Ma credo sia giusto per i lettori sapere quali lenti colorate sono montate sugli occhiali con i quali vedo la realtà, e di conseguenza in che modo viene deformata l'immagine che ne ho e influenzato quello che scrivo.

Da adolescente ero un ragazzo tormentato e irrequieto. Il mondo non aveva senso per me, e non trovavo risposte alle grandi domande che mi ponevo sulla vita. In particolare, non capivo perché ci fosse così tanta sofferenza nel mondo e nella mia vita, e che cosa avrei potuto fare al riguardo. Tutto quello che ottenevo dalle persone intorno a me e dai libri che leggevo erano elaborate finzioni: miti religiosi su déi e paradisi, miti nazionalisti sulla madrepatria e sulla sua missione storica, miti romantici sull'amore e sull'avventura, o miti capitalistici sulla crescita economica e su come l'acquisto e il consumo di merci mi avrebbero reso felice. Avevo abbastanza buonsenso per comprendere che queste erano probabilmente tutte finzioni, ma non avevo idea di come trovare la verità.

Quando cominciai a studiare all'università, pensai che sarebbe stato il posto ideale per trovare le risposte che cercavo. Ma rimasi deluso. Il mondo accademico mi forniva poderosi strumenti per decostruire tutti i miti che gli uomini si erano creati, ma nessuna risposta ai grandi interrogativi della vita. Al contrario, mi incoraggiò a concentrarmi su questioni sempre più stringenti. Poi trovai la mia strada scrivendo una tesi di dottorato all'Università di Oxford sui testi autobiografici dei soldati medievali. Come passatempo continuai a leggere una gran quantità di libri filosofici e ad impegnarmi in molte discussioni filosofiche ma, benché questo mi procurasse un infinito piacere intellettuale, non provocava alcuna vera intuizione. Era molto frustrante.

Alla fine il mio buon amico Ron mi suggerì che almeno per qualche giorno avrei dovuto lasciar perdere tutti i libri e le discussioni intellettuali, e provare un corso di meditazione Vipassana (*Vipassana* significa “introspezione” nella lingua pali dell’antica India). Pensai che si trattasse di qualche sciocchezza new age, e poiché non avevo alcun interesse ad ascoltare l’ennesima mitologia, decisi di non andare. Ma dopo un anno di paziente incoraggiamento, nell’aprile del 2000 mi risolsi a iscrivermi a un ritiro di dieci giorni Vipassana.¹

In precedenza le mie conoscenze sulla meditazione erano ben scarse, e pensavo fosse necessario documentarmi su tutte quelle complesse teorie mistiche. Mi sorprese invece la gestione assolutamente pragmatica del corso. L'insegnante, S.N. Goenka, ci chiese di stare seduti con le gambe incrociate e gli occhi chiusi, e concentrò tutta la nostra attenzione sull’attività di inspirare ed espirare l’aria dalle nostre narici. “Non fate niente,” ripeteva, “non cercate di controllare il respiro o di respirare in un modo particolare. Osservate soltanto la realtà del momento presente, qualunque essa sia. Quando state inspirando, siete solo consapevoli di questo: adesso il respiro sta entrando. Quando state espirando, siete solo consapevoli di questo: adesso il respiro sta uscendo. E quando perdete la concentrazione e la vostra mente comincia a vagare tra i ricordi e le fantasie, siete solo consapevoli di questo: adesso la mia mente ha vagato lontano dal respiro.” Fu la cosa più importante che mi avessero mai detto.

Quando ci poniamo le grandi domande della vita, di solito non abbiamo alcun interesse nel sapere quando il nostro respiro entra attraverso le narici

e quando esce. Ci chiediamo invece cosa succede dopo la morte. Ma l'enigma reale della vita non è ciò che accade dopo la morte, ma ciò che accade prima della morte. Se volete comprendere la morte, dovete prima capire la vita.

Le persone chiedono: “Quando muoio, mi limiterò a scomparire? Andrò in paradiso? Rinacerò in un nuovo corpo?” Tutte domande basate sull’assunto che esista un “io” che resti uguale dalla nascita alla morte, e che la domanda sia: “Che cosa accadrà a questo io al momento della morte?” Ma che cos’è che si mantiene intatto dalla nascita alla morte? Il corpo muta di continuo in ogni istante. Più vi osservate da vicino, e più sarà evidente che niente si mantiene intatto anche da un istante a quello successivo. Allora che cosa è che tiene insieme una vita intera? Se non conoscete la risposta a questa domanda, non potete comprendere la vita, e di certo non avete alcuna possibilità di comprendere la morte. Se e quando mai scoprirete che cosa tiene insieme la vita, allora anche la risposta al grande interrogativo sulla morte vi apparirà chiara.

Si dice: “L’anima si mantiene intatta dalla nascita alla morte e pertanto tiene insieme la vita” – ma questa è solo una storia. Avete mai osservato un’anima? Potete pensarci in ogni istante, non solo in punto di morte. Se riuscite a comprendere ciò che vi accade quando un istante finisce e un altro comincia – allora avrete anche compreso quello che vi accadrà quando sopraggiungerà la morte. Se riuscite davvero a osservare voi stessi per la durata di un singolo respiro – allora comprenderete tutto.

La prima cosa che imparai dall’osservazione del mio respiro era che, nonostante tutti i libri che avevo letto e tutte le lezioni che avevo frequentato all’università, non sapevo quasi niente sulla mia mente, e ne avevo uno scarso controllo. Malgrado i miei sforzi più tenaci, non riuscivo a osservare la realtà del mio respiro che entrava e che usciva dalle mie narici per più di dieci secondi prima che la mente iniziasse a vagare lontano. Per anni avevo vissuto con l’impressione di essere il padrone della mia vita, e l’amministratore delegato del mio marchio. Ma poche ore di meditazione furono sufficienti a mostrarmi che non avevo affatto alcun controllo di me stesso, che non ero io l’amministratore delegato – ero appena l’usciere. Mi era stato chiesto di stare all’ingresso del mio corpo – le narici – e di osservare soltanto qualsiasi cosa vi entrasse o vi uscisse.

Eppure, dopo pochi istanti, perdevo la concentrazione e abbandonavo il mio posto. Fu un'esperienza che mi aprì gli occhi.

In seguito, nel corso ci insegnarono a osservare non solo il respiro, ma anche le sensazioni nel corpo. Non speciali sensazioni di benedizione o di estasi, bensì le sensazioni più mondane e prosaiche: calore, pressione, dolore e così via. La tecnica Vipassana è basata sull'intuizione che il flusso della mente è strettamente collegato con le sensazioni del corpo. Fra me e il mondo ci sono sempre le sensazioni fisiche. Non reagisco mai agli eventi del mondo esteriore; reagisco sempre alle sensazioni che si sviluppano all'interno del mio corpo. Quando la sensazione è sgradevole, reagisco con avversione. Quando la sensazione è piacevole, reagisco con il desiderio di averne ancora. Anche quando crediamo di reagire a ciò che un'altra persona ha fatto, all'ultimo tweet del presidente Trump o a un lontano ricordo d'infanzia, la verità è che reagiamo sempre alle nostre sensazioni fisiche immediate. Se siamo indignati per il fatto che qualcuno ha insultato la nostra nazione o il nostro dio, ciò che rende l'insulto intollerabile sono le sensazioni di bruciore alla bocca dello stomaco e la fitta di dolore al cuore. La nostra nazione non sente niente, ma il nostro corpo soffre per davvero.

Volete sapere che cos'è la rabbia? Bene, osservate soltanto le sensazioni che attraversano e lasciano il vostro corpo mentre siete arrabbiati. Avevo ventiquattro anni quando presi parte a questo ritiro, e prima avrò sperimentato la rabbia almeno diecimila volte, ma mi sono sempre concentrato sull'oggetto della mia rabbia – qualcosa che qualcuno aveva fatto o detto – piuttosto che sulla realtà sensoriale della rabbia.

Penso di aver imparato di più su me stesso e sugli uomini in generale osservando le mie sensazioni in quei dieci giorni che nella mia intera vita fino a quel momento. E nel fare questo non avevo dovuto accettare alcuna storia, teoria o mitologia. Avevo dovuto soltanto osservare la realtà per quello che era. La cosa più importante che compresi era che la sorgente più profonda della mia sofferenza risiede nei miei schemi mentali. Quando voglio qualcosa e questo non accade, la mia mente reagisce generando sofferenza. La sofferenza non è una condizione oggettiva del mondo esteriore. È una reazione mentale stimolata dalla mia mente. Imparare questo è il primo passo per cessare di provocare ulteriore sofferenza.

Dopo il primo corso nel 2000, cominciai a meditare per due ore al giorno, e ogni anno mi prendo un lungo periodo di ritiro meditativo della durata di

un mese o due. Non si tratta di una fuga dalla realtà. Anzi, è entrare in contatto con la realtà. Almeno per due ore al giorno in effetti osservo la realtà per quello che è, mentre per le restanti ventidue ore sono sopraffatto dalle e-mail, dai tweet e dai video di teneri cuccioli. Senza la concentrazione e la lucidità fornite da questa pratica, non avrei potuto scrivere *Sapiens* o *Homo Deus*. Nel mio caso, la meditazione non è mai entrata in conflitto con la ricerca scientifica. Piuttosto, è stato un altro valido strumento nella cassetta degli attrezzi scientifica, specialmente quando cercavo di comprendere la mente umana.

Scavare da entrambi i lati

La scienza trova complicato decifrare i misteri della mente in gran parte perché non disponiamo di strumenti efficienti. In molti, compresi parecchi scienziati, tendono a confondere la mente con il cervello, ma sono cose assai differenti. Il cervello è una rete materiale di neuroni, sinapsi e sostanze biochimiche. La mente è un flusso di esperienze soggettive, come il dolore, il piacere, la rabbia e l'amore. I biologi pensano che il cervello in qualche modo produca la mente, e che le reazioni biochimiche di miliardi di neuroni in qualche modo producano esperienze come il dolore e l'amore. Non abbiamo ancora alcuna spiegazione di come la mente emerga dal cervello. Come si spiega che quando miliardi di neuroni inviano segnali elettrici secondo un particolare schema io provo dolore, e quando i neuroni inviano segnali in uno schema differente io provo amore? Non ne abbiamo la più pallida idea. Di conseguenza, anche se la mente in effetti è un prodotto del cervello, almeno per adesso lo studio della mente è un'impresa diversa dallo studio del cervello.

La ricerca sul funzionamento del cervello sta facendo passi da gigante grazie all'aiuto di microscopi, scanner cerebrali e potenti computer. Ma non possiamo vedere la mente attraverso un microscopio o uno scanner cerebrale. Questi strumenti ci mettono nelle condizioni di rilevare le attività biochimiche ed elettriche nel cervello, ma non ci danno alcun accesso alle esperienze soggettive associate a queste attività. Nel 2018, l'unica mente a cui posso accedere direttamente è la mia. Se voglio conoscere quello di cui altri esseri senzienti stanno facendo esperienza, posso farlo solo sulla base

di testimonianze di seconda mano, che ovviamente sono viziata da numerose distorsioni e limiti.

Senza dubbio potremmo raccogliere molte testimonianze di seconda mano da varie fonti, e utilizzare le statistiche per identificare gli schemi ricorrenti. Questi metodi hanno permesso a psicologi e neuroscienziati non solo di capire meglio la mente, ma anche di migliorare e persino di salvare milioni di vite. A ogni modo, è difficile riuscire ad andare oltre un certo punto ricorrendo soltanto alle testimonianze indirette. Quando si indaga in modo scientifico su un fenomeno, la cosa migliore è l'osservazione diretta. Gli antropologi, per esempio, fanno un ampio uso delle fonti secondarie, ma se davvero volette comprendere la cultura samoana, prima o poi dovrete fare le valigie e andare a Samoa.

Ma andare a Samoa non basta. Un blog scritto da un saccopelista che visita Samoa non può essere considerato uno studio antropologico scientifico, perché la maggior parte dei saccopelisti è priva dei necessari strumenti concettuali e dell'indispensabile preparazione. Inoltre le loro osservazioni sono casuali e soggette a pregiudizio. Per diventare antropologi degni di questo nome, dovrete imparare come si osservano le culture umane con metodo obiettivo, libero da preconcetti e pregiudizi. Che è esattamente quello che si studia al dipartimento di antropologia, ed è quello che ha permesso agli antropologi di svolgere un ruolo essenziale nel costruire ponti tra culture differenti.

Lo studio scientifico della mente di rado segue il modello antropologico. Mentre gli antropologi spesso riferiscono delle loro trasferte presso isole remote e paesi misteriosi, gli studiosi della coscienza quasi mai intraprendono viaggi personali nei reami della mente. Poiché l'unica mente che io possa osservare in modo diretto è la mia, e non importa quanto sia difficile osservare la cultura samoana senza preconcetti e pregiudizi, è ancora più complesso osservare la mia mente con obiettività. Dopo oltre un secolo di duro lavoro, gli antropologi oggi dispongono di procedure efficaci per l'osservazione obiettiva. Al contrario, mentre gli studiosi della mente hanno messo a punto molti strumenti per raccogliere e analizzare le testimonianze indirette, nel campo dell'osservazione delle nostre menti abbiamo appena iniziato a sfiorare la superficie del problema.

Senza metodi moderni per l'osservazione diretta della mente, potremmo provare alcuni degli strumenti messi a punto dalle culture premoderne.

Numerose culture antiche hanno dedicato grande attenzione allo studio della mente, e non si sono basate sulla raccolta di testimonianze indirette, ma sull'esperienza di persone che osservano la propria mente in modo sistematico. I metodi che hanno sviluppato sono catalogati sotto il termine generico "meditazione". Oggi questo termine è spesso associato alla religione e al misticismo, ma la meditazione è, nella sua essenza, qualsiasi metodo per l'osservazione diretta della propria mente. Molti culti in effetti hanno fatto largo uso di varie tecniche di meditazione, ma questo non significa che la pratica meditativa sia per forza religiosa. La gran parte delle religioni ha anche fatto un abbondante uso di libri, ma questo non significa che leggere libri sia una pratica religiosa.

Nel corso dei millenni gli uomini hanno sviluppato centinaia di tecniche di meditazione, che si distinguono nei loro principi e per la loro efficacia. Personalmente ho fatto esperienza di una sola tecnica – Vipassana – perciò è l'unica di cui io possa parlare con qualche competenza. Proprio come parecchie altre tecniche meditative, si dice che Vipassana sia stata scoperta nell'antica India dal Buddha. Nel corso dei secoli numerose teorie e storie sono state attribuite al Buddha, spesso senza alcuna prova circostanziata. Ma non c'è bisogno di credere a nessuna di queste per meditare. L'insegnante da cui ho imparato Vipassana, Goenka, era una guida molto pratica. Raccomandava sempre agli allievi che, quando osservano la mente, devono mettere da parte tutte le descrizioni di seconda mano, i dogmi religiosi e le congetture filosofiche, e concentrarsi sulla loro esperienza e su qualsiasi realtà in cui s'imbattono effettivamente. Ogni giorno numerosi studenti giungevano nella sua stanza in cerca di un orientamento e per fare domande. All'ingresso della stanza un cartello diceva: "Evitate per favore discussioni teoretiche e filosofiche, e concentrate le vostre domande su questioni relative alla vostra pratica contingente."

La pratica effettiva consiste nell'osservare le sensazioni corporee e le reazioni mentali ad esse in una maniera metodica, continua e obiettiva, per scoprire così gli schemi fondamentali della mente. Spesso si confonde la meditazione con la ricerca di speciali esperienze di benedizione ed estasi. Ma la coscienza è il più grande mistero nell'universo, e le prosaiche sensazioni di caldo e prurito sono tanto misteriose quanto le sensazioni di rapimento o di unione cosmica. La raccomandazione costante a coloro che praticano la meditazione Vipassana è di non lasciarsi mai tentare dalla

ricerca di sensazioni speciali, ma di concentrarsi per comprendere la realtà fattuale della loro mente, qualsiasi questa possa essere.

Da qualche anno studiosi della mente e del cervello hanno mostrato un interesse crescente verso queste tecniche meditative, ma la maggior parte dei ricercatori ha utilizzato tale strumento solo in modo indiretto.² Lo scienziato tipo non pratica la meditazione in prima persona. Piuttosto invita esperti di meditazione nel suo laboratorio, affolla le loro teste di elettrodi, chiede loro di meditare, e osserva i risultati delle attività cerebrali su un monitor. Questo può insegnarci molte cose interessanti sul cervello, ma se lo scopo è comprendere la mente, perdiamo alcune delle intuizioni più interessanti. Procedere in questo modo è come tentare di comprendere la struttura della materia osservando una pietra attraverso una lente d'ingrandimento. Potete andare da chi segue questo metodo, porgergli un microscopio e dirgli: "Prova con questo. Potresti vederci molto meglio." Lui o lei prenderanno il microscopio, afferreranno la loro fidata lente d'ingrandimento e osserveranno con attenzione attraverso la lente d'ingrandimento la materia di cui è composto il microscopio... La meditazione è uno strumento per osservare la mente in modo diretto. La maggior parte del potenziale conoscitivo va perso se, invece di meditare voi stessi, controllate le attività elettriche cerebrali di qualcun altro che medita.

Di certo non sto suggerendo di abbandonare gli strumenti attuali e le pratiche in uso per la ricerca sul cervello. La meditazione non li sostituisce, ma potrebbe integrarli. È un po' quello che accade quando gli ingegneri scavano un tunnel attraverso una montagna enorme. Perché scavare solo da un lato? Molto meglio scavare contemporaneamente da entrambi i lati. Se il cervello e la mente sono in effetti una cosa sola, i due tunnel sono destinati a incontrarsi. E se il cervello e la mente non sono la stessa cosa? Allora è ancora più importante scavare nella mente, e non solo nel cervello.

Alcune università e alcuni laboratori hanno in effetti cominciato a usare la meditazione come uno strumento di ricerca piuttosto che come un mero oggetto per studi sul cervello. Ma questo processo sta muovendo ancora i primi passi, in parte perché richiede un investimento eccezionale da parte dei ricercatori. Una pratica meditativa seria esige una disciplina molto rigorosa. Se cercate di osservare in maniera oggettiva le vostre sensazioni, la prima cosa che noterete è quanto sia selvaggia e impaziente la mente.

Anche se vi concentrate sull'osservazione di una sensazione relativamente definita come il respiro che entra ed esce dalle vostre narici, la vostra mente di solito lo farà per non più di qualche secondo prima di perdere la sua concentrazione e cominciare a vagare tra pensieri, ricordi e sogni.

Quando un microscopio va fuori fuoco, è sufficiente che giriamo una manopola. Se la manopola è rotta, possiamo chiamare un tecnico per farla riparare. Ma quando la mente perde la concentrazione non possiamo ripararla con altrettanta facilità. Di solito occorre un lungo addestramento per calmare e concentrare la mente così che possa ricominciare a osservare se stessa con metodo e obiettività. Forse in futuro potremo inghiottire una pillola e ottenere una concentrazione istantanea. Ma la meditazione mira a esplorare la mente piuttosto che limitarsi a farla concentrare, e una simile scorciatoia potrebbe rivelarsi controproducente. La pillola potrebbe renderci molto vigili e concentrati, ma allo stesso tempo potrebbe anche impedirci di esplorare l'intero spettro della mente. In fondo, anche oggi siamo in grado di concentrare la mente con facilità guardando un buon thriller in televisione – ma la mente è così concentrata sul film che non può osservare le proprie dinamiche.

Anche se non possiamo fare affidamento su simili gadget tecnologici, non dovremmo rinunciare al tentativo. Possiamo trovare ispirazione nell'esperienza di antropologi, zoologi e astronauti. Antropologi e zoologi trascorrono parecchi anni su isole remote, esposti a una grande varietà di disagi e pericoli. Gli astronauti dedicano molti anni a difficili regimi di addestramento, preparandosi per le loro rischiose escursioni nello spazio. Se siamo disposti a fare questi sforzi per capire culture straniere, specie sconosciute di animali e lontani pianeti, potrebbe valere la pena di impegnarsi con serietà per comprendere le nostre menti. E potremmo comprendere meglio le nostre menti prima che siano gli algoritmi a prendere decisioni per noi.

L'osservazione di se stessi non è mai stata facile, ma potrebbe diventare più difficile con il passare del tempo. Nel corso della storia gli uomini hanno creato storie su loro stessi sempre più elaborate, che hanno reso sempre più difficile sapere chi siamo davvero. Queste storie avevano lo scopo di unire vasti gruppi di persone, accumulare potere e mantenere l'armonia sociale. Sono state vitali per nutrire miliardi di persone affamate e assicurare che non si tagliassero la gola a vicenda. Quando la gente ha

tentato di osservare se stessa, quello che di solito ha scoperto è che queste storie sono narrazioni preconfezionate. Del resto esplorare la realtà con mente aperta era anche pericoloso. Era una minaccia per l'ordine sociale.

Quando la tecnologia è migliorata, sono accadute due cose. Primo, quando i coltelli fatti di selce si sono evoluti in missili nucleari, è divenuto più rischioso destabilizzare l'ordine sociale. Secondo, quando le pitture rupestri si sono evolute nei programmi televisivi, è divenuto più facile illudere la gente. In un prossimo futuro, gli algoritmi potrebbero portare questo processo a compimento, rendendo quasi impossibile alle persone osservare la realtà che le riguarda e le costituisce. Saranno gli algoritmi a decidere per noi chi siamo e che cosa dovremmo sapere di noi stessi.

Ancora per pochi anni o decenni, avremo facoltà di scegliere. Se ci impegniamo, potremo ancora indagare chi siamo davvero. Ma per cogliere questa opportunità, dobbiamo farlo subito.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei esprimere la mia gratitudine a tutti quelli che mi hanno aiutato a scrivere – e anche a cancellare:

A Michal Shavit, la mia editor alla Penguin Random House in Gran Bretagna, che per prima ha avuto l’idea di questo libro, e che mi ha guidato nel lungo processo di scrittura; e anche all’intera squadra della Penguin Random House, per tutto il suo duro lavoro e il suo sostegno.

A David Milner, che come di consueto ha fatto un imponente lavoro di editing sul manoscritto. Talvolta mi bastava pensare a quello che David avrebbe potuto dire per rielaborare il testo in modo radicale.

A Suzanne Dean, il mio direttore artistico alla Penguin Random House, che è il genio dietro la copertina.

A Preena Gadher e ai suoi colleghi di Riot Communications, per aver organizzato una brillante campagna di comunicazione.

A Cindy Spiegel di Spiegel & Grau, per i suoi riscontri e per occuparsi di tutto quanto al di là dell’Atlantico.

A tutti i miei editori in tutti i continenti del mondo (eccetto l’Antartide) per la loro fiducia, il loro impegno e la loro professionalità.

Al mio assistente alle ricerche, Idan Sherer, per aver controllato ogni dettaglio, dalle antiche sinagoghe all’intelligenza artificiale.

A Shmuel Rosner, per il suo costante sostegno e i buoni consigli.

A Yigal Borochovsky e Sarai Aharoni, che hanno letto il manoscritto e dedicato molto tempo ed energie a correggere i miei errori e mi hanno

permesso di vedere le cose da nuove prospettive.

A Danny Orbach, Uri Sabach, Yoram Yovell e Ron Merom, per le loro intuizioni sui kamikaze, la sorveglianza, la psicologia e gli algoritmi.

A tutti i membri della mia fedelissima squadra – Ido Ayal, Maya Orbach, Naama Wartenburg ed Eilona Ariel – che hanno dedicato parecchi giorni all’inferno di e-mail scatenatosi sul mio account.

A tutti i miei amici e membri della mia famiglia, per la loro pazienza e il loro affetto.

A mia madre Pnina e a mia suocera Hannah, per aver messo a disposizione il loro tempo e la loro esperienza.

A mio marito e manager Itzik, senza il quale niente di tutto questo sarebbe successo. Io so solo scrivere libri. Lui fa tutto il resto.

E, infine, a tutti i miei lettori per il loro interesse, tempo e commenti. Se un libro rimane su uno scaffale e nessuno lo legge, a che cosa serve?

Come ho fatto notare nell’*Introduzione*, questo libro è stato scritto dialogando con il pubblico. Molti capitoli sono stati scritti in risposta alle domande che mi venivano poste da lettori, giornalisti e colleghi. Infatti, versioni precedenti di alcune parti sono state già pubblicate come saggi e articoli, e questo mi ha offerto l’opportunità per raccogliere commenti e integrare le mie argomentazioni. Le versioni precedenti includono i seguenti saggi e articoli:

“If We Know Meat Is Murder, Why Is It So Hard For Us to Change and Become Moral?”, *Haaretz*, 21 June 2012.

“The Theatre of Terror”, *The Guardian*, 31 January 2015.

“Judaism Is Not a Major Player in the History of Humankind”, *Haaretz*, 31 July 2016.

“Yuval Noah Harari on Big Data, Google and the End of Free Will”, FT.com, 26 August 2016.

“ISIS Is as Much an Offshoot of Our Global Civilisation as Google”, *The Guardian*, 9 September 2016.

“Salvation by Algorithm: God, Technology and New 21st Century Religion”, *New Statesman*, 9 September 2016.

- “Does Trump’s Rise Mean Liberalism’s End?”, *The New Yorker*, 7 October 2016.
- “Yuval Noah Harari Challenges the Future According to Facebook”, *The Financial Times*, 23 March 2017.
- “Humankind: The Post-Truth Species”, [Bloomberg.com](https://www.bloomberg.com), 13 April 2017.
- “People Have Limited Knowledge. What’s the Remedy? Nobody Knows”, *The New York Times*, 18 April 2017.
- “The Meaning of Life in a World Without Work”, *The Guardian*, 8 May 2017.
- “In Big Data vs. Bach, Computers Might Win”, *Bloomberg View*, 13 May 2017.
- “Are We About to Witness the Most Unequal Societies in History?”, *The Guardian*, 24 May 2017.
- “Universal Basic Income Is Neither Universal Nor Basic”, *Bloomberg View*, 4 June 2017.
- “Why It’s No Longer Possible for Any Country to Win a War”, [Time.com](https://www.time.com), 23 June 2017.
- “The Age of Disorder: Why Technology Is the Greatest Threat to Humankind”, *New Statesman*, 25 July 2017.
- “Reboot for the AI Revolution”, *Nature News*, 17 October 2017.

NOTE

Avvertenza: le citazioni bibliche sono tratte da *La Sacra Bibbia CEI-UECI*, Edizioni Paoline-CEI, Milano-Roma 1974.

PARTE PRIMA. LA SFIDA TECNOLOGICA

1. *Disillusione*

¹ Vedi, per esempio, il discorso d'inaugurazione di George W. Bush nel 2005, in cui ha detto: “Noi siamo portati, dagli eventi e dal senso comune, a una sola conclusione: la sopravvivenza della libertà nel nostro paese dipende in maniera crescente dal successo della libertà in altre terre. La migliore speranza per la pace nel nostro mondo è l'espansione della libertà in tutto il mondo”, “Bush Pledges to Spread Democracy”, CNN, 20 January 2005, <http://edition.cnn.com/2005/ALLPOLITICS/01/20/bush.speech/>, consultato il 7 gennaio 2018. Per Obama, vedi, per esempio, il suo ultimo discorso alle Nazioni Unite: Katie Reilly, “Read Barack Obama’s Final Speech to the United Nations as President”, Time, 20 September 2016, <http://time.com/4501910/president-obama-united-nations-speech-transcript/>, consultato il 3 dicembre 2017.

² William Neikirk, David S. Cloud, “Clinton: Abuses Put China ‘On Wrong Side of History’”, Chicago Tribune, 30 October 1997, http://articles.chicagotribune.com/1997-10-30/news/9710300304_1_human-rights-jiang-zemin-chinese-leader, consultato il 3 dicembre 2017.

³ Eric Bradner, “Hillary Clinton’s Email Controversy, Explained”, CNN, 28 October 2016, <http://edition.cnn.com/2015/09/03/politics/hillary-clinton-email-controversy-explained-2016/index.html>, consultato il 3 dicembre 2017.

⁴ Chris Graham, Robert Midgley, “Mexico Border Wall: What Is Donald Trump Planning. How Much Will It Cost and Who Will Pay for It?”, The Telegraph, 23 August 2017, <http://www.telegraph.co.uk/news/0/mexico-border-wall-donald-trump-planning-much-will-cost-will/>, consultato il 3 dicembre 2017; Michael Schuman, “Is China Stealing Jobs? It May Be Losing Them,

Instead”, *The New York Times*, 22 July 2016, <https://www.nytimes.com/2016/07/23/business/international/china-jobs-donald-trump.html>, consultato il 3 dicembre 2017.

⁵ Per numerosi esempi del XIX secolo e degli inizi del XX, vedi: Evgeny Dobrenko, Eric Naiman, eds., *The Landscape of Stalinism: The Art and Ideology of Soviet Space*, University of Washington Press, Seattle 2003; Wilhelm L. Guttman, *Art for the Workers: Ideology and the Visual Arts in Weimar Germany*, Manchester University Press, New York 1997. Per una discussione generale vedi per esempio: Nicholas J. Cull, *Propaganda and Mass Persuasion: A Historical Encyclopedia, 1500 to the Present*, ABC-CLIO, Santa Barbara 2003.

⁶ Per questa interpretazione vedi: Ishaan Tharoor, “Brexit: A Modern-Day Peasants’ Revolt?”, *The Washington Post*, 25 June 2016, https://www.washingtonpost.com/news/worldviews/wp/2016/06/25/the-brexit-a-modern-day-peasants-revolt/?utm_term=.9b8e81bd5306; John Curtice, “US election 2016: The Trump-Brexit Voter Revolt”, BBC, 11 November 2016, <http://www.bbc.com/news/election-us-2016-37943072>.

⁷ Il più famoso tra questi rimane, ovviamente, Francis Fukuyama, autore di *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.

⁸ Karen Dawisha, *Putin’s Kleptocracy*, Simon and Schuster, New York 2014; Timothy Snyder, *The Road to Unfreedom: Russia, Europe, America*, Tim Duggan Books, New York 2018; Anne Garrels, *Putin Country: A Journey into the Real Russia*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2016; Steven L. Myers, *The New Tsar: The Rise and Reign of Vladimir Putin*, Knopf Doubleday, New York 2016.

⁹ Credit Suisse, *Global Wealth Report 2015*, p. 53, <https://publications.credit-suisse.com/tasks/render/file/?fileID=F2425415-DCA7-80B8-EAD9889AF9341D47E>, consultato il 12 marzo 2018; Filip Nokmet, Thomas Piketty, Gabriel Zucman, “From Soviets to Oligarchs: Inequality and Property in Russia 1905-2016”, July 2017, *World Wealth and Income Database*, <http://www.piketty.pse.ens.fr/files/NPZ2017WIDworld.pdf>, consultato il 12 marzo 2018; Shaun Walker, “Unequal Russia”, *The Guardian*, 25 April 2017, <https://www.theguardian.com/inequality/2017/apr/25/unequal-russia-is-anger-stirring-in-the-global-capital-of-inequality>, consultato il 12 marzo 2018.

¹⁰ Ayelet Shani, “The Israelis Who Take Rebuilding the Third Temple Very Seriously”, *Haaretz*, 10 August 2017, <https://www.haaretz.com/israel-news/.premium-1.805977>, consultato il 7 gennaio 2018; “Israeli Minister: We Should Rebuild Jerusalem Temple”, *Israel Today*, 7 July 2013, <http://www.israeltoday.co.il/Default.aspx?tabid=178&nid=23964>, consultato il 7 gennaio 2018; Yuri Yanover, “Dep. Minister Hotovely: The Solution Is Greater Israel without Gaza”, *Jewish Press*, 25 August 2013, <http://www.jewishpress.com/news/breaking-news/dep-minister-hotovely-the-solution-is-greater-israel-without-gaza/2013/08/25>, consultato il 7 gennaio 2018; “Israeli Minister: The Bible Says West Bank Is Ours”, *Al Jazeera*, 24 February 2017, <http://www.aljazeera.com/programmes/upfront/2017/02/israeli-minister-bible-west-bank-170224082827910.html>, consultato il 29 gennaio 2018.

¹¹ Katie Reilly, “Read Barack Obama’s Final Speech to the United Nations as President”, *Time*, 20 September 2016, <http://time.com/4501910/president-obama-united-nations-speech-transcript/>, consultato il 3 dicembre 2017.

2. Lavoro

¹ Gregory R. Woirol, *The Technological Unemployment and Structural Unemployment Debates*, Greenwood Press, Westport 1996, pp. 18-20; Amy Sue Bix, *Inventing Ourselves out of Jobs?*

America's Debate over Technological Unemployment, 1929-1981, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000, pp. 1-8; Joel Mokyr, Chris Vickers, Nicolas L. Ziebarth, "The History of Technological Anxiety and the Future of Economic Growth: Is This Time Different?", *Journal of Economic Perspectives*, 29 (3), 2015, pp. 33-42; Joe Mokyr, *The Gifts of Athena: Historical Origins of the Knowledge Economy*, Princeton University Press, Princeton 2002, pp. 255-7; David H. Autor, "Why Are There Still So Many Jobs? The History and the Future of Workplace Automation", *Journal of Economic Perspectives*, 29 (3), 2015, pp. 3-30; Melanie Arntz, Terry Gregory, Ulrich Zierahn, "The Risk of Automation for Jobs in OECD Countries", *OECD Social, Employment and Migration Working Papers*, 189, 2016; Mariacristina Piva, Marco Vivarelli, "Technological Change and Employment: Were Ricardo and Marx Right?", *IZA Institute of Labor Economics*, Discussion Paper No. 10471, 2017.

² Vedi, per esempio, le prestazioni IA che superano quelle umane nel volo, e in particolare nella simulazione di combattimento aereo: Nicholas Ernest et al., "Genetic Fuzzy based Artificial Intelligence for Unmanned Combat Aircraft Control in Simulated Air Combat Missions", *Journal of Defense Management*, 6 (1), 2016, pp. 1-7; nei sistemi d'apprendimento e di tutoraggio intelligente: Kurt VanLehn, "The Relative Effectiveness of Human Tutoring, Intelligent Tutoring Systems, and Other Tutoring Systems", *Educational Psychologist*, 46 (4), 2011, pp. 197-221; trading algoritmico: Giuseppe Nuti et al., "Algorithmic Trading", *Computer*, 44 (11), 2011, pp. 61-9; pianificazione finanziaria, gestione di portafogli ecc.: Arash Bahrammirzaee, "A comparative Survey of Artificial Intelligence Applications in Finance: Artificial Neural Networks, Expert System and Hybrid Intelligent Systems", *Neural Computing and Applications*, 19 (8), 2010, pp. 1165-95; analisi di dati complessi nei sistemi curativi e nella elaborazione di diagnosi e trattamenti: Marjorie Glass Zauderer et al., "Piloting IBM Watson Oncology within Memorial Sloan Kettering's Regional Network", *Journal of Clinical Oncology*, 32 (15), 2014, e17653; creazione di testi originali in linguaggio naturale a partire da una quantità massiva di dati: Jean-Sébastien Vayre et al., "Communication Mediated through Natural Language Generation in Big Data Environments: The Case of Nomao", *Journal of Computer and Communication*, 5 (6), 2017, pp. 125-48; riconoscimento del volto: Florian Schroff, Dmitry Kalenichenko, James Philbin, "FaceNet: A Unified Embedding for Face Recognition and Clustering", *IEEE Conference on Computer Vision and Pattern Recognition (CVPR)*, 2015, pp. 815-23; guida di veicoli: Cristiano Premebida, "A Lidar and Vision-based Approach for Pedestrian and Vehicle Detection and Tracking", *2007 IEEE Intelligent Transportation Systems Conference*, 2007.

³ Daniel Kahneman, *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2013; Dan Ariely, *Predictably Irrational*, Harper, New York 2009; Brian D. Ripley, *Pattern Recognition and Neural Networks*, Cambridge University Press, Cambridge 2007; Christopher M. Bishop, *Pattern Recognition and Machine Learning*, Springer, New York 2007.

⁴ Seyed Azimi et al., "Vehicular Networks for Collision Avoidance at Intersections", *SAE International Journal of Passenger Cars – Mechanical Systems*, 4, 2011, pp. 406-16; Swarun Kumar et al., "CarSpeak: A Content-Centric Network for Autonomous Driving", *ACM SIGCOMM Computer Communication Review*, 42 (4), 2012, pp. 259-70; Mihail L. Sichitiu, Maria Kihl, "Inter-Vehicle Communication System: A Survey", *IEEE Communications Surveys & Tutorials*, 10 (2), 2008, pp. 88-105; Mario Gerla, Eun-Kyu Lee, Giovanni Pau, "Internet of Vehicles: From Intelligent Grid to Autonomous Cars and Vehicular Clouds", *2014 IEEE World Forum on Internet of Things (WF-IoT)*, 2014, pp. 241-6.

⁵ David D. Luxton et al., "mHealth for Mental Health: Integrating Smartphone Technology in Behavioural Healthcare", *Professional Psychology: Research and Practice*, 42 (6), 2011, pp. 505-12; Abu Saleh Mohammad Mosa, Illhoi Yoo, Lincoln Sheets, "A Systematic Review of Healthcare

Application for Smartphones”, *BMC Medical Informatics and Decision Making*, 12 (1), 2012, p. 67; Karl Frederick Braekkan Payne, Heather Wharrad, Kim Watts, “Smartphone and Medical Related App Use among Medical Students and Junior Doctors in the United Kingdom (UK): A Regional Survey”, *BMC Medical Informatics and Decision Making*, 12 (1), 2012, p. 121; Sandeep Kumar Vashist, E. Marion Schneider, John H. T. Loung, “Commercial Smartphone-Based Devices and Smart Applications for Personalised Healthcare Monitoring and Management”, *Diagnostics*, 4 (3), 2014, pp. 104-28; Maged N. Kamel Bouls *et al.*, “How Smartphones Are Changing the Face of Mobile and Participatory Healthcare: An Overview, with Example from eCAALYX”, *BioMedical Engineering OnLine*, 10 (24), 2011, <https://doi.org/10.1186/1475-925X-10-24>, consultato il 30 luglio 2017; Paul J. F. White, Blake W. Podaima, Marcia R. Friesen, “Algorithms for Smartphone and Tablet Image Analysis for Healthcare Applications”, *IEEE Access*, 2, 2014, pp. 831-40.

⁶ “Global Status Report on Road Safety 2015”, World Health Organization, 2016; “Estimates for 2000-2015, Cause-Specific Mortality”, World Health Organization, http://www.who.int/healthinfo/global_burden_disease/estimates/en/index1.html, consultato il 6 settembre 2017.

⁷ Per un’indagine sulle cause degli incidenti automobilistici negli Stati Uniti, vedi: Daniel J. Fagnant, Kara Kockelman, “Preparing a Nation for Autonomous Vehicles: Opportunities, Barriers and Policy Recommendations”, *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, 77, 2015, pp. 167-81; per una ricognizione generale nel mondo, vedi, per esempio: OECD/ITF, *Road Safety Annual Report 2016*, OECD Publishing, Paris 2016, <http://dx.doi.org/10.1787/irtad-2016-en>.

⁸ Kristofer D. Kusano, Hampton C. Gabler, “Safety Benefits of Forward Collision Warning, Brake Assist, and Autonomous Braking Systems in Rear-End Collisions”, *IEEE Transactions on Intelligent Transportation Systems*, 13 (4), 2012, pp. 1546-55; James M. Anderson *et al.*, *Autonomous Vehicle Technology: A Guide for Policymakers*, RAND Corporation, Santa Monica 2014, in particolare pp. 13-5; Fagnant, Kockelman, “Preparing a Nation for Autonomous Vehicles”, *op. cit.*; Jean-Francois Bonnefon, Azim Shariff, Iyad Rahwan, “Autonomous Vehicles Need Experimental Ethics: Are We Ready for Utilitarian Cars?”, *arXiv*, 2015, pp. 1-15. Per esempi di veicoli in rete in grado di impedire collisioni, vedi: Azimi *et al.*, “Vehicular Networks for Collision Avoidance at Intersections”, *op. cit.*; Kumar *et al.*, “CarSpeak”, *op. cit.*; Sichitiu, Kihl, “Inter-Vehicle Communication Systems”, *op. cit.*; Gerla *et al.*, “Internet of Vehicles”, *op. cit.*

⁹ Michael Chui, James Manyika, Mehdi Miremadi, “Where Machines Could Replace Humans – and Where They Can’t (Yet)”, *McKinsey Quarterly*, 2016, <http://www.mckinsey.com/business-functions/digital-mckinsey/our-insights/where-machines-could-replace-humans-and-where-they-cant-yet>, consultato il 1° marzo 2018.

¹⁰ Wu Youyou, Michal Kosinski, David Stillwell, “Computer-based Personality Judgments Are More Accurate than Those Made by Humans”, *PNAS*, 112 (4), 2014, pp. 1036-40.

¹¹ Stuart Dredge, “AI and Music: Will We Be Slaves to the Algorithm?”, *The Guardian*, 6 August 2017, <https://www.theguardian.com/technology/2017/aug/06/artificial-intelligence-and-will-we-be-slaves-to-the-algorithm>, consultato il 15 ottobre 2017. Per un’analisi generale dei metodi, vedi: Jose David Fernández, Francisco Vico, “AI Methods in Algorithmic Composition: A Comprehensive Survey”, *Journal of Artificial Intelligence Research*, 48, 2013, pp. 513-82.

¹² Eric Topol, *The Patient Will See You Now: The Future of Medicine Is in Your Hands*, Basic Books, New York 2015; Robert Wachter, *The Digital Doctor: Hope, Hype and Harm at the Dawn of Medicine’s Computer Age*, McGraw-Hill Education, New York 2015; Simon Parkin, “The Artificially Intelligent Doctor Will Hear You Now”, *MIT Technology Review*, 9 March 2016, <https://www.technologyreview.com/s/600868/the-artificially-intelligent-doctor-will-hear-you-now/>;

James Gallagher, “Artificial intelligence ‘as good as cancer doctors’”, *BBC*, 26 January 2017, <http://www.bbc.com/news/health-38717928>.

¹³ Kate Brannen, “Air Force’s Lack of Drone Pilots Reaching ‘Crisis’ Levels”, *Foreign Policy*, 15 January 2015, <http://foreignpolicy.com/2015/01/15/air-forces-lack-of-drone-pilots-reaching-crisis-levels/>.

¹⁴ Tyler Cowen, *Average is Over: Powering America Beyond the Age of the Great Stagnation*, Dutton, New York 2013; Brad Bush, “How Combined Human and Computer Intelligence Will Redefine Jobs”, *TechCrunch*, 1 November 2016, <https://techcrunch.com/2016/11/01/how-combined-human-and-computer-intelligence-will-redefine-jobs/>.

¹⁵ Ulrich Raulff, *Farewell to the Horse: The Final Century of Our Relationship*, Allen Lane, London 2017; Gregory Clark, *A Farewell to Alms: A Brief Economic History of the World*, Princeton University Press, Princeton 2008, p. 286; Margo DeMello, *Animals and Society: An Introduction to Human-Animal Studies*, Columbia University Press, New York 2012, p. 197; Clay McShane, Joel Tarr, “The Decline of the Urban Horse in American Cities”, *Journal of Transport History*, 24 (2), 2003, pp. 177-98.

¹⁶ Lawrence F. Katz, Alan B. Krueger, “The Rise and Nature of Alternative Work Arrangements in the United States, 1995-2015”, National Bureau of Economic Research, 2016; Peter H. Cappelli, J. R. Keller, “A Study of the Extent and Potential Causes of Alternative Employment Arrangements”, *ILR Review*, 66 (4), 2013, pp. 874-901; Gretchen M. Spreitzer, Lindsey Cameron, Lyndon Garrett, “Alternative Work Arrangements: Two Images of the New World of Work”, *Annual Review of Organizational Psychology and Organizational Behavior*, 4, 2017, pp. 473-99; Sarah A. Donovan, David H. Bradley, Jon O. Shimabukuru, “What Does the Gig Economy Mean for Workers?”, Washington DC: Congressional Research Service, 5 February 2016, <https://fas.org/sgp/crs/misc/R44365.pdf>, consultato l’11 febbraio 2018; “More Workers Are in Alternative Employment Arrangements”, Pew Research Center, 28 September 2016, http://www.pewsocialtrends.org/2016/10/06/the-state-of-american-jobs/st_2016-10-06_jobs-26/, consultato l’11 febbraio 2018.

¹⁷ David Ferrucci *et al.*, “Watson: Beyond Jeopardy!”, *Artificial Intelligence*, 199-200, 2013, pp. 93-105.

¹⁸ Mike Klein, “Google’s AlphaZero Destroys Stockfish in 100-Game Match”, *Chess.com*, 6 December 2017, <https://www.chess.com/news/view/google-s-alphazero-destroys-stockfish-in-100-game-match>, consultato l’11 febbraio 2018; David Silver *et al.*, “Mastering Chess and Shogi by Self-Play with a General Reinforcement Learning Algorithm”, *arXiv*, 2017, <https://arxiv.org/pdf/1712.01815.pdf>, consultato il 2 febbraio 2018; vedi anche Sarah Knapton, Leon Watson “Entire Human Chess Knowledge Learned and Surpassed by DeepMind’s AlphaZero in Four Hours”, *The Telegraph*, 6 December 2017, <http://www.telegraph.co.uk/science/2017/12/06/entire-human-chess-knowledge-learned-surpassed-deepminds-alphazero/>, consultato l’11 febbraio 2018.

¹⁹ Cowen, *Average is Over*, *op. cit.*; Tyler Cowen, “What Are Humans Still Good For? The Turning Point in Freestyle Chess May Be Approaching”, *Marginal Revolution*, 2013, <http://marginalrevolution.com/marginalrevolution/2013/11/what-are-humans-still-good-for-the-turning-point-in-freestyle-chess-may-be-approaching.html>.

²⁰ Maddalaine Ansell, “Jobs for Life Are a Thing of the Past. Bring On Lifelong Learning”, *The Guardian*, 31 May 2016, <https://www.theguardian.com/higher-education-network/2016/may/31/jobs-for-life-are-a-thing-of-the-past-bring-on-lifelong-learning>.

²¹ Alex Williams, “Prozac Nation Is Now the United States of Xanax”, *The New York Times*, 10 June 2017, <https://www.nytimes.com/2017/06/10/style/anxiety-is-the-new-depression-xanax.html>.

²² Simon Rippon, “Imposing Options on People in Poverty: The Harm of a Live Donor Organ Market”, *Journal of Medical Ethics*, 40 (3), 2014, pp. 145-50; I. Glenn Cohen, “Regulating the Organ Market: Normative Foundations for Market Regulation”, *Law and Contemporary Problems*, 77, 2014, pp. 71-100; Alexandra K. Glazier, “The Principles of Gift Law and the Regulation of Organ Donation”, *Transplant International*, 24 (4), 2011, pp. 368-72; Megan McAndrews, Walter E. Block, “Legalizing Saving Lives: A Proposition for the Organ Market”, *Insights to a Changing World Journal*, 2015, pp. 1-17.

²³ James J. Hughes, “A Strategic Opening for a Basic Income Guarantee in the Global Crisis Being Created by AI, Robots, Desktop Manufacturing and BioMedicine”, *Journal of Evolution & Technology*, 24 (1), 2014, pp. 45-61; Alan Cottey, “Technologies, Culture, Work, Basic Income and Maximum Income”, *AI & Society*, 29 (2), 2014, pp. 249-57.

²⁴ Jon Henley, “Finland Trials Basic Income for Unemployed”, *The Guardian*, 3 January 2017, <https://www.theguardian.com/world/2017/jan/03/finland-trials-basic-income-for-unemployed>, consultato il 1° marzo 2018.

²⁵ “Swiss Voters Reject Proposal to Give Basic Income to Every Adult and Child”, *The Guardian*, 5 June 2016, <https://www.theguardian.com/world/2016/jun/05/swiss-vote-give-basic-income-every-adult-child-marxist-dream>.

²⁶ Isabel Hunter, “Crammed into Squalid Factories to Produce Clothes for the West on just 20p a Day, the Children Forced to Work in Horrific Unregulated Workshops of Bangladesh”, *Daily Mail*, 1 December 2015, <http://www.dailymail.co.uk/news/article-3339578/Crammed-squalid-factories-produce-clothes-West-just-20p-day-children-forced-work-horrific-unregulated-workshops-Bangladesh.html>, consultato il 15 ottobre 2017; Chris Walker, Morgan Hartley, “The Culture Shock of India’s Call Centers”, *Forbes*, 16 December 2012, <https://www.forbes.com/sites/morganhartley/2012/12/16/the-culture-shock-of-indias-call-centres/#17bb61d372f5>, consultato il 15 ottobre 2017.

²⁷ Klaus Schwab, Nicholas Savis, *Shaping the Fourth Industrial Revolution*, World Economic Forum, 2018, p. 54. Sulle strategie di lungo periodo, vedi Ha-Joon Chang, *Kicking Away the Ladder: Development Strategy in Historical Perspective*, Anthem Press, London 2003.

²⁸ Lauren Gambini, “Trump Pans Immigration Proposal as Bringing People from ‘Shithole Countries’”, *The Guardian*, 12 January 2018, <https://www.theguardian.com/us-news/2018/jan/11/trump-pans-immigration-proposal-as-bringing-people-from-shithole-countries>, consultato l’11 febbraio 2018.

²⁹ Per l’idea che un miglioramento assoluto delle condizioni socioeconomiche può essere accompagnato da una crescita della disuguaglianza relativa, vedi in particolare Thomas Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014.

³⁰ “2017 Statistical Report on Ultra-Orthodox Society in Israel”, *Israel Democracy Institute and Jerusalem Institute for Israel Studies*, 31 December 2017, <https://en.idi.org.il/articles/20439>, consultato il 1° gennaio 2018; Melanie Lidman, “As Ultra-Orthodox Women Bring Home the Bacon, Don’t Say the F-Word”, *The Times of Israel*, 1° gennaio 2016, <https://www.timesofisrael.com/as-ultra-orthodox-women-bring-home-the-bacon-dont-say-the-f-word/>, consultato il 15 ottobre 2017.

³¹ Lidman, “As Ultra-Orthodox Women Bring Home the Bacon, Don’t Say the F-Word”, *op. cit.*; “2016 Statistical Report on Ultra-Orthodox Society in Israel”, *Israel Democracy Institute and Jerusalem Institute for Israel Studies*, 31 December 2016, https://en.idi.org.il/media/4240/shnaton-e-8-9-16_web.pdf, consultato il 15 ottobre 2017. Per quanto riguarda la felicità, di recente Israele è stato classificato all’undicesima posizione su trentotto in materia di soddisfazione esistenziale

dall'OCSE: "Life Satisfaction", *OECD Better Life Index*, <http://www.oecdbetterlifeindex.org/topics/life-satisfaction/>, consultato il 15 ottobre 2017.

³² "2017 Statistical Report on Ultra-Orthodox Society in Israel", *op. cit.*

3. Libertà

¹ Margaret Thatcher, "Interview for *Woman's Own* ('No Such Thing as Society')", Margaret Thatcher Foundation, 23 September 1987, <https://www.margaretthatcher.org/document/106689>, consultato il 7 gennaio 2018.

² Keith Stanovich, *Who Is Rational? Studies of Individual Differences in Reasoning*, Psychology Press, New York 1999.

³ Richard Dawkins, "Richard Dawkins: We Need a New Party – the European Party", *New Statesman*, 29 March 2017, <https://www.newstatesman.com/politics/uk/2017/03/richard-dawkins-we-need-new-party-european-party>, consultato il 1° marzo 2018.

⁴ Steven Swinford, "Boris Johnson's Allies Accuse Michael Gove of 'Systematic and Calculated Plot' to Destroy His Leadership Hopes", *The Telegraph*, 30 June 2016, <http://www.telegraph.co.uk/news/2016/06/30/boris-johnsons-allies-accuse-michael-gove-of-systematic-and-calc/>, consultato il 3 settembre 2017; Rowena Mason, Heather Stewart, "Gove's Thunderbolt and Boris's Breaking Point: A Shocking Tory Morning", *The Guardian*, 30 giugno 2016, <https://www.theguardian.com/politics/2016/jun/30/goves-thunderbolt-boris-johnson-tory-morning>, consultato il 3 settembre 2017.

⁵ James Tapsfield, "Gove Presents Himself as the Integrity Candidate for Downing Street Job but Sticks the Knife into Boris AGAIN", *Daily Mail*, 1 July 2016, <http://www.dailymail.co.uk/news/article-3669702/I-m-not-great-heart-s-right-place-Gove-makes-bizarre-pitch-Downing-Street-admitting-no-charisma-doesn-t-really-want-job.html>, consultato il 3 settembre 2017.

⁶ Nel 2017 un'équipe di Stanford ha prodotto un algoritmo che sembrerebbe in grado di individuare se una persona è gay o etero con una precisione del 91%, basandosi esclusivamente sull'analisi di alcune foto del volto (<https://osf.io/zn79k/>). Però, dato che l'algoritmo è stato sviluppato sulla base di fotografie che le persone avevano selezionato per caricarle su siti di appuntamenti, l'algoritmo potrebbe in realtà identificare le differenze negli ideali culturali. Non significa che le caratteristiche somatiche delle persone gay siano necessariamente diverse da quelle degli etero. Piuttosto, gli uomini gay che caricano immagini su siti di appuntamenti gay cercano di adeguarsi a ideali culturali diversi da quelli di uomini etero che caricano foto su siti per appuntamenti etero.

⁷ David Chan, "So Why Ask Me? Are Self-Report Data Really That Bad?", in Charles E. Lance, Robert J. Vandenberg, eds., *Statistical and Methodological Myths and Urban Legends*, Routledge, New York-London 2009, pp. 309-36; Delroy L. Paulhus, Simine Vazire, "The Self-Report Method", in Richard W. Robins, R. Chris Farley, Robert F. Krueger, eds., *Handbook of Research Methods in Personality Psychology*, The Guilford Press, New York 2007, pp. 228-33.

⁸ Elizabeth Dwoskin, Evelyn M. Rusli, "The Technology that Unmasks Your Hidden Emotions", *Wall Street Journal*, 28 January 2015, <https://www.wsj.com/articles/startups-see-your-face-unmask-your-emotions-1422472398>, consultato il 6 settembre 2017.

⁹ Norberto Andrade, "Computers Are Getting Better Than Humans at Facial Recognition", *The Atlantic*, 9 June 2014, <https://www.theatlantic.com/technology/archive/2014/06/bad-news-computers->

[are-getting-better-than-we-are-at-facial-recognition/372377/](#), consultato il 10 dicembre 2017; Elizabeth Dwoskin, Evelun M. Rusli, "The Technology That Unmasks Your Hidden Emotions", *Wall Street Journal*, 28 January 2015, <https://www.wsj.com/articles/startups-see-your-face-unmask-your-emotions-1422472398>, consultato il 10 dicembre 2017; Sophie K. Scott *et al.*, "The Social Life of Laughter", *Trends in Cognitive Sciences*, 18 (12), 2014, pp. 618-20.

¹⁰ Daniel First, "Will Big Data Algorithms Dismantle the Foundations of Liberalism?", *AI & Society*, DOI:10.1007/s00146-017-0733-4.

¹¹ Carole Cadwalladr, "Google, Democracy and the Truth about Internet Search", *The Guardian*, 4 December 2016, <https://www.theguardian.com/technology/2016/dec/04/google-democracy-truth-internet-search-facebook>, consultato il 6 settembre 2017.

¹² Jeff Freak, Shannon Holloway, "How Not to Get to Straddie", *Red Land City Bulletin*, 15 March 2012, <http://www.redlandcitybulletin.com.au/story/104929/how-not-to-get-to-straddie/>, consultato il 1° marzo 2018.

¹³ Michelle McQuigge, "Woman Follows GPS; Ends Up in Ontario Lake", *Toronto Sun*, 13 May 2016, <http://torontosun.com/2016/05/13/woman-follows-gps-ends-up-in-ontario-lake/wcm/fddda6d6-6b6e-41c7-88e8-aecc501faaa5>, consultato il 1° marzo 2018; "Woman Follows GPS into Lake", *News.com.au*, 16 May 2016, <http://www.news.com.au/technology/gadgets/woman-follows-gps-into-lake/news-story/a7d362dfc4634fd094651afc63f853a1>, consultato il 1° marzo 2018.

¹⁴ Henry Grabar, "Navigation Apps Are Killing Our Sense of Direction. What if They Could Help Us Remember Places Instead?", *Slate*, 10 July 2017, http://www.slate.com/blogs/moneybox/2017/07/10/google_and_waze_are_killing_out_sense_of_direction_what_if_they_could_help.html, consultato il 6 settembre 2017.

¹⁵ Joel Delman, "Are Amazon, Netflix, Google Making Too Many Decisions For Us?", *Forbes*, 24 November 2010, <https://www.forbes.com/2010/11/24/amazon-netflix-google-technology-cio-network-decisions.html>, consultato il 6 settembre 2017; Cecilia Mazanec, "Will Algorithms Erode Our Decision-Making Skills?", *NPR*, 8 February 2017, <http://www.npr.org/sections/alltechconsidered/2017/02/08/514120713/will-algorithms-erode-our-decision-making-skills>, consultato il 6 settembre 2017.

¹⁶ Jean-François Bonnefon, Azim Shariff, Iyad Rawhan, "The Social Dilemma of Autonomous Vehicles", *Science*, 352 (6293), 2016, pp. 1573-6.

¹⁷ Christopher W. Bauman *et al.*, "Revisiting External Validity: Concerns about Trolley Problems and Other Sacrificial Dilemmas in Moral Psychology", *Social and Personality Psychology Compass*, 8 (9), 2014, pp. 536-54.

¹⁸ John M. Darley, Daniel C. Batson, "'From Jerusalem to Jericho': A Study of Situational and Dispositional Variables in Helping Behavior", *Journal of Personality and Social Psychology*, 27 (1), 1973, pp. 100-8.

¹⁹ Kristofer D. Kusano, Hampton C. Gabler, "Safety Benefits of Forward Collision Warning, Brake Assist, and Autonomous Braking Systems in Rear-End Collisions", *IEEE Transactions on Intelligent Transportation Systems*, 13 (4), 2012, pp. 1546-55; James M. Anderson *et al.*, *Autonomous Vehicle Technology: A Guide for Policymakers*, RAND Corporation, Santa Monica 2014, esp. 13-5; Daniel J. Fagnant, Kara Kockelman, "Preparing a Nation for Autonomous Vehicles: Opportunities, Barriers and Policy Recommendations", *Transportation Research Part A: Policy and Practice*, 77, 2015, pp. 167-81.

²⁰ Tim Adams, "Job Hunting Is a Matter of Big Data, Not How You Perform at an Interview", *The Guardian*, 10 May 2014, <https://www.theguardian.com/technology/2014/may/10/job-hunting-big-data-interview-algorithms-employees>, consultato il 6 settembre 2017.

²¹ Per una disamina approfondita vedi Cathy O’Neil, *Armi di distruzione matematica. Come i Big Data aumentano la disegualanza e minacciano la democrazia*, Bompiani, Milano 2017. Questa è una lettura obbligata per chiunque sia interessato ai potenziali effetti degli algoritmi sulla società e sulla politica.

²² Jean-François Bonnefon, Iyad Rahwan, Azim Shariff, “The Social Dilemma of Autonomous Vehicles”, *Science*, 24 (352), 2016, pp. 1573-6.

²³ Vincent C. Müller, Thomas W. Simpson, “Autonomous Killer Robots Are Probably Good News”, University of Oxford, Blavatnik School of Government Policy Memo, November 2014; Ronald Arkin, *Governing Lethal Behaviour: Embedding Ethics in a Hybrid Deliberative/Reactive Robot Architecture*, Georgia Institute of Technology, Mobile Robot Lab, 2007, pp. 1-13.

²⁴ Bernd Grainer, *War without Fronts: The USA in Vietnam*, trad. Anne Wyburd and Victoria Fern, Yale University Press, New Haven (CT) 2009, p. 16. Per un riferimento sullo stato emozionale dei soldati vedi: Herbert Kelman, V. Lee Hamilton, “The My Lai Massacre: A Military Crime of Obedience”, in Jodi O’Brien, David M. Newman, eds., *Sociology: Exploring the Architecture of Everyday Life Reading*, Pine Forge Press, Los Angeles 2010, pp. 13-25.

²⁵ Robert J. Donia, *Radovan Karadžić: Architect of the Bosnian Genocide*, Cambridge University Press, New York 2015. Vedi anche: Isabella Delpla, Xavier Bougarel, Jean-Louis Fournel, *Investigating Srebrenica: Institutions, Facts, and Responsibilities*, Berghahn Books, New York 2012.

²⁶ Noel E. Sharkey, “The Evitability of Autonomous Robot Warfare”, *International Review of the Red Cross*, 94 (886), 2012, pp. 787-99.

²⁷ Ben Schiller, “Algorithms Control Our Lives: Are They Benevolent Rulers or Evil Dictators?”, *Fast Company*, 21 February 2017, <https://www.fastcompany.com/3068167/algorithms-control-our-lives-are-they-benevolent-rulers-or-evil-dictators>, consultato il 17 settembre 2017.

²⁸ Elia Zureik, David Lyon, Yasmeen Abu-Laban, eds., *Surveillance and Control in Israel/Palestine: Population, Territory and Power*, Routledge, London-New York 2011; Elia Zureik, *Israel’s Colonial Project in Palestine*, Routledge, London-New York 2015; Torin Monahan, ed., *Surveillance and Security: Technological Politics and Power in Everyday Life*, Routledge, New York 2006; Nadera Shalhoub-Kevorkian, “E-Resistance and Technological In/Security in Everday Life: The Palestinian case”, *The British Journal of Criminology*, 52 (1), 2012, pp. 55-72; Or Hirschage, Hagar Sheizaf, “Targeted Prevention: Exposing the New System for Dealing with Individual Terrorism”, *Haaretz*, 26 May 2017, <https://www.haaretz.co.il/magazine/.premium-1.4124379>, consultato il 17 settembre 2017; Amos Harel, “The IDF Accelerates the Crisscrossing of the West Bank with Cameras and Plans to Surveille all Junctions”, *Haaretz*, 18 June 2017, <https://www.haaretz.co.il/news/politics/.premium-1.4179886>, consultato il 17 settembre 2017; Neta Alexander, “This is How Israel Controls the Digital and Cellular Space in the Territories”, 31 March 2016, <https://www.haaretz.co.il/magazine/.premium-MAGAZINE-1.2899665>, consultato il 12 gennaio 2018; Amos Harel, “Israel Arrested Hundreds of Palestinians as Suspected Terrorists Due to Publications on the Internet”, *Haaretz*, 16 April 2017, <https://www.haaretz.co.il/news/politics/.premium-1.4024578>, consultato il 15 gennaio 2018; Alex Fishman, “The Argaman Era”, *Yediot Aharonot, Weekend Supplement*, 28 April 2017, p. 6.

²⁹ Yotam Berger, “Police Arrested a Palestinian Based on an Erroneous Translation of ‘Good Morning’ in His Facebook Page”, *Haaretz*, 22 October 2017, <https://www.haaretz.co.il/.premium-1.4528980>, consultato il 12 gennaio 2018.

³⁰ William Beik, *Louis XIV and Absolutism: A Brief Study with Documents*, Bedford/St Martin’s, Boston (MA) 2000.

³¹ O’Neil, *Armi di distruzione matematica*, op. cit.; Penny Crosman, “Can AI Be Programmed to Make Fair Lending Decisions?”, *American Banker*, 27 September 2016, <https://www.americanbanker.com/news/can-ai-be-programmed-to-make-fair-lending-decisions>, consultato il 17 settembre 2017.

³² Matt Reynolds, “Bias Test to Prevent Algorithms Discriminating Unfairly”, *New Scientist*, 29 March 2017, <https://www.newscientist.com/article/mg23431195-300-bias-test-to-prevent-algorithms-discriminating-unfairly/>, consultato il 17 settembre 2017; Claire Cain Miller, “When Algorithms Discriminate”, *The New York Times*, 9 July 2015, <https://www.nytimes.com/2015/07/10/upshot/when-algorithms-discriminate.html>, consultato il 17 settembre 2017; Hannah Devlin, “Discrimination by Algorithm: Scientists Devise Test to Detect AI Bias”, *The Guardian*, 19 December 2016, <https://www.theguardian.com/technology/2016/dec/19/discrimination-by-algorithm-scientists-devise-test-to-detect-ai-bias>, consultato il 17 settembre 2017.

³³ Snyder, *The Road to Unfreedom*, op. cit.

³⁴ Anna Lisa Peterson, *Being Animal: Beasts and Boundaries in Nature Ethics*, Columbia University Press, New York 2013, p. 100.

4. Uguaglianza

¹ “Richest 1 Percent Bagged 82 Percent of Wealth Created Last Year – Poorest Half of Humanity Got Nothing”, *Oxfam International*, 22 January 2018, <https://www.oxfam.org/en/pressroom/pressreleases/2018-01-22/richest-1-percent-bagged-82-percent-wealth-created-last-year>, consultato il 28 febbraio 2018; Josh Lowe, “The 1 Percent Now Have Half the World’s Wealth”, *Newsweek*, 14 November 2017, <http://www.newsweek.com/1-wealth-money-half-world-global-710714>, consultato il 28 febbraio 2018; Adam Withnall, “All the World’s Most Unequal Countries Revealed in One Chart”, *Independent*, 23 November 2016, <http://www.independent.co.uk/news/world/politics/credit-suisse-global-wealth-world-most-unequal-countries-revealed-a7434431.html>, consultato l’11 marzo 2018.

² Tim Wu, *The Attention Merchants: The Epic Scramble to Get Inside Our Heads*, Alfred A. Knopf, New York 2016.

³ Cara McGoogan, “How to See All the Terrifying Things Google Knows about You”, *The Telegraph*, 18 August 2017, <http://www.telegraph.co.uk/technology/0/see-terrifying-things-google-knows/>, consultato il 19 ottobre 2017; Caitlin Dewey, “Everything Google Knows about You (and How It Knows It)”, *The Washington Post*, 19 November 2014, https://www.washingtonpost.com/news/the-intersect/wp/2014/11/19/everything-google-knows-about-you-and-how-it-knows-it/?utm_term=.b81c3ce3ddd6, consultato il 19 ottobre 2017.

⁴ Dan Bates, “YouTube Is Losing Money Even Though It Has More Than 1 Billion Viewers”, *Daily Mail*, 26 February 2015, <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2970777/YouTube-roughly-breaking-nine-years-purchased-Google-billion-viewers.html>, consultato il 19 ottobre 2017; Olivia Solon, “Google’s Bad Week: YouTube Loses Millions As Advertising Row Reaches US”, *The Guardian*, 25 March 2017, <https://www.theguardian.com/technology/2017/mar/25/google-youtube-advertising-extremist-content-att-verizon>, consultato il 19 ottobre 2017; Seth Fiegerman, “Twitter Is Now Losing Users in the US”, CNN, 27 July 2017, <http://money.cnn.com/2017/07/27/technology/business/twitter-earnings/index.html>, consultato il 19 ottobre 2017.

PARTE SECONDA. LA SFIDA POLITICA

5. Comunità

¹ Mark Zuckerberg, “Building Global Community”, 16 February 2017, <https://www.facebook.com/notes/mark-zuckerberg/building-global-community/10154544292806634/>, consultato il 20 agosto 2017.

² John Shinal, “Mark Zuckerberg: Facebook Can Play a Role that Churches and Little League Once Filled”, *CNBC*, 26 June 2017, <https://www.cnbc.com/2017/06/26/mark-zuckerberg-compares-facebook-to-church-little-league.html>, consultato il 20 agosto 2017.

³ <http://www.cnbc.com/2017/06/26/mark-zuckerberg-compares-facebook-to-church-little-league.html>; <http://www.cnbc.com/2017/06/22/facebook-has-a-new-mission-following-fake-news-crisis-zuckerberg-says.html>.

⁴ Robin Dunbar, *Dalla nascita del linguaggio alla Babele delle lingue*, CDE, Milano 1999.

⁵ Vedi, per esempio, Pankaj Mishra, *L'età della rabbia: una storia del presente*, Mondadori, Milano 2018.

⁶ Per un'analisi generale e critica vedi: Derek Y. Darves, Michael C. Dreiling, *Agents of Neoliberal Globalization: Corporate Networks, State Structures and Trade Policy*, Cambridge University Press, Cambridge (MA) 2016.

⁷ Lisa Eadicicco, “Americans Check Their Phones 8 Billion Times a Day”, *Time*, 15 December 2015, <http://time.com/4147614/smartphone-usage-us-2015/>, consultato il 20 agosto 2017; Julie Beck, “Ignoring People for Phones Is the New Normal”, *The Atlantic*, 14 June 2016, <https://www.theatlantic.com/technology/archive/2016/06/ignoring-people-for-phones-is-the-new-normal-phubbing-study/486845/>, consultato il 20 agosto 2017.

⁸ Zuckerberg, “Building Global Community”, *op. cit.*

⁹ *Time Well Spent*, <http://www.timewellspent.io/>, consultato il 3 settembre 2017.

¹⁰ Zuckerberg, “Building Global Community”, *op. cit.*

¹¹ <https://www.theguardian.com/technology/2017/oct/04/facebook-uk-corporation-tax-profit>; <https://www.theguardian.com/business/2017/sep/21/tech-firms-tax-eu-turnover-google-amazon-apple>; <http://www.wired.co.uk/article/facebook-apple-tax-loopholes-deals>.

6. Civiltà

¹ Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000; David Lauter, Brian Bennett, “Trump Frames Anti-Terrorism Fight As a Clash of Civilizations, Defending Western Culture against Enemies”, *Los Angeles Times*, 6 July 2017, <http://www.latimes.com/politics/la-na-pol-trump-clash-20170706-story.html>, consultato il 29 gennaio 2018; Naomi O’Leary, “The Man Who Invented Trumpism: Geert Wilders’ Radical Path to the Pinnacle of Dutch Politics”, *Politico*, 23 February 2017, <https://www.politico.eu/article/the-man-who-invented-trumpism-geert-wilders-netherlands-pvv-vvd-populist/>, consultato il 31 gennaio 2018.

² Pankaj Mishra, *From the Ruins of Empire: The Revolt Against the West and the Remaking of Asia*, Penguin, London 2013; Mishra, *L'età della rabbia*, *op. cit.*; Christopher de Bellaigue, *The Islamic Enlightenment: The Modern Struggle between Faith and Reason*, The Bodley Head, London 2017.

³ “Treaty Establishing A Constitution for Europe”, European Union, https://europa.eu/european-union/sites/europaeu/files/docs/body/treaty_establishing_a_constitution_for_europe_en.pdf, consultato il 18 ottobre 2017.

⁴ Phoebe Greenwood, “Jerusalem Mayor Battles Ultra-Orthodox Groups over Women-Free Billboards”, *The Guardian*, 15 November 2011, <https://www.theguardian.com/world/2011/nov/15/jerusalem-mayor-battle-orthodox-billboards>, consultato il 7 gennaio 2018.

⁵ <http://nypost.com/2015/10/01/orthodox-publications-wont-show-hillary-clintons-photo/>.

⁶ Simon Schama, *La storia degli ebrei. In cerca delle parole. Dalle origini al 1492*, Mondadori, Milano 2014; Hannah Wortzman, “Jewish Women in Ancient Synagogues: Archaeological Reality vs. Rabbinical Legislation”, *Women in Judaism*, 5 (2), 2008, <http://wjudaism.library.utoronto.ca/index.php/wjudaism/article/view/3537>, consultato il 29 gennaio 2018; Ross S. Kraemer, “Jewish Women in the Diaspora World of Late Antiquity”, in Judith R. Baskin, ed., *Jewish Women in Historical Perspective*, Wayne State University Press, Detroit 1991, in particolare p. 49; Hachlili Rachel, *Ancient Synagogues – Archaeology and Art: New Discoveries and Current Research*, Brill, Leiden 2014, pp. 578-81; Zeev Weiss, “The Sepphoris Synagogue Mosaic: Abraham, the Temple and the Sun God – They’re All in There”, *Biblical Archeology Society*, 26 (5), 2000, pp. 48-61; David Milson, *Art and Architecture of the Synagogue in Late Antique Palestine: In the Shadow of the Church*, Brill, Leiden 2007, p. 48.

⁷ Ivan Watson, Pamela Boykoff, “World’s Largest Muslim Group Denounces Islamist Extremism”, CNN, 10 May 2016, <http://edition.cnn.com/2016/05/10/asia/indonesia-extremism/index.html>, consultato l’8 gennaio 2018; Lauren Markoe, “Muslim Scholars Release Open Letter To Islamic State Meticulously Blasting Its Ideology”, *Huffington Post*, 25 September 2014, https://www.huffingtonpost.com/2014/09/24/muslim-scholars-islamic-state_n_5878038.html, consultato l’8 gennaio 2018; per la lettera, vedi: “Open Letter to Al-Baghdadi”, <http://www.lettertobaghdadi.com/>, consultato l’8 gennaio 2018.

⁸ Chris Perez, “Obama Defends the ‘True Peaceful Nature of Islam’”, *New York Post*, 18 febbraio 2015, <http://nypost.com/2015/02/18/obama-defends-the-true-peaceful-nature-of-islam/>, consultato il 17 ottobre 2017; Dave Boyer, “Obama Says Terrorists Not Motivated By True Islam”, *The Washington Times*, 1 February 2015, <http://www.washingtontimes.com/news/2015/feb/1/obama-says-terrorists-not-motivated-true-islam/>, consultato il 18 ottobre 2017.

⁹ De Bellaigue, *The Islamic Enlightenment*, op. cit.

¹⁰ Christopher McIntosh, *The Swan King: Ludwig II of Bavaria*, I.B. Tauris, London 2012, p. 100.

¹¹ Robert Mitchell Stern, *Globalization and International Trade Policies*, World Scientific, Hackensack (NJ) 2009, p. 23.

¹² John K. Thornton, *A Cultural History of the Atlantic World, 1250-1820*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 110.

¹³ Susannah Cullinane, Hamdi Alkhshali, Mohammed Tawfeeq, “Tracking a Trail of Historical Obliteration: ISIS Trumpets Destruction of Nimrud”, CNN, 14 April 2015, <http://edition.cnn.com/2015/03/09/world/iraq-isis-heritage/index.html>, consultato il 18 ottobre 2017.

¹⁴ Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza: la Cina, l’Europa e la nascita dell’economia mondiale moderna*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 36-8.

¹⁵ “ISIS Leader Calls for Muslims to Help Build Islamic State in Iraq”, *CBC News*, 1 July 2014, <http://www.cbc.ca/news/world/isis-leader-calls-for-muslims-to-help-build-islamic-state-in-iraq-1.2693353>, consultato il 18 ottobre 2017; Mark Townsend, “What Happened to the British Medics Who Went to Work for ISIS?”, *The Guardian*, 12 July 2015,

<https://www.theguardian.com/world/2015/jul/12/british-medics-isis-turkey-islamic-state>, consultato il 18 ottobre 2017.

7. Nazionalismo

¹ Francis Fukuyama, *Political Order and Political Decay: From the Industrial Revolution to the Globalization of Democracy*, Farrar, Straus & Giroux, New York 2014.

² Ashley Killough, “Lyndon Johnson’s ‘Daisy’ AD, Which Changed the World of Politics, Turns 50”, CNN, 8 September 2014, <http://edition.cnn.com/2014/09/07/politics/daisy-ad-turns-50/index.html>, consultato il 19 ottobre 2017.

³ “Cause-Specific Mortality: Estimates for 2000-2015”, WHO, http://www.who.int/healthinfo/global_burden_disease/estimates/en/index1.html, consultato il 19 ottobre 2017.

⁴ David E. Sanger, William J. Broad, “To Counter Russia, US Signals Nuclear Arms Are Back in a Big Way”, *The New York Times*, 4 February 2018, <https://www.nytimes.com/2018/02/04/us/politics/trump-nuclear-russia.html>, consultato il 6 febbraio 2018; US Department of Defense, “Nuclear Posture Review 2018”, https://www.defense.gov/News/Special-Reports/0218_npr/, consultato il 6 febbraio 2018; Jennifer Hansler, “Trump Says He Wants Nuclear Arsenal in ‘Tip-Top Shape’, Denies Desire to Increase Stockpile”, CNN, 12 October 2017, <http://edition.cnn.com/2017/10/11/politics/nuclear-arsenal-trump/index.html>, consultato il 19 ottobre 2017; Jim Garamone, “DoD Official: National Defense Strategy Will Enhance Deterrence”, *Department of Defense News, Defense Media Activity*, 19 January 2018, <https://www.defense.gov/News/Article/Article/1419045/dod-official-national-defense-strategy-will-rebuild-dominance-enhance-deterrence/>, consultato il 28 gennaio 2018.

⁵ Michael Mandelbaum, *Mission Failure: America and the World in the Post-Cold War Era*, Oxford University Press, New York 2016.

⁶ Elizabeth Kolbert, *Cronache da una catastrofe: viaggio in un pianeta in pericolo*, Nuovi mondi media, San Lazzaro di Savena 2006; Id., *La sesta estinzione: una storia innaturale*, Neri Pozza, Vicenza 2014; Will Steffen *et al.*, “Planetary Boundaries: Guiding Human Development on a Changing Planet”, *Science*, 347 (6223), 13 February 2015, DOI: 10.1126/science.1259855.

⁷ John Cook *et al.*, “Quantifying the Consensus on Anthropogenic Global Warming in the Scientific Literature”, *Environmental Research Letters*, 8 (2), 2013; Idd., “Consensus on Consensus: A Synthesis of Consensus Estimates on Human-Caused Global Warming”, *Environmental Research Letters*, 11 (4), 2016; Andrew Griffin, “15,000 Scientists Give Catastrophic Warning about the Fate of the World in New ‘Letter to Humanity’”, *Independent*, 13 November 2017, <http://www.independent.co.uk/environment/letter-to-humanity-warning-climate-change-global-warming-scientists-union-concerned-a8052481.html>, consultato l’8 gennaio 2018; Justin Worland, “Climate Change Is Already Wreaking Havoc on Our Weather, Scientists Find”, *Time*, 15 December 2017, <http://time.com/5064577/climate-change-arctic/>, consultato l’8 gennaio 2018.

⁸ Richard J. Millar *et al.*, “Emission Budgets and Pathways Consistent with Limiting Warming to 1.5 C”, *Nature Geoscience*, 10, 2017, pp. 741-7; Joeri Rogelj *et al.*, “Differences between Carbon Budget Estimates Unraveled”, *Nature Climate Change*, 6, 2016, pp. 245-52; Ashkat Rathi, “Did We Just Buy Decades More Time to Hit Climate Goals”, *Quartz*, 21 September 2017, <https://qz.com/1080883/the-breathtaking-new-climate-change-study-hasnt-changed-the-urgency-with-which-we-must-reduce-emissions/>, consultato l’11 febbraio 2018; Roz Pidcock, “Carbon Briefing: Making Sense of the IPCC’s New Carbon Budget”, *Carbon Brief*, 23 October 2013,

<https://www.carbonbrief.org/carbon-briefing-making-sense-of-the-ipccs-new-carbon-budget>, consultato l'11 febbraio 2018.

⁹ Jianping Huang *et al.*, “Accelerated Dryland Expansion under Climate Change”, *Nature Climate Change*, 6, 2016, pp. 166-71; Thomas R. Knutson, “Tropical Cyclones and Climate Change”, *Nature Geoscience*, 3, 2010, pp. 157-63; Edward Hanna *et al.*, “Ice-Sheet Mass Balance and Climate Change”, *Nature*, 498, 2013, pp. 51-9; Tim Wheeler, Joachim von Braun, “Climate Change Impacts on Global Food Security”, *Science*, 341 (6145), 2013, pp. 508-13; A. J. Challinor *et al.*, “A Meta-Analysis of Crop Yield under Climate Change and Adaptation”, *Nature Climate Change*, 4, 2014, pp. 287-91; Elisabeth Lingren *et al.*, “Monitoring EU Emerging Infectious Disease Risk Due to Climate Change”, *Science*, 336 (6080), 2012, pp. 418-9; Frank Biermann, Ingrid Boas, “Preparing for a Warmer World: Towards a Global Governance System to Protect Climate Change”, *Global Environmental Politics*, 10 (1), 2010, pp. 60-88; Jeff Goodell, *The Water Will Come: Rising Seas, Sinking Cities and the Remaking of the Civilized World*, Little, Brown and Company, New York 2017; Mark Lynas, *Six Degrees: Our Future on a Hotter Planet*, National Geographic, Washington DC 2008; Naomi Klein, *Una rivoluzione ci salverà: perché il capitalismo non è sostenibile*, Rizzoli, Milano 2015; Kolbert, *La sesta estinzione*, op. cit.

¹⁰ Johan Rockström *et al.*, “A Roadmap for Rapid Decarbonization”, *Science*, 355 (6331), 23 March 2017, DOI: 10.1126/science.aah3443.

¹¹ Institution of Mechanical Engineers, *Global Food: Waste Not, Want Not*, Institution of Mechanical Engineers, London 2013, p. 12.

¹² Paul Shapiro, *Clean Meat: How Growing Meat Without Animals Will Revolutionize Dinner and the World*, Gallery Books, New York 2018.

¹³ “Russia’s Putin Says Climate Change in Arctic Good for Economy”, CBS News, 30 March 2017, <http://www.cbc.ca/news/technology/russia-putin-climate-change-beneficial-economy-1.4048430>, consultato il 1° marzo 2018; Neela Banerjee, “Russia and the US Could Be Partners in Climate Change Inaction”, *Inside Climate News*, 7 February 2017, <https://insideclimatenews.org/news/06022017/russia-vladimir-putin-donald-trump-climate-change-paris-climate-agreement>, consultato il 1° marzo 2018; Noah Smith, “Russia Wins in a Retreat on Climate Change”, *Bloomberg View*, 15 December 2016, <https://www.bloomberg.com/view/articles/2016-12-15/russia-wins-in-a-retreat-on-climate-change>, consultato il 1° marzo 2018; Gregg Easterbrook, “Global Warming: Who Loses – and Who Wins?”, *Atlantic*, April 2007, <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2007/04/global-warming-who-loses-and-who-wins/305698/>, consultato il 1° marzo 2018; Quentin Buckholz, “Russia and Climate Change: A Looming Threat”, *Diplomat*, 4 February 2016, <https://thediplomat.com/2016/02/russia-and-climate-change-a-looming-threat/>, consultato il 1° marzo 2018.

¹⁴ Brian Eckhouse, Ari Natter, Christopher Martin, “President Trump Slaps Tariffs on Solar Panels in Major Blow to Renewable Energy”, 22 January 2018, <http://time.com/5113472/donald-trump-solar-panel-tariff/>, consultato il 30 gennaio 2018.

¹⁵ Miranda Green, Rene Marsh, “Trump Administration Doesn’t Want to Talk about Climate Change”, CNN, 13 September 2017, <http://edition.cnn.com/2017/09/12/politics/trump-climate-change-silence/index.html>, consultato il 22 ottobre 2017; Lydia Smith, “Trump Administration Deletes Mention of ‘Climate Change’ from Environmental Protection Agency’s Website”, *Independent*, 22 October 2017, <http://www.independent.co.uk/news/world/americas/us-politics/donald-trump-administration-climate-change-deleted-environmental-protection-agency-website-a8012581.html>, consultato il 22 ottobre 2017; Alana Abramson, “No, Trump Still Hasn’t Changed His Mind About Climate Change After Hurricane Irma and Harvey”, *Time*, 11 September 2017,

<http://time.com/4936507/donald-trump-climate-change-hurricane-irma-hurricane-harvey/>, consultato il 22 ottobre 2017.

¹⁶ Unione Europea, *Trattato che adotta una costituzione per l'Europa*, https://europa.eu/european-union/sites/europaeu/files/docs/body/treaty_establishing_a_constitution_for_europe_it.pdf.

8. Religione

¹ Bernard S. Cohn, *Colonialism and Its Forms of Knowledge: The British in India*, Princeton University Press, Princeton 1996, p. 148.

² Lettera enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune, http://w2.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html, consultato il 2 maggio 2018.

³ Introdotto per la prima volta da Freud nel suo trattato del 1930, *Il disagio della civiltà (Il disagio della civiltà e L'avvenire di un'illusione)*, I libri del Corriere della Sera, Milano 2011, p. 57).

⁴ Ian Buruma, *Inventing Japan, 1853-1964*, Modern Library, New York 2003.

⁵ Robert Axell, *Kamikaze: Japan's Suicide Gods*, Longman, London 2002.

⁶ Charles K. Armstrong, “Familism, Socialism and Political Religion in North Korea”, *Totalitarian Movements and Political Religions*, 6 (3), 2005, pp. 383-94; Daniel Byman, Jennifer Lind, “Pyongyang’s Survival Strategy: Tools of Authoritarian Control in North Korea”, *International Security*, 35 (1), 2010, pp. 44-74; Paul French, *North Korea: The Paranoid Peninsula*, Zed Books, London-New York 2007²; Andrei Lankov, *The Real North Korea: Life and Politics in the Failed Stalinist Utopia*, Oxford University Press, Oxford 2015; Young Whan Kihl, “Staying Power of the Socialist ‘Hermit Kingdom’”, in Hong Nack Kim, Young Whan Kihl, eds., *North Korea: The Politics of Regime Survival*, Routledge, New York 2006, pp. 3-36.

9. Immigrazione

¹ “Global Trends: Forced Displacement in 2016”, UNHCR, <http://www.unhcr.org/5943e8a34.pdf>, consultato l’11 gennaio 2018.

² Lauren Gambini, “Trump Pans Immigration Proposal as Bringing People from ‘Shithole Countries’”, *The Guardian*, 12 January 2018, <https://www.theguardian.com/us-news/2018/jan/11/trump-pans-immigration-proposal-as-bringing-people-from-shithole-countries>, consultato l’11 febbraio 2018.

³ Tal Kopan, “What Donald Trump Has Said about Mexico and Vice Versa”, CNN, 31 August 2016, <https://edition.cnn.com/2016/08/31/politics/donald-trump-mexico-statements/index.html>, consultato il 28 febbraio 2018.

PARTE TERZA. DISPERAZIONE E SPERANZA

10. Terrorismo

¹ <http://www.telegraph.co.uk/news/0/many-people-killed-terrorist-attacks-uk/>; National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism (START) (2016), Global Terrorism Database. Dati reperiti da <https://www.start.umd.edu/gtd>; <http://www.cnsnews.com/news/article/susan-jones/11774-number-terror-attacks-worldwide-dropped-13-2015>; <http://www.datagraver.com/case/people-killed-by-terrorism-per-year-in-western-europe-1970-2015>; <http://www.jewishvirtuallibrary.org/statistics-on-incidents-of-terrorism-worldwide>; Gary LaFree, Laura Dugan, Erin Miller, *Putting Terrorism in Context: Lessons from the Global Terrorism Database*, Routledge, London 2015; Gary LaFree, “Using Open Source Data to Counter Common Myths about Terrorism”, in Brian Forst, Jack Greene, Jim Lynch, eds., *Criminologists on Terrorism and Homeland Security*, Cambridge University Press, Cambridge 2011, pp. 411-42; Gary LaFree, “The Global Terrorism Database: Accomplishments and Challenges”, *Perspectives on Terrorism*, 4, 2010, pp. 24-46; Gary LaFree, Laura Dugan, “Research on Terrorism and Countering Terrorism”, in M. Tonry, ed., *Crime and Justice: A Review of Research*, University of Chicago Press, Chicago 2009, pp. 413-77; Gary LaFree, Laura Dugan, “Introducing the Global Terrorism Database”, *Political Violence and Terrorism*, 19, 2007, pp. 181-204.

² Deaths on the Roads: Based on the WHO Global Status Report on Road Safety 2015, WHO, consultato il 26 gennaio 2016; <https://wonder.cdc.gov/mcd-icd10.html>; Global Status Report on Road Safety 2013, WHO, http://gamapserver.who.int/gho/interactive_charts/road_safety/road_traffic_deaths/atlas.html; http://www.who.int/violence_injury_prevention/road_safety_status/2013/en/; <http://www.newsweek.com/2015-brought-biggest-us-traffic-death-increase-50-years-427759>.

³ <http://www.euro.who.int/en/health-topics/noncommunicable-diseases/diabetes/data-and-statistics>; http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/204871/1/9789241565257_eng.pdf?ua=1; <https://www.theguardian.com/environment/2016/sep/27/more-than-million-died-due-air-pollution-china-one-year>.

⁴ Per la battaglia, vedi Gary Sheffield, *Forgotten Victory: The First World War. Myths and Reality*, Headline, London 2001, pp. 137-64.

⁵ Victims of Palestinian Violence and Terrorism since September 2000, Ministero degli Esteri israeliano, <http://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/Terrorism/Palestinian/Pages/Victims%20of%20Palestinian%20Violence%20and%20Terrorism%20since.aspx>, consultato il 23 ottobre 2017.

⁶ Car Accidents with Casualties, 2002, Central Bureau of Statistics (in ebraico), <http://www.cbs.gov.il/www/publications/acci02/acci02h.pdf>, consultato il 23 ottobre 2017.

⁷ Pan Am Flight 103 Fast Facts, CNN, 16 December 2016, <http://edition.cnn.com/2013/09/26/world/pan-am-flight-103-fast-facts/index.html>, consultato il 23 ottobre 2017.

⁸ Tom Templeton, Tom Lumley, “9/11 in Numbers”, *The Guardian*, 18 August 2002, <https://www.theguardian.com/world/2002/aug/18/usa.terrorism>, consultato il 23 ottobre 2017.

⁹ Ian Westwell, Dennis Cove, eds., *History of World War I*, vol. 2, Marshall Cavendish, New York 2002, p. 431. Per la battaglia dell’Isonzo, vedi John R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, LEG, Gorizia 2002.

¹⁰ Sergio Catignani, *Israeli Counter-Insurgency and the Intifadas: Dilemmas of a Conventional Army*, Routledge, London 2008.

¹¹ “Reported Rapes in France Jump 18% in Five Years”, *France 24*, 11 August 2015, <http://www.france24.com/en/20150811-reported-rapes-france-jump-18-five-years>, consultato l’11 gennaio 2018.

11. Guerra

¹ Yuval Noah Harari, *Homo Deus: Breve storia del futuro*, Bompiani, Milano 2017, pp. 15-21; “Global Health Observatory Data Repository, 2012”, WHO, <http://apps.who.int/gho/data/node.main.RCODWORLD?lang=en>, consultato il 16 agosto 2015; “Global Study on Homicide, 2013”, UNDOC, <http://www.unodc.org/documents/gsh/pdfs/2014 GLOBAL HOMICIDE BOOK web.pdf>, consultato il 16 agosto 2015; http://www.who.int/healthinfo/global_burden_disease/estimates/en/index1.html.

² “World Military Spending: Increases in the USA and Europe, Decreases in Oil-Exporting Countries”, Stockholm International Peace Research Institute, 24 April 2017, <https://www.sipri.org/media/press-release/2017/world-military-spending-increases-usa-and-europe>, consultato il 23 ottobre 2017.

³ <http://www.nationalarchives.gov.uk/battles/egypt/popup/telel4.htm>.

⁴ Spencer C. Tucker, ed., *The Encyclopedia of the Mexican-American War: A Political, Social and Military History*, ABC-CLIO, Santa Barbara 2013, p. 131.

⁵ Ivana Kottasova, “Putin Meets Xi: Two Economies, Only One to Envy”, CNN, 2 July 2017, <http://money.cnn.com/2017/07/02/news/economy/china-russia-putin-xi-meeting/index.html>, consultato il 23 ottobre 2017.

⁶ Il PIL è secondo le statistiche del Fondo monetario internazionale, calcolato in base alla parità del potere d’acquisto: FMI, “Report for Selected Countries and Subjects, 2017”, <https://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2017/02/weodata/index.aspx>, consultato il 27 febbraio 2018.

⁷ <http://www.businessinsider.com/isis-making-50-million-a-month-from-oil-sales-2015-10>.

⁸ Ian Buruma, *Inventing Japan*, Weidenfeld & Nicolson, London 2003; Eri Hotta, *Japan 1941: Countdown to Infamy*, Vintage, London 2014.

12. Umiltà

¹ <http://www.ancientpages.com/2015/10/19/10-remarkable-ancient-indian-sages-familiar-with-advanced-technology-science-long-before-modern-era/>; <https://www.hindujagruti.org/articles/31.html>; <http://mcknowledge.info/about-vedas/what-is-vedic-science/>.

² Queste cifre e il loro rapporto sono chiaramente rappresentati nel grafico: Conrad Hackett, David McClendon, “Christians Remain World’s Largest Religious Group, but They Are Declining in Europe”, Pew Research Center, 5 April 2017, <http://www.pewresearch.org/fact-tank/2017/04/05/christians-remain-worlds-largest-religious-group-but-they-are-declining-in-europe/>, consultato il 13 novembre 2017.

³ Jonathan Haidt, *Menti tribali. Perché le brave persone si dividono su politica e religione*, Codice, Torino 2013; Joshua Greene, *Moral Tribes: Emotion, Reason, and the Gap Between Us and Them*, Penguin Press, New York 2013.

⁴ Marc Bekoff, Jessica Pierce, “Wild Justice – Honor and Fairness among Beasts at Play”, *American Journal of Play*, 1 (4), 2009, pp. 451-75.

⁵ Frans de Waal, *Our Inner Ape*, Granta, London 2005, cap. 5.

⁶ Frans de Waal, *Bonobo: The Forgotten Ape*, University of California Press, Berkeley 1997, p. 157.

⁷ La storia è diventata il soggetto di un documentario intitolato *Chimpanzee*, distribuito nel 2010 da Disneynature.

⁸ Mervyn E.J. Richardson, *Hammurabi's Laws*, T&T Clark International, London-New York 2000, pp. 29-31.

⁹ Loren R. Fisher, *The Eloquent Peasant*, 2nd ed., Wipf & Stock Publishers, Eugene 2015.

¹⁰ Alcuni rabbini permettono di non rispettare il riposo del sabato per salvare un gentile, facendo riferimento alla tipica ingenuità talmudica. Sostengono che se gli ebrei si astengono dal salvare i gentili, tale comportamento li farà arrabbiare e li spingerà ad attaccare e uccidere gli ebrei. Così, salvando un gentile, si può salvare indirettamente un ebreo. Anche questa argomentazione evidenzia il differente valore attribuito alle vite dei gentili e degli ebrei.

¹¹ Catherine Nixey, *The Darkening Age: The Christian Destruction of the Classical World*, Macmillan, London 2017.

¹² *Gli editti di Ásoka*, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, Adelphi, Milano 2003, pp. 64-5.

¹³ Clyde Pharr *et al.*, eds., *The Theodosian Code and Novels, and the Sirmondian Constitutions*, Princeton University Press, Princeton 1952, pp. 440, 467-71.

¹⁴ *Ibid.*, in particolare pp. 472-3.

¹⁵ Sofie Remijsen, *The End of Greek Athletics in Late Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 45-51.

¹⁶ Ruth Schuster, "Why Do Jews Win So Many Nobels?", *Haaretz*, 9 October 2013, <https://www.haaretz.com/jewish/news/1.551520>, consultato il 13 novembre 2017.

13. Dio

¹ Lillian Faderman, *The Gay Revolution: The Story of the Struggle*, Simon & Schuster, New York 2015.

² Elaine Scarry, *La sofferenza del corpo: la distruzione e la costruzione del mondo*, il Mulino, Bologna 1990.

14. Laicismo

¹ Jonathan H. Turner, *Incest: Origins of the Taboo*, Paradigm Publishers, Boulder 2005; Robert J. Kelly *et al.*, "Effects of Mother-Son Incest and Positive Perceptions of Sexual Abuse Experiences on the Psychosocial Adjustment of Clinic-Referred Men", *Child Abuse & Neglect*, 26 (4), 2002, pp. 425-41; Mireille Cyr *et al.*, "Intrafamilial Sexual Abuse: Brother-Sister Incest Does Not Differ from Father-Daughter and Stepfather-Stepdaughter Incest", *Child Abuse & Neglect*, 26 (9), 2002, pp. 957-73; Sandra S. Stroebel, "Father-Daughter Incest: Data from an Anonymous Computerized Survey", *Journal of Child Sexual Abuse*, 21 (2), 2010, pp. 176-99.

15. Ignoranza

¹ Steven A. Sloman, Philip Fernbach, *L'illusione della conoscenza: perché non pensiamo mai da soli*, Raffaello Cortina, Milano 2018; Greene, *Moral Tribes*, op. cit.

² Sloman, Fernbach, *L'illusione della conoscenza*, op. cit., pp. 31-2.

³ Eli Pariser, *Il filtro: quello che Internet ci nasconde*, il Saggiatore, Milano 2012; Greene, *Moral Tribes*, op. cit.

⁴ Greene, *Moral Tribes*, op. cit.; Dan M. Kahan, “The Polarizing Impact of Science Literacy and Numeracy on Perceived Climate Change Risks”, *Nature Climate Change*, 2, 2012, pp. 732-5. Ma per un’opinione contraria, vedi Sophie Guy et al., “Investigating the Effects of Knowledge and Ideology on Climate Change Beliefs”, *European Journal of Social Psychology*, 44 (5), 2014, pp. 421-9.

⁵ Arlie Russell Hochschild, *Strangers in Their Own Land: Anger and Mourning on the American Right*, The New Press, New York 2016.

16. Giustizia

¹ Greene, *Moral Tribes*, op. cit.; Robert Wright, *The Moral Animal*, Pantheon, New York 1994.

² Kelsey Timmerman, *Where Am I Wearing? A Global Tour of the Countries, Factories, and People That Make Our Clothes*, Wiley, Hoboken 2012; Id., *Where Am I Eating? An Adventure Through the Global Food Economy*, Wiley, Hoboken 2013.

³ Reni Eddo-Lodge, *Why I Am No Longer Talking to White People About Race*, Bloomsbury, London 2017; Ta-Nehisi Coates, *Tra me e il mondo*, Codice, Torino 2016.

⁴ Josie Ensor, “‘Everyone in Syria Is Bad Now,’ Says UN War Crimes Prosecutor as She Quits Post”, *The New York Times*, 17 August 2017, <http://www.telegraph.co.uk/news/2017/08/07/everyone-syria-bad-now-says-un-war-crimes-prosecutor-quits-post/>, consultato il 18 ottobre 2017.

⁵ Per esempio, Helena Smith, “Shocking Images of Drowned Syrian Boy Show Tragic Plight of Refugees”, *The Guardian*, 2 September 2015, <https://www.theguardian.com/world/2015/sep/02/shocking-image-of-drowned-syrian-boy-shows-tragic-plight-of-refugees>, consultato il 18 ottobre 2017.

⁶ Tehila Kogut, Ilana Ritov, “The Singularity Effect of Identified Victims in Separate and Joint Evaluations”, *Organizational Behavior and Human Decision Processes*, 97 (2), 2005, pp. 106-16; D. A. Small, G. Loewenstein, “Helping a Victim or Helping the Victim: Altruism and Identifiability”, *Journal of Risk and Uncertainty*, 26 (1), 2003, pp. 5-16; Greene, *Moral Tribes*, op. cit., p. 264.

⁷ Russ Alan Prince, “Who Rules the World?”, *Forbes*, 22 July 2013, <https://www.forbes.com/sites/russalanprince/2013/07/22/who-rules-the-world/#63c9e31d7625>, consultato il 18 ottobre 2017.

17. Post-verità

¹ Julian Borger, “Putin Offers Ukraine Olive Branches Delivered by Russian Tanks”, *The Guardian*, 4 March 2014, <https://www.theguardian.com/world/2014/mar/04/putin-ukraine-olive-branches-russian-tanks>, consultato l’11 marzo 2018.

² Serhii Plokhy, *Lost Kingdom: The Quest for Empire and the Making of the Russian Nation*, Basic Books, New York 2017; Snyder, *The Road to Unfreedom*, op. cit.

³ Matthew Paris, *Matthew Paris' English History*, trans. by J. A. Gyles, vol. 3, Henry G. Bohn, London 1854, pp. 138-41; Patricia Healy Wasyliv, *Martyrdom, Murder and Magic: Child Saints and Their Cults in Medieval Europe*, Peter Lang, New York 2008, pp. 123-5.

⁴ Cecilia Kang, Adam Goldman, "In Washington Pizzeria Attack, Fake News Brought Real Guns", *The New York Times*, 5 December 2016, <https://www.nytimes.com/2016/12/05/business/media/comet-ping-pong-pizza-shooting-fake-news-consequences.html>, consultato il 12 gennaio 2018.

⁵ Leonard B. Glick, *Abraham's Heirs: Jews and Christians in Medieval Europe*, Syracuse University Press, Syracuse 1999, pp. 228-9.

⁶ Anthony Bale, "Afterword: Violence, Memory and the Traumatic Middle Ages", in Sarah Rees Jones, Sethina Watson, eds., *Christians and Jews in Angevin England: The York Massacre of 1190, Narrative and Contexts*, York Medieval Press, York 2013, p. 297.

⁷ Anche se la citazione è spesso attribuita a Goebbels, è opportuno segnalare che né io né il mio devoto assistente nelle ricerche abbiamo potuto verificare che Goebbels abbia mai scritto o detto queste parole.

⁸ Cfr. Hilmar Hoffman, *The Triumph of Propaganda: Film and National Socialism, 1933-1945*, Berghahn Books, Providence 1997, p. 140. La citazione è presa da Giorgio Galli, a cura di, *Le radici della barbarie nazista*, Kaos, Milano 2006, p. 193.

⁹ Lee Hockstader, "[From a Ruler's Embrace to a Life in Disgrace](#)", *Washington Post*, 10 March 1995, consultato il 29 gennaio 2018.

¹⁰ Thomas Pakenham, *The Scramble for Africa*, Weidenfeld & Nicolson, London 1991, pp. 616-7.

18. Fantascienza

¹ Aldous Huxley, *Il mondo nuovo / Ritorno al mondo nuovo*, Mondadori, Milano 2013, pp. 194-6.

PARTE QUINTA. RESILIENZA

19. Istruzione

¹ Wayne A. Wiegand, Donald G. Davis, eds., *Encyclopedia of Library History*, Garland Publishing, New York-London 1994, pp. 432-3.

² Verity Smith, ed., *Concise Encyclopedia of Latin American Literature*, Routledge, London-New York 2013, pp. 142, 180.

³ Cathy N. Davidson, *The New Education: How to Revolutionize the University to Prepare Students for a World in Flux*, Basic Books, New York 2017; Bernie Trilling, *21st Century Skills: Learning for Life in Our Times*, Jossey-Bass, San Francisco 2009; Charles Kivunja, "Teaching Students to Learn and to Work Well with 21st Century Skills: Unpacking the Career and Life Skills Domain of the New Learning Paradigm", *International Journal of Higher Education*, 4 (1), 2015. Per il sito web P21, vedi: "P21 Partnership for 21st Century Learning", <http://www.p21.org/our>

[work/4cs-research-series](#), consultato il 12 gennaio 2018. Per un esempio di introduzione di nuovi metodi pedagogici, vedi la pubblicazione del National Education Association statunitense: *Preparing 21st Century Students for a Global Society*, NEA, <http://www.nea.org/assets/docs/A-Guide-to-Four-Cs.pdf>, consultato il 21 gennaio 2018.

⁴ Maddalaine Ansell, “Jobs for Life Are a Thing of the Past. Bring on Lifelong Learning”, *The Guardian*, 31 May 2016, <https://www.theguardian.com/higher-education-network/2016/may/31/jobs-for-life-are-a-thing-of-the-past-bring-on-lifelong-learning>.

⁵ Erik B. Bloss *et al.*, “Evidence for Reduced Experience-Dependent Dendritic Spine Plasticity in the Aging Prefrontal Cortex”, *Journal of Neuroscience*, 31 (21), 2011, pp. 7831-9; Miriam Matamales *et al.*, “Aging-Related Dysfunction of Striatal Cholinergic Interneurons Produces Conflict in Action Selection”, *Neuron*, 90 (2), 2016, pp. 362-72; Mo Costandi, “Does Your Brain Produce New Cells? A Skeptical View of Human Adult Neurogenesis”, *The Guardian*, 23 February 2012, <https://www.theguardian.com/science/neurophilosophy/2012/feb/23/brain-new-cells-adult-neurogenesis>, consultato il 17 agosto 2017; Gianluigi Mongillo, Simon Rumpel, Yonatan Loewenstein, “Intrinsic Volatility of Synaptic Connections – A Challenge to the Synaptic Trace Theory of Memory”, *Current Opinion in Neurobiology*, 46, 2017, pp. 7-13.

20. Senso

¹ Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del partito comunista*, www.centrogramsci.it/classici/pdf/manifesto_marx-engels.pdf.

² Gian Mario Bravo, a cura di, *Il Manifesto del partito comunista e i suoi interpreti*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 30-1.

³ Raoul Wootlif, “Netanyahu Welcomes Envoy Friedman to ‘Jerusalem, Our Eternal Capital’”, *Times of Israel*, 16 May 2017, <https://www.timesofisrael.com/netanyahu-welcomes-envoy-friedman-to-jerusalem-our-eternal-capital/>, consultato il 12 gennaio 2018; Peter Beaumont, “Israeli Minister’s Jerusalem Dress Proves Controversial in Cannes”, *The Guardian*, 18 May 2017, <https://www.theguardian.com/world/2017/may/18/israeli-minister-miri-regev-jerusalem-dress-controversial-cannes>, consultato il 12 gennaio 2018; Lahav Harkov, “New 80-Majority Jerusalem Bill Has Loophole Enabling City to Be Divided”, *Jerusalem Post*, 2 January 2018, <http://www.jpost.com/Israel-News/Right-wing-coalition-passes-law-allowing-Jerusalem-to-be-divided-522627>, consultato il 12 gennaio 2018.

⁴ Klaus-Peter Schröder, Robert Connon Smith, “Distant Future of the Sun and Earth Revisited”, *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society*, 386 (1), 2008, pp. 155-63.

⁵ Vedi in particolare: Roy A. Rappaport, *Ritual and Religion in the Making of Humanity*, Cambridge University Press, Cambridge 1999; Graham Harvey, *Ritual and Religious Belief: A Reader*, Routledge, New York 2005.

⁶ Questa è l’interpretazione più diffusa, benché non sia l’unica, dell’espressione *hocus pocus*: Leslie K. Arnovick, *Written Reliquaries*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 2006, p. 250, n. 30.

⁷ Joseph Campbell, *The Hero with a Thousand Faces*, Fontana Press, London 1993, p. 235.

⁸ Xinzhen Yao, *An Introduction to Confucianism*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 190-9.

⁹ “Flag Code of India, 2002”, Press Information Bureau, Government of India, <http://pib.nic.in/feature/feyr2002/fapr2002/f030420021.html>, consultato il 13 agosto 2017.

¹⁰ <http://pib.nic.in/feature/feyr2002/fapr2002/f030420021.html>.

¹¹ <https://www.thenews.com.pk/latest/195493-Heres-why-Indias-tallest-flag-cannot-be-hoisted-at-Pakistan-border>.

¹² Stephen C. Poulson, *Social Movements in Twentieth-Century Iran: Culture, Ideology and Mobilizing Frameworks*, Lexington Books, Lanham 2006, p. 44.

¹³ Houman Sharshar, ed., *The Jews of Iran: The History, Religion and Culture of a Community in the Islamic World*, Palgrave Macmillan, New York 2014, pp. 52-5; Houman M. Sarshar, *Jewish Communities of Iran*, Encyclopedia Iranica Foundation, New York 2011, pp. 158-60.

¹⁴ Gersion Appel, *The Concise Code of Jewish Law*, 2nd ed., KTAV Publishing House, New York 1991, p. 191.

¹⁵ Vedi in particolare: Robert O. Paxton, *The Anatomy of Fascism*, Vintage Books, New York 2005.

¹⁶ Richard Griffiths, *Fascism*, Continuum, London-New York 2005, p. 33.

¹⁷ Christian Goeschel, *Suicide in the Third Reich*, Oxford University Press, Oxford 2009.

¹⁸ “Paris Attacks: What Happened on the Night”, BBC, 9 December 2015, <http://www.bbc.com/news/world-europe-34818994>, consultato il 13 agosto 2017; Anna Cara, “ISIS Expresses Fury over French Airstrikes in Syria; France Says They Will Continue”, CTV News, 14 November 2015, <http://www.ctvnews.ca/world/isis-expresses-fury-over-french-airstrikes-in-syria-france-says-they-will-continue-1.2658642>, consultato il 13 agosto 2017.

¹⁹ Jean de Joinville, *The Life of Saint Louis*, in Margaret R. B. Shaw, ed., *Chronicles of the Crusades*, Penguin, London 1963, p. 243; Jean de Joinville, *Vie de saint Louis*, éd. par Jacques Monfrin, Paris 1995, ch. 319, p. 156.

²⁰ Ray Williams, “How Facebook Can Amplify Low Self-Esteem/Narcissism/Anxiety”, *Psychology Today*, 20 May 2014, <https://www.psychologytoday.com/blog/wired-success/201405/how-facebook-can-amplify-low-self-esteemnarcissismanxiety>, consultato il 17 agosto 2017.

²¹ *Mahāsatipat.t.hāna Sutta*, Vipassana Research Institute, Igatpuri 2006, ch. 2, section 1, pp. 12-3.

²² *Ibid.*, p. 5.

²³ Godfrey E. Harvey, *History of Burma: From the Earliest Times to 10 March 1824*, Frank Cass & Co. Ltd, London 1925, pp. 252-60.

²⁴ Brian Daizen Victoria, *Zen at War*, Rowman & Littlefield, Lanham 2006; Buruma, *Inventing Japan*, op. cit.; Stephen S. Large, “Nationalist Extremism in Early Showa Japan: Inoue Nisshō and the ‘Blood-Pledge Corps Incident’, 1932”, *Modern Asian Studies*, 35 (3), 2001, pp. 533-64; Winston L. King, *Zen and the Way of the Sword: Arming the Samurai Psyche*, Oxford University Press, New York 1993; Danny Orbach, “A Japanese Prophet: Eschatology and Epistemology in the Thought of Kita Ikki”, *Japan Forum*, 23 (3), 2011, pp. 339-61.

²⁵ “Facebook Removes Myanmar Monk’s Page for ‘Inflammatory Posts’ about Muslims”, *Scroll.in*, 27 February 2018, <https://amp.scroll.in/article/870245/facebook-removes-myanmar-monks-page-for-inflammatory-posts-about-muslims>, consultato il 4 marzo 2018; Marella Oppenheim, “‘It Only Takes One Terrorist’: The Buddhist Monk Who Reviles Myanmar’s Muslims”, *The Guardian*, 12 May 2017, <https://www.theguardian.com/global-development/2017/may/12/only-takes-one-terrorist-buddhist-monk-reviles-myanmar-muslims-rohingya-refugees-ashin-wirathu>, consultato il 4 marzo 2018.

²⁶ Jerzy Lukowski, Hubert Zawadzki, *A Concise History of Poland*, Cambridge University Press, Cambridge 2001, p. 163.

21. Meditazione

¹ www.dhamma.org.

² Britta K. Hölzel *et al.*, “How Does Mindfulness Meditation Work? Proposing Mechanisms of Action from a Conceptual and Neural Perspective”, *Perspectives on Psychological Science*, 6 (6), 2011, pp. 537-59; Adam Moore, Peter Malinowski, “Meditation, Mindfulness and Cognitive Flexibility”, *Consciousness and Cognition*, 18 (1), 2009, pp. 176-86; Alberto Chiesa, Raffaella Calati, Alessandro Serretti, “Does Mindfulness Training Improve Cognitive Abilities? A Systematic Review of Neuropsychological Findings”, *Clinical Psychology Review*, 31 (3), 2011, pp. 449-64; Antoine Lutz *et al.*, “Attention Regulation and Monitoring in Meditation”, *Trends in Cognitive Sciences*, 12 (4), 2008, pp. 163-9; Richard J. Davidson *et al.*, “Alterations in Brain and Immune Function Produced by Mindfulness Meditation”, *Psychosomatic Medicine*, 65 (4), 2003, pp. 564-70; Fadel Zeidan *et al.*, “Mindfulness Meditation Improves Cognition: Evidence of Brief Mental Training”, *Consciousness and Cognition*, 19 (2), 2010, pp. 597-605.

INDICE

Introduzione

Parte prima. La sfida tecnologica

1. Disillusione

2. Lavoro

3. Libertà

4. Uguaglianza

Parte seconda. La sfida politica

5. Comunità

6. Civiltà

7. Nazionalismo

8. Religione

9. Immigrazione

Parte terza. Disperazione e speranza

10. Terrorismo

11. Guerra

12. Umiltà

[13. Dio](#)

[14. Laicismo](#)

[Parte quarta. Verità](#)

[15. Ignoranza](#)

[16. Giustizia](#)

[17. Post-verità](#)

[18. Fantascienza](#)

[Parte quinta. Resilienza](#)

[19. Istruzione](#)

[20. Senso](#)

[21. Meditazione](#)

[*Ringraziamenti*](#)

[*Note*](#)